# OPERE COMPLETE

DI

# CARLO GOLDONI

EDITE DAL MUNICIPIO DI VENEZIA

NEL II CENTENARIO DALLA NASCITA

Venezia
MDCCCCXII

4

Esemplare N. 465

TIP. DELL'ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE - VENEZIA

VOLUME XIV

# COMMEDIE

DI

# CARLO GOLDONI

## Tomo XIV

Venezia
MDCCCCXII

# IL MEDICO OLANDESE.

*La presente Commedia fu per la prima volta rappresentata in Milano nell' Estate dell' Anno 1756.*

*A SUA ECCELLENZA*

IL SIGNORE

# DON ALESSANDRO RUSPOLI

## PRINCIPE DI SANTA CHIESA,

CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DEL TOSON D' ORO ETC.

M*AI più,* ECCELLENTISSIMO SIGNOR PRINCIPE, *con tanta impazienza ho attesa la stampa di alcuna Opera mia, quanto presentemente mi accadde desiderare la pubblicazione del Sesto Tomo di mie Commedie* (1), *niente per altro che per adempiere un mio disegno, tanto per me più onorevole, quanto più n' è giusto il motivo, e decoroso il fine.*

*Il maggior bene ch' io vantar possa essermi derivato dal mio soggiorno in Roma* (2), *egli è certamente il prezioso acquisto della protezione di V. E., e deggio dire, a gloria di quella verità che è l' anima de' miei scritti, averne riportati de' segnalati vantaggi, non solo per quegli atti di generosità ch' ella mi ha praticati, ma perchè degnatasi di ammettermi alla di Lei erudita conversazione, ho avuto campo d' approfittare di buone massime e di saggi ragionamenti. Fra le tante consolazioni che mi recò il dolce tratto e la cortesia inesplicabile di V. E., mi toccò nell' animo estremamente sentirla con tanta benignità prevenuta in favor delle mie Commedie, e che da esse, o nel Teatro veggendole rappresentare, o in camera leggendole di quando in quando, ne ritraeva qualche piacere.*

(1) Allude l' autore al t. VI del *Nuovo Teatro Comico*, edito dal Pitteri nel 1760 a Venezia, in cui fu stampata la presente lettera di dedica. (2) Allude il Goldoni al suo viaggio a Roma (novembre 1758-luglio 1759), già annunciato nella dedica e nella prefazione delle *Donne de casa soa* (v. vol. XII) e nella prefaz. della *Villeggiatura* (vol. XIII).

*Fu dunque il disegno ch' io aveva sin da Roma formato, unire a' miei Mecenati il Nome grande di V. E., dedicandole una Commedia, che è quanto nella mia povertà mi è permesso di fare per dimostrare l' ossequio mio e la mia gratitudine verso chi mi onora, e mi protegge, e benefica.*

*Ho scelto fra le mie inedite il* Medico Olandese, *che siccome è stata una di quelle sulla Scena più fortunate, mi lusingo che possa essere dall' E. V. benignamente accolta e sofferta. Spero le riuscirà non discaro il carattere di Monsieur Bainer, sotto di cui potrà Ella ravvisare qual altro cognito Personaggio intesomi sia mascherare* (1), *soltanto che alla Patria di lui, ed alla professione, ed al carattere si compiaccia por mente. Mi do a credere parimenti, che altre due cose in questa Commedia mia le debbano recar piacere: l' una si è l' impostura di alcuni Filosofastri; l' altra il buon sistema della educazione Olandese. Rispetto ai falsi sapienti, non può certamente che divertirla vederli posti in ridicolo, poichè amando Ella le Scienze e le belle Arti, si sarà abbattuta più d' una volta in simili originali, che affettano di sapere e disonorano i Letterati. In quanto poi all' educazione delle Famiglie, che per dir vero in Olanda con accuratezza si osserva, avrà l' E. V. motivo di rallegrarsi, essendo questa la principal cura del di Lei animo, e lo scopo più delicato delle Sue virtuose attenzioni. Iddio Signore benedì la Casa illustre di V. E., concedendole dalla Nobilissima Dama Sposa una sì amabile famigliuola, che innamora a vederla, e che fa sperare aumentata la gloria dell' augusta Patria e dell' eccelso Casato. Vidi io medesimo con quanta amorosa cura e con quale onorato impegno si applica l' E. V. al massimo affare della educazione de' Figli, ed osservai il mirabile effetto di già prodotto nell' animo e nella Persona del di Lei Primogenito, che in età tenera ancora, mostra uno spirito sì regolato ed un costume sì colto e nobile, che rende a chi lo scorge ammirazione e contento. Dio volesse che i Padri tutti, ed i più nobili specialmente, conoscessero un tal dovere, ed osservassero*

(1) Ermanno Boerhaave, di Leida (1668-1738). Si consultino i dizionari storici.

*un sì essenziale precetto. Oh quanti beni ne deriverebbero alla Civil Società! Oh quanti miglior Vassalli avrebbero i Principi, quanto maggior difesa la Religione, quanto maggior rispetto esigerebbero i Cavalieri costituiti da Dio per esempio degl' inferiori! A che vale la Nobiltà e la ricchezza, dove manchi la scienza del buon costume? V. E. merita i primi onori del Mondo per la purezza del Sangue de' suoi Maggiori, per le cospicue parentele che a Pontefici e Principi e valorosi Eroi la congiunse, per il ricchissimo patrimonio che la fa risplendere fra i più doviziosi Cavalieri d' Italia, per gl' infiniti onori antichi e moderni di sua Famiglia, a' quali ultimamente s' aggiunse l' insigne Ordine del Toson d' Oro conferitole dall' Augusta Imperatrice Regina. Tutto ciò La rende degna di venerazione ed omaggio; ma mi sia permesso di dire che a tutti questi sì eccelsi beni prevale in V. E. il bene massimo della Virtù, e che da questa tutti i doni della provvidenza acquistano il vero pregio ed il più luminoso splendore. E per dir vero, riesce malagevole e duro l' inchinarsi ai Figli della Fortuna sol perchè da essa beneficati; ma allora quando accoppiasi in un oggetto all' altezza del suo destino il merito della persona, si benedice l' autore di sua grandezza, giustizia chiamasi la felicità del suo stato, e volentieri si venera, si rispetta e si ama. Questo è il maggior tesoro che ai cari Figli l' E. V. procura, e la Nobilissima Genitrice, di Lei Consorte, che al Sangue illustre de' Capizucchi unisce la più perfetta ed esemplare Virtù, contribuisce infinitamente ad un' opera sì essenziale. Il metodo di V. E. nell' istruire coll' esempio e coi precetti i Figliuoli non è severo, ma docile e temperato, conoscendo Ella benissimo, che giova più guadagnare i tenerelli animi coll' amore, di quello vaglia il costringerli con asprezza. Ella perciò non niega loro quegli onesti divertimenti che valer possono a recreare lo spirito, e fra questi non crede indegne le mie Commedie, conducendovi Ella stessa il Cavalierino suo Primogenito, cosa che, sendo io in Roma, mi consolava infinitamente. Pur troppo il piacer sommo ch' io ebbi di vedere codesta alma Città fortunata, che dopo essere stata la Padrona del Mondo, passò ad essere la Reggia della Cattolica*

*Religione, mi venne amareggiato da non so quale sinistro incontro in quel Teatro medesimo* (1) *per cui di qua venni mosso inutilmente, e con pochissimo onore. Vuolsi che contribuisse alla sfortuna delle Opere mie nel Teatro di Tordinona la situazione, la qualità del Popolo che lo frequenta, l'uso di que' Recitanti portati più al-l'improvviso che allo studiato. Comunque stata sia la faccenda, so certo che asprissimo mi riescì lo sfortunato incontro; ma una stella poi favorevole risarcì l'onor mio nel teatro di Capranica, dove il valor de' Comici, e la comoda situazione, e il buon ordine bene eseguito, fece talmente brillare alcune Opere mie, che miglior sorte non mi poteva desiderare* (2). *Colà vidi più volte intervenire V. E., ed era per me una consolazione, un trionfo. Seppi con estremo piacere che l'anno dopo ancora nello stesso Teatro si mantenne il mio buon concetto, e che fra l'altre Commedie mie compatite, riuscì molto felicemente* La Pamela maritata, *scritta da me espressamente per quelle scene. Nel Mondo i mali ed i beni si succedono ordinariamente a vicenda. Ciò che in ogni sinistro incontro può farmi lieto, si è la certezza di essere da V. E. compatito e protetto. E sarà un novello dono della benignissima di Lei protezione, s'Ella si degnerà aggradire l'umilissima offerta di questa Commedia, col di cui mezzo renderò pubblico al Mondo il padrocinio ch'Ella generosamente mi accorda, ed ossequiosamente m'inchino*

*Di V. E.*

Venezia li 12 Luglio 1760.

*Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servidore*
CARLO GOLDONI.

(1) Il teatro di Tordinona, nominato più sotto: v. pref.i citate. (2) Cap. XXXVIII, parte 2.a dei *Mémoires*.

# L'AUTORE
# A CHI LEGGE (1).

Io non ardirò nominare il Personaggio riguardevole per Virtù e per Fama, che sotto il nome di Monsieur *Bainer* nascondo (2). La Patria, la professione, il carattere ponno agli eruditi nella Storia manifestarlo. Oltre del sistema di sì grand' uomo, mi valsi di qualche circostanza vera di sua Famiglia, ma tuttociò non disonora il suo nome, e procurai di rendergli quell' onore che gli è dovuto. Piacquemi d' innestarvi la buona educazione delle fanciulle, famigliare in Olanda, e questa può essere utile a tutto il Mondo. I pazzi che vi ho introdotto, sono ancora più universali, e se ne trovano in ogni parte. Questa Commedia è stata fortunatissima, ma ultimamente fu la delizia de' Bolognesi, locchè può bastare per accreditarla. Se poi, Lettore carissimo, brami sapere se *l' Ipocondriaco che ricorre al Medico* è carattere da me immaginato, o se n' ebbi qualche originale esemplare; sappi che ho inteso di lavorare sopra di me medesimo, che per due anni interi mi vidi soggetto a simili galanterie (3). Sì, certo, ho posto in ridicolo me medesimo espressamente; però non se n' abbia a male taluno, che si vedesse per accidente copiato.

(1) La presente avvertenza fu stampata in testa alla commedia nel t. VI (1760) dell'ed. Pitteri. (2) V. lettera di dedica precedente, pag. 12 e *Mémoires*, p. 2.a, cap. XXXI. (3) V. pref. dell'*Impostore* (vol. XI) e della *Donna Volubile* (vol. VI: cfr. pure *Nota storica*), e *Mémoires*.

# PERSONAGGI.

Monsieur BAINER, medico e filosofo olandese.

Madama MARIANNA, sua nipote.

Monsieur GUDEN, polacco ipocondriaco.

Il MARCHESE DI CROCCAND, fiammingo.

Madama ELISABETTA.

Madama FEDERICA.

Madama GIUSEPPINA.

CAROLINA, cameriera di madama Marianna.

Monsieur LASS.

Monsieur TAUS.

Monsieur MANN.

Monsieur PAFF.

PETTIZZ, servitore di Monsieur Bainer.

Un servitore di monsieur Bainer, che non parla.

La Scena si rappresenta in Olanda, nella città di Leiden, in casa di monsieur Bainer.

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

Camera con libreria di monsieur Bainer.

*Monsieur* GUDEN *e* PETTIZZ.

PETTIZZ. Signor, se trattenersi le aggrada in questo loco,
A casa il mio padrone dee ritornar fra poco.
GUDEN. L'aspetterò. Frattanto, per non starmi ozioso,
Datemi qualche libro.
PETTIZZ. Lo vuol serio, o giocoso?
GUDEN. Qualche cosa di buono.
PETTIZZ. Vuol di filosofia?
GUDEN. Se ci fosse un trattato sopra l'ipocondria...
PETTIZZ. Oh signor, ve n'è uno, che al certo non ha pari:
La vita di un poeta, ch'è ognor senza danari.

GUDEN. Eh, che sono i poeti, ancorchè sien meschini,
Contenti della gloria degli estri peregrini.
A compensar lor duolo bastano Euterpe e Clio.
Modo tal io trovassi di consolare il mio!
Ma, oimè, non ha rimedio finor questo mio male;
Recatemi, vi prego, un libro di morale.

PETTIZZ. Signore, un romanzetto è uscito ora in Olanda,
Che parmi sia a proposito per quel che mi domanda.
È un Uomo indifferente nel ben come nel male:
Le par che questo sia trattato di morale?

GUDEN. Soggetto di romanzo è l'uomo indifferente.
Il bene è sempre bene; il male ognor si sente.
Soffrir senza lagnarsi? No, no, credete a me,
Questa moral si scrive, ma in pratica non è.

PETTIZZ. Vorrei pur divertirlo, se fossemi concesso:
Vuole un poema inglese, che critica il bel sesso?

GUDEN. No, critiche non voglio, non sono al genio mio,
E quando mi allettassero, so criticare anch'io.
Il criticar le donne, lo stesso è che pretendere
Assalir colla spada chi non si sa difendere.
Si oltraggiano le buone degne di eterni onori,
Le triste non per questo si rendono migliori.

PETTIZZ. Non so che dir, signore; ecco la libreria:
Si serva come vuole, scelga vossignoria.

GUDEN. Non so; per dir il vero, tutto mi reca tedio,
Invano alla tristezza trovar tento il rimedio.
Lo studio era una volta il mio piacer più grato,
Or subito mi sento il capo riscaldato.
Alle conversazioni ero portato un dì,
Adesso son ridotto a vivere così.
Solo dal padron vostro la mia salute io spero.
Monsieur Bainer io stimo, lo stima il mondo intero;
E tante e tante leghe scorsi rapidamente,
Solo per consigliarmi col medico eccellente.

PETTIZZ. Ciascuno al mio padrone non sol si raccomanda

In *Leiden*, dove siamo, ma per tutta l'Olanda.
E vengono ammalati da' più lontan paesi,
Italiani, Tedeschi, e Svizzeri, e Francesi;
E d'Inghilterra poi, non molto a noi lontana,
Verran dieci persone almen per settimana.
Di quei che son di stanza di Leiden nel contorno,
Vengono qualche volta venti ammalati al giorno;
E se venir non possono, per altri la mattina
In vetri custodita gli mandano l'orina.

GUDEN. Ecco perchè mi spinse fama di sua virtute;
Spero, e non spero invano, da lui la mia salute.

PUTTIZZ. Signor, con sua licenza.

GUDEN. Dove andate, figliuolo?
Per cortesia vi prego, non mi lasciate solo.
Se compagnia mi manca, mi assaltano i tremori,
Mi ascendono alla testa i torbidi vapori.

PETTIZZ. Non tarderà il padrone; son l'ore consuete
Ch'egli ritorna a prendere in casa un po' di quiete.
Verranno anche a momenti alcuni amici sui,
Che per studiar con comodo radunansi da lui.
Appunto andar io deggio a preparar il tè:
Eccole compagnia, signor, meglio di me.
*(osservando fra le scene*
Ecco la cameriera della padrona mia,
Che le può far passare la sua melanconia:
È una giovane allegra, che le darà piacere.
Ma, signor, l'avvertisco, perch'ella è forastiere:
Si trattano le donne da noi con libertà,
Però son delicate in punto di onestà.
So che in altri paesi son uomini d'ingegno,
Se vedono una donna, fan subito un disegno.
Ma qui la libertà che dassi alle persone,
Fa che sien più cortesi, ma in fondo assai più buone.
*(parte*

## SCENA II.

*Monsieur* GUDEN, *poi* CAROLINA.

GUDEN. Che in libertà si trattino, e sien le donne illese,
Lo credo un benefizio del clima del paese.
CAROLINA. Oh signor, mi perdoni, veduto io non l'avea;
Che fossevi persona qua dentro io non sapea.
GUDEN. Un galantuom trovate, che sa nutrire in petto
Per donna d'ogni grado la stima ed il rispetto;
E che ha delle Olandesi un'ottima opinione.
CAROLINA. Signor, è ben bizzarra questa dichiarazione.
Io non sono Olandese, ma ovunque sono stata,
Io so che dappertutto la donna è rispettata.
GUDEN. È ver; dite benissimo; anch'io son di parere,
Che un uom non si fa merito facendo il suo dovere:
Di un umor malinconico scusate i detti vani.
CAROLINA. Via via, non dubitate, che siete in buone mani.
Il padrone ha guarito, con i consigli suoi,
Uomini ipocondriaci assai peggio di voi.
Per dir la verità, signor uomo ammalato,
Il male fin adesso vi ha poco estenuato.
Grasso, rossetto in viso, che malattia è cotesta?
Ho paura, signore, che il mal sia nella testa.
GUDEN. Non parliam del mio male, vi prego in cortesia.
CAROLINA. Scusi. Con sua licenza.
GUDEN. Deh, non andate via,
Non mi lasciate solo, graziosa giovinetta.
CAROLINA. Vuol la padrona un libro. È di là che mi aspetta.
GUDEN. Che libro vi ha richiesto?
CAROLINA. Certo libro italiano
Che tratta delle Analisi, venuto da Milano.
GUDEN. Han giovinette ancora le femmine olandesi
Di tai studi difficili i loro geni accesi?
CAROLINA. Voi vi maravigliate che la padrona mia
Inclini al dolce studio della geometria?

Stupitevi piuttosto, che con saper profondo
Prodotto abbia una donna un sì gran libro al mondo.
È italiana l'autrice, signor, non è olandese,
Donna illustre, sapiente, che onora il suo paese (1);
Ma se trovansi altrove scarsi i seguaci suoi,
Ammirasi il gran libro, e studiasi da noi.

GUDEN. Se tal voi favellate, che siete alfin servente,
Qual sarà la padrona?

CAROLINA. Per me non so niente.
Appresi dove sono a dir termini strani,
Appunto come parlano i pappagalli indiani:
Se a giocar, se a ballare si usasse in questo loco,
Vi parlerei del ballo, vi parlerei del gioco.
Ma usandosi da noi miglior divertimento,
Sono avvezzata anch'io parlar di quel che sento.

GUDEN. Ditemi: la padrona è bella? È giovinetta?

CAROLINA. Nipote è del padrone, qual figlia a lui diletta.

GUDEN. È giovane?

CAROLINA. È prudente.

GUDEN. È bella?

CAROLINA. È virtuosa.

GUDEN. Non rispondete a tuono; domando un'altra cosa.

CAROLINA. Della beltà vi cale, vi cal la giovinezza.
La virtù, la prudenza vi par poca bellezza?

GUDEN. Sì, egli è un tesoro, è vero, che l'intelletto appaga.
Capisco che non è nè giovane, nè vaga.

CAROLINA. Si vede ben, signore, che nella fantasia
Siete guasto alcun poco dalla melanconia.
Perchè di lei vi vanto la virtù, la saggezza,
Voi la credete antica, e priva di bellezza.
Non è ver, v'ingannate. I cinque lustri ancora
Non ha compiti; e tale ha beltà, che innamora.

(1) Alludesi a Gaetana Agnesi (1718-1799), che fin dal 1748 aveva pubblicato a Milano le sue famose *Instituzioni Analitiche*. Il Goldoni ebbe in dono dall'autrice stessa « l'opera algebrica », pare nel 1753 (v. *Lettere di C. G.* edite dal Masi, Bologna, 1880, p. 108; e *Fogli sparsi del G.* raccolti da A. G. Spinelli, Milano, 1885, p. 28).

Se non parlai degli anni, se non parlai del volto,
È perchè le virtudi si apprezzano più molto.
Ma voi siete un di quelli, sia detto in confidenza,
Che amate, a quel ch'io vedo, l'esterno e l'apparenza.

GUDEN. No certo; son di quelli che amano il merto vero.
Questa padrona vostra potrà vedersi, io spero.

CAROLINA. Perchè no? qua le donne non vivon ritirate;
Sono liberamente vedute e frequentate.
E non crediate già Madama una di quelle,
Che sol parlar dilettisi di linee paralelle (1),
Di circoli o triangoli, di punto e proporzione;
Piace anche a lei di fare la sua conversazione.
Anzi, all'uso di Leiden, figlie di varia età
Si radunano spesso in buona società,
In casa ora di questa, or di quella signora:
Fra loro unitamente si parla, si lavora,
Ora di cose serie, or di gioconde cose,
Sempre però modeste, e sempre spiritose.

GUDEN. Chi è quel che di là viene?
*(osservando fra le scene*

CAROLINA. È il padron ch'è arrivato.

GUDEN. Ecco la mia speranza. Il ciel sia ringraziato.

CAROLINA. Lasciovi in libertà; prendo il libro, e lo porto.
*(va prendere il libro nella libreria*

GUDEN. Son dei mesi ch'io peno. Eccolo il mio conforto.

CAROLINA. Vedete quai figure? Vedete in qual impegno
*(mostrando il libro aperto a monsieur Guden*
Dalla sapiente donna si è posto il bell'ingegno?
Osservatelo bene. Eh, confessar bisogna,
Che fan femmine tali agli uomini vergogna.
E poi del sesso nostro si sente a mormorare!
Oh quanto, quanto meglio farebbono a studiare! *(parte*

(1) Così è stampato nel testo.

## SCENA III.

*Monsieur* GUDEN, *poi monsieur* BAINER, *poi un* SERVITORE.

GUDEN. Ah, che beltà non curo, non giovami virtute;
Mi occupa il solo, il tristo pensier di mia salute.
Tristo pensier finora, ch' ogni sventura avanza,
E in sì grand' uom soltanto mi resta una speranza.

BAINER. Signor.... *(salutandolo*

GUDEN. Deh, soccorrete un che non spera invano *(incontrandolo ansiosamente*
Uscir, vostra mercede, fuor di miseria...

BAINER. Piano.
Ehi, recate due sedie. *(forte verso la scena*

GUDEN. Signor, sono per me
Perigliosi i momenti.

BAINER. Il vostro polso. *(chiede il polso a monsieur Guden*

GUDEN. Oimè. *(nel dargli il polso, si turba*

BAINER. *(Dopo averne sentito il polso.*
Ehi, chi è di là? Due sedie. *(al servitore che viene*

GUDEN. Vi supplico, signore,
Sentomi un tale affanno...

BAINER. Non abbiate timore.
Sedete.

GUDEN. Ch' io vi esponga, signor, non isdegnate
Tutte le stravaganze di questo mal.

BAINER. Narrate.

GUDEN. Or la decima luna sarà, s' io non m' inganno,
Il cuore un dì mi sento assalir da un affanno.
Dal cor in pochi istanti parvemi a poco a poco
Stendersi per le membra, e dilatarsi un foco.
Sentomi il capo acceso, tremo, mancar mi sento,
Più non mi reggo, e credo morire in quel momento.

Stendo al polso la mano; parmi più non sentirlo.
Corro, così tremante, fin dove non so dirlo.
Acqua, gridando andava; chi mi soccorre? io spiro.
Recanmi alfin dell'acqua; alfin bevo, e respiro.
Ma che? quel dì fatale l'epoca è sventurata
Di tai barbari assalti, ch'io provo alla giornata.
Ma la notte, la notte è il mio crudel tormento.
Quando la sera imbruna, s'accresce il mio spavento.
Parmi che mi si stacchino le viscere dal petto;
Sei, sette volte almeno forza è balzar del letto.
E se mi prende il sonno, ahi che dormir funesto!
Veggo leoni e demoni, e con tremor mi desto.
A tavola, al teatro, in un festino, al gioco,
Sentomi questa fiamma salire a poco a poco;
E funestar temendo altrui colla mia morte,
Mi forza un rio timore fuggir da quelle porte.
Niente mi consola, ogni piacer mi è odioso,
Son diventato agli altri, e a me stesso noioso.
Ah voi, signor, porgete a tanto mal ristoro,
O questo dì non passa, ch'io mi consumo e moro.

BAINER. Altro a narrar vi resta?

GUDEN. Son cento i miei malori,
Ma vi narrai per ora i sintomi peggiori.
Se male io mi spiegai, se il labbro mi tradì,
Ritornerò da capo.

BAINER. No, no, basta così.
V'intesi a sufficienza. Di qual paese siete?

GUDEN. Soccorretemi prima; poi chi son lo saprete.

BAINER. Sì, vi soccorrerò; ma per un tal malore
Siate sicuro intanto, signor, che non si more.

GUDEN. Come? Se in dieci mesi sento morirmi ogn'ora?

BAINER. Moriste tante volte, e siete vivo ancora?
Son flati, son vapori, son convulsioni interne;
Son mali che spaventano chi teme, e non discerne.
Sentite il buon tabacco. *(gli offre del tabacco*

GUDEN. Signor, vedo che invano
Per consigliar con voi partii sì da lontano.
Ed il veder ch' io sono sì poco consolato,
Creder mi fa che il male sia grave e disperato.

BAINER. Voi, che fin qua veniste pien di fantasmi rei,
Quale concetto avete finor de' fatti miei?

GUDEN. Signor, tanto vi stimo, che fin dal settentrione
Venni a cercar da voi rimedio e direzione.
Moscovia, Danimarca, la Prussia, la Sassonia,
La Svezia, il mio paese natio, ch' è la Polonia,
E Inghilterra, che pochi lodar suol per costume,
Voi della medic' arte suol appellare il nume.
Volai sino in Olanda per monti, fiumi e valli,
Lenti pareanmi al corso i rapidi cavalli,
E tosto che le mura ho di Leiden vedute,
Dissi fra me giulivo: ecco la mia salute.

BAINER. E il moto salutevole sì poco vi ha giovato?

GUDEN. Ah signor, il mio male, lo veggo, è disperato.

BAINER. No, cerchiam la cagione, che misero vi rende;
Questa non vien dal corpo, dal spirito dipende.
All' esame, all' esame.

GUDEN. Ora mi consolate.
Fatemi le ricerche dall' arte praticate.

BAINER. Dite, signor Polacco, come si sta d' amori?

GUDEN. Perchè non domandate se ho sete, se ho dolori?
(*un poco mortificato*

BAINER. Non istudiai soltanto Ippocrate e Galeno.
Di medico son io filosofo non meno;
E di cento ammalati ricorsi all' arte mia,
Ottanta ne guarisce buona filosofia.
All' esame, all' esame. È amor che vi tormenta?

GUDEN. Signor, quella ch' io amava, miseramente è spenta.

BAINER. Quant' è che più non vive?

GUDEN. La misera morì,
Poco pria ch' io giungessi a delirar così.

BAINER. E a me pel vostro male dunque chiedete aita?
Volete per guarirvi ch'io la richiami in vita?
Giovine appassionato, capite or le ragioni
Fondate, ragionevoli di mie interrogazioni?

GUDEN. Ma, signor, il principio puol esser metafisico;
Ma il mal che ora m'affligge, è doloroso e fisico.
Si è tanto abituato, reso si è così forte,
Che adesso ogni momento minacciami la morte.

BAINER. Che morte? Che minaccie? Scacciate ogni timore;
Per questo mal, vi replico, al certo non si more.
Voi bramereste, il veggo, l'alta consolazione,
Che sopra il vostro male facessi una lezione
Coi termini dell'arte, con qualche anatomia,
Per render più confusa la vostra fantasia.
No, uditemi, signore: trattate il vostro male
Come un fanciullo armato, che l'inimico assale.
La spada può ferirvi, se gli esponete il petto,
Ma piccola difesa delude il giovanetto.
Tale dal mal potrete, volendo, esser oppresso,
Ma la difesa vostra è dentro di voi stesso.
Se la ragion si opponga al mal che vi fa guerra,
Ecco il bambino inerme, ecco la spada a terra.

GUDEN. Ma signor....

BAINER. Ma signore, chi a me dal settentrione
Venuto è per consiglio, m'insulta, se si oppone.

GUDEN. Qualche medicamento almen per consolarmi.

BAINER. Eh ben, se vi guarisco, quanto volete darmi?

GUDEN. Signor, il sangue istesso darei per istar bene.
Ho lettere di cambio, so quel che far conviene.

BAINER. Saranno le cambiali, sarà il vostro danaro
Opportuno al rimedio, che darvi or mi preparo.
Uditemi: prendete nei borghi al rio vicini
Comodo albergo e lieto, in mezzo a bei giardini.
Una conversazione trovatevi gioconda.
Vivete cogli amici a tavola rotonda:

Giocate per piacere, non mai per rovinarvi,
Prendete un buon cavallo talor per sollazzarvi.
Anche un amore onesto, che vi trovaste io lodo;
Chiodo, i poeti dicono, scaccia dall' asse il chiodo.
Ecco il rimedio vostro. Sarà la mia mercede,
Che a' miei buoni consigli abbiate a prestar fede.
Bainer da tai malati di profittar non cura;
Sincerità è il mio vanto, non vivo d' impostura.
Voi di me vi fidate; io sono un uomo onesto.
La malattia conosco, ed il rimedio è questo. (*parte*

## SCENA IV.

*Monsieur* GUDEN, *poi madama* MARIANNA.

GUDEN. Dunque sinor fui pazzo? dunque mi dolsi invano?
Tanto soffersi e tanto, per un principio insano?
So che la donna estinta recommi un fier dolore,
Ma non mi par la sola fonte del mio malore;
E se la cagion prima anche da lei sia sorta,
Persister dieci mesi dovrà dacch' ella è morta?
Bainer è un uomo grande, sa dir, sa consigliarmi,
Ma dirlo anche potrebbe affin di consolarmi.
Mi lascia? mi abbandona? Ah, non avrò quiete,
Se a parlar non ritorno.... (*correndo per la scena*

MARIANNA. Signor, dove correte?

GUDEN. (Stelle, che volto è questo! Della mia bella estinta
Parmi vedere in esso l' immagine dipinta.
Oh fatal somiglianza, che mi risveglia in cuore
L' amara rimembranza d' un sventurato amore!) (*da sè*
(*si ferma sorpreso, salutandola*

MARIANNA. Siete voi l' ammalato?

GUDEN. Per mia disgrazia il sono.

MARIANNA. Forestier?

GUDEN. Sì, madama.

MARIANNA. Di qual nazion?

GUDEN. Pollono (1).
MARIANNA. Da region sì lontana fin qua chi v' ha condutto?
GUDEN. Monsieur Bainer, madama, non trovasi per tutto.
MARIANNA. Vi ha egli soddisfatto?
GUDEN. Dirò, per dir il vero,
Sembra che del mio male non prendasi pensiero.
MARIANNA. S' ella è così, signore, vivete in festa e in gioco.
Quand' ei non s' interessa, il male sarà da poco.
GUDEN. Ma esige un ammalato maggior compatimento.
MARIANNA. Che dato egli non v' abbia alcun suggerimento?
GUDEN. Ecco i consigli suoi: palazzo infra i giardini,
Amicizie, cavalli, conversazion, festini.
E all' ultimo, cred' io solo per beffeggiarmi,
Giunse a lodar perfino l' idea d' innamorarmi.
MARIANNA. Cotai medicamenti son ben particolari;
In bocca di mio zio sono estraordinari.
Egli però degli uomini è ben conoscitore;
Vi avrà con una occhiata letto perfin nel cuore.
GUDEN. Madama, ho già risolto prestar fede a' suoi detti;
Vuò divertir lo spirito con piacevoli oggetti.
MARIANNA. Ite a cercar adunque ciò ch' ei vi suggerì.
GUDEN. Dove potrei andare per star meglio di qui?
MARIANNA. Sì, è ver, sono anche i libri un bel divertimento.
GUDEN. Ma di studiar per ora, madama, non mi sento.
Quel che provar può farmi lodevole il consiglio,
È l' amoroso sguardo di un sì amabile ciglio.
MARIANNA. Il ciglio mio, signore? Oh, giudicar conviene,
Che dello zio i consigli capiste poco bene.
GUDEN. Anzi, se mi approfitto di sì felice sorte,
Medico e medicina ritrovo in queste porte.
MARIANNA. Qual trovar medicina sperate in questo tetto?
GUDEN. Egli non disapprova un rispettoso affetto.
MARIANNA. Ma impiegarlo per chi?

(1) Così il testo, secondo la vecchia grafia.

GUDEN. Per voi, se nol sdegnate.
MARIANNA. Caro signor Polacco, ridere voi mi fate.
GUDEN. Lo so, lo so, che invano spero trovar conforto;
Meco le mie sventure, ovunque vado, io porto.
Per me le stelle ingrate son d' ogni bene avare. (*agitato*
MARIANNA. Questo trasporto vostro è ben particolare.
GUDEN. Che può sperare un uomo pieno di larve in petto?
Reso dal mal stucchevole, orribile d'aspetto? (*agitato*
MARIANNA. Oh signor, non è vero. Frenate omai quell' ira.
Il vostro volto è tale, che riverenza ispira.
Sprezzo di voi medesimo vi porta a questo segno:
Non vi si vede in viso, di quel che dite un segno.
GUDEN. Esser può che madama co' suoi lumi vezzosi (*rasserenato*
M' abbia tratti dal volto i segni dolorosi.
MARIANNA. Son di guarir lo spirito arti al mio ciglio ignote.
GUDEN. Ah, non so chi più vaglia, se il zio, se la nipote.
MARIANNA. Vi scordaste, mi pare, i suoi suggerimenti.
Propose all' uopo vostro miglior divertimenti:
Gioco, feste, giardini, moto, allegria di cuore.
GUDEN. Aggiungete, madama, qualche discreto amore.
MARIANNA. Oh mi perdoni, in questo ei vi consiglia male.
GUDEN. No, dubitar nol posso; Bainer so quanto vale.
MARIANNA. Bene, il paese nostro d' oggetti è provveduto:
Basterà che voi siate in Leiden conosciuto.
Non mancherà chi apprezzi del vostro cuore il dono.
GUDEN. Le lettere ch' io porto, paleseran chi sono.
Non paladin del regno, non della corte amante,
Ma giovane onorato, banchiere e negoziante.
Nè di vantarmi intendo, nel dichiarar ch' io sono
Tal, che da sorte amica ebbe ricchezze in dono.
Ma che mi val al mondo l' aver comodo stato?
L' oro che può valermi, s' io son sì sfortunato?
MARIANNA. Or di che vi dolete?
GUDEN. Mi dolgo aver sofferto
Tanti dolori e tanti, della mia vita incerto.

E allor che dal mio seno spero smarrito il tedio,
Trovar che al male mio contrasta il mio rimedio.

MARIANNA. Signor, non vi avrà detto il medico eccellente,
Che possa il vostro male guarir sì facilmente.
Spegner non può sì presto poc'acqua un sì gran foco;
Soglion le medicine oprare a poco a poco.
Non siate uno di quelli che hanno in soffrir dispetto,
Che von con una bibita balzar fuori di letto.
Sanan le medicine sofferte e reiterate.
Via, signor ammalato, curatevi e sperate. (*parte*

GUDEN. Vedo, o di veder parmi, di madama il pensiero.
Sì, medica pietosa, la mia salute io spero.
Se tanto ella somiglia al bel che ho già perduto,
Di pace e di conforto il ciel mi ha provveduto.
Di Bainer mi sovviene quel paragon ch'io lodo:
Chiodo, mi disse il medico, scaccia dall'asse il chiodo.

*Fine dell'Atto Primo.*

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

PETTIZZ *solo.*

Prepariamo le sedie. Che possan comodarsi
Questi filosofoni, che vengono a spassarsi. (*mette una sedia*
Fra loro le giornate dividonsi da bravi.
Un dì vengono i pazzi, un dì vengono i savi. (*un'altra sedia*
Oh, viene monsieur Lass. Capisco, in questo dì (*una sedia*
Non sono i pazzi pazzi, ma quei così così.

## SCENA II.

*Monsieur* LASS, *monsieur* TAUS, *monsieur* MANN,
*poi monsieur* PAFF *ed il suddetto.*

LASS. (*Camminando a passo lento, fermandosi di quando in quando, leggendo un foglio; poi si pone a sedere senza dir niente.*

PETTIZZ. Non abbada a nessuno. Che faccia da Catone!
Ecco qui monsieur Taus. Un altro medaglione.

TAUS. (*Entra senza parlare, va alla libreria; si prende un libro, poi si pone a sedere, salutandosi con monsieur Lass senza parlare.*

PETTIZZ. Oh, non s'han le parole da consumar invano.
Questi?.. Sì, è monsieur Mann. Par Seneca romano.

MANN. (*Viene anch'esso bel bello; si pone a sedere vicino a monsieur Lass; si salutano al solito. Poi tira fuori la scatola col tabacco. Ne dà una presa a monsieur Lass, e ne prende per sè. Poi tira fuori di tasca un foglio, si pone gli occhiali al naso, e legge piano.*

PETTIZZ. Che sia qualche ricetta? è medico egli pure,
Ma un medico soffistico, pien di caricature.
Oh, viene monsieur Paff; questi mi dà più noia,
Pare un greco avanzato dall'incendio di Troia.

PAFF. (*Entra, e va a sedere al tavolino, e si pone a scrivere senza salutar nessuno.*

PETTIZZ. Oh le belle figure! son elleno, m'impegno,
Quattro statue eccellenti per l'arte del disegno.
Vuole il tè? (*a monsieur Lass, quale gli fa cenno di no*
Signor no. (*da sè*
Vuole il tè?
(*a monsieur Crem* (1), *che gli accenna che taccia*
No, non parlo.
Vogliono il tè, signori?
(*monsieur Mann, monsieur Taus accennano di sì*
Zitto; vado a pigliarlo.
Un pover'uom, che fosse mutolo di natura,
Fra questi si vedrebbe a far la sua figura. (*parte*
(*restano i suddetti nella loro situazione per qualche tempo*

## SCENA III.

*Monsieur* GUDEN *e detti.*

GUDEN. (Madama è ritirata. A restar solo io peno.
Qui son dei galantuomini; potrò parlare almeno). (*da sè*

(1) Distrazione goldoniana. Questo personaggio non si sa chi sia.

Servo di lor signori.
(*saluta alcuno di loro; rispondono al saluto senza dir niente*
Che studiasi di buono?
Non sono un letterato, filosofo non sono,
Ma anch'io delle bell'arti prendo qualche diletto.
Signore, a me non sembra mancare al mio rispetto,
(*verso uno di loro, che mostra d'inquietarsi*
Onde abbiate a inquietarvi. Fatemi voi ragione.
(*ad un altro, che non risponde*
Oh sì, che ho ritrovato buona conversazione!
Ch'io tratti e mi diverta, Bainer mi raccomanda.
Son questi i passatempi che trovansi in Olanda?
Eh, l'avrei ritrovato il passatempo amabile;
Ma un forestier... sì presto... so che non è sperabile.
E se un po' po' mi attacco, quel che sarà lo veggio:
Venni in Olanda afflitto, e partirò assai peggio.
Scacciar vorrei di mente le immagini funeste.
(Ma che fan qui costoro? che genti sono queste?
Hanno ragion? favellano? o son di senso vuote
Macchine, che si muovono per via di suste e ruote?) (*da sè*

LASS. Monsieur Taus.
GUDEN. (Oh, egli parla). (*da sè*
LASS. Spero averlo trovato.
GUDEN. Che cercate, signore? (*a monsieur Lass*
LASS. Il circolo quadrato.
GUDEN. Signor, questa scoperta vi fa un onor sovrano;
L'hanno finor cercata tante Accademie invano.
LASS. S'ha da trovar.
GUDEN. In Leiden fiorisce alto sapere.
Vi prego illuminarmi.
LASS. Vi prego di tacere. (*seguita a leggere*
GUDEN. Siete voi persuaso, signor, di tal scoperta?
(*a monsieur Taus*
TAUS. Or mi tiene occupato cosa che assai più merta.
GUDEN. E qual è l'argomento?

TAUS. Da me trovar si spera
Del flusso e del riflusso del mar la causa vera:
GUDEN. Se ciò veder mi lice, signor, sarò ben lieto:
Vi supplico di dirmi...
TAUS. Vi supplico star cheto.
*(seguita a leggere*
GUDEN. (Ha ragion: questi studi esigono attenzione). *(da sè*
Voi, signor, che studiate, con vostra permissione?
*(a monsieur Paff*
PAFF. Cerco la divisione del punto indivisibile.
GUDEN. Oh signor, perdonate: cercate un impossibile.
PAFF. Tutto chi cerca trova.
GUDEN. Come sperar si può?
PAFF. Aspettate che 'l trovi, e poi risponderò. *(segue a scrivere*
GUDEN. (S' egli non parla più pria d' averlo trovato,
Innanzi ch' ei risponda, il mondo è terminato.
Quest' altro ha un foglio in mano; temo aver a pentirmi,
Se chiedo cosa legga; ma serve a divertirmi). *(da sè*
Signor.
*(a monsieur Mann, il quale si fissa guardandolo cogli occhiali*
Quel che leggete è qualche poesia?
MANN. *(Dopo averlo ancora guardato.*
Quel ch' io leggo, è un trattato sopra l' ipocondria.
GUDEN. Oh signor, s' io non sono soverchiamente ardito,
Ditemi qualche cosa.
MANN. Non ho ancora finito. *(torna a leggere*
GUDEN. D' ipocondria che dice? è mal che sia incurabile?
Dirà, ne son sicuro, ch' è un male insopportabile.
Suggerisce il rimedio al pessimo vapore?
Ammette fra i rimedi accendersi d' amore?
Dice che al mal s' accordi un simile sollazzo?
MANN. Sono alla conclusione. L' ipocondriaco è un pazzo.
*(queste ultime parole mostra di leggerle*
GUDEN. In sensi quasi simili Bainer lo definì.
Quando lo dicon tutti, dev' essere così.

Ma se l'ipocondriaco pazzo vien dichiarato,
Tanto peggio; il mio male adunque è disperato.
Ah, se talor m'accende fiamma vorace e ria,
Saranno i miei deliri effetti di pazzia.
Di risanar, s'è questo, sperar più non mi giova,
Medico per i pazzi al mondo non si trova.
Dubito sia un effetto del senno mio smarrito,
L'essermi di Madama sì subito invaghito.
E lo sperar ch'io possa in lei destar passione,
Fammi temer del tutto smarrita la ragione.
No, non è ver; s'io avessi perduti i sentimenti,
Non tratterrei me stesso con simili argomenti.
Signor, l'ipocondriaco è un misero infelice,
Ma non è pazzo. Un pazzo sarà quel che lo dice.
(*a monsieur Mann con isdegno*

MANN. (*S'alza bel bello, piega bene il foglio che leggeva, lo mette in mano di monsieur Guden, poi torna a sedere.*

GUDEN. Che complimento è questo? Lo consegnate a me?

## SCENA IV.

PETTIZZ *col tè, e detti.*

PETTIZZ. Ecco per chi ne vuole. Si servino (1) del tè.
(*tutti i quattro Olandesi lo prendono, e lo bevono senza parlare*
Ella, signor? (*a monsieur Guden*

GUDEN. Non so; lo prenderei, ma tremo,
D'ogni cosa pavento, ogni bevanda io temo.
Dicon che il tè rilasci lo stomaco. Non voglio;
Bevanlo gli altri; intanto leggerò questo foglio.
Curiosità mi sprona. Ah, temo di far peggio.
Fin la voce mi trema. Eh son follie, lo veggio. (*legge piano*

(1) Così il testo.

## SCENA V.

*Monsieur* BAINER *e detti.*

BAINER. (*Saluta tutti. Si pone a sedere; e prende il tè senza dir niente.*
GUDEN. (*Leggendo smania.*
BAINER. Signor, che avete voi? (*a monsieur Guden*
GUDEN. Ah, in questo foglio ho letto
Quel che per lusingarmi voi non mi avete detto.
BAINER. Che contiene quel foglio?
GUDEN. Contiene la fatale
Fondata, fondatissima sentenza del mio male.
BAINER. Chi ve lo diè? (*alzandosi*
GUDEN. Mel diede quel... ch'io non so chi sia.
(*accennando monsieur Mann*
BAINER. Signor, meno galenica, e più filosofia.
(*a monsieur Mann, togliendo la carta di mano a monsieur Guden*
Ad uno, il di cui male sta sol nello spavento,
Chi v'insegnò di porgere sì barbaro fomento?
MANN. Qua per curar non venni uom ch'è da voi curato:
Il foglio non è mio, ma il foglio è ben fondato.
BAINER. Lo sarà, non contrasto. Ma che ha che far con lui?
MANN. Legga quel foglio, e tremi. Vegga i perigli sui.
GUDEN. Oimè! (*osservando ora l'uno, ora l'altro, quando parlano*
BAINER. Vi è noto appieno qual siasi il di lui male?
MANN. Lo conosco abbastanza. È orribile, è mortale.
BAINER. V'ingannate.
MANN. Lo provo.
BAINER. Non è che ipocondria.
MANN. È un'ipocondria nera, che tende alla mania.
BAINER. Quai sintomi vedeste?
MANN. Furor fuor di ragione.
BAINER. È falso l'argomento.
MANN. Certa è la conclusione.
BAINER. Il polso è regolare.

MANN. Favorite. (*gli tasta il polso*) È alterato.
GUDEN. Oimè!
BAINER. Nol conoscete. È d' un uom spaventato.
(*tastando il polso*
MANN. Bainer, anch' io son medico; nè vuò soffrire un torto.
BAINER. Quest' ammalato ho in cura.
MANN. Quell' ammalato è morto. (*parte*
GUDEN. Signor, per carità.
BAINER. Figlio, non paventate.
È monsieur Mann il primo fra le teste ostinate.
È tal, che acciò un pronostico non gli andasse fallato,
Vorria, se fosse lecito, uccider l' ammalato.
No, timor non abbiate di morte o di deliro,
Sulla mia fede, amico, sull' onor mio.
GUDEN. Respiro.
BAINER. Monsieur Lass colla mente che scrutiniar (1) procura?
(*a monsieur Lass*
GUDEN. Del circolo pretende trovar la quadratura.
BAINER. Ben; la trovaste, amico? (*a monsieur Lass*
LASS. Sì, quasi ad evidenza. (*alzandosi*
BAINER. E su qual fondamento?
LASS. Vado a far l' esperienza.
BAINER. Da superar vi resta qualche difficoltà?
LASS. Non la trovai del tutto, ma un dì si troverà.
(Così per me trovassi il cuor di sua nipote,
Che tanto mi par bella, ed ha sì bella dote!) (*parte*
BAINER. Malagevole impresa.
GUDEN. È una follia visibile,
Qual di chi vuol dividere il punto indivisibile.
PAFF. D' algebra e d' analitica insegnan le bell' arti (*s' alza*
Che ogni materia ha corpo, e che ogni corpo ha parti;
Che ogni picciola parte, dal corpo suo recisa,
Puol essere in più parti divisa e suddivisa;

(1) Così il testo.

E il punto indivisibile rispetto alla figura,
Dividere pretendo almen per congiettura.
So che l'impegno è grande, ma il fondamento è sodo;
Mancami sol ch'io trovi per eseguirlo il modo.

TAUS. Ho ben io ritrovata la causa e il fondamento (*s'alza*
Del flusso e del riflusso del liquido elemento.

BAINER. A parte i buoni amici render di ciò conviene.

TAUS. Il flusso ed il riflusso del mar dunque proviene
O da una forza elastica, che in fondo al mar s'aduna,
O dai violenti influssi del corso della luna,
O un moto sotterraneo rende quell'onde instabili.
Tutte ragioni vere, o almen tutte probabili. (*parte*

## SCENA VI.

*Monsieur* BAINER, *monsieur* GUDEN.

GUDEN. Signor, queste figure in casa vostra unite,
Che s'intende che sieno?

BAINER. Dirò, non istupite.
Vengono a favorirmi cotai filosofastri,
Che presso il basso volgo vonno passar per mastri,
E par loro che giovi dire al mondo ingannato:
Di Bainer frequentiamo lo studio accreditato.
Li soffro qualche volta, di tutti amico io sono:
Esce dai sciocchi ancora talvolta un pensier buono.
E la filosofia, ch'è il studio a me diletto,
Anche con questo mezzo aprir può l'intelletto.
Le stolidezze altrui fanno studiar di più,
E fan miglior concetto aver della virtù.

GUDEN. So che quel signor medico con sua caricatura
Mi avea cacciata intorno una bella paura.

BAINER. Non temete niente; son qui tutto per voi:
Oggi restar vi prego a desinar con noi.
Di voi ho buon concetto; per voi ho della stima;
Si dan di quegli incontri, che piacciono alla prima.

Duolmi dall' ipocondria vedervi un po' avvilito;
Sarete, in me fidando, prestissimo guarito.
Voglio che superiate il mal colla virtù.

GUDEN. Son nelle vostre mani, che ho da bramar di più?

BAINER. So che un banchier voi siete; piacemi il parlar schietto,
Senza affettar grandezze.

GUDEN. Signor, chi ve l'ha detto?

BAINER. Disselo mia nipote. So che con lei parlaste.

GUDEN. Signor, fu un accidente; non vorrei mi tacciaste...

BAINER. Di che? Non è interdetto il praticare onesto.
Che vi par di Marianna?

GUDEN. Signore, io vi protesto,
Che giovin più gentile non ho veduta mai.
(In questo suo discorso vi è da sperare assai). (*da sè*

BAINER. Ha del talento.

GUDEN. È vero.

BAINER. È giovane prudente.

GUDEN. Dal conversar si vede, dal suo parlar si sente.
(Or la ragion capisco del suggerito amore). (*da sè*

BAINER. Io non ho figli al mondo, ella è tutto il mio cuore.
Offerti alla fanciulla fur più ricchi partiti;
Ma certo, infin ch'io viva, non vuò che si mariti.

GUDEN. (*Prima si andava consolando, ora si turba.*

BAINER. Che c'è, che vi cambiate?

GUDEN. Niente. I miei vapori.

BAINER. Si calmeranno i spiriti, si sederan gli umori.
Presto risanerete. Vuò vedervi contento.

GUDEN. (Perduta ho la speranza del mio medicamento). (*da sè*

## SCENA VII.

PETTIZZ e *suddetti.*

PETTIZZ. Signor, un forestiere che ha titol di Eccellenza,
Venuto è per le poste, e vuol subito udienza.

BAINER. Bene; sarà servito. (*Pettizz parte*

GUDEN. Andrò con permissione...
BAINER. Servitevi, signore, qui non vi è soggezione.
Di Leiden vi saranno ancor le strade ignote;
Potete trattenervi per or con mia nipote.
Oggi, secondo l' uso di nostre cittadine,
A lei tocca ricevere le amiche e le vicine.
Vi servirà frattanto per sollevarvi un poco.
GUDEN. (Mi servirà, io dubito, per crescere il mio foco). (*parte*

## SCENA VIII.

*Monsieur* BAINER, *poi il* MARCHESE DI CROCCANTE.

BAINER. Fra quante sono al mondo pessime infermità,
Sono gl' ipocondriaci quei che mi fan pietà.
Questo giovin dabbene sì di lontan venuto,
Merta ben ch' io gli porga ogni più caldo aiuto.
Nè via miglior di questa per risanarlo io veggio;
Cura, medicamenti, l' opprimerian di peggio.
MARCHESE. Bainer, mi conoscete?
BAINER. Signor, mi par di no.
MARCHESE. Or saprete chi sono; sediam, ve lo dirò. (*siedono*
BAINER. (Un pessimo negozio; lo veggo nel sembiante). (*da sè*
MARCHESE. Io sono il colonnello, marchese di Croccante.
BAINER. Oh signor... (*complimentandolo*
MARCHESE. Io son quello, medico mio garbato,
Che scrivere vi fece per esser curato.
Voi venir non voleste in Fiandra a medicarmi,
E per parlarvi alfine dovuto ho incomodarmi.
Sembra, che più rispetto si debba a un cavaliere.
BAINER. Leiden è la mia patria; qui faccio il mio mestiere.
I cavalier rispetto con ogni umil tributo;
Bainer non è, signore, un medico venduto.
MARCHESE. Conoscete il mio male?
BAINER. Astrologo non sono.
MARCHESE. Il color del mio volto parvi cattivo o buono?

BAINER. Parmi il rosso eccedente.
MARCHESE. Sapete onde provenga?
BAINER. Esaminiam gli effetti, pria che alla causa io venga.
Dorme la notte?
MARCHESE Poco.
BAINER. Gli serve l'appetito?
MARCHESE. Pochissimo.
BAINER. Gran sete?
MARCHESE. Son sempre inaridito.
BAINER. Bevere è necessario.
MARCHESE. Bevo quel che bisogna:
Quattro bottiglie al giorno di vino di Borgogna,
Canarie tutti i giorni per confortare il petto,
E un peccher la mattina di rosolin perfetto.
BAINER. E poi mi domandate da che provenga il rosso?
MARCHESE. Ho un foco nelle viscere, cui tollerar non posso. (*s'alza*
BAINER. Siete a digiuno ancora? (*si alza*
MARCHESE. Scesi alla Posta un poco;
Mi sentia per le membra ed alla testa il foco:
Presi un pezzo di pane con del botir salato,
E con del vin del Reno mi sono rinfrescato.
BAINER. Ecco la cagion vera del color porporino.
MARCHESE. Spropositi! nel volto ha da passare il vino?
BAINER. Oh sì signor; il sangue, d'atro color ripieno,
Ora v'infiamma il volto, e infiammeravvi il seno.
MARCHESE. Come ho da fare adunque a spegner la mia sete?
BAINER. Acqua, signor...
MARCHESE. Io acqua? Acqua mi proponete?
Questa è di tutti i medici l'usata medicina:
Non mi credea che foste medico da dozzina.
Dell'acqua ad un par mio! acqua non assaggiai
Saran più di vent'anni, e non ne berrò mai.
E se miglior ricordo darmi voi non sapete,
Bainer, io non vi stimo quel medico che siete.
BAINER. Signor, vo' soddisfarvi; ho un cantinin ripieno

Di vino di Sciampagna, che avrà sett' anni almeno.
Ho del Toccai (1) perfetto.

MARCHESE. Bravo.

BAINER. Del vin di Spagna,
Del vino d' Ungheria, del vino di Bretagna.

MARCHESE. Bravo, così mi piace: del vin che mi conforti.

BAINER. E poi poco lontano abbiamo il beccamorti.

MARCHESE. È il cantinier costui?

BAINER. È quel che favorisce
Gli uomini quando crepano, è quel che seppellisce.
Beviamo allegramente, e poi presto a drittura
In men di quattro giorni si passa in sepoltura.

MARCHESE. Piano, piano di grazia; ho da morir per questo?

BAINER. O tralasciare il vino, o andarsene ben presto.

MARCHESE. Bainer, che non vi sia nella medica scuola
Qualche espediente? Almeno una bottiglia sola.

BAINER. Impiegherò ogni studio per consolarvi appieno.
Tralasciate di bere per un sol giorno almeno.

MARCHESE. Ho una sete terribile. Solo il ber mi consola.

BAINER. Acqua, signor.

MARCHESE. Non posso.

BAINER. Una giornata sola.
Via, per piacer vel chiedo. Il vino ha tal virtù,
Se un dì ve ne astenete, doman vi piace più.
Dopo d' aver bevuto dell' acqua in quantità,
Oh quanto saporito il vin vi riuscirà!

MARCHESE. Bainer, questa ragione par che mi persuada.

BAINER. (Convien con questi pazzi andar per ogni strada). (*da sè*
Dunque si è stabilito.

MARCHESE. Una giornata sola.

BAINER. Ma, signor, non mancate.

MARCHESE. Vi do la mia parola.

BAINER. Un cavalier non manca.

MARCHESE. Ditemi, non potrei

(1) Così è stampato nel testo.

Porne così nell'acqua due, quattro dita, o sei?

BAINER. Signor, mi maraviglio. Se cavalier voi siete,
Mi deste la parola, vo' che la mantenete.

MARCHESE. Bainer, un uomo grande siete a comun giudizio.
Alla virtù sia fatto l'enorme sagrifizio.
Potrete al merto vostro vantar per un tributo:
Il marchese Croccante un dì non ha bevuto. *(parte*

BAINER. Ma a che siam noi soggetti? Quale destin maledico
Ammalati ci manda per impazzire il medico?
Ecco di noi meschini, ecco il delirio usato:
Dover colle ragioni cozzar coll'ammalato;
E chi non ha quell'arte ch'è necessario avere,
Per secondar l'infermo, tradisce il suo mestiere.
Lungi la soggezione, lungi i rispetti umani;
Franco si parli e schietto coi spiriti più strani.
Sia volgar l'ammalato, sia prence o cavaliero,
L'arte è una sola, e sempre dee prevalere il vero.

*Fine dell' Atto Secondo.*

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Camera di madama Marianna con varie sedie.

*Madama* MARIANNA *e* CAROLINA.

CAROLINA. Madama, le signore mandano l'imbasciate.
MARIANNA. Via presto, fa che sieno le sedie preparate.
CAROLINA. Subito, sì signora. (*va ponendo le sedie in ordine*
MARIANNA. Per divertirle bene,
Che mai si potrà fare?
CAROLINA. Non so.
MARIANNA. Pensar conviene.
L'altrier, che ci ha trattate madama Elisabetta,
Fu la conversazione amabile, perfetta;
Io vorrei corrispondere, giacchè lo zio il consente,
A quel che ho ricevuto, almen passabilmente.

CAROLINA. Non vi mettete in pena; ciascheduna di loro,
Secondo il praticato, porterà il suo lavoro.
Se a desinar qui restano, si penserà.
MARIANNA. Sì certo.
Spero vi resteranno. Picchiano?
CAROLINA. L'uscio è aperto.
Eccole tutte unite.
MARIANNA. Mi porterai or ora,
Se il lavorier principiano, anche il mio.
CAROLINA. Sì signora.
*(in atto di partire*
MARIANNA. Di', che fa l'ammalato?
CAROLINA. Veggolo tutto il giorno
Come fa l'ape al mele, a queste mura intorno.
*(parte*
MARIANNA. Di qui non sa staccarsi il povero meschino:
Ma lo farà per essere al medico vicino.

## SCENA II.

*Madama* ELISABETTA, *poi madama* FEDERICA, *poi madama* GIUSEPPINA *e la suddetta.*

ELISABETTA. Madama.
MARIANNA. A voi m'inchino.
ELISABETTA. Sono ad incomodarvi.
MARIANNA. Per grazia lo ricevo, che vogliate degnarvi.
FEDERICA. Serva, madama.
MARIANNA. Amica.
FEDERICA. Eccomi qui con voi.
MARCHESA. È un onor che non merito, che venghiate da noi.
GIUSEPPINA. Son qui, se mi è permesso.
MARIANNA. Oh madama, che dite?
Son grazie, son finezze; di seder favorite. *(tutte siedono*
GIUSEPPINA. Della mia genitrice vi reco i complimenti.
*(alzandosi un poco, e inchinandosi*

MARIANNA. Tenuta di madama ai grati sentimenti.
(*s'alza un poco, inchinandosi*
FEDERICA. Madama, al vostro ciglio la gioia è consueta.
MARIANNA. In compagnia sì bella non posso ch'esser lieta.
FEDERICA. Troppo onor. (*alzandosi e inchinandosi un poco*
MARIANNA. Parla il core. (*come sopra*
ELISABETTA. Madama è ognor garbata.
Vostra bontà, madama. Restate accomodata.
(*s'alza e s'inchina, facendo lo stesso madama Elisabetta*
FEDERICA. (*Da una borsa che tiene al fianco, tira fuori una calzetta di seta, con i suoi ferri, e si pone a lavorare.*
GIUSEPPINA. (*Da una borsa che tiene al fianco, tira fuori la seta coll'ordigno per far gruppetti.*
ELISABETTA. (*Da una borsa che tiene al fianco, tira fuori qualche cosa di bianco da ricamare.*

## SCENA III.

CAROLINA *e le suddette.*

CAROLINA. (*Porta a madama Marianna una picciola rocca per filare bavella, e si ritira in disparte, ponendosi anch'ella a sedere, lavorando intorno a manichetti o cosa simile.*
ELISABETTA. Bello quel bavellino! (*a madama Marianna*
MARIANNA. Lo crederete, amica?
Fra me e la cameriera, senza poi gran fatica,
Si è filato in un anno tanto bel bavellino
Per tessere un vestito.
CAROLINA. Certo riuscì bellino.
ELISABETTA. E che piacer si prova, quando a portar s'arriva
Cosa che da un lavoro fatto da noi deriva.
Tutto quello che occorre per me di ricamato,
Tutto è dalle mie mani trapunto e disegnato.
MARIANNA. Voi disegnate ancora?
ELISABETTA. Sì, madama, assai male.
MARIANNA. Oh madama, lo spirito in voi so quanto vale.

So che studiate assai, so che molto leggete.
ELISABETTA. Sono un' ignorantella?
MARIANNA. No, no, si sa chi siete.
Madama Federica, sono calzette o guanti?
FEDERICA. Son calzette, madama, ma si va poco innanti.
E poco anche ci bado; poichè di casa mia
A me sola han voluto lasciar l' economia;
Poco ne son capace, ma quel che posso io fo.
MARIANNA. Una giovin di garbo siete, madama, il so.
FEDERICA. Oh no davver.
MARIANNA. Sì certo. Madama Giuseppina
Quei tanti suoi gruppetti a cosa li destina?
GIUSEPPINA. A un piccol fornimento per un andriè, madama;
Ma questo è un passatempo, lavorier non si chiama.
A casa i miei fratelli non mi fan stare in ozio;
Mi fan copiar le lettere di casa e del negozio.
E quando avrò imparato ben bene la scrittura,
Mi pagheranno, io spero, almen la mia fattura.
MARIANNA. Così pratiche in tutto le giovani diventano.
GIUSEPPINA. Lo so, che so far poco; ma in casa si contentano.
MARIANNA. Siete una maraviglia.
GIUSEPPINA. Oh, cosa dite mai?
MARIANNA. Brava; le figlie savie non si lodano mai.
Lo senti, Carolina, che giovani son queste?
CAROLINA. Giovani virtuose e giovani modeste.
Io, che son forestiera, quando son qui arrivata,
Subito di tal cosa mi son maravigliata.
L' Olanda per le donne certo è una gran nazione;
Ma questo in lor deriva da buona educazione.
Questo non è paese, che spenda allegramente;
Ma per l' educazione non risparmia niente.
Piacemi assai quest' uso, che il genitor destina
I figli all' esercizio, cui la natura inclina;
E se un figliuolo maschio il discolo vuol fare,
Subito in una nave, a far giudizio in mare.

GIUSEPPINA. Voi della nazion nostra buona opinione avete.
Ditemi, Carolina, di qual paese siete?

CAROLINA. Riflettendo, madama, al stil del mio paese,
Ho vergogna di dirlo. Ora sono Olandese,
E in grazia ai buoni esempi della padrona amata,
In Leiden posso dire di essere rinata.

MARIANNA. Via, taci, Carolina; non mi far arrossire.

CAROLINA. Oh il vero, mia signora, certo lo voglio dire.

MARIANNA. Amiche, vorrei darvi qualche divertimento,
Proporzionato in parte al bel vostro talento.
Oggi in qualche maniera procurerò ingegnarmi,
Spero che a desinare starete ad onorarmi.

ELISABETTA. Non so che dir, madama; le grazie accetterò.

FEDERICA. A madama Marianna non si può dir di no.

MARIANNA. Madama vostra madre sarà contenta, io spero.
*(a madama Giuseppina*

GIUSEPPINA. Lo sa che da voi sono; non si prende pensiero.
Oggi non ci son lettere da registrar; si sa
Che anche per me ci vuole un dì di libertà.

MARIANNA. Oh davver, mi contenta sì bella compagnia.
Ora proprio mi sento il core in allegria.
Qualcheduna di voi racconti qualche cosa,
Qualche bel dubbio o qualche novelletta graziosa.

ELISABETTA. Vo' proporvi un enigma.

MARIANNA. Oh sì, madama, dite.

FEDERICA. Ditelo, che ho piacere.

GIUSEPPINA. Lo goderò.

ELISABETTA. Sentite.

CAROLINA. Perdonate, madama, il mio grosso cervello:
Che vuol dire un enigma?

ELISABETTA. Vuol dire indovinello.
" Nacquer gemelli al mondo da poveri parenti
" Due figli di costume, di genio differenti:
" Uno buono, un cattivo; e quando uniti sono,
" Spesso fa bene il tristo, e fa del male il buono.

" Muoiono tutti due, poi tutti due rinati,
" Con quei che li alimentano, son per usanza ingrati;
" Volete voi conoscerli? Van sempre ad uno ad uno;
" Son tutti due per tutto, e non li vede alcuno.

MARIANNA. Oh madama, è impossibile ch'io giunga ad ispiegarlo.

FEDERICA. Io non l'ho inteso bene.

ELISABETTA. Tornerò a replicarlo.

(*torna a dire l'enigma*

GIUSEPPINA. Tante cose contrarie confondono la mente.

ELISABETTA. Se non fosse difficile, non valeria niente.

MARIANNA. Zitto, zitto, mi pare aver dato nel segno.
Sarebbero, per sorte, e l'amore e lo sdegno?

ELISABETTA. No, madama; per altro ammiro che pensiate
Essere i due gemelli due cose inanimate.

FEDERICA. Spiegatelo, madama.

GIUSEPPINA. Via, fateci il favore.

ELISABETTA. Sono amiche carissime, la speranza e il timore.
*Nacquer gemelli al mondo.* Tosto che l'uom è giunto
All'uso di ragione, teme e spera in un punto.
E nacquero gemelli il timor, la speranza,
Tosto che il mondo antico corruppe la baldanza.
*Da poveri parenti.* La speranza e il timore
Conoscono il bisogno per loro genitore;
E l'uom quantunque ricco, alle passion ricovero
Dando dal proprio seno, sempre è meschino e povero.
*Due figli di costume, di genio differenti.*
Si sa che la speranza volar ci fa contenti,
E che il timor procura sempre abbassar le piume;
Onde son differenti di genio e di costume.
*Uno buono, un cattivo.* Accorderà ogni cuore,
Che la speranza è buona, che pessimo è il timore;
Ma soggiunge l'enigma: *e quando uniti sono,
Spesso fa bene il tristo, e fa del male il buono.*
E vuol dir, dal timore siamo tenuti in freno,
E la speranza allarga agli appetiti il seno;

Onde procede poi, che più della speranza,
Il provvido timore ci tiene in vigilanza.
*Muoiono tutti due.* Questo si vede spesso:
Finisce la speranza, ed il timore anch'esso.
*Poi tutti due rinati.* Con ciò spiegar s'intende
Di timor, di speranza le solite vicende.
*Con quei che li alimentano, son per usanza ingrati.*
Questo vuol dir, che gli uomini si trovano ingannati.
Dopo il timor taluno a trionfar si vede,
E dopo la speranza il piangere succede.
*Volete voi conoscerli? Van sempre ad uno ad uno.*
Sperar, temere a un tratto mai si è sentito alcuno.
Ora teme, ora spera, fan le passioni un gioco,
E quando una s'avanza, l'altra le cede il loco.
*Son tutti due per tutto.* Dove si troverà
Un uomo che non speri, un che timor non ha?
*E non li vede alcuno.* Si può per spiegazione
Dir che non son corporei, ma v'è un'altra ragione:
Che temendo e sperando ogni mortal s'affanna,
Ma non conosce il vero, perchè l'amor l'inganna.
Ecco spiegar l'enigma tentai donna qual sono;
Se malamente il feci, domandovi perdono.

MARIANNA. Bello, bello davvero.

FEDERICA. Bella composizione.

GIUSEPPINA. Vo' che me l'insegniate, ma colla spiegazione.

ELISABETTA. Vi servirò, madama.

CAROLINA. Sinora sono stata,
Madama, ad ascoltarvi colla bocca incantata.
Me ne consolo tanto; lasciate che vi dia
Su questa mano un bacio.

ELISABETTA. Oh no, figliuola mia.
(*la bacia in viso*

CAROLINA. Che umiltà, che dolcezza! oh, che trattar cortese!
Oh, dove son le donne tutte del mio paese?
Mi comanda? la servo. (*verso la scena*

MARIANNA. Dimmi, chi ti ha chiamato?
*(a Carolina*
CAROLINA. Con licenza, signore. *(alle donne)* Quel giovane ammalato.
*(piano a Marianna*
MARIANNA. (Guarda se mai avesse necessitade alcuna).
*(piano a Carolina*
CAROLINA. Sì, signora. *(parte, e a suo tempo ritorna*
MARIANNA. (Infelice! merta miglior fortuna). *(da sè*
ELISABETTA. Via diteci, madama, qualcosa di curioso.
*(a madama Marianna*
MARIANNA. Pensava in questo punto a un caso doloroso.
Un povero signore, polacco di nazione,
Venuto da mio zio per la sua guarigione,
In età giovanile ha una melanconia
Sì tetra, che di peggio credo che non si dia.
ELISABETTA. Monsieur Bainer che dice?
MARIANNA. Procura consolarlo.
FEDERICA. Capperi! monsieur Bainer saprà ben risanarlo.
CAROLINA. Madama, poverino! vorrebbe un po' venire.
*(piano a madama Marianna*
MARIANNA. (Che dicesti?)
CAROLINA. (Niente).
MARIANNA. (Non sai quel ch'hai da dire?
Siamo qui tra di noi. Non vorran soggezione).
Compatite. *(alle donne*
ELISABETTA. Servitevi.
CAROLINA. (Gliel'ha detto il padrone).
MARIANNA. (Mio zio?)
CAROLINA. (Così mi disse).
MARIANNA. (Farà per ricrearlo.
Nel stato in cui si trova, non vo' mortificarlo).
Amiche, l'ammalato di cui parlammo adesso,
Vorria venir innanzi, se fossegli permesso.
Che dite? non è tale da recar soggezione.
ELISABETTA. Io per me non mi oppongo.

FEDERICA. Venga pure.
GIUSEPPINA. È padrone.
MARIANNA. Digli che non si pratica; procura d'avvertirlo,
Che in grazia del suo incomodo si fa per divertirlo.
CAROLINA. Gliel dirò, sì signora. (Proprio anch'io ci ho piacere.
Gli uomini appassionati non li posso vedere). (*parte*
MARIANNA. È un forastier, si vede, assai civile, onesto.
Si può, ch'egli s'avanzi, permettergli per questo.

## SCENA IV.

*Monsieur* GUDEN *e le suddette.*

GUDEN. Madame. (*tutte s'alzano e gli fanno riverenza*
MARIANNA. Favorite. Come si sta, signore?
(*lo fa avanzare*
GUDEN. Ah, non saprei che dirvi, sempre in angustie il core.
MARIANNA. Sedete qui con noi. Vedete? in casa mia
Vien tutta gioventù, non vi è melanconia.
GUDEN. La gioventù è un gran bene; lo spirito è migliore.
Ma non può stare allegro, chi non ha quieto il core.
MARIANNA. Sempre col cuore in bocca; siete un grand'uom sincero.
GUDEN. Voi scherzate, madama, ed io vi dico il vero.
MARIANNA. Amiche, lo risvegli un po' del vostro brio.
ELISABETTA. Signore, il vostro nome?
GUDEN. Guden è il nome mio.
MARIANNA. Monsieur Guden, adesso so anch'io qual vi chiamate.
GUDEN. Ch'io sono un vostro servo di già lo sapevate.
ELISABETTA. Di Polonia mi pare.
GUDEN. Sì, madama.
ELISABETTA. Lasciata
Avete per il Reno la Vistola gelata?
GUDEN. Della Vistola il freddo alle mie fiamme è poco.
ELISABETTA. Anche da noi vi è il gelo, anche da noi vi è il foco.
GIUSEPPINA. Sol per trovar un medico venir sì da lontano?
GUDEN. Qui sperai la salute, ma l'ho sperata invano.

FEDERICA. Vicino a monsieur Bainer dovete esser contento.
GUDEN. Sperai alla mie piaghe miglior medicamento.
MARIANNA. Ditemi, monsieur Guden, in questo quarto mio
Sariavi quel rimedio, che ha suggerito il zio?
GUDEN. Sì, madama.
ELISABETTA. Rimedio forse di nuova usanza,
Raccolto dalle mura d'intorno a questa stanza?
(*tutte dimostrano l'ironia giocosa*
MARIANNA. L'aria delle finestre.
FEDERICA. Meglio è quella di fuori.
GIUSEPPINA. Perchè non va nel fiume a spegnere gli ardori?
GUDEN. Si burlano a ragione di un povero ammalato.
ELISABETTA. Poverino! si vede ch'è in un misero stato.
Pallido, smunto e secco.
FEDERICA. Non ha più carne indosso.
GIUSEPPINA. Il mal dev'esser grande, se l'ammalato è grosso.
GUDEN. Mi beffano. Pazienza.
MARIANNA. Non le crediate offese.
Scherzar con bello spirito è il costume olandese:
Amiche, con licenza. Accostatevi a me.
(*a monsieur Guden*
(Quale vi piacerebbe signor, di queste tre?)
GUDEN. (Madama, compatite; meglio sarà ch'io taccia).
MARIANNA. (Possibil non vi sia qualcuna che vi piaccia?)
GUDEN. (Vi è pur troppo).
MARIANNA. (Ma quale di quelle tre?)
GUDEN. (Nessuna:
Finchè non dite quattro, non ne ritrovo alcuna).
MARIANNA. Carolina. (*chiama*

## SCENA V.

CAROLINA *e detti.*

CAROLINA. Madama.
MARIANNA. (Ecco son quattro adesso).
GUDEN. (Ditemi fra le cinque, o per me fia lo stesso).

MARIANNA. (Basta, basta, ho capito. Ah, non vorrei ch' or ora...)
Levami questa rocca; ne ho abbastanza per ora.
*(a Carolina*

GUDEN. Queste signore amabili non crederei d' offendere,
Chiedendo se son spose.

MARIANNA. Siamo tutte da vendere.

ELISABETTA. E non è così facile trovare il compratore.

FEDERICA. Han le robe che mangiano pochissimo valore.

GIUSEPPINA. Oh, io poi non mi curo di essere comprata.

GUDEN. E madama Marianna?

MARIANNA. Ed io son destinata,
Finchè vive lo zio, starmi con esso unita;
Egli ha per me, signore, una bontà infinita.

GUDEN. Troppa bontà, madama, scusate, io non l' approvo.

MARIANNA. Dove potrei star meglio del luogo ove mi trovo?

GUDEN. (Eccomi sempre al peggio. Perduta ho la speranza).
*(da sè*

MARIANNA. (L' Olanda e la Polonia sono in troppa distanza). *(da sè*

GUDEN. (Le mie stolide brame godo che siano ignote.
Meglio è che non le sappia nè il zio, nè la nipote). *(da sè*

GIUSEPPINA. Ora siam tutti mutoli. Voi che avete viaggiato,
Diteci qualche cosa....

GUDEN. Oimè! *(s' alza*

GIUSEPPINA. Che cosa è stato?

GUDEN. Uno de' miei assalti perfidi, micidiali.
Perdonate, vi prego; son vapori fatali.
Spero non sia niente... ma... di grazia, scusate.
Necessario è ch' io parta, madama... (Oh stelle ingrate!)
*(parte*

## SCENA VI.

*Le cinque donne suddette.*

GIUSEPPINA. Fa compassion, meschino.

FEDERICA. La salute è un tesoro.

GIUSEPPINA. Sento pietà di lui.

MARIANNA. (Lo sento io più di loro). (*da sè*
Va presto, Carolina, vedi se gli occor nulla.
CAROLINA. (Lo so quel che gli occorre; ma sono anch'io fanciulla).
(*da sè, e parte*
MARIANNA. Non vorrei ch'egli fosse.... Vedo tal stravaganza....

## SCENA VII.

*Il* MARCHESE CROCCANTE *e le suddette.*

MARCHESE. Bella conversazione, che trovo in questa stanza!
MARIANNA. Che volete, signore? (*si alza adirata*
MARCHESE. Adagio, madamina.
Il medico cercava; trovai la medicina.
(*guardando le donne*
MARIANNA. Le stanze dello zio, signor, son più rimote.
Qui non abita.
MARCHESE. E bene, starò colla nipote;
Starò con questa bella compagnia graziosa:
È questa una giornata per me calamitosa.
Bainer non vuol ch'io beva. Con questa legge austera,
Se un po' non mi diverto, io muoio innanzi sera.
MARIANNA. Chi siete voi, signore?
MARCHESE. Il marchese Croccante,
Gran partigian del vino, e delle donne amante.
MARIANNA. Vorrei, signor Marchese, saper con sua licenza:
Con donne al suo paese si usa tal confidenza?
MARCHESE. Soggezion non abbiate; son uomo di buon cuore.
Ragazze, chi di voi vuol far meco all'amore?
ELISABETTA. Signor, mal conoscete l'onor delle donzelle.
FEDERICA. Le Olandesi, signore, non fan le pazzerelle.
MARCHESE. Via, via. Ragazza bella. (*a madama Giuseppina*
GIUSEPPINA. Che vuol da' fatti miei?
MARIANNA. Orsù, signor Marchese, qui non vi è pan per lei.
Favorite, madame, passar nell'altra stanza.
(*accennando un'altra camera*
ELISABETTA. Signor, più assai de' titoli noi stimiam la creanza. (*parte*

MARCHESE. Brava!
FEDERICA. Il suo marchesato dev'essere in montagna. (*parte*
GIUSEPPINA. Avvezzo a conversare con gente di campagna. (*parte*
MARCHESE. Oh che son spiritose!
MARIANNA. Non trattasi così. (*inchinandosi*
MARCHESE. Mi lasciate qui solo?
MARIANNA. La porta eccola lì.
(*parte, mostrandogli la porta di dove era venuto*

## SCENA VIII.

*Il* MARCHESE CROCCANTE, *poi* PETTIZZ.

MARCHESE. Non san che i lor mercanti conoscer le Olandesi:
Non san che cosa sia trattar con i marchesi.
Vonno dai loro amanti rispetto e servitù:
Non san che a noi è lecito qualche cosa di più.
PETTIZZ. Signor, dice madama...
MARCHESE. Sentiamo il complimento.
PETTIZZ. Che abita il padrone nell'altro appartamento.
MARCHESE. È venuto?
PETTIZZ. Verrà vicino al mezzodì.
MARCHESE. L'aspetterò.
PETTIZZ. Comanda? (*gli fa cenno se vuol andare*
MARCHESE. Voglio aspettarlo qui.
PETTIZZ. S'accomodi.
MARCHESE. Madama di Bainer è nipote?
PETTIZZ. Sì signor.
MARCHESE. Dimmi un poco. Averà della dote.
PETTIZZ. Non ha che lei al mondo, ed ha dell'oro assai.
MARCHESE. Che ne vuol far in casa? Non la marita mai?
PETTIZZ. Non so.
MARCHESE. Quanto per dote sarà il suo assegnamento?
PETTIZZ. Ha tanto, che può fare un marito contento.
MARCHESE. Ci vuol poco. Secondo lo stato di chi prende.
Averà centomila?
PETTIZZ. Oh, di più si pretende.

MARCHESE. Centomila fiorini avrà quest' Olandese?
E anche più si crede? (È un colpo da marchese).
PETTIZZ. Signor, con sua licenza. (*vuol partire*
MARCHESE. Fermati. Hai tanta fretta?
PETTIZZ. Deggio andare in cantina; il cantinier m' aspetta.
MARCHESE. In cantina? a che fare? (*con un poco di movimento*
PETTIZZ. Abbiam dei convitati,
E preparar si devono de' vini regalati.
MARCHESE. Per esempio, che vini? (*commovendosi*
PETTIZZ. Borgogna, vin del Reno,
Canarie, Fontignac, Cipro, ma di quel pieno.
MARCHESE. Basta, basta. Oh che sete! sento abbruciarmi il petto.
PETTIZZ. Vuole un bicchiero d' acqua?
MARCHESE. Che tu sia maladetto!
PETTIZZ. Servitore umilissimo.
MARCHESE. Eh, dimmi: la cantina
È lontana di qui?
PETTIZZ. Non signore, è vicina.
MARCHESE. La vedrei volentieri. Giacchè il ber m' è vietato,
Almen che mi consoli coll' occhio e l' odorato.
PETTIZZ. Sento il padron, mi pare.
MARCHESE. Quand' è così, non vado.
Digli che favorisca di venir, se gli è in grado.
PETTIZZ. Puol andar nel suo quarto.
MARCHESE. Cosa mi vai quartando?
Digli che venga qui, che son io che il domando.
È qualche cavaliere, è forse un' eccellenza,
Che abbia d' avere anch' egli le camere d' udienza?
Un uom che ha fatto ricco di sue fatiche il frutto?
Eh, che quarti, che quinti? riceva da per tutto.
PETTIZZ. (Affè, se glielo dico, sarà il signor Marchese
Con tutto il marchesato mandato al suo paese). (*da sè*
MARCHESE. Tieni.
PETTIZZ. Che mi comanda?
MARCHESE. Tieni, buon figliuolino;

Pel tempo che hai perduto, vo' donarti un fiorino.

PETTIZZ. Pagar per le parole non si usa in questo loco;
E se ho da vergognami, nol fo per così poco. (*parte*

## SCENA IX.

*Il* MARCHESE CROCCANTE.

Che ti venga la rabbia, ragazzo impertinente!
Gli pare che sia poco un fiorin per niente.
Ma qui d'ungari e doppie si fa gloriosa pesca
A forza di salassi, a forza d'acqua fresca.
Sarà ben fortunato colui che la nipote
Pigliandosi di Bainer, avrà sì ricca dote.
Anch'io m'abbasserei, se la potessi prendere.
Già della nobiltade in casa ne ho da vendere.
Mi mancano i quattrini, e un poco di salute.
Qui c'è tutto: danari, donna, beni e virtute.
Eh! per mettermi in grazia del medico dabbene,
Mostrarmi rassegnato e docile conviene.
Bever acqua tutt'oggi, e anche doman, se vuole.
Centomila fiorini? son altro che parole.

## SCENA X.

*Monsieur* BAINER *ed il suddetto.*

BAINER. Dunque il signor Marchese mi vuole in questa stanza.
MARCHESE. Amico, ho da parlarvi di cosa d'importanza.
BAINER. Vi prego di spicciarvi, perchè sono aspettato.
MARCHESE. Sappiate innanzi a tutto, che l'ordine ho osservato:
Che ho bevuto dell'acqua, e che in una parola,
L'acqua mi ha fatto bene. (Nè anche una goccia sola).
BAINER. Mi rallegro con voi. Seguite il sano avviso,
E svanirà col tempo la maschera dal viso.
MARCHESE. Coll'assistenza vostra spero di risanarmi.
E poi... non ho ancor moglie, e penso di ammogliarmi.

BAINER. Se seguitate a bere, niuna vi prenderà.
MARCHESE. Acqua, acqua, signore, acqua in gran quantità.
BAINER. Qual ragione a quest' ora vi sprona a incomodarvi?
MARCHESE. Questo pensier di nozze... Bainer, ho da parlarvi.
BAINER. E venite a quest' ora?
MARCHESE. Cosa volete fare?
Mi divertisco un poco. Oggi non vo' pranzare.
Mangiar senza ber vino non può il stomaco mio.
BAINER. Se non pranzate voi, signor, vo' pranzar io.
MARCHESE. Ma è presto ancor.
BAINER. Da noi si pranza a mezzogiorno.
Di gente, d' ammalati, ho pieno il mio soggiorno.
Molti saran venuti da luoghi più lontani;
Signore, con licenza, ci vederem domani.
MARCHESE. Sentite una parola.
BAINER. Vi domando licenza.
(*in atto di partire*
MARCHESE. Ma io voglio parlarvi.
BAINER. Ma questa è un' insolenza.
(*parte*
MARCHESE. Centomila fiorini sarebbero un colpetto.
Se dirglielo non posso, gli scriverò un viglietto.
Eh, la dote, la dote, mi ha fatto restar muto;
E che ringrazi il cielo, che oggi non ho bevuto. (*parte*

*Fine dell' Atto Terzo.*

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

Giardino delizioso.

*Madama* MARIANNA e CAROLINA.

MARIANNA. Vieni qui, Carolina, so che tu mi vuoi bene;
Vo' svelarti un arcano, ma ciò tacer conviene.

CAROLINA. Madama, fate torto alla mia fedeltà.
Segreta mi averete per debito e onestà.

MARIANNA. Quel forestier....

CAROLINA. V'ho inteso; scusate l'increanza,
Se interrompo il discorso; saper credo abbastanza.
Sono allevata altrove, un po' di mondo ho visto;
Di onestà, di malizia credo d'avere un misto.
Possiam fra noi fanciulle parlar liberamente;
Conosco che non siete per esso indifferente.

MARIANNA. E di lui, che ti pare?
CAROLINA. Se fosse qualche mese,
Che avesse monsieur Guden soggiorno nel paese,
Giudicherei che fosse di voi appassionato.
Certo che, chi l'osserva, dirà ch'è innamorato.
MARIANNA. Com'io presi passione, (per confidarlo a te)
Non avrebbe potuto prenderla anch'ei per me?
CAROLINA. Certo, voi dite bene: vogliono che si dia
Quest'amore d'incontro, ovver di simpatia.
MARIANNA. Vedendolo sì afflitto, appresi a compatirlo.
CAROLINA. E ha del merito in fatti; il ver bisogna dirlo.
MARIANNA. Ma che pro s'io l'amassi? peggio per me saria.
Guarito, o non guarito, un giorno anderà via;
E se per compassione mi fossi innamorata,
Da chi sperar potrei d'esser compassionata?
CAROLINA. Io di voi avrò sempre tutta la compassione.
MARIANNA. Eh, vi vorrebbe altro, che tal consolazione!
No, no, meglio è troncare, pria che s'avanzi più:
A tal risoluzione consigliami anche tu.
CAROLINA. Sì, fate ben, signora; alfine è forastiere.
Lo zio di maritarvi non mostra aver piacere;
Scacciate sulle prime questa passion dal seno.
MARIANNA. Ah Carolina mia, solo in pensarvi io peno.
CAROLINA. Fate forza a voi stessa; il mal non è avanzato.
MARIANNA. Par ch'egli mi ami, e dicami che ho un cuor barbaro, ingrato.
CAROLINA. Sfuggite di vederlo.
MARIANNA. Piacemi il di lui ciglio.
CAROLINA. Dunque perchè badate a chiedermi consiglio?
MARIANNA. Vorrei una ragione, che mi obbligasse a farlo.
CAROLINA. Sia la ragione il zio; sfuggite d'irritarlo.
MARIANNA. Non è mio padre alfine.
CAROLINA. Ma seco lui vivete.
MARIANNA. Non è ragion che basti.
CAROLINA. Fate quel che volete.

MARIANNA. Non t'irritar; ti prego di non abbandonarmi.
CAROLINA. Vedo, conosco, intendo, ch'è vano il faticarmi.
Vi piace; compatisco l'inclinazion, l'età.
Non so che dire; amatelo. Sarà quel che sarà.
MARIANNA. Sarà quel che sarà? che può accader di male?
Povera me! l'onore ad ogni amor prevale;
Se l'amar è delitto ancor con innocenza,
Giuro mai più vederlo. Non s'ha d'amar? pazienza.
CAROLINA. Cara la mia padrona, con tali sentimenti
Non dubitate mai, che il ciel non vi contenti.
Se il cielo per isposo a voi l'ha destinato,
L'avrete in qualche modo da noi non figurato.
MARIANNA. Cara, tu mi consoli.
CAROLINA. Dal fondo del giardino
Han preso a questa volta le giovani il cammino.
MARIANNA. Zitto, per carità.
CAROLINA. Signora mia, non parlo.
MARIANNA. Questo pensier malnato non dovea coltivarlo.

## SCENA II.

*Madama* ELISABETTA, *madama* FEDERICA, *madama* GIUSEPPINA *dal fondo della scena, e le suddette.*

ELISABETTA. Avete un bel giardino. (*a madama Marianna*
MARIANNA. Sempre ai vostri comandi.
FEDERICA. Bisogna che una grazia, madama, io vi domandi.
Veduto ho degli anemoli, che credo americani;
Ne gradirei la pianta.
MARIANNA. Sì, l'avrete domani.
GIUSEPPINA. Madama, che erba è quella, che se toccar si arriva,
Sembra che si ritiri?
MARIANNA. È l'erba sensitiva.
Al tratto delle mani resiste per natura.
GIUSEPPINA. Voglio toccarla, e fugge. Davvero ebbi paura.

ELISABETTA. Certo, l'agricoltura è uno studio bellissimo.
In casa mia, il sapete, ho un giardin picciolissimo;
Pur vi è un poco di tutto: lasciato il mio lavoro,
Prendo nell'ore fresche dolcissimo ristoro.
CAROLINA. Ed al paese mio... No, non vo' dir niente...
Vanno sulla finestra a saettar la gente.
Dir mal della sua patria non istà ben, l'accordo;
Ma spiacciomni quegli usi, quando me li ricordo.
GIUSEPPINA. Madama, in quel recinto chiuso da' ferri intorno,
Di piante sconosciute e di alberetti adorno,
Scusatemi di grazia, che c'è? *(a madama Marianna*
MARIANNA. Vel dirò io:
Quello è il giardin dei semplici, lo studio di mio zio.
Dentro vi son dell'erbe, che hanno di gran virtù;
Ma ancor di velenose.
GIUSEPPINA. Oh, non ci guardo più.
MARIANNA. (L'amico ove sarà?) *(piano a Carolina*
CAROLINA. (Chi lo sa, poverino!)
MARIANNA. (Digli che si diverta, che venga nel giardino).
CAROLINA. (Glielo dirò, signora; ma poi cosa sarà?)
MARIANNA. (Ma via, non tormentarmi).
CAROLINA. (Zitto, zitto, verrà). *(parte*
ELISABETTA. Madama, che si fa? Oggi non si lavora?
*(a madama Marianna*
MARIANNA. Possiamo divertirci.
ELISABETTA. È troppo presto ancora.
Star tutto il giorno in ozio sapete ch'io non amo.
Darò, se il permettete, due punti al mio ricamo.
Andiam, che il lavorare mi riuscirà più grato:
Andiam tutte a sedere d'intorno al pergolato.
FEDERICA. Anch'io un paio di giri farò ne' miei calzetti.
GIUSEPPINA. Vi terrò compagnia; farò quattro gruppetti.
MARIANNA. Servitevi, madame: casa mia è casa vostra;
Questa è la prima legge dell'amicizia nostra.
ELISABETTA. Mi ricorderò sempre quel detto di mia madre:

Figliuole, lavorate, che le ore sono ladre.
Rubano il tempo a noi per darlo a chi succede;
E il tempo che han rubato, mai più non si rivede.
Volete risarcirvi del furto che vi fanno?
Servitevi di loro, e lor vi pagheranno. (*parte*

FEDERICA. A proposito anch'io vo' raccontar la mia;
Come la so, la dico, bella o brutta che sia.
Un uomo grossolano, di quei del mondo antico,
Ch'era per sua natura del lavorar nemico,
Diceva da se stesso: i tempi sono tre;
Uno di questi tempi ha da bastar per me.
Il passato nol trovo, il presente nol curo,
A lavorar vi è tempo, aspetterò il futuro.
E tanto lo ha aspettato, che alfin per benemerito
Morì senza il futuro, e gli restò il preterito. (*parte*

MARIANNA. Spiritosa davvero. E voi non dite nulla?

GIUSEPPINA. La balia mi diceva, quand'era più fanciulla:
Han quelle che lavorano una camiscia sola;
Quelle che non lavorano, ne han due, la mia figliuola.
Parea che mi dicesse: dunque non lavorate;
Ma poi come il proverbio spiegavami, ascoltate.
Vi eran, dicea, due donne: una continuamente
A lavorar vedevasi, l'altra quasi niente.
Quella che due ne aveva, diceva, ho da mutarmi;
Non voglio lavorare, non voglio affaticarmi.
L'altra non avea tempo di farsene di più,
Lavorando per altri. E all'ultimo, che fu?
Quella che ha lavorato, provvista si ravvisa,
E l'altra poverina restò come Marfisa. (*parte*

## SCENA III.

*Madama* MARIANNA *sola.*

Novellette graziose, da rallegrare in vero
Chi altro non avesse per ora nel pensiero;
Oh che novella vaga potrei narrare anch'io,

Se lecito mi fosse parlar del caso mio!
Arriva un forastiere, racconta i mali sui,
Ed io per compassione vo a star peggio di lui.
Parmi ancora impossibile; e pur ella è così.
Mio zio? non è mai solito in quest'ora esser qui.
*(osservando alla scena*

## SCENA IV.

*Monsieur* BAINER *e detta.*

BAINER. Nipote, ho ben piacere di ritrovarvi sola.
MARIANNA. Avete a comandarmi?
BAINER. Vo' dirvi una parola.
MARIANNA. Eccomi ad ascoltarvi.
BAINER. Udito esser non voglio.
*(osserva d' intorno*
Prima che altro vi dica, leggete questo foglio.
MARIANNA. Donde viene, signore?
BAINER. Non lo so ben; mel diede
Un forestier poc'anzi. Nome in lui non si vede.
Monsieur Guden sospetto autor di queste note;
Il ver dal vostro labbro voglio saper, nipote;
Che non sarebbe un uom sì sciocco e sì balordo,
Di scrivere in tal guisa senza essere d'accordo.
MARIANNA. (Mi trema il cor). Leggiamo. Mi par che sia firmato:
" Il vostro più fedele, più docile ammalato.
*(legge in fondo alla lettera*
BAINER. D'aversi rassegnato un merito si fa.
Or veggo a cosa tende la sua docilità.
MARIANNA. " Amico, stupirete nel leggere il mio foglio,
" In cui tutto l'arcano manifestarvi io voglio.
" La malattia ch'io soffro, non vien da rio vapore,
" Ma quella che mi opprime, è passion d'amore.
" Non vi ho manifestato finor le fiamme ignote:
" La cagion del mio male è sol vostra nipote.

BAINER. E note alla nipote saran sue fiamme ardite.
MARIANNA. Qui non si sa chi parli.
BAINER. A leggere seguite.
MARIANNA. " E il fato che non opera sue stravaganze invano,
" Sol per lei mi ha condotto in Leiden da lontano.
BAINER. Vi pare or di capirlo? Lo stil vi è sconosciuto
Di uno che di Polonia è in Olanda venuto?
MARIANNA. (Guden sì poco saggio?) *(da sè*
BAINER. Seguitate, madama.
MARIANNA. " Conseguirla in isposa è l'unica mia brama.
" Da voi per questa via spero esser risanato.
" Il vostro più fedele, più docile ammalato.
BAINER. Temerario! il suo male confessa essere amore,
E vuol ch'io gli risani la malattia del cuore?
Tutte le circostanze di questo foglio ardito
*(riprende il foglio*
Mostrano che da Guden stato sia concepito;
Ma potria darsi ancora ch'io m'ingannassi, e spero
Dalla nipote onesta di rilevar s'è vero.
Parlatemi sincera, col più onorato impegno:
D'amarvi monsieur Guden v'ha mai dato alcun segno?
MARIANNA. Signor, mi conoscete. Capace di morire
Sarei tacendo ancora, ma non mai di mentire.
Guden cogli occhi suoi, con qualche oscuro detto,
Conoscere mi fece, che ha per me dell'affetto;
Però sì contenuto, sì saggio ei fu finora,
Che autor di questo foglio non so tenerlo ancora.
BAINER. Dubbio rimasi anch'io, leggendo il foglio ardito,
Ma quel che confessate, m'accerta e mi ha chiarito.
Di questa carta audace dove cercar l'autore,
Se in lui le prove avete del contumace amore?
Eccolo il forestiere, ch'è di lontan venuto
Col pretesto di chiedere dal mio sapere aiuto:
Ecco l'ipocondriaco, afflitto, delirante,
Scoperto da se stesso della nipote amante.

Ma no, in sì breve tempo amante esser non puote;
Quel che di voi l' accende, è l' amor della dote;
E conoscendo il vile l' avidità del core,
Spiegasi con un foglio, celando il suo rossore.
Perfida gente indegna! animi scellerati,
Che tendono le insidie agli uomini onorati!
Dell' oro e dell' argento avidità rapace,
Che insegna al cuor degli empi ad essere mendace!
Dei rapitori indegni alla proterva cura,
Non è salva innocenza, non è virtù sicura;
Per ottener quel frutto, che gli avidi diletta,
Calpestasi la fede, l' onor non si rispetta.
L' onestà, l' amicizia, le sacre leggi anch' esse
Sagrificate all' idolo fatal dell' interesse.
Perfida gente ingrata, dove da voi m' ascondo?
Tutte le vie son piene, tutto n' è pieno il mondo.

MARIANNA. Signore, il vostro sdegno non è fuor di ragione;
E peno in me medesima trovando la cagione.
Se vi obbedii finora...

BAINER. Madama, il vostro cuore
Come toccar s' intese ai segni dell' amore?

MARIANNA. Ho l' onestà per guida.

BAINER. Lo so; ma internamente
Li sprezzò? Li ha graditi? Ditelo prontamente.

MARIANNA. Pria morir, che mentire. Signor, confesso il vero:
L' amo, ma lui nol seppe, e non saprallo, io spero;
Nè voi giunto sareste a penetrar giammai,
Senza quel foglio indegno, quel che tacer giurai.

BAINER. Figlia, si spera invano celar sott' altro velo
Le passioni malnate; che le discopre il cielo.
Ingannar ci possiamo fra noi nati agli errori;
Occhio lassù ci vede, ch' è scrutator de' cuori;
E chi arrossisce al mondo svelar gli affetti rei,
Paventi, ed arrossisca degli occhi degli dei.
Queste massime vere stampatevi nel core;

Deve appagar noi stessi il zelo dell' onore.
Sappia, non sappia il mondo quel che si cela in petto,
Sempre virtù si perde per un indegno affetto.

MARIANNA. Ah signor, se vedeste qual pentimento ho in seno!....

BAINER. Ecco l' indegno. Andate.

MARIANNA. Vo' superarmi, e peno. (*parte*

## SCENA V.

*Monsieur* BAINER, *poi monsieur* GUDEN.

BAINER. So che Marianna è saggia; l' umanità perdono;
Ma il mio dover mi rende sì rigido qual sono.
Massima nostra, e vera, ch' io trascinar non oso:
Fa la piaga insanabile il medico pietoso.

GUDEN. (Al mio venir Madama parte con ciglio mesto.
Il cuor mi presagisce qualche destin funesto). (*da sè*

BAINER. Favorite, avanzatevi.

GUDEN. Certo, signore, io vedo
Che di Leiden il clima mi giova assai.

BAINER. Vi credo.
Ma di quest' aria nostra l' inclinazion migliore
È di produrre al mondo degli uomini d' onore.

GUDEN. Signor, gli uomini onesti sotto ogni ciel fioriscono.

BAINER. Ma l' onor della patria gli uomini rei mentiscono.

GUDEN. Perchè a me tal discorso?

BAINER. Perchè il mio dir vi mostri
A render più giustizia ai cittadini vostri.

GUDEN. Posso pel mondo errante portar sventure e guai,
Ma l' onor della patria non tradirò giammai;
E voi che mi offendete, signor, senza ragione,
Pensate all' onor mio di dar soddisfazione.

BAINER. Senza ragion vi offendo? Permette l' onestà,
Che uno stranier si abusi della ospitalità?

GUDEN. S' ha da punir per tutto sì temerario eccesso.

BAINER. La verità vi porta a condannar voi stesso.

GUDEN. Io, signor?
BAINER. Sì, non giovan d'amor vani pretesti,
Non soglion con inganno oprar gli uomini onesti.
Se in Leiden vi condusse l'amore, o l'interesse,
A cercar mia nipote nelle mie soglie istesse,
Potea l'uomo onorato chiederla a un uom d'onore;
Non malattie fingendo, nascondere l'amore...
GUDEN. Signor... *(volendo parlare*
BAINER. Per guadagnare il cuor della fanciulla.
Ma ciò, dov'io comando, non contisi per nulla.
GUDEN. Signor... *(come sopra*
BAINER. Se me ne offendo, solo di voi lagnatevi;
Bainer è un uomo onesto...
GUDEN. Signor...
*(come sopra, ma più forte*
BAINER. Giustificatevi.
GUDEN. Prendete questi fogli. *(dà alcune carte*
BAINER. Che ne ho da far?
GUDEN. Prendete.
*(fa che prenda le carte*
Se desio d'arricchirmi qui mi guidò, vedrete.
Solo di mia famiglia, noto alla mia nazione,
Lettere porto meco pel valor d'un milione.
Sia infermità di spirito, sia mal fisico, o vero,
Venni a trovar del mondo il medico primiero.
Per compassion, per uso, docile m'accoglieste;
Gradii del vostro cuore l'esibizioni oneste.
Cercai sol divertirmi, seguendo il buon consiglio;
Ma oimè, nel mio rimedio ritrovo il mio periglio.
Di madama Marianna trovai nel vago aspetto
L'effigie di colei che un dì m'accese il petto.
Sì, lo confesso, amico, sia debolezza usata,
Sia cognizion del merito, vostra nipote ho amata.
Sperai di possederla non mi credendo indegno,
Formai dentro a me stesso di chiederla il disegno;

Ma inteso che lo zio resiste a collocarla,
Tacqui la fiamma in petto, risolsi abbandonarla.
A lei non dissi un motto, nol dissi ad uom del mondo;
Or, che ciò si traspiri, mi duole e mi confondo.
Gli occhi se han, mio malgrado, le fiamme mie svelate,
Se favellai tacendo, deh, signor, perdonate.

BAINER. Gli occhi potran dir poco, se quasi con orgoglio,
Voi non vi foste indotto spiegarvi in questo foglio.

GUDEN. Io? Qual foglio, signore?

BAINER. Come! di vostra mano
Forse non è vergato? *(dandogli la lettera*

GUDEN. Render mi ponno insano
*(dopo aver osservato la lettera*
I mali ch'io sopporto, fino ad un certo segno,
Non mai a farmi scrivere simile foglio indegno.
Giuro sull'onor mio, la carta io non distesi:
È noto il mio carattere ai mercanti Olandesi.
Una impostura è questa, che voi mal conoscete;
E di me sospettando, signor, voi mi offendete.

BAINER. (Son confuso). Chi dunque l'indegna carta estese?
Favorite, signore. *(riprende la lettera*
(Che mai fosse il Marchese?
Ho lettere di lui, che si pon confrontare.
Ah, se ciò è ver, costui è pazzo da legare). *(da sè*

GUDEN. Siete ancor persuaso?

BAINER. Sì, vi credo, signore,
Ma fu da un accidente scoperto il vostro amore.

GUDEN. Non so che dire, il fato vuol che infelice io sia;
Se disvelato ho il cuore, non è per colpa mia.
Bastami che sappiate, che io mentir non soglio,
Che son uomo onorato, da voi altro non voglio.

BAINER. Se da un falso sospetto, signor, tradito io sono,
So che vi offesi a torto, e chiedovi perdono.

GUDEN. Basta così.

BAINER. No, amico, se a voi basta sì poco,

A me bastar non deve. Siam soli in questo loco.
Le luci di Marianna vi sembrano leggiadre?
Lasciate ch'io vi parli qual parlerebbe un padre.

GUDEN. Signor, a questa volta gente venir io vedo.
*(guardando la scena*

BAINER. Indiscreti! A quest'ora? *(come sopra*

GUDEN. (Pavento il mio congedo).

## SCENA VI.

*Monsieur* MANN, *monsieur* LASS, *monsieur* TAUS, *monsieur* PAFF *e detti. Vengono tutti quattro a due a due colla solita serietà, e salutano senza parlare.*

BAINER. Amici, compatite, se ora non son con voi.
Abbiamo un interesse da consumar fra noi.
Là sotto il pergolato vi son delle figliuole:
Siete persone oneste, godran di non star sole.

LASS. Bainer, ho gran bisogno di voi.

BAINER. Per qual ragione?

LASS. Nel mio paralogismo evvi una sproporzione.
Del circolo trovata avrei la quadratura;
Un sol punto vi resta a compier la figura.
Lo cerco e lo ricerco, e ancor non lo trovai.

BAINER. Nessun l'ha ancor trovato; nol troverete mai.

LASS. Osservate, vi prego, se i miei lavor son strani.
*(mette fuori un gran foglio pieno di figure*

BAINER. Monsieur Lass, non ho tempo; lo vederem domani.

LASS. (Lo guardi o non lo guardi, alfin poco mi affanna;
Vorrei trovar il tempo di chiedergli Marianna).
*(da sè; si parte verso il fondo della scena*

TAUS. Una parola sola. Aggiungo alla scoperta
Del flusso e del riflusso una ragion più certa.
Il mar ogni sei ore cresce e cala ogni dì,
Perchè quanto fu fatto, fu creato così. *(parte seriamente*

BAINER. Questa in certe questioni è la ragion più sana:
È limitato il corso della scienza umana.
PAFF. Io son chi sono.
BAINER. È vero.
PAFF. Testa ho quadrata.
BAINER. Il so.
Lo divideste il punto?
PAFF. No, lo dividerò. *(parte con gravità*
BAINER. Che ne dite? *(a monsieur Guden*
GUDEN. M' annoiano.
BAINER. Lasciateci per ora.
*(a monsieur Mann*
MANN. Ha quel gran male intorno, e non è morto ancora?
*(verso monsieur Guden*
BAINER. È vivo.
MANN. Morirà. *(parte seriosamente*
GUDEN. Costui mi vuol sentire. *(verso mons. Bainer*
BAINER. Il mal come vi tratta?
GUDEN. Non so, non saprei dire.
Fuori di me medesimo l'orgasmo ora mi tiene;
Non mi tormenta il male, ma non conosco il bene.
BAINER. Se ascoltandolo meno voi non sentite il male,
Segno è che non è fisico, ma soltanto ideale.
Venghiamo a noi: lasciatemi che termini il mio detto,
E che vi parli al cuore col più sincero affetto...

## SCENA VII.

PETTIZZ *e detti.*

PETTIZZ. Signor... *(a monsieur Bainer*
BAINER. Che tolleranza! par lo facciano apposta.
Che vuoi?
PETTIZZ. Manda il Marchese a prender la risposta.
BAINER. Digli che la risposta gliela riserbo a bocca.
PETTIZZ. E dice un'altra cosa...
BAINER. Che sofferir mi tocca!

Finiscila una volta.

PETTIZZ. Vi prega a capo chino,
Che gli date licenza di bere un po' di vino.

BAINER. Beva, che bever possa l'ultima sua malora.
Vattene, e non tornare; non vo' nessun per ora.

PETTIZZ. *(Parte.*

GUDEN. Signor, voi v'irritate.

BAINER. Amico, l'irascibile
Frenar nei primi moti talor non è possibile;
Ma presto la ragione rischiara l'intelletto,
E passa dalla mente in un momento al petto.
Onde dell'ira ad onta, passion mia dominante,
Coll'uso di ragione mi calmo in un istante.
Ciò però non crediate costì poca fatica;
È duro il soggiogare una passion nemica.
Usai per lungo tempo a impormi da me stesso
Una sensibil pena in ogni caldo eccesso.
Talor mordeami un dito per punir l'impazienza;
Durandomi la collera, usava un'astinenza.
Alfine a poco a poco sono arrivato a segno,
Che mai più d'un minuto non dura in me lo sdegno.
Ma tornano i seccanti filosofastri insani;
Non vorrei mi obbligassero a mordermi le mani.
Andiam. Le mie intenzioni desio di farvi note;
Ma colà sospirando passeggia la nipote.
Due parole le dico, poi nello studio mio
Meco a parlar vi aspetto. Non vi affliggete. Addio.
*(parte abbracciandolo un poco, con amicizia*

## SCENA VIII.

*Monsieur* GUDEN.

Piena ho l'alma di dubbi, temo in un punto, e spero;
Bainer mi compatisce, più non mi parla altero.
Chi sa? ma il lusingarmi cosa è fuor di ragione.

Se trattami cortese, mosso è da altra cagione.
Onesto è per natura; sa che m'offese a torto,
E di ottimi consigli preparami il conforto.

## SCENA IX.

*Monsieur* LASS *con madama* ELISABETTA, *monsieur* TAUS *con madama* FEDERICA, *monsieur* MANN *e monsieur* PAFF *con madama* GIUSEPPINA *passeggiando il giardino, tenendo le donne la mano al braccio degli uomini; ed il suddetto.*

GUDEN. Cari quegli amorini delle Veneri a lato!
LASS. (*Mostrando a madama Elisabetta il foglio colle figure del circolo.*
Vedete? Ecco le prove le circolo quadrato.
Deve la linea *B* condursi al punto *C*,
E quella *B* e *C* infino al centro *D*;
E poscia intersecando dall'*H* infino all'*I*.
(*camminando*
ELISABETTA. Signor, non me n'intendo. Per or basta così.
LASS. Per via di quel triangolo si va alla quadratura.
ELISABETTA. Con vostra buona grazia, quest'è una seccatura. (*partono*
TAUS. Il flusso ed il riflusso provien, signora sì,
Dal moto della luna. (*camminando*
FEDERICA. Dunque, quand'è così, (*c. s.*
Essendo un po' lunatico, voi, monsieur Taus, potete
Far crescere e calare il mar quando volete. (*partono*
PAFF. Il punto indivisibile siete voi, madamina.
MANN. Vedete quel Polacco? è un morto che cammina.
(*partono*
GUDEN. Che impertinenza è questa? Voglia mi viene, affè,
Di far quell'insensato morir prima di me.
Ma no, Bainer m'insegna di usar la sofferenza.
Andiam nel di lui studio a udir la mia sentenza.

Due volte a lui guidato mi avrà tremante in core [1],
Una il timore antico, l' altra il novello amore.
La malattia di spirito ho, sua mercè, corretta;
La malattia del cuore or la salute aspetta.
Se bastaro alla prima del zio mediche note,
È necessaria a questa la man della nipote. (*parte*

*Fine dell' Atto Quarto.*

(1) Ed. Zatta: *il core.*

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

Camera di monsieur Bainer con sedie.

*Monsieur* BAINER, *poi monsieur* GUDEN.

BAINER. (*Solo, passeggiando senza dir niente.*
GUDEN. Eccomi a voi, signore.
BAINER. Monsieur Guden, sedete. (*siedono*
Io sono un uomo onesto, un onest' uom voi siete.
Chiaro fra noi si parli, e non ci aduli in cuore
Nè timor, nè rispetto, nè un sconsigliato amore.
Un evento impensato, opra di stolta mano,
Vi obbliga non volendo ad isvelar l' arcano.
Vi discoprite amante della nipote, è vero;
Ma qual ragion può farmi creder l' amor sincero?
Quando s' intese mai, che un divenisse amante
Di femmina in un giorno, e quasi in un istante?

Aspetto verisimile l'evento in sè non tiene;
Non si perdonerebbe tal caso in sulle scene.
Temo a ragion che abbiate detto d'amar per gioco,
Ed or sol dell'impegno sia conseguenza il foco.
Marianna or non vi sente; sinceritade io bramo.
L'amate, o non l'amate?

GUDEN. Sì, vi rispondo, io l'amo.
Strano sembra a me stesso, in così brievi giri,
Per lei mandar dal petto le fiamme ed i sospiri.
Non so che dir; lasciamo di simpatia i portenti,
Che son d'un vero amore difficili argomenti;
Lasciam della bellezza, della virtude il dono,
Adulazion sospetta, di cui nemico io sono;
E più d'ogni suo pregio, dote lasciam da parte,
Che arrossirei pensando di arricchir con tal arte.
Quel che di lei m'accese, vo' giudicar più tosto
A compatirmi afflitto un animo disposto;
Piacer d'essere insieme d'amabile persona,
Trovarla in giovinezza, saggia, discreta e buona;
E più di tutto io credo trovare in lei dipinta
L'immagine vezzosa della mia bella estinta.
Presto si fa scherzando a compiacersi un poco,
Da una scintilla ancora presto si accende un foco.
Quando è sincero il cuore, quando la fiamma è onesta,
Fuor d'un legame eterno altro sperar non resta;
E se al desio rassembra non discordar chi s'ama,
Cresce la speme, e il cuore accelera la brama.
Gli ostacoli ancor essi forza aggiungono a forza,
E presto amor piacevole a sospirar ci sforza.
Ecco, signor, qual penso fatta la mia catena,
Soggetta ad una critica fors'anco in sulla scena.
Ma solo il verisimile poeta ha nel pensiero,
E pien di casi è il mondo, ed il mio caso è vero.

BAINER. Sempre più vi ravviso giovine saggio, in cui
Filosofia si vede, che sparsi ha i lumi sui.

Voi la nipote amate, vi ama ella pur, lo veggio;
Ad un amor reciproco io che risponder deggio?
Uditemi: bambina venne Marianna meco;
Son da venti e più anni avvezzo a viver seco.
Ella è l'unico bene, che mi sia caro al mondo;
Con lei ha da vedermi, chi mi desia giocondo.
Moglie non presi ad onta di tanti amici miei,
Per l'unico piacere di vivere con lei,
Temendo che una zia superba, stravagante,
Non amasse Marianna quant'io le sono amante.
Ora voi la chiedete, la chiede un uom ch'io stimo,
Giovine saggio, onesto, e di ricchezze opimo.
Veggo che a voi negandola, tolgo a lei sua fortuna,
E fuor dell'amor mio, non vi è ragione alcuna.
Ma! voi che amor sentite, lungi però dal mio,
Perderla non vorreste, e perderla degg'io?
Da lei, che per tanti anni godei mirarmi appresso,
Dunque dovrei per sempre allontanarmi adesso?
Nel settentrione algente andrà la mia Marianna?
So che il negarlo è ingiusto, ma un tal pensier mi affanna.

GUDEN. Signor, entro in voi stesso, e apprendo il duol sì fiero,
Che il cuore in sul momento risvegliami un pensiero.
Solo di mia famiglia, non ho chi mi comanda:
I beni di Polonia tradur posso in Olanda.
Sotto la scorta vostra, sotto il vostro consiglio,
Ecco, se nol sdegnate, ecco, signore, un figlio.

BAINER. Ah sì, vostra è Marianna a questa legge, il giuro. (*si alzano*

GUDEN. L'amor suo, l'amor vostro; bene maggior non curo.

## SCENA II.

PETTIZZ *e detti.*

PETTIZZ. È lecito, signore, di farvi un'imbasciata? (*a monsieur Bainer*

BAINER. Che vuoi? dell'imbasciate è questa la giornata.

PETTIZZ. Monsieur Lass, che desidera parlarvi con premura.

BAINER. Verrà per istuccarmi colla sua quadratura.
Ma ricusai poc' anzi d' udir le sue parole:
Non vo' parer superbo; venga pur quanto vuole.

PETTIZZ. (*Parte.*

GUDEN. Andrò dai negozianti d' Olanda principali,
Sopra di cui son tratte le lettere cambiali.
Si prenderà opportuna da lor la direzione,
Per trasportare in Leiden mia mercantil ragione.
Seco lor tratterete, e chiaro si vedrà,
Se Guden vi ha parlato finor con verità.

BAINER. Prova non ha bisogno maggior la vostra fede.
Bainer è amico vostro, e vi conosce, e crede.
Deesi avvisar la sposa.

GUDEN. Fatelo voi, signore.
Dirglielo a me non lice, e poi non avrei core.
Dubiterei ancora, ch' essa dicesse un no.
E se un sì mi risponde, quel che farei non so.
Conosco del mio cuore l' usata debolezza:
Potrei su quel momento svenir per allegrezza.
Solo in pensarvi, io sento che mi circonda un foco...
Ritornerò, signore, ritornerò fra poco. (*parte*

## SCENA III.

*Monsieur* BAINER, *poi monsieur* LASS.

BAINER. Ecco, per un sentiero sì strano e mal previsto,
Ecco fatto in tal giorno il più felice acquisto.
Dell' amor, con cui soglio per altri interessarmi,
Ecco che il ciel pietoso desia ricompensarmi:
Non perdo la nipote, contenta ella si vede,
Acquistomi un amico, acquistomi un erede.
Vogliano i Dei pietosi, che pria ch' io chiuda il ciglio,
Vegga della nipote bamboleggiare un figlio!

LASS. Bainer.

BAINER. E bene, amico, compiste il bel disegno?

LASS. Ho abbandonato il circolo; sono in un altro impegno.

BAINER. Qualche scoperta nuova?
LASS. Novissima scoperta,
Del circolo quadrato più facile e più certa.
BAINER. Or da lungo discorso vi prego dispensarmi.
LASS. Vel dico in due parole: risolto ho maritarmi.
BAINER. Oh monsieur Lass amabile, quest'è ben altra cosa,
Che consumar nei circoli la mente rugginosa.
Bravo, me ne consolo.
LASS. Dissi finora il meno.
Ho bisogno di voi.
BAINER. Disponetene appieno.
LASS. Ho fissato l'oggetto.
BAINER. E chi è? saper si puote?
LASS. Vel dico in confidenza. Questa è vostra nipote.
BAINER. Voi mi onorate troppo.
LASS. Pensato ho fra di me,
Che partito più proprio al caso mio non c'è.
Filosofi noi siamo, siam tutti due sapienti.
Amici siamo, è giusto che diveniam parenti.
Da tale unione il mondo potrà sperare assai;
Virtù passando ai figli, non finirà giammai.
In grazia dello zio, sposar vo' la nipote.
BAINER. Siete ben generoso.
LASS. Quanto averà di dote?
BAINER. (Ecco l'idea primaria della filosofia). (*da sè*
Il bene ch'io posseggo, frutto è dell'arte mia.
Privarmene non voglio. Marianna è mia parente;
Ma è povera, e di dote non le vo' dar niente.
Però, se il di lei volto vi piace e v'innamora...
LASS. No, non corriamo in fretta; non ho risolto ancora.
BAINER. Quando risolverete?
LASS. Quando perfezionato
Averò il mio progetto del circolo quadrato.
Ecco le prime prove. (*spiega il foglio*) Vedete, e giudicate...
Se le proposizioni son certe e ben fondate.

BAINER. Vedo di gran figure.
LASS. Costanmi gran fatica.
BAINER. A Marianna volete che l'amor vostro io dica?
LASS. Se sperar si potesse...
BAINER. Se non ha dote, è bella.
LASS. Vedete quella linea dell'altra paralella?
BAINER. Amico, io vedo tutto, vedo l'operazione
Del circolo a che tende, conosco l'intenzione.
Figuriam questo punto di monsieur Lass il core,
Figuriamo quest'altro di Marianna l'amore.
La linea tende al centro, ch'è il bel della nipote:
Ma ne impedisce il corso mancanza della dote;
Io potrei veramente formar giusto triangolo,
Ma vo' di tal figura restar fuori d'ogni angolo;
Onde piegate pure il foglio ed il progetto,
Voi vi formaste in mente un circolo imperfetto.
LASS. (*Lo guarda, piega il foglio, lo saluta, e parte.*

## SCENA IV.

*Monsieur* BAINER, *poi madama* MARIANNA.

BAINER. Ecco gl'insidiatori dei splendidi contanti:
Ecco gl'interessati filosofi ignoranti.
È ben che a maritarla con mio piacer sia giunto.
Termineran le insidie. Ecco Marianna appunto.
MARIANNA. Signor, voi mi diceste, che essendo sol, venissi;
Eccomi ai cenni vostri.
BAINER. Sì, Marianna, il dissi;
E a tempo a me venite. Spiegò la fiamma ascosa
Monsieur Guden alfine, e vi desia in isposa.
Giovane, e d'alti fregi, ricco, prudente e saggio,
Par che a noi l'abbia scorto di provvidenza un raggio.
Voi l'amate?
MARIANNA. Sì certo, l'amo, signor, nol nego.
Questa mia fiamma onesta di compatir vi prego.

So che mi amate, e vedo che tenerezza umana
Caro farà costarvi vedermi andar lontana.
Ciò costerà a me pure fiero dolor di morte,
Ma superarsi è forza, e cedere alla sorte.

BAINER. Ah ingrata! avreste cuore di abbandonar lo zio,
Dopo cotante prove del tenero amor mio?
Sino in Polonia andreste con il consorte allato,
Lasciandomi, crudele, dolente e sconsolato?
Questi è l'amor di figlia, onde l'amor pagate?
Anima sconoscente! oh donne, oh donne ingrate!

MARIANNA. Oimè! voi mi atterrite. Col vostro labbro istesso,
Non foste voi, signore, che hammi d'amar concesso?
Che vi abbandoni e parta, voi la cagion non siete?

BAINER. No, barbara nipote, di qua non partirete. (*parte*

## SCENA V.

*Madama* MARIANNA *sola.*

Come a un tratto il destino, misera! cambiò faccia?
Prima la vita mi offre, morte poi mi minaccia.
Peno ancor io lasciando un zio grato, amoroso;
Ma troppo è dolce cambio la compagnia di sposo.
Perchè non maritarmi con altri a lui dappresso,
Pria che dal forestiere fosse il mio spirto oppresso?
Vuol condannarmi a vivere in uno stato amaro?
Ah, il ben ch'egli a me fece, mi costa troppo caro;
Prima bastar poteami il suo paterno amore,
Altre fiamme ora nutro, altro desio nel core.
Non partirete, ei disse? parla sì risoluto?
Che barbaro comando! che barbaro tributo!

## SCENA VI.

CAROLINA *e detta.*

CAROLINA. Ah madama, davvero ne ho consolazione!

MARIANNA. Sì, consolati meco, che ne hai giusta ragione. (*ironica*

CAROLINA. Come! Non siete voi del forastier la sposa?

MARIANNA. Chi tel disse?
CAROLINA. Egli stesso. Carolina amorosa,
Dissemi giubilante, da queste soglie andando:
Consola la mia sposa, a te mi raccomando.
Vengo per consolarvi...
MARIANNA. La sposa mia consola?
Senti, che frase è questa? che barbara parola?
Dovendo restar sola, misera, abbandonata,
A te si raccomanda, perch' io sia consolata.
CAROLINA. Spropositi, signora; soggiunge, che in Olanda...
MARIANNA. Il zio per mia sfortuna, che barbaro comanda,
Dissemi in chiare note: me abbandonar volete?
No, barbara nipote, di qui non partirete.
CAROLINA. E bene; monsieur Guden dissemi presto presto:
Più in Polonia non torno, qui colla sposa resto.
MARIANNA. Possibil che sia vero?
CAROLINA. Vero, ve l' assicuro.
MARIANNA. Ora del zio comprendo quel favellare oscuro.
Pietosissimo zio, caro fedel amante,
Oimè, che di dolcezza l' alma mia è delirante;
Sostienmi, Carolina, ahi mi par di morire.
CAROLINA. Vengono le fanciulle; non vi fate sentire.

## SCENA VII.

*Madama* ELISABETTA, *madama* FEDERICA, *madama* GIUSEPPINA *e le suddette.*

ELISABETTA. Ma voi ci abbandonate.
MARIANNA. Scusatemi di grazia.
(*con agitazione*
FEDERICA. Siete molto agitata.
GIUSEPPINA. Oimè! qualche disgrazia?
CAROLINA. Ha avuto tal disgrazia per sua mala fortuna,
Che simile vorreste averne una per una.
MARIANNA. Via via, parliamo d' altro. Amiche, perdonate
Se troppo lungamente vi ho quasi abbandonate.

Un affar collo zio mi ha trattenuto qui.
CAROLINA. È un affar, sì signore... voi lo saprete un dì.
ELISABETTA. Finor con quei filosofi siam state in compagnia,
Ma parlano di cose che fan melanconia.
Distinguere non sanno i tempi e le persone.
Cosa sappiamo noi d'influsso e proporzione?
Leggere qualche cosa, certo che non è male,
Di storia specialmente, di dogma e di morale;
Ma il studio delle donne, per me son persuasa,
Che prima debba essere l'economia di casa.
MARIANNA. Voi pensate benissimo.
FEDERICA. Vi pare poco impegno
Dirigere una casa? qui pur spicca l'ingegno.
Gli uomini le ricchezze pensano ad acquistarle,
E noi con buona regola pensiamo a conservarle.
E di una brava economa il picciolo sparagno,
In casa a capo all'anno produce un bel guadagno.
GIUSEPPINA. Intanto s'io non fossi povera creatura,
Dovrebbon delle lettere pagar la copiatura;
E quello che risparmiamo, ch'è almen tre paoli al giorno,
Serve a lor per comprarmi quel che mi metto intorno.
CAROLINA. Madama, è qui l'amico. (*con allegrezza a madama Marianna, avendo osservato fra le scene.*
MARIANNA. Oimè! vien egli innante?
ELISABETTA. Mi parete turbata. (*a madama Marianna*
CAROLINA. Anzi è tutta brillante.
ELISABETTA. Il perchè può sapersi? Se non è qualche arcano.
CAROLINA. Cosa serve il non dirlo? già l'occultarlo è vano.
S'ha da saper fra poco. Madame, consolatevi,
Che la padrona è sposa.
ELISABETTA. Davvero?
CAROLINA. Assicuratevi.
ELISABETTA. Mi rallegro, madama.
FEDERICA. Anch'io provo piacere.
GIUSEPPINA. E chi sarà lo sposo?

CAROLINA. Quel signor forastiere.
ELISABETTA. L'ammalato? *(a madama Marianna*
MARIANNA. Sì, quello. *(un poco ridente*
FEDERICA. Andrete al suo paese?
MARIANNA. No, per grazia del cielo, anch'ei si fa Olandese.
CAROLINA. Eccolo lì lo sposo. *(accennandolo fra le scene*
ELISABETTA. L'ora è tarda, madama.
Tornare ai nostri tetti ora il dover ci chiama.
Per me grazie vi rendo alle finezze vostre.
MARIANNA. Madama, mi son note le costumanze nostre.
Lo so che conversare l'uso fra noi dispose
Le figlie colle figlie, le spose colle spose.
Però restar potete; sposa ancora non sono.
ELISABETTA. Deggio partir, madama, domandovi perdono:
Consolomi di nuovo del vostro gentil sposo:
Il ciel con lui vi doni la pace ed il riposo.
Finor fu da sorelle fra noi tenero affetto,
Qual figlia in avvenire vi amerò con rispetto.
So che per nozze acquista donna un grado maggiore;
Ma voi, cara Marianna, siete umile di core,
E so che mi amerete con amistà perfetta,
E so che sarò sempre la vostra Elisabetta. *(parte*
MARIANNA. Che bel cor! *(a Carolina*
CAROLINA. Fa da piangere. *(a madama*
FEDERICA. Addio, diletta amica:
Il cielo vi consoli, il ciel vi benedica.
Credetemi, vel giuro, son dalla gioia oppressa;
Godo del vostro bene, qual farei per me stessa.
Fate il vostro dovere, amate il sposo vostro;
Ma deh, non vi scordate ancor dell'amor nostro. *(parte*
GIUSEPPINA. Datemi un bacio almeno. Or che diverse siamo,
Chi sa, gioia mia cara, quando più ci vediamo?
Ma basta, da fanciulle fummo amiche fidate,
Chi sa che non lo siamo ancor... da maritate?
*(parte vergognandosi e correndo*

## SCENA VIII.

*Madama* MARIANNA *e* CAROLINA.

MARIANNA. Parla il cor veramente.
CAROLINA. Oh quanto pagherei,
Che fossero a sentirle certi paesani miei,
Che dicon delle donne... So io quel che ragiono.
Vengano qui a vedere le donne cosa sono.
Vien il padron.
MARIANNA. Rammento, ch'egli mi disse ingrata.
Ebbe ragion di dirlo, e son mortificata.
CAROLINA. Ed è con lui lo sposo.
MARIANNA. Credimi, afflitta sono.
CAROLINA. Ma via, non vi affliggete; lo sapete ch'è buono.

## SCENA IX.

*Monsieur* BAINER, *monsieur* GUDEN *e detti.*
*Poi monsieur* TAUS *e monsieur* MANN.

BAINER. Ecco lo sposo vostro. (*a madama Marianna, sostenuto*
MARIANNA. (*Guarda l'uno e l'altro mortificata.*
GUDEN. Madama, io vi ho sperata,
Vostro nel presentarmi, più lieta e consolata.
Oimè, pentita siete forse dell'amor mio?
MARIANNA. Alzar gli occhi non oso in faccia dello zio.
Tacciar di sconoscente m'intesi, e con ragione,
E fa la mia vergogna la mia disperazione.
BAINER. No, figlia, l'età vostra, l'amore io compatisco,
E il dolor che mostrate per cagion mia gradisco.
Porgetevi la mano, si compia il matrimonio.
Signori, favorite servir di testimonio.
(*a monsieur Taus ed a monsieur Mann, quali si avanzano*
GUDEN. Ecco, diletta sposa, ecco la mano e il core.
MARIANNA. Ecco tutta me stessa.
CAROLINA. Viva, viva l'amore.

TAUS. Madama, delle nozze l' ore son buone e amare,
Come il flusso e riflusso instabile del mare.
Prego il ciel che per voi, giovane bella e fresca,
Sia la gioia amorosa un mar che sempre cresca. (*parte*

MANN. Madama, mi consolo. Ma guardatelo in cera;
Mi spiace, che sarete vedova innanzi sera. (*parte*

## SCENA ULTIMA.

*Monsieur* BAINER, *monsieur* GUDEN, *madama* MARIANNA, CAROLINA, *poi il* MARCHESE CROCCANTE.

MARIANNA. Oimè!

GUDEN. Sciocco, indiscreto! (*in atto di seguitarlo sdegnato*

BAINER. No amico, rammentate
Di raffrenar la collera; e voi non ci badate.
(*a madama Marianna*
Quegli è un pazzo ostinato, medico per disgrazia.

MARIANNA. Mi fa morir lo stolto.

CAROLINA. Medico malagrazia.

BAINER. Alla cena si pensi; che l' ora omai s' accosta.

MARCHESE. Amico, son venuto a prender la risposta.
(*a monsieur Bainer*

BAINER. Eccola qui, signore; ecco mostrar vi voglio
L' esito fortunato, che ottenne il vostro foglio.
Voi chiedeste la sposa, io non sapea per cui:
Guden si è dichiarato, e l' ho sposata a lui.

MARCHESE. Come! a me sì gran torto? Preferire un mercante
A un cavalier mio pari, marchese di Croccante?
Ed io, medico ingrato, contro del mio costume
Avrò per compiacervi quasi bevuto un fiume?
Basta così; lo giuro, non tien la mia parola,
Se passo a medicarmi sotto d' un' altra scuola.
Vo' ber finchè ne ho voglia, vo' rinfrescarmi il petto,
Vo' ber per ravvivarmi, vo' ber a tuo dispetto.

E dopo aver bevuto quanto mi piace e pare,
Del torto che ricevo, mi verrò a vendicare. (*parte*

GUDEN. Questi è quel pazzo adunque, che fu del foglio autore!

BAINER. Dell' error mio cagione.

MARIANNA. Oh fortunato errore!

GUDEN. Spiacemi che ho sentito, ch'ei di furor s'accese.

BAINER. I pazzi non si temono qui nel nostro paese.
Pensiamo a viver lieti. Giacchè la sorte amica
Uniti ha i vostri cuori, il ciel vi benedica.
Centomila fiorini sarà la vostra dote;
(*a madama Marianna*
Vi accetto in casa mia per figlio e per nipote.
Vedervi in altro stato nella salute io godo;
Ecco quel ch'io vi dissi, chiodo discaccia il chiodo.
Il docile consiglio la mente ha persuasa,
Ma non credea che aveste a esercitarlo in casa.
Basta, ne son contento. Il ciel per strade ignote
Il zio rende felice, non men che la nipote;
E il vostro cuor se stesso a medicare apprese,
Colla ragion per guida, dal Medico Olandese.

*Fine della Commedia.*

## *NOTA STORICA*

Scrive Goldoni nelle *Memorie* (I, XXXI) che a Colorno, residenza estiva della Corte parmense, conobbe il maestro Duni, che gli raccontò aver sofferto di vapori ipocondriaci, o come oggi si dice, di nevrastenia, al pari di lui. Era stato sino a Leida per consultare il sommo Boerhaave; dal quale s'ebbe lo stesso recipe che il dottor Baronio di Milano consegnò al nostro Carlo, quando per la morte improvvisa dell'attore Angeleri, corse dal teatro a casa agitatissimo, trasportato da fantasmi che lo soffocavano. « Trattate il vostro male » (ecco il recipe che Goldoni ci tramandò in versi nell'a. I sc. III della commedia, e in prosa nelle *Mem.* II, XXII) « come un fanciullo che venga ad assalirvi con una spada alla mano; se non ci farete caso, non c'è alcun pericolo; ma se gli presentate il petto, v'ucciderà certamente ». Questo maledetto fanciullo, conchiude per proprio conto Goldoni, « di quando in quando ancora mi minaccia, e sono costretto a fare degli sforzi per disarmarlo » (Mem., ibid.); come a dire, conchiudiamo a nostra volta con Adolfo Albertazzi, ch'egli fu nevrastenico tutta la vita (nel *Marzocco*, Firenze 25 Febbr. 1907).

Al polacco Guden toccò miglior fortuna; perchè, seguendo i consigli del d.r Bainer (il Boerhaave della commedia), ossia di non por mente al male immaginario, di passeggiare, star a tavola in buona compagnia, cercare qualche amoretto onesto, termina con l'invaghirsi della bella nipote del medico (anche Boerhaave aveva una graziosa nipote; e di questo particolare e dell'educazione delle ragazze olandesi il Duni aveva parlato a Goldoni, fornendogli così la trama della produzione), se la sposa e guarisce.

Beato lui, chè, ripeto, era Marianna bella, giovane, ricca; una sola pecca in lei: coltivava ahimè! la geometria. Questo *ahimè* supponete uscito dalla penna simpatica di Maria Ortiz, a cui giustamente un'infarinatura superficiale di dottrina rende antipatiche quelle sapientone, che Goldoni si sforza invece di farci ammirare (*La cultura del G.*, in *Giorn. stor. della lett. ital.* 1906, vol. XLVIII, p. 70); ma non senza peso è a questo proposito la riflessione del Brognoligo, che se da un lato la scarsa coltura del commediografo ci spiega questi suoi tentativi nel *Med. olandese* e in altre commedie, conviene d'altro lato riconoscergli la buona intenzione di contrapporre tali donne istruite a quelle del suo paese, che coltivavano unicamente gli spassi e i cicisbei. (*Il med. oland.*, in *Bibl. delle Scuole Ital.* marzo 1899; ristampato: *Nel teatro di C. G.* Napoli, Pironti 1907, p. 65).

E però non crediate che la bella nipote del dottor Bainer si dilettasse soltanto di parallele e di triangoli; apprendiamo dalla fida sua cameriera (a. I, sc. II) che

> piace anche a lei di fare la sua conversazione;
> anzi, all'uso di Leiden, figlie di varia età
> si radunano spesso in buona società,

in casa ora di questa, or di quella signora:
fra loro unitamente si parla, si lavora,
ora di cose serie, or di gioconde cose,
sempre però modeste e sempre spiritose.

Tali infatti ci si rivelano la Marianna stessa e le tre sue giovani amiche Elisabetta, Federica e Giuseppina (v. atto III, sc. II e III); che attendono quale agli studi, quale al governo della casa, quale ai registri dei fratelli negozianti. E ne risulta da queste scene, e da quelle che le precedono e le seguono, un felice « quadro di genere » come giudicò la commedia il nostro Galanti (*C. G. e Ven. nel sec. XVIII*, p. 236); nè aveva torto il Meneghezzi, allorchè pur esagerando nel noverarla tra i capolavori del Goldoni, e come tale la noverò anche il Magnanelli (*Studio della vita, dell' indole e delle opere di G.* Foligno, 1904, p. 27), deplorava fosse stata scritta in martelliani, onde tra le meno lette e rappresentate « per la ritrosia de' lettori e degli uditori a quella noiosa cadenza » (*Della vita e delle op. di C. G.*, p. 169). Nel *Medico olandese* Goldoni scolpì il sanitario coscienzioso e intelligente, e ne creò un tipo ideale, come dell'*Avvocato veneziano*, intitolando dai due nobilissimi protagonisti le rispettive produzioni (cfr. Schmidbauer *Das Kom. bei G.*, p. 105). Vi contrappose poi accortamente il balordo dottor Mann che per incoraggiare il povero ipocondriaco gli pronostica che del suo male morirà e presto. Amene caricature sono inoltre quei tre gravi accademici di mons. Lass, mons. Taus, e mons. Paff, che si logorano il cervello intorno alla quadratura del circolo, o sulla causa del flusso e riflusso, o sulla divisione del punto indivisibile. Colto finalmente da grande maestro e riprodotto con arguta finezza il carattere del colonnello marchese di Croccand, alcoolista, spaccone, calcolatore e prepotente; le cui scene col dottor Bainer « mostrano una volta di più il pensiero, dirò così, sociale del Goldoni; la disistima cioè ch' egli faceva di gente allora considerata sovrana, e la stima che faceva di quelli che onestamente lavorando riescono a raccogliere ricchezze »; parole che facciamo nostre del Brognoligo (op. cit.), a cui si deve la più sottile analisi di questa commedia.

Leggesi nell' ediz. Pitteri (t. VI) che il *Medico olandese* fu per la prima volta rappresentato a Milano nell' estate 1747; ma venne dato invece a Venezia nell' autunno 1756, e lo si deduce da quanto Goldoni scriveva all'Arconati-Visconti il 30 ottobre appunto del '56: « Dicevole (nell' altra mia) avere in Venezia avuto fortunato incontro il mio *Amante di sè medesimo*. Ora aggiungo che fu egualmente gradito *Il Medico Olandese* » (*Lettere di C. G. e di Gio. Medebach al co. G. Arconati-Visconti* Milano, Civelli 1882, p. 37). Si ridiede poi al S. Luca il 27 ottobre 1790 dalla compagnia Perelli; di nuovo il 9 febbraio e il 2 nov. 1791; inoltre il 2 nov. 1793, e sempre al s. Luca il 14 genn. 1795 (*Gazz. urb. ven.*). Quindi al s. Benedetto dalla compagnia Modena l' 11 dicembre 1821; al s. Luca dalla comp. Modena e soci il 28 dic. 1829, al s. Benedetto dalla comp. Pelzet e Domeniconi il 23 nov. 1832 (*Gazz. priv. di Venezia*).

Recite altrove non ci riuscì scovare, all' infuori di quattro: una a Torino nel 1821 della Comp. R. Sarda (v. Costetti, *La C. R. S.*, Milano, 1893) una a Forlì il 22 nov. 1829 (V. *Tagebücher des Grafen A. v. Platen*, Stuttgart 1900, vol. 2, p. 910); una a Perugia nel luglio 1834 della comp. Pelzet e

Domeniconi (cfr. *Osservatore del Trasimeno* luglio 1834); e una terza al t. di s. Sebastiano di Livorno, ove Margherita Gavardini-Cotei esordì brillantemente nella parte di mad. Giuseppina con la comp. di Nicodemo Manni (Bartoli *Com. ital.*). Ma è impossibile che qua e là non ne siano state date parecchie altre, importate specialmente da quegli artisti che vi seppero emergere, quali, nella parte del protagonista, Alberto Ugolini bolognese (*Bartoli*, op. cit.), Francesco Majani pur bolognese (ibid.), Ercole Gallina padovano (Rasi *Com. ital.*), Luigi Domeniconi, Alamanno Morelli (Rasi, op. cit.) e Tommaso Salvini nei primordi della sua gloriosa carriera (Jarro, *Vita anedd. di T. Salvini* p. 383).

Di versioni, a quanto apprendo dall' informatissimo amico Edgardo Maddalena, due soltanto: una portoghese, *O medico hollandez* traduzione manoscritta nella *Bibliotheca publica Eborense* (Cfr. *Catal dos manuscriptos da Bibl. publ. Ebor.* ecc., Lisbona 1868, vol. 2.º, p. 189); e una spagnuola pur manoscritta: *Curar los males de honor es la fisica mas sabia. Medico holandés* Comedia de Goldoni, traducida por D. Ant. Valladores y Sotomayor (Cfr. *Catal. de las piezas de teatro que se conservan en el departamento de manuscritos de la Biblioteca Nacional:* Madrid 1899, p. 122, n. 784).

Goldoni dedicò il *Medico olandese* al principe Alessandro Ruspoli, che fu in Roma uno de' suoi protettori.

C. M.

*Il Medico Olandese* uscì a stampa la prima volta nel 1760, a Venezia, nel t. VI del *Nuovo Teatro Comico dell'Avv. C. G.*, ed. Pitteri, e l'anno stesso a Bologna (a S. Tommaso d'Aquino); fu impresso di nuovo a Venezia (Savioli VI, 1773; Zatta cl. 3a, II, '92) e poscia a Torino (Guibert-Orgeas V, '75), a Livorno (Masi VII, '89), a Lucca (Bonsignori X, '89) e forse altrove nel Settecento. — La presente ristampa seguì principalmente il testo dell'ed. Pitteri curato dall'autore. Valgono le solite avvertenze.

# LA DONNA SOLA.

*La presente Commedia, di cinque Atti in Versi Martelliani, fu per la prima volta rappresentata in Venezia nel Carnovale dell'Anno 1757.*

*ALL' EGREGIO ED ORNATISSIMO*

SIGNOR

# AGOSTINO CONNIO [1].

*L'AMORE, il rispetto e la gratitudine (Signor mio, e Suocero Amorosissimo) egualmente mi spronano a darvi una pubblica testimonianza della mia più sincera riconoscenza, acciocchè se un legame ci ha fatto essere uniti in vita, possiamo su questi fogli durar congiunti anche dopo morte. Grande è l' obbligo ch' io vi professo, poichè darmi non potevate maggior tesoro di quel che dato mi avete nella vostra esemplare Figliuola, amorosissima mia Consorte* (2). *Meno non vi voleva della sua sofferenza per tollerare i difetti miei; e sì buona compagna mi è sempre stata, che in tutti gli anni non pochi che siamo insieme, mai m' è accaduto, nè per domestiche differenze, nè per fantasia riscaldata, l' avermene un momento solo a pentire. Ella ha saputo soffrir meco tranquilla gli avversi colpi della Fortuna, contenta d' ogni picciolo stato, desiderosa sol della pace, di cui ella fu sempre la promotrice, e la prudente custode. Ma se ho ammirato la sua Virtù nelle incomode situazioni, più plausibile è ancora la sua moderazione nella migliore Fortuna, lontana sempre da quelle immagini e da quei costumi, che sono incomodi alle Famiglie, e pericolosi ai Mariti. Ella è amantissima della civiltà e della pulizia, ed è nemica mortale del fasto e dell' ambizione. Sa unir sì bene in se stessa l' onesta liberalità e la sollecita economia, che senza irritare il genio mio troppo facile, mi ha procacciati de' sensibili quotidiani vantaggi. Rarissima cosa parrà a taluno, che formisi da un Marito il panegirico alla propria Moglie. Alcuni l' hanno fatto dopo la di lei morte, tempo in cui si ricordano più facil-*

(1) Questa lettera di dedica fu stampata in testa alla commedia l' anno 1761, nel t. VII del *Nuovo Teatro Comico dell' Avv. C. G.*, ed. Pitteri di Venezia. (2) Di Nicolina Connio e del signor Agostino parla il Goldoni nelle prefazioni dell' ed. Pasquali, già stampate nel vol. I della presente edizione (pp. 121-123).

*mente le virtù che i difetti. Io lo faccio mentr' ella vive, e rendole quella giustizia che l' è dovuta, sicuro di non essere da chiunque la conosce di soverchia benevolenza tacciato, portando ella la bontà in volto, come l' ha scolpita nel cuore.*

*Benedico ancora que' dì felici, ne' quali ebb' io l' onore di conoscere in Genova la degnissima Persona vostra, e la vostra cara Famiglia* (1). *La sorte mi ha fatto essere a voi vicino d' abitazione, mi fe' con voi contrarre amicizia, ed ebbi campo di rilevare il merito di questa vostra Figliuola, per cui ho sentito prima la stima, e poi ne è derivato l' amore. Questa sorta d' amori nati dalla cognizione del merito della persona, e non già dal capriccio o dalla facilità del moderno costume, quelli sono che durano più lungamente, e promettono il maggior bene del matrimonio, che è la domestica tranquillità. Il sistema della vostra Famiglia è stato sempre esemplare. L' educazione che avete data alle vostre Figlie, è quella de' buoni Padri, severi quanto bisogna, e docili quanto conviene. La saggia vostra Consorte, mia veneratissima Suocera, non aveva a far altro, per contribuire alla buona riescita delle Figliuole, che offerir loro se medesima per esempio, e condurle per quella strada, per cui ha ella sempre con gloria e decoro i di lei passi diretti. Tre Figliuole Dio vi ha lasciate in vita: una, data intieramente alla divozione, non ha voluto perciò privare della dolce sua compagnia i Genitori, persuasa che possasi servire a Dio esattamente anche fralle domestiche mura, e menar vita penitente e contemplativa, senza ritirarsi nei Chiostri. L' altra è assai decentemente collocata in Ispagna, che forma anch' essa la delizia e il conforto di un onorato, comodo e assai civile Marito. A me è toccata la vostra prediletta amabile Nicolina, che meritava miglior fortuna, ma non poteva essere nè più amata, nè più stimata. So che con pena estrema ve la staccaste dal fianco, ma non dal cuore. Fu effetto della bontà che avevate per me l' accordarmela, e anche al giorno d' oggi non cesso di ringraziarvi e di benedirvi. Lo stato della vostra Fa-*

(1) Primavera del 1736.

*miglia non potea prometterle una ricca dote, ma la condizion degl' impieghi che sostenete, e l' onestà della vostra nascita, non le poteano far mancare in Genova de' migliori partiti. Voi siete assai conosciuto e assai stimato costì. Sosteneste con merito e con decoro l' uffizio in Corsica di Cancelliere. Vi portaste con valore e con lode nel carico dell'* appuntatura *in San Giorgio, e meritaste poi vi appoggiassero il grave premurosissimo geloso impiego de'* Cartularj, *che formano la ricchezza de' pubblici e privati erarj di Genova, ne' quali è necessaria l' abilità, la fede e la più esatta condotta. I vostri cinque Figliuoli maschi non fanno che rendere onore alla vostra Casa. Due nell' ordine militare servono il loro Principe naturale, il primo in grado di Capitano, e di Tenente il secondo. Il Primogenito vostro segue la traccia de' vostri impieghi, e i due più giovani sono per onorate vie incamminati.*

*La Figlia che voi mi avete accordata, merita, com' io diceva, miglior fortuna; ma pure la sua bontà, la sua moderazione la fa esser contenta. Io non sono uomo ricco, ma il Signore mi dà del bene piucch' io non merito, e se non si vive in casa mia lautamente, per Provvidenza Divina non si penuria. Mi costa sudori il pane ch' io mi procaccio, ma dividendolo colla mia diletta compagna, dolci mi si rendono le fatiche. Vero è che la Provvidenza medesima mi ha caricato di un grave peso colla Famiglia di mio Fratello* (1)*; ma da ciò appunto risulta il merito grande di mia Consorte, che ama i Nipoti come Figliuoli, e soffre gli incomodi di una Madre, senza l' impulso e la ragione del sangue.*

*A me il Signore non ha concesso Figliuoli, nè per ciò ho avuto mai in animo di dolermi. Che cosa avrei io potuto lasciare al mondo a pro loro? Comodi, fortune, ricchezze, no certamente; poco non è che io mi regga decentemente alle spese del povero mio talento, assai limitato e già vicino a stancarsi. Potrebbe forse giovare ad essi quel poco di buon concetto, che mi ho acquistato nel Mondo? Questo è un inganno: se i Figli hanno del merito*

(1) Fin dal principio, pare, del 1754: cfr. *Mémoires*, II, ch. XXII.

*per farsi amare e stimare, poco hanno bisogno della Fama del Padre loro; ed all'incontro, se riescono malamente, la memoria del Padre è un rimprovero alla dappocaggine loro, e sono più conosciuti per essere più disprezzati.*

*Il mio mestiere non può passare per eredità. Non v'è esempio, non v'è istruzione che vaglia, per fare una testa comica, quand'ella non sia per ciò lavorata dalla Natura. Guai s'io avessi Figliuoli, e s'invogliassero di quest'arte senza conoscerne il peso, e per la sola apparenza d'un'arte lusinghiera e gioconda.*

*Non saprei dire io medesimo quale spirito, qual talento sia necessario per tal mestiere. Un grave, melanconico, ottuso, mal si adatta ai vezzi, al brio, alla giovialità della comica. Uno spiritoso, vivace, allegro, non è suscettibile per ordinario delle riflessioni serie, succose e morali, che vi abbisognano. Vuol essere un cervello misto, una mediocrità fra gli estremi, un'inclinazione presso che universale, insomma una testa lavorata apposta dalla Natura. S'io abbia o no simil testa, non lo so dire; so che ho principiato senz'animo di continuare, e che ho continuato senza poter più finire. So che ho principiato colle sole regole della Natura, e ho proseguito a piacere, con questo solo ragionevole ed universale principio. Credo che tutti gli Autori Comici più rinomati abbiano fatto come ho fatt'io, più felicemente di me perchè avranno avuto miglior talento, ma tutti collo specchio della Natura, colla osservazione dei costumi e del Mondo, e colla pratica del Teatro; ma coll'incertezza altresì in qualunque opera di piacere, essendo l'esito sempre incerto, quando si tratta di compiacere l'universale. Una prova dar si può alle Commedie, leggendole in casa prima di darle al pubblico. Fama è che Molière le leggesse alla propria serva, per iscorgere in essa l'effetto della semplice Natura. L'avrà fatto però soltanto di quelle opere, che poteano interessare lo spirito di una serva. Io le opere mie di costume, di buon carattere, d'onesta critica, le leggo e le comunico alla mia cara Moglie. L'ho veduta ridere e piangere parecchie volte, ed ho veduto che al suo pianto e al suo riso hanno corrisposto in Teatro i movimenti del pubblico, e gli occhi e le*

*labbra de' spettatori. Io non voglio, Signore, che fra di noi ci aduliamo; non intendo far passare la vostra Figlia, la mia Compagna, per donna erudita, saccente, o romanziera e sputa-sentenze; ma ha il cuor ben fatto e la mente illuminata, quanto a donna conviene, e basta ciò, perch' Ella sappia discernere la verità del costume, e la forza del sentimento e della vera passione. Volete una certa prova del suo prudente discernimento? Eccola. Ella conosce perfettamente quando ha da parlarmi, e quando desidero ch' ella taccia. L' estro, la fatica, l' impegno mi rendono talora inquieto, intollerante, fantastico; ella lo conosce perfettamente, e tace, e soffre, e non mi molesta. Sparito il pensiero torbido dalla mia mente, è prontissima a rallegrarmi con qualche detto giocoso, e mi fa scordare ogni noia passata. Noi formiamo tuttavia tra noi due una piacevole conversazione, come ne' primi dì delle nozze, e ad essa comunicando tutti i miei disegni ed i miei pensieri, ne ho riportato mai sempre buoni consigli e salutevoli previsioni. Manca alla nostra felicità il piacere di poter essere con Voi e colla Vostra degna Famiglia. Il destino ci vuol lontani, e due sole volte, dacchè ho l' onore di essere vostro genero, ci siam veduti. Spero e desidero di rivedervi, e di passare con Voi delle ore gioconde e tranquille. Voi sapete occuparvi assai piacevolmente negli ozj vostri. Le amicizie poi, che Voi coltivate, sono tutte onorifiche, esemplari, costumatissime. Col mezzo vostro contratta ho pure costì servitù profittevole con Cavalieri illustri* (1), *con persone di merito, con Religiosi degnissimi. Voi siete uomo d' intelligenza e d' amenissima conversazione. Dio vi mantenga sano e felice, e prosperi gli affari vostri e la vostra Famiglia, e mi conceda la grazia di rivedervi, e di dare una simile consolazione alla cara vostra Figliuola. Frattanto degnatevi di ricevere cortesemente questa Commedia che io vi spedisco, e che al vostro Nome consacro e dedico, con quell' amore e con quel rispetto con cui umilmente mi sottoscrivo*

*Vostro Devotiss. Obbligatiss. Servidore e Genero*
CARLO GOLDONI.

(1) Vedasi, per esempio, la lettera di dedica del *Contrattempo*, nel vol IX.

# L'AUTORE
# A CHI LEGGE[1].

La Donna sola, che mai vuol dire? dirà taluno. Sola nella bontà, nel merito, nel buon costume? No, Lettor mio carissimo, non ardirei di far ciò, sapendo benissimo che di tai Donne saggie, virtuose e dabbene ve ne sono parecchie, e più di quello che il tristo mondo si persuade. Questa è una di quelle Donne che si vorrebbero veder sole, e in fatti, per soddisfare al carattere, sola è nella Commedia medesima, e sola fra molti uomini comparisce. La ragion principale che a qualche Donna fa desiderar d' esser sola, è l' invidia, e si lusinga di essere, senza confronti, perfettamente contenta. Ma s' inganna chi spera aver pace colle passioni nel cuore. Bastano queste a renderla inquieta, e trova, anche sola, da contrastare co' suoi pensieri. La presunzione suol produrre nelle Femmine un altro effetto. Amano tanto se stesse, e si fidano tanto della loro mal conosciuta prudenza, che vogliono operar da sole, e sfuggono ogni direzione ed ogni consiglio. La mia Donna sola ha quest' altro pregiudizio intorno di sè, e accade poi, che regolatasi sempre col solo di lei capriccio, non trova aiuto quando lo chiede, non trova chi la consigli quando le occorre; ma in pena del suo sistema, resta da tutti solennemente piantata. Questa non dovrebbe essere cattiva lezione. Se l' applichi a se stessa chi per avventura ne abbisognasse. Io saprei forse applicarla, ma Dio mi guardi dal dichiararmi. Scrivo per tutti; parlo all' universale; taccia chi pungere si sentisse, e si corregga se può, e mi compatisca se vuole.

(1) Quest' avvertenza uscì in testa alla commedia nel t. VII (1761) dell' ed. Pitteri di Venezia.

# PERSONAGGI.

Donna BERENICE vedova.

Don FILIBERTO.

Don CLAUDIO.

Don LUCIO.

Don AGAPITO (1).

Don ISIDORO.

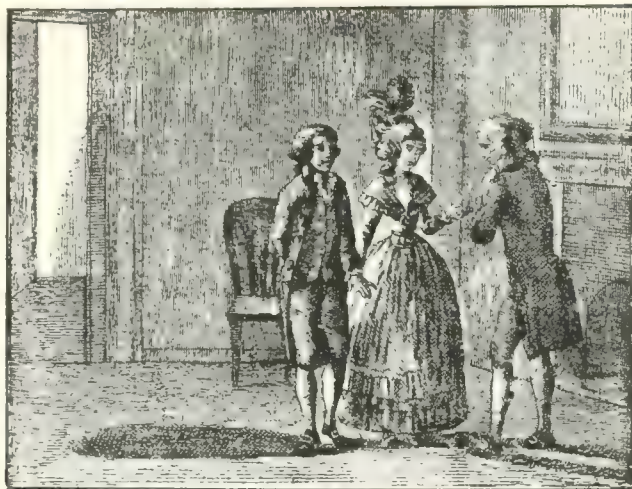
Don PIPPINO (2).

FILIPPO (3) servitore.

GAMBA servitore.

Altri servitori.

La Scena si rappresenta in Milano.

(1) L'ed. Pitteri stampa più spesso *don Agabito*. (2) Nella commedia è chiamato *don Pippo*. (3) Nella commedia è chiamato *Filippino*.

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA

Camera di donna Berenice.

*Donna* BERENICE *sola, poi* FILIPPINO.

BERENICE. Son pur lieta e contenta. Mi par d'esser rinata,
Or che son dalla villa in Milan ritornata.
Dicono che in campagna si gode libertà?
V' è soggezione in villa molto più che in città.
Qui almen tratto chi voglio, rinchiusa nel mio tetto;
Deggio trattare in villa chi viene, a mio dispetto.
A conversar con donne mi viene il mal di core,
In villa non si vedono che donne a tutte l'ore.
Almen qui sono sola, se alcun viene a trovarmi,
Senza che vi sien donne che vengano a seccarmi.

FILIPPINO. Signora.

BERENICE. Cosa vuoi?
FILIPPINO. La di lei genitrice
Seco lei si consola del suo ritorno, e dice
Che sarà a riverirla alla sorella unita.
BERENICE. Oh, di' che non ci sono, che son di casa uscita.
FILIPPINO. V'è un altro servitore con un'altra imbasciata.
BERENICE. Chi lo manda?
FILIPPINO. Lo manda donn'Alba sua cognata.
Le dà parte, che sposo si è fatto il suo figliuolo.
BERENICE. Non me n'importa un fico. Di' che me ne consolo.
FILIPPINO. La prega intervenire alla funzione usata.
BERENICE. Digli che la ringrazio; che sono incomodata.
FILIPPINO. Se dico un'altra cosa, la prego mi perdoni.
Son qui due cavalieri.
BERENICE. Vengano, son padroni.
FILIPPINO. (Ho capito. Alle donne difficilmente inclina,
E tratta con più gusto la razza mascolina).
*(da sè, indi parte*

## SCENA II.

*Donna* BERENICE *sola.*

Quand'era mio marito ancora fra' viventi,
Volea ch'io praticassi le amiche e le parenti.
Ma sia costume usato, o mio speziale umore,
Non so d'avere avuta un'amica di core.
So che mi criticavano ogni atto, ogni parola.
Non vuò praticar donne; vuò viver da me sola.
È ver, sarà difficile fissare in casa mia
Un numero costante di buona compagnia,
Perchè questi signori si sogliono annoiare,
Se una donna per uno non han da vezzeggiare.
Ma darò lor tai spassi e tai divertimenti,
Che spero alle mie spese di renderli contenti.
Ho l'arte di conoscere d'ognun la inclinazione,
A ognun secondo il genio farò conversazione.

Studierò di far sempre quel che gli amici alletta,
Purch' io non sia con donne a conversar costretta.

## SCENA III.

*Don* FILIBERTO, *don* CLAUDIO *e la suddetta.*

FILIBERTO. Eccomi qui, signora.
BERENICE. Bravo, don Filiberto,
Bravo, bravo, don Claudio.
CLAUDIO. Qual colpa, qual demerto,
Fe' sì che dalla villa partir volesse sola,
Senza dire agli amici nemmeno una parola?
FILIBERTO. Perchè non avvisarci di tal risoluzione?
BERENICE. Scusatemi di grazia; vi dirò la ragione.
Prima saper dovete, che sia nel ben, nel male,
Mai non consiglio alcuno.
FILIBERTO. Mal, perdonate, male.
Far sempre di sua testa non è la miglior scuola.
BERENICE. È ver, ma sono avvezza a consigliar me sola.
Così com' io diceva, pensando a mio talento,
Vidi che la campagna riuscivami un tormento;
E temendo gli amici mi avesser (1) sconsigliata,
Senza dirlo a nessuno, sono in Milan tornata.
FILIBERTO. Stupì ciascuno in fatti.
CLAUDIO. Ciascun di ciò avvertito,
Dopo che voi partiste, si è dietro a voi partito.
BERENICE. Faceste ben, vi lodo, e vi ringrazio ancora.
Gli altri dove son eglino?
CLAUDIO. Li rivedrete or ora.
FILIBERTO. Di saper, di vedervi, ciascun è curiosissimo.
CLAUDIO. Fatto avete buon viaggio?
BERENICE. Un viaggio felicissimo.
Cotanto mi premeva partir da quel villaggio,
Che mi riuscir piacevoli gl' incomodi del viaggio.

(1) Nell'ed. Zatta e in altre si legge il verso così: *E temendo d' esser forse da altri sconsigliata* ecc.

FILIBERTO. Eppur quei pochi giorni, ch'ebbi l'onor anch' io
Di villeggiar con voi, mi parve a parer mio
Che tanto si brillasse, e tanto si godesse,
Che più per esser lieti bramar non si potesse.

CLAUDIO. Don Lucio, don Agapito, don Pippo ed Isidoro
Caratteri son tutti che vagliono un tesoro.
Uno vanaglorioso, un mesto ed un giocondo,
Un altro che fa il dotto, e non sa nulla al mondo,
Pare che espressamente uniti in compagnia
Fossero, per produrre lo spasso e l'allegria.

BERENICE. Sì, dite ver, s' avrebbono goduti mille mondi.
Giorni goder potevansi lietissimi, giocondi,
Se state non ci fossero nel nostro vicinato
Tante signore donne a fare il sindicato.

CLAUDIO. Non venivano anch'esse a ridere con noi?

BERENICE. Veniano, sì signore, si divertiano; e poi?
E poi tornando a casa quest'era il loro uffizio,
Della conversazione dir male a precipizio.
Che dite della vedova che si scordò il marito?
Vi pare che in quest'anno fatt' abbia un bell' invito?
Come fa a mantenersi? l' entrate sue son note;
Crediam che in poco tempo consumerà la dote?
Talvolta in faccia mia vidi strisciarsi (1) l' occhio
Aspasia con Celinda, e battersi il ginocchio.
Disse non so che cosa, e intesi la Contessa
A dir piano ad Eufemia, ch' io fo la dottoressa.
Parlano per invidia, lo so, non v' è che dire;
Ma sia quel che si voglia, non le posso soffrire.

FILIBERTO. Si prendono talvolta le cose in mala parte;
Talora un accidente si giudica per arte.

BERENICE. Ecco le vostre solite contraddizioni eterne.
Vendere non mi lascio lucciole per lanterne.

CLAUDIO. Ma torneran le amiche alla città fra poco.

(1) Così l'ed. Zatta. L'ed. Pitteri, *striccarsi*.

Dovrete rivederle in questo o in altro loco.

BERENICE. Venire in casa mia niuna sarà sì ardita;
Ha da soffrir me sola chi è della mia partita.
Se voi, se altri si degnano venire ad onorarmi,
Di compagnia di donne non ha più da parlarmi.

FILIBERTO. Si ha da servir voi sola?

BERENICE. Sì, questa è la mia brama.

FILIBERTO. E in quanti s'ha a dividere la grazia di Madama?

BERENICE. Distinguere conviene. Altro è conversazione,
Altro è quel che si chiama impegno di passione.
Spero nel primo caso non disgustare alcuno;
Nel secondo può darsi ch'io mi consacri ad uno.
(*guardando con arte tutti due*

CLAUDIO. Sarà ben fortunato chi avrà tal cuore in dono.

FILIBERTO. Se troppo mi avanzassi, domandovi perdono.
Non chiederò chi sia l'avventuroso oggetto,
Bramo saper soltanto, se già l'avete in petto.

BERENICE. Forse sì, e forse no.

FILIBERTO. Questo è un non dir niente.

CLAUDIO. Anzi mi fa in quel forse pensar diversamente.
Guardate ove mi guida il cuor coi dubbi suoi:
Creder mi fa che in petto rinchiuda uno di noi.

BERENICE. (Oh, s'inganna davvero). (*da sè*

FILIBERTO. Di noi chi avrà tal merto?

BERENICE. Vorreste saper troppo, caro don Filiberto.
Sentite, in casa mia tutti vi bramo eguali;
Non voglio che vi siano nemici, nè rivali.
Non vuò che alle mie spalle si fabbrichi un romanzo.
Oggi vi prego uniti di favorirmi a pranzo.
Poi giocheremo un poco, poscia in carrozza a spasso,
O andremo nel giardino a fare un po' di chiasso.
La sera alla commedia tutti nel mio palchetto;
Ma voglio che ci stiate sin l'ultimo balletto.
Non voglio che si giri qua e là dalle signore;
Quando che si vien meco, non si va a far l'amore.

Parto per un momento. Or or ritorno qua.
Ho un affar che mi preme; vi lascio in libertà.
*(parte*

## SCENA IV.

*Don* FILIBERTO *e don* CLAUDIO.

FILIBERTO. Che dite voi, don Claudio, del suo bizzarro umore?
CLAUDIO. Circa alla distinzione, che vi predice il cuore?
FILIBERTO. So che la distinzione di donna Berenice
Capace è un onest' uomo di rendere felice.
Ma in mezzo a tanti e tanti difficile è acquistarla,
Ed io non mi lusingo ancor di meritarla.
CLAUDIO. Corriam la nostra lancia. Non siete voi capace
D' attendere l'evento, e tollerarlo in pace?
FILIBERTO. Io sono un uom sincero. Quel che ho nel core, ho in bocca.
Tolleranza in amore parmi importuna e sciocca.
CLAUDIO. Oh, come mai fra gli uomini il pensamento varia:
Tolleranza in amore a me par necessaria.
Fondo la mia ragione sovr' un principio certo:
Per esser bene amato, conviene acquistar merto;
E merto non acquista con donna d'amor degna,
Chi a qualche tolleranza l'affetto non impegna.
FILIBERTO. Falso principio è questo. Un' alma tollerante
O mostra d'esser vile, o d'esser poco amante.
Chi ben ama, è impaziente. Ogni rival paventa.
Di un forse mal inteso il cor non si contenta.
Ogni amator fedele amor fa sospettoso.
CLAUDIO. Fa ingiuria alla sua dama un amator geloso,
L' offende chi la carica di un simile strapazzo.
FILIBERTO. E chi di lei si fida soverchiamente, è un pazzo.
CLAUDIO. Sfido l' intolleranza che voi nutrite in petto.
FILIBERTO. A tollerar seguite. Io la disfida accetto.
CLAUDIO. Non apprendeste ancora, quanto trionfi più
Sul cor di bella donna la lunga servitù.

FILIBERTO. Anzi appresi al contrario, che quanto più servite
Sono da noi, si mirano andar più insuperbite.
CLAUDIO. Ma la superbia istessa, quando adorar si vedono,
Fa che al più fido amante tutto l'amor concedono.
FILIBERTO. Oh che pensar ridicolo! anzi la donna è avvezza
Cercar di farsi amare da quel che la disprezza.
CLAUDIO. Alle discrete donne di ciò voglio appellarmi.
FILIBERTO. Trovate una discreta, e lascio giudicarmi.
CLAUDIO. Qui l'onor delle donne m'arma a ragione il petto.
FILIBERTO. Voi mi sfidate a prova; io la disfida accetto.

## SCENA V.

FILIPPINO *e detti.*

FILIPPINO. Signori, la padrona siede alla tavoletta.
La loro compagnia con desiderio aspetta.
FILIBERTO. Andiam.
CLAUDIO. Non dirò nulla, per timor che le spiaccia,
Della questione nostra.
FILIBERTO. La dirò ad essa in faccia.
Non ho rossore a dirle che a femmina non credo
Un forse sospettoso, qualor di più non vedo.
Così s'ella mi apprezza, mi mostra il volto umano;
Se finge, e non mi cura, non mi lusingo in vano. (*parte*
CLAUDIO. Ad una meta istessa sembra ch' amor ne porte;
Egli i suoi passi accelera, io vo di lui men forte.
Ma può inciampar chi corre; dura chi pian cammina.
E nella dubbia impresa vedrem chi l' indovina. (*parte*

## SCENA VI.

FILIPPINO, *poi* GAMBA.

FILIPPINO. Dunque la mia padrona ha stabilito adesso
Non voler più trattare con gente del suo sesso.
È ver che non è brutta, è ver che non è vecchia;
Ma quattro o cinque cani stan male ad un'orecchia.
GAMBA. Oh Filippino!

FILIPPINO. Oh Gamba! tu pur giunto in città?
GAMBA. Son qui col mio padrone.
FILIPPINO. Il tuo padron che fa?
GAMBA. È partito con Lucio, cogli altri amici uniti,
Di villa, poco dopo che voi foste partiti.
Oh se sentissi, amico, quel che colà si dice
Nelle conversazioni di donna Berenice!
Tal partenza improvvisa diede da dir sul sodo.
Interpretar le donne la vogliono a lor modo.
Chi dice, è innamorata; chi aggiunge, ed è gelosa.
Chi dice: non ha merito, per questo è invidiosa.
Chi crede che in campagna finiti abbia i danari,
E sola sia in Milano venuta a far lunari.
FILIPPINO. E in città, che ti credi abbian di lei parlato?
Dicono: s' è tornata, qualche gran caso è stato.
Chi dice, avrà perduto tutti i quattrini al gioco.
Chi dice, i villeggianti l' avran trattata poco.
Chi dice, or che il gran mondo sen sta in villeggiatura,
Venuta è alla cittade a far la sua figura.
GAMBA. Si può saper la causa che la fe' ritornare?
FILIPPINO. Io credo di saperla, ma non vuò mormorare.
Don Claudio lo conosci, don Filiberto ancora.
GAMBA. Sì, li conosco.
FILIPPINO. Ehi, senti. Son dietro alla signora.
Un col pettine in mano, l' altro colla guantiera.
Chi fa da parrucchiere, chi fa da cameriera.
Ma non vo' mormorare.
GAMBA. Sei un ragazzo onesto.
FILIPPINO. Vien la padrona. Ehi, senti. Doman ti dirò il resto.

## SCENA VII.

*Donna* BERENICE *e detti.*

BERENICE. Tu pur sei ritornato?
GAMBA. Signora, il mio padrone
Vorrebbe riverirla, se gli dà permissione.

BERENICE. A don Lucio dirai, ch' oggi l'aspetto qui,
Un' ora o poco più sonato il mezzodì.

GAMBA. Dunque a pranzo?

BERENICE. S' intende.

GAMBA. Don Pippo eravi seco.

BERENICE. Digli che con don Pippo l'aspetto a pranzar meco.

GAMBA. Sì signora.

BERENICE. Raccontami: di mia risoluzione
In villa cosa dissero quelle buone persone?

GAMBA. Certo, signora mia, il ver dirlo conviene.
Ha detto ciascheduno che voi faceste bene,
Che siete una signora benissimo allevata,
Che gli affari di casa vi hanno in città chiamata,
Che siete dagli spassi avvezza a star lontana,
E che faceste bene partire alla romana. *(parte*

BERENICE. Gamba è un furbo, è egli vero?

FILIPPINO. Oibò, sull'onor mio,
Egli è un giovin dabbene, tale e quale son io.
Anche i vicini nostri han detto ch' è un indizio,
Questo ritorno vostro, di donna di giudizio.
E dopo voi venendo quei cavalieri istessi,
Han detto: la signora avrà degl' interessi.
Gamba ed io certamente siam due persone schiette.
Abbiam, ve lo protesto, due bocche benedette. *(parte*

## SCENA VIII.

*Donna* BERENICE, *poi* FILIPPINO.

BERENICE. Li credo due birboni di prima qualità.
Chi sa che cosa han detto in villa ed in città?
Ma ciò poco mi preme: son vedova, son sola;
Nessuno mi comanda; ciò basta e mi consola.
Vuò fare a queste donne vedere a lor dispetto,
Se vincere la posso allor che mi ci metto.
Una conversazione non voglio che ci sia
In tutta la cittade compagna della mia.

E mantenerla io voglio sola senz'altre donne.
Che fan certe signore? Stan lì come colonne;
Non sanno che giocare, dir male, e far l'amore;
Per incantar degli uomini vi vuol spirito e cuore.
Quei due si son scoperti rivali innamorati,
Ma li terrò mai sempre sospesi ed obbligati.
Gridi don Filiberto che vuole esser sicuro;
Alla passion dee stare finchè ne ho voglia, il giuro.
Don Claudio soffra in pace modesto, sofferente,
E aspetti quanto vuole, non otterrà mai niente.
Sono ambidue partiti con tal lusinga interna,
Ma in me viverà sempre l' indifferenza eterna.
Se mi dichiaro ad uno, perdo dell'opra i frutti;
Il mio cuor per nessuno, la grazia mia per tutti.

FILIPPINO. Due visite, signora.
BERENICE. Si sanno i nomi loro?
FILIPPINO. Don Agapito l' uno, l'altro don Isidoro. (*parte*

## SCENA IX.

*Donna* BERENICE, *don* ISIDORO, *poi* AGAPITO.

BERENICE. Come si sono uniti due di sì strano umore?
Uno allegro, un patetico; un ride, e l' altro more.
Esser della partita però voglio obbligarli,
E per averli amici studiar di secondarli.
ISIDORO. Oh donna Berenice! (*allegro sempre*
BERENICE. Son serva. (*allegra*
ISIDORO. Riverente,
Eccoci qui con voi per stare allegramente.
BERENICE. Allegri, allegri pure, che non si pianga mai.
ISIDORO. Finchè si può, si rida, e non si pensi a guai.
BERENICE. Serva di don Agapito.
AGAPITO. Servitore divoto.
BERENICE. Che avete che vi turba?
AGAPITO. Il mio stil non vi è noto?

Sto bene, grazie al cielo, non mi sento alcun male,
Ma sono un po' patetico così per naturale.

BERENICE. Tutti nascono al mondo col suo temperamento. (*patetica*

ISIDORO. Io voglio rider certo.

BERENICE. Chi ride, ha il cuor contento.
Sediamo: chi è di là?

ISIDORO. Lasciate, farò io.
(*prende due sedie, una per lui, una per Berenice*

BERENICE. Volete ch'io vi serva, don Agapito mio? (*patetica*

AGAPITO. Eh, prenderò la sedia. (*va a prenderla lentamente*

BERENICE. Sì, se così volete. (*patetica*

ISIDORO. Discorriamola un poco in allegria. Sedete.
(*a Berenice, e siedono*

BERENICE. Dite, alla mia partenza si fe' verun schiamazzo?

ISIDORO. Quando siete partita, io ho riso come un pazzo.

BERENICE. Partii senza dir nulla.

ISIDORO. Bravissima.

BERENICE. Scusate.

ISIDORO. Oh, quanto che mi piacciono le belle improvvisate!

AGAPITO. (*A tempo a tempo reca innanzi la sua sedia, e si pone a sedere colla solita patetichezza, senza dir niente.*

ISIDORO. Che son le cerimonie? tutte caricature. (*ridendo*

BERENICE. Compatite di grazia. (*a don Agapito*

AGAPITO. No. Servitevi pure.

BERENICE. Quando io mi son partita, voi che diceste, in grazia?
(*a don Agapito*

AGAPITO. Dissi che si poteva soffrir la malagrazia.

BERENICE. Dunque mi condannaste.

AGAPITO. Io poche volte approvo.

BERENICE. Nè anche le cose buone?

AGAPITO. Buone? se non ne trovo.

BERENICE. In fatti anch'io nel mondo niente di buon vi veggio.

AGAPITO. Il mondo? oh, questo mondo va pur di male in peggio.

ISIDORO. Ma che si fa? si piange? Eh, stiamo allegramente.

AGAPITO. Parlate pur con lui, che non m'importa niente.

Tanto sto da me solo.

BERENICE. Che dite? non consola?

*(a don Isidoro con ironia, di don Agapito*

ISIDORO. Sta le giornate intere senza mai dir parola.
Io, se non parlo e rido, mi sento venir male.

BERENICE. Oh, l' allegria di cuore certo è un gran capitale.

ISIDORO. Su via, cosa facciamo per divertirci un poco?

BERENICE. Volete che giochiamo?

ISIDORO. A cosa serve il gioco?
Allegria non la chiamo star fitti (1) al tavolino.
Andiamo a passeggiare; andiamo nel giardino.
Giochiamo a volantino, ovvero al bilbocchè.
Cerchiamo un suonatore, balliamo un minuè.

BERENICE. Tutto quel che volete. *(allegra)* Spiacemi solamente
Pel signor don Agapito. *(patetica*

AGAPITO. Non ci (2) penso niente.
Lasciatemi pur solo, che tanto io ne ho piacere.

BERENICE. Andiamo a passeggiare.

AGAPITO. Io sto bene a sedere.

BERENICE. Se volete sedere senz' altra compagnia,
Potete divertirvi, leggendo in libreria.

AGAPITO. Io non leggo.

BERENICE. Suonate?

AGAPITO. Oibò.

BERENICE. Che inclinazione
Avete mai?

AGAPITO. Mi piace star in conversazione.

BERENICE. Senza parlar?

AGAPITO. Che importa? ascolto, osservo, e noto.

ISIDORO. Eh, andiamo. *(a don Agapito, ridendo*

AGAPITO. Non mi movo, se viene il terremoto.

BERENICE. Per fare una finezza a me, voi non verrete?
Via, caro don Agapito, so che gentil voi siete.

(1) Ed. Zatta: *star zitti* ecc. (2) Ed. Zatta: *Io non ci penso* ecc.

Ad una donna alfine, che vi rispetta e prega,
Che in cortesia vel chiede, la grazia non si nega.

AGAPITO. *(s' alza patetico, senza parlare*

BERENICE. Bravo.

ISIDORO. Bravo davvero, l'amico è un omenone. *(ridendo*

AGAPITO. Qual motivo di ridere trovate in ciò? buffone.
*(a don Isidoro, e serioso parte*

BERENICE. Andiam, che non si sdegni.

ISIDORO. Va in collera per niente.
Eh, che si rida; andiamo.

BERENICE. Andiamo allegramente.
*(partono*

*Fine dell' Atto Primo.*

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Don* Lucio, *poi* Filippino.

Lucio. Chi è di là? c' è nessuno?
Filippino. Servitore umilissimo
Del signore don Lucio, mio padrone illustrissimo.
Lucio. C' è la padrona in casa?
Filippino. Illustrissimo sì.
Lucio. Bramo di riverirla.
Filippino. Può trattenersi qui.
Vado a avvisarla subito.
Lucio. Anderò io da lei.
Filippino. Mi perdoni, illustrissimo, non la consiglierei.
Lucio. Perchè?
Filippino. Perchè potrebbe... vede ben... la signora...

Essere per esempio... non mi capisce ancora?
LUCIO. Bene, bene, va tosto; di' che la sto aspettando.
FILIPPINO. Servo di vossustrissima. A lei mi raccomando. (*parte*

## SCENA II.

*Don* LUCIO, *poi* ISIDORO.

LUCIO. Costui non mi dispiace; sa la creanza almeno.
Veggo che tutto il mondo di malcreati è pieno.
Molti negan di darmi il titol che mi tocca,
Altri dell' illustrissimo mi danno a mezza bocca.
Sono tre anni e più, che nobile son fatto,
Che colla nobiltà gioco, converso e tratto,
E l' ignorante volgo audace, invidiosissimo,
Nega il più delle volte di darmi l' illustrissimo.
ISIDORO. Schiavo, amico. (*ridendo*
LUCIO. Divoto.
ISIDORO. Vado, e torno repente.
Cospetto! vuò che stiamo tutt'oggi allegramente.
Noi pranzeremo insieme da donna Berenice.
Se in compagnia si mangia, mi par d'esser felice.
Brindisi alla salute del bevitor più bravo;
E che si mangi e goda, e che si beva, e schiavo.
(*parte*

## SCENA III.

*Don* LUCIO, *poi don* AGAPITO.

LUCIO. Una volta ancor io brillava in società.
Ma dopo ch'io son nobile, mi ho posto in gravità.
Non vuò sedere a tavola vicino a questo pazzo,
Per non soffrir ch'ei m' abbia a dir qualche strapazzo.
I scherzi delle tavole, è ver, son buoni e bei,
Ma devesi rispetto portare ai pari miei.
AGAPITO. (*Saluta un poco don Lucio senza parlare, camminando.*

LUCIO. Vi saluto, signore. Voi pure in questo loco?
AGAPITO. Venni dalla signora per divertirla un poco. (*patetico*
LUCIO. (L'avrà ben divertita). Ed or volete andare?
AGAPITO. Vado poco lontano. Tornerò a desinare.
LUCIO. Voi pur siete invitato?
AGAPITO. Sicuro; e perchè no?
Non mangio come gli altri?
LUCIO. E più degli altri, il so.
Ma so che l'allegria voi non avete a grado.
AGAPITO. Io mangio nel mio piatto, ed a nessuno abbado. (*parte*

## SCENA IV.

*Don* LUCIO, *poi donna* BERENICE.

LUCIO. Eccolo il malcreato, parte così alla muta;
Va via per la sua strada, e nemmen mi saluta.
Non lo voglio vicino costui quando si pranza;
Capace egli sarebbe d'usarmi un' increanza.
BERENICE. Compatite, don Lucio, s' io qui non venni in prima;
Nol feci per mancanza di rispetto, di stima.
Voi mi compatirete, cavalier generoso.
(Incensarlo conviene quest' uom vanaglorioso). (*da sè*
LUCIO. La vostra gentilezza mi obbliga estremamente.
Voi siete una signora dall' altre differente.
Soglion trattar le donne sovente con disprezzo;
Ma a certe scioccherie don Lucio non è avvezzo.
Si puote aver in petto della parzialità;
Ma è cosa che sta bene trattar con nobiltà.
BERENICE. Odio anch' io quei vivaci bellissimi talenti,
Che han tutto il loro merito nel far gl' impertinenti.
Bella cosa il vedere la femmina ben nata
Coi giovani, coi vecchi a far la spiritata!
Dare un urtone a questo, un pizzicotto a quello,
Far le preziose al brutto, far le civette al bello;

E intendono di esigere affetti e convenienze
A suono di disprezzi, a suon d' impertinenze.

LUCIO. Oh, io ve lo protesto, non soffrirei d' intorno
Una indiscreta simile nemmeno un solo giorno.

BERENICE. Tutti, signor, non pensano come pensate voi.
Don Lucio è cavaliere: conosce i dritti suoi.

LUCIO. (*Si pavoneggia.*

BERENICE. Da me si fa giustizia; e se mi onorerete,
Fra quanti mi frequentano, il vostro luogo avrete.

LUCIO. Appunto son venuto per tempo a incomodarvi
Pria dell'ora appuntata ; prima per ringraziarvi
Dell'onor che mi fate di esservi commensale,
Poi per saper se gli ospiti sono di grado eguale.

BERENICE. Oh signor, perdonate, al mio dover non manco;
Non esporrei don Lucio d' un ignobile al fianco.

LUCIO. Dirò, non è ch' io sdegni pranzar coi cittadini,
Coi dottor, coi mercanti, se stan nei lor confini;
Ma trovansi di quelli che prendonsi licenza
Di trattar coi miei pari con troppa confidenza.
Voglio sfuggir gl' impegni, perciò v' interrogai.

BERENICE. Altri che cavalieri da me non vengon mai.

LUCIO. Io tollerar non posso quelle conversazioni,
Ove i plebei si ammettono con titol di buffoni.
Costoro impunemente, senza temer pericolo,
Fino il padron di casa por sogliono in ridicolo.

BERENICE. Voi avete pensieri sublimi e ragionati.
Così parlano gli uomini che son bene allevati.

LUCIO. E se averò figlioli, allor ch' io mi mariti,
Saran colle mie massime nell'animo nutriti.

BERENICE. Pensate di accasarvi?

LUCIO. La convenienza il chiede.
Al feudo che mi onora, vuò provveder l'erede.

BERENICE. Lo trovaste il partito?

LUCIO. Ancor non lo trovai.

BERENICE. Caro signor don Lucio, voi meritate assai.

Sarà cosa difficile trovare un parentado,
Che uguagli il vostro merito, e che vi torni a grado.

LUCIO. Vi dirò, per parlarvi con tutta confidenza,
Vorrei una che avesse il titol d'eccellenza.
Col grado della moglie unito al grado mio,
Avrei più facilmente dell'eccellenza anch'io.

BERENICE. Permettete che dicavi, signor, fra voi e me
Una cosa verissima. Già qui nessuno c'è.
Nobile siete certo, siete garbato, è vero,
Ma nato voi non siete figliuol d'un cavaliero.
E il fanatismo è invalso, in chi nobile è nato,
Che il sangue si consideri dal padre e dal casato.
Trattando in certe case, signor, chi vi assicura,
Che in campo non si metta di voi cotal freddura?
Quei che non posson spendere, come potete voi,
Ognor pongono in vista il sangue degli eroi;
Trattar non vi consiglio plebei nati dal fango,
Ma con persone nobili così di mezzo rango.

LUCIO. Che? degno non son io d'ogni conversazione?

BERENICE. Sì, degnissimo siete; avete ogni ragione.
Ma pria di esser la coda di un corpo assai maggiore,
È meglio esser il capo d'un popolo minore.

LUCIO. Non dite male in questo. E chi trattar dovria?

BERENICE. Signor, siete padrone ogni or di casa mia.

LUCIO. Sì, vi sono obbligato; con voi verrò a spassarmi.
Ma ve l'ho detto ancora, io penso a maritarmi.

BERENICE. Lo volete far presto?

LUCIO. Più presto che potrò.

BERENICE. Non vorrete una vedova?

LUCIO. Vedova? perchè no?
Voi, donna Berenice, parlando colla stessa
Confidenza, con cui meco vi siete espressa,
Credo che non sareste per me tristo partito.

BERENICE. D'essere vostra moglie però non mi ho esibito.

LUCIO. Mi credereste indegno?

BERENICE. Oh signor, cosa dice?
Un cavalier suo pari? sarei troppo felice.
LUCIO. Dunque risoluzione.
BERENICE. Ne parlerem fra poco.
Intanto non pensate d'andare in altro loco.
La mia conversazione dev' essere la sola
Ch' è da voi frequentata.
LUCIO. Vi do la mia parola.
BERENICE. (Eccolo anch'ei fissato con tal speranza in petto). (*da sè*
LUCIO. (Almeno avrò una moglie che ha per me del rispetto).

## SCENA V.

FILIPPINO e *detti*.

FILIPPINO. Signora, è qui don Pippo.
BERENICE. Venga, se l'accordate.
(*a don Lucio*
LUCIO. L' ignorante m' annoia; ritornerò, scusate.
BERENICE. Egli è al pranzo invitato.
LUCIO. Lo so, me ne dispiace.
È nato bene anch'egli, ma il suo stil non mi piace.
Vuol far l'uomo saccente, ed è un ver babbuino.
A tavola, badate, io non lo vo' vicino.
BERENICE. A un cavalier sì degno sceglier io lascio il posto.
LUCIO. (Oh che compita donna!) Ritornerò ben tosto.
(*s' inchina, e parte*

## SCENA VI.

*Donna* BERENICE, FILIPPINO, *poi don* PIPPO.

BERENICE. Fa che venga don Pippo.
FILIPPINO. Eccol ch'ei viene innanti.
(Ecco il vero esemplare degli uomini ignoranti). (*da sè*
BERENICE. Se vincere vo' il punto, che m'ho fissato in mente,
Con tutti usar convienmi uno stil differente.

Evvi una cosa sola ch'eguale a ognun mi fa,
Tutti mi rendon lacci, e sono in libertà.

PIPPO. Eccomi qui, signora; ma questa non mi pare,
Sia detto per non detto, l'ora del desinare.

BERENICE. Perchè?

PIPPO. Perchè i Romani, ch'erano genti dotte,
Solevano mangiare verso un'ora di notte.

BERENICE. Voi siete bene istrutto dunque del stile antico.
Gran bello studio è questo!

PIPPO. Siete del studio amante?

BERENICE. Io per le belle lettere son pazza delirante.

PIPPO. Certo le belle lettere sono un studio assai bello.
In materia di lettere, io scrivo in stampatello.
Ho una raccolta in casa di medaglie bellissime,
E di monete ancora, con lettere grandissime.

BERENICE. Questa è la beltà vera, visibile e palpabile,
E non certe anticaglie d'un prezzo immaginabile.
Nelle lucerne antiche spendon tanti quattrini.

PIPPO. Io ho una lucerna in casa, nuova, con tre stoppini.

BERENICE. So ancor che voi avete una gran libreria.

PIPPO. Può esser che di meglio al mondo non ci sia.
Ho speso in dieci anni, non son caricature,
Più di sessanta scudi in tante legature.

BERENICE. Cosa avete di bello?

PIPPO. Son tanti i libri miei...
Se me li ricordassi, quasi ve li direi.
Aspettate: due tomi avrò del Caloandro,
Averò quasi tutta la Vita d'Alessandro;
Paris e Vienna certo, i Reali di Franza,
Il Guerrino meschino, le Femmine all'usanza,
Dieci o dodeci tomi del Giornale Olandese.
Ho sedici commedie tradotte dal francese;
Il libro delle Poste per viaggiare il mondo;
Un libro che ha per titolo... mi pare, il Mappamondo;
Due o tre Calepini, due o tre dizionari,

Una serie perfetta di trentadue lunari;
In specie un almanacco ch'è il più sicuro e dotto,
E un libro per trovare i numeri del lotto.

BERENICE. Tutte cose sceltissime da trarne buoni frutti.

PIPPO. È ver, ma non son cose che le intendano tutti.
Voi ne avete dei libri?

BERENICE. Cose da trar sul fuoco.
Ho l'arte, per esempio, che insegna a far il cuoco...

PIPPO. Non è cattivo libro.

BERENICE. Ho nello studio mio
L'arte di far danari.

PIPPO. Credo d'averlo anch'io.

BERENICE. Ho una raccolta intera di tutte le canzoni
Uscite da vent'anni.

PIPPO. Questi son libri buoni.

BERENICE. Li tengo lì per comodo, se vengon forestieri.

PIPPO. Dopo aver desinato, leggerò volentieri.
Infatti andando intorno a tante signorine,
Non trovo che romanzi, sonetti e canzoncine.

BERENICE. Dovete d'ora innanti venir sempre da me,
E leggeremo insieme il Libro del perchè.

PIPPO. Questo libro l'avete?

BERENICE. L'ho, ma il tengo serrato.

PIPPO. Lo vedrò volentieri. Oh, quanto l'ho cercato!
Vi saran, mi figuro, tutti i perchè del mondo.

BERENICE. Certo.

PIPPO. Perchè la luna faccia ogni mese il tondo?

BERENICE. Anche questo.

PIPPO. Saravvi il perchè, mi figuro,
Il latte ch'è sì tenero, faccia il formaggio duro.

BERENICE. Vi è tutto in questo libro.

PIPPO. Vo' veder se ritrovo
Il perchè le galline cantino, fatto l'uovo.

## SCENA VII.

FILIPPINO *e detti.*

FILIPPINO. Viene don Filiberto.
BERENICE. Venga pure, è padrone.
FILIPPINO. Senta (dice che brama parlar da solo a sola).
*(piano a Berenice*
BERENICE. (Digli che aspetti un poco). *(piano a Filippino*
FILIPPINO. Subito lo consola.
*(da sè, indi parte*
BERENICE. Vedeste il mio giardino? *(a don Pippo*
PIPPO. Non credo, non mi pare.
BERENICE. Fino all' ora del pranzo andate a passeggiare.
Vedrete, vel protesto, un vago giardinetto.
PIPPO. Eh, di queste freddure io non me ne diletto.
BERENICE. Ho dei fiori, ho dei frutti; fate quel ch' io vi dico.
PIPPO. E dei fiori e dei frutti non me n' importa un fico.
BERENICE. Fatevi dar un libro di là, dal cameriere.
PIPPO. Non vien don Filiberto? Mettiamoci a sedere.
BERENICE. Ho con don Filiberto un interesse insieme;
Esser con lui soletta per un affar mi preme.
PIPPO. Ed io devo dar loco?
BERENICE. Fate il piacere a me.
PIPPO. Vi sarà la ragione nel Libro del perchè?
BERENICE. Se leggete quel libro, v' avete a deliziare.
Vi son tanti perchè, che fan maravigliare.
PIPPO. Il Libro del perchè dirà, con permissione,
Ch' io vado e che vi servo, perchè sono un minchione.
*(parte*

## SCENA VIII.

*Donna* BERENICE, *poi* FILIBERTO.

BERENICE. Credo che in vita sua non sia da quella testa
Uscita una sentenza più bella di codesta.
Ma con lui ci vuol poco per tenerlo obbligato.

Son certa che per questo non sarà disgustato.
Anche quegli altri amici han tutti il loro merto,
Ma quei che più mi premono, son Claudio e Filiberto:

FILIBERTO. Compatite, signora, se con indiscretezza
V' ho troncato il piacere di qualche stolidezza.

BERENICE. Certo mi ha fatto ridere don Pippo la mia parte;
Ma per don Filiberto tutto si lascia a parte.

FILIBERTO. Bene obbligato. In grazia, fino che soli siamo,
Permettete, signora, fra noi che discorriamo.

BERENICE. Volentieri. Possiamo seder.

FILIBERTO. Come v'aggrada. (*siedono*

BERENICE. (Vedrò com' egli viene, e andrò per ogni strada).
(*da sè*

FILIBERTO. Prevedete il motivo, per cui la grazia chiedo
Di favellarvi solo?

BERENICE. Sì, signor, la prevedo.

FILIBERTO. Come sta il vostro cuore?

BERENICE. Sta bene, a quel ch'io veggio.

FILIBERTO. E il mio sta così male, che non potria star peggio.

BERENICE. Perchè?

FILIBERTO. Per un difetto suo naturale antico,
Che della sofferenza suol renderlo nemico.

BERENICE. Fate sia tollerante, che ne avrà merto e gloria.

FILIBERTO. Ecco, del mio rivale sicura è la vittoria.

BERENICE. Qual rivale?

FILIBERTO. Don Claudio.

BERENICE. Voi vivete ingannato.

FILIBERTO. Non amate don Claudio?

BERENICE. Non l'amo, e non l'ho amato.

FILIBERTO. Dunque a me il vostro cuore dona la preferenza.

BERENICE. Vi par che questa sia sicura conseguenza?

FILIBERTO. Ho da temer in altri chi al desir mio contrasti?

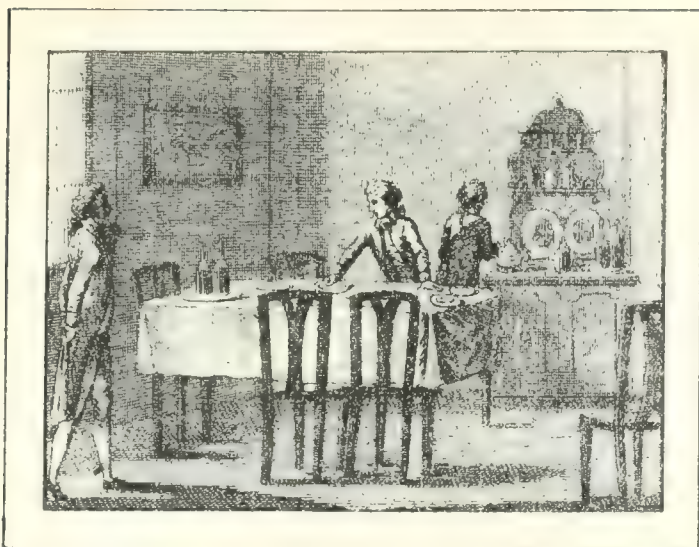
BERENICE. Non temete nessuno, lo giuro, e ciò vi basti.

FILIBERTO. Se altri temer non deggio, dunque io sarò il primo.

BERENICE. Caro don Filiberto, io vi rispetto e stimo.

FILIBERTO. Certo la stima vostra mi reca un sommo onore.
Ma ditemi sincera, come si sta d'amore?
BERENICE. D'amor io sto benissimo.
FILIBERTO. Per chi?
BERENICE. Siete pur caro!
FILIBERTO. No, donna Berenice, mi avete a parlar chiaro.
BERENICE. Vorreste ch'io venissi col cuore alla carlona,
Che vi dicessi tutto. Oibò, non son sì buona.
FILIBERTO. Qual riguardo vi rende con me sì riservata?
BERENICE. Riguardo di non essere derisa e beffeggiata.
FILIBERTO. Or bene, per provarvi che tal sospetto è vano,
Che son sincero e onesto, prendete, ecco la mano
Senza far più dimora...
BERENICE. Signor, non tanta furia.
Non sono una villana da farmi tal ingiuria.
FILIBERTO. Vi offendo ad esibirvi la man, se il cuor vi diedi?
BERENICE. Vi par che sia faccenda da far così in due piedi?
FILIBERTO. Lo confesso, a ragione voi mi rimproverate.
Farò quel che conviene; che ho da far? comandate.
BERENICE. Soffrir pazientemente, o che con voi mi sdegno.
FILIBERTO. Lungamente soffrire, signora, io non m'impegno. (*s'alza*
BERENICE. Dove andate?
FILIBERTO. A cercare la smarrita mia quiete.
BERENICE. Siete qui sulle spine?
FILIBERTO. Parmi che sì.
BERENICE. Sedete.
FILIBERTO. Consolatemi almeno. (*sedendo*
BERENICE. Di consolarvi io bramo.
FILIBERTO. Ardo per voi d'amore.
BERENICE. Lo credo. Ed io non v'amo?
FILIBERTO. Lo saprò, se mel dite.
BERENICE. Di me cosa pensate?
FILIBERTO. Non saprei.
BERENICE. Siete caro!
FILIBERTO. Mi amate, o non mi amate?

BERENICE. Lascio a voi giudicarlo. (*s'alza con un poco di serietà*
FILIBERTO. Come?
BERENICE. Non dico il modo.
FILIBERTO. Questo è un parlar da oracolo.
BERENICE. (Di tormentarlo io godo).
(*da sè*
FILIBERTO. Eh, parlatemi schietto.
BERENICE. Vi caverò di pene.
FILIBERTO. Ma quando?
BERENICE. Quanto prima, ma tollerar conviene.
FILIBERTO. Soffrirei volentieri fino all' estremo dì,
Pur che un sì mi diceste.
BERENICE. Non volet' altro? sì.
FILIBERTO. Sì? di che cosa?
BERENICE. Ancora ciò non vi basta? orsù,
S' è parlato abbastanza, non vuò discorrer più.
FILIBERTO. Una parola sola. (*patetico*
BERENICE. E che parola è questa?
(*caricandolo un poco*
FILIBERTO. Ditemi se mi amate. (*come sopra*
BERENICE. Dove avete la testa? (*come sopra*
FILIBERTO. Non vi capisco ancora. (*come sopra*
BERENICE. Mi capirete poi. (*come sopra*
FILIBERTO. Quando vi spiegherete? (*come sopra*
BERENICE. Quando vorrete voi. (*come sopra*
FILIBERTO. Non si potrebbe adesso?... (*come sopra*
BERENICE. Vedo uno che ci guarda.
(*osservando fra le scene*
Andiamo a desinare, che l'ora si fa tarda. (*parte*
FILIBERTO. O ch' ella vuol deridermi, o ch' io non ho più mente.
M' ha detto cento cose, e non capisco niente. (*parte*

*Fine dell'Atto Secondo.*

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

*Alcuni Servitori portano la tavola preparata per sette, e accomodano la credenza in fondo della scena. Poi* Filippino e Gamba.

Filippino. Oh Gamba mio carissimo, tu pur sei qui venuto?
Gamba. Son venuto a vedere, se hai bisogno d' aiuto.
Filippino. Il pranzo veramente non è di soggezione;
Potrai servire a tavola dietro del tuo padrone.
Poscia meco t' invito. Desineremo insieme.
Gamba. Sì, caro Filippino, quest' è quel che mi preme.
Per dirtela... nessuno ci ascolta in questo loco:
In casa di don Lucio si mangia molto poco.
Dopo ch' è fatto nobile, o almen che tal si stima,
È diventato in casa più economo di prima.

FILIPPINO. Rimettere vorrà, stringendo l' ordinario,
Quel che ha speso per essere il signor feudatario.
GAMBA. Per comprar questo rango di fresca nobiltà,
Ha fatto, il so di certo, debiti in quantità.

## SCENA II.

*Don* CLAUDIO *e detti.*

CLAUDIO. Mi hanno forse aspettato? (*a Filippino*
FILIPPINO. Non signor; se le aggrada,
Favorisca di darmi il cappello e la spada.
CLAUDIO. No, no, so il mio dovere. Esige la mia stima,
Che alla padrona vostra io mi presenti in prima.
Dov' è?
FILIPPINO. Non lo so certo.
CLAUDIO. Fategli l' imbasciata.
FILIPPINO. So che con due signori è nel giardino andata.
CLAUDIO. Si può saper chi sono?
FILIPPINO. Uno di loro è certo
Il famoso don Pippo, l'altro don Filiberto.
CLAUDIO. (Sola, se sono in tre, col mio rival non parla). (*da sè*
FILIPPINO. (Gamba, vien se vuoi ridere). Anderò ad avvisarla.
(*a don Claudio, e parte con Gamba*

## SCENA III.

*Don* CLAUDIO *solo, poi donna* BERENICE.

CLAUDIO. Di donna Berenice conosco l' intenzione.
Chi aspira ad obbligarla, andar dee colle buone.
Senza mostrarmi ardito, senza mostrar gran fuoco,
Di farla innamorare io spero a poco a poco.
BERENICE. (Non vorrei disgustarlo quest' altro cavaliero). (*da sè*
CLAUDIO. (Eccola immantinente; ecco s' io dico il vero). (*da sè*
BERENICE. Perchè restar qui solo, e non venire innanti?
CLAUDIO. Il mio dover m' insegna farlo sapere avanti.

BERENICE. In giardin si passeggia, finchè del pranzo è l' ora.
CLAUDIO. Verrò, se mel concede, a servir la signora.
BERENICE. Anzi mi fate onore... ma no, vi manca poco
A far che diano in tavola. Restiamo in questo loco.
CLAUDIO. Sono ai vostri comandi.
BERENICE. Ho cento affari intorno.
Permettete ch' io vada; or or faccio ritorno.
CLAUDIO. Tutto quel che vi aggrada.
BERENICE. (Vi è quell'altro che aspetta).
Con licenza.
CLAUDIO. Servitevi; ma una parola.
BERENICE. Ho fretta. (*parte*

## SCENA IV.

*Don* CLAUDIO, *poi* FILIPPINO, *poi don* LUCIO.

CLAUDIO. Parmi che mi distingua. Lo spero, e mi consolo.
FILIPPINO. Signor, sono con lei, per non lasciarlo solo.
CLAUDIO. Obbligato.
FILIPPINO. Vuol darmi la spada ed il cappello?
CLAUDIO. Ella ancor non l' ha detto; ve la darò bel bello.
FILIPPINO. Per farsi voler bene, questa è la vera strada.
LUCIO. Paggio.
FILIPPINO. Signore.
LUCIO. Prendi il cappello e la spada.
FILIPPINO. (Altro che cirimonie!) (*da sè*
LUCIO. La padrona dov' è?
FILIPPINO. È di là. Se comanda...
LUCIO. No, no, vi andrò da me.
A questa faccia tosta io molto non inclino.
(*osservando don Claudio*
A tavola stamane non lo voglio vicino.
Schiavo, amico. (*saluta don Claudio, e parte*

## SCENA V.

*Don* CLAUDIO *e* FILIPPINO, *poi don* AGAPITO.

CLAUDIO. Costui non ha creanza alcuna.
FILIPPINO. Eppur questi son quelli che hanno maggior fortuna.
CLAUDIO. A lungo andar si vedono delusi e discacciati.
FILIPPINO. Ma intanto si approfittano.
AGAPITO. Ci sono i convitati?
FILIPPINO. Sì signor, quasi tutti. Manca don Isidoro.
AGAPITO. Per uno non si aspetta. Bisogno ho di ristoro.
FILIPPINO. La spada ed il cappello vuol favorir?
AGAPITO. Prendete.
*(gli dà la spada ed il cappello*
Schiavo, amico, sediamo. *(a don Claudio*
CLAUDIO. Sto ben.
AGAPITO. Come volete. *(siede*
CLAUDIO. Voi pur degli invitati?
AGAPITO. Ma questa è una gran cosa.
Pare la mia venuta a ognun maravigliosa.
Io chi sono?
CLAUDIO. Siet' uno, che pare che non sia
Portato estremamente al spasso e all' allegria.
AGAPITO. Io non son qui venuto per cantar, per ballare;
Sia in compagnia, o sia solo, egli è tutto un mangiare.

## SCENA VI.

*Don* ISIDORO *colla spada in una mano*
*ed il cappello nell'altra; e detti.*

ISIDORO. Eccomi: son venuto correndo per la strada;
E intanto, per far presto, mi ho cavato la spada.
Prendi, ragazzo caro. Dov'è quest'altra gente?
Batteria di bottiglie? Staremo allegramente.
*(osservando la credenza*

FILIPPINO. Ora che ci son tutti, vo a avvisar la signora.
Si vuol levar la spada? *(a don Claudio*
CLAUDIO. No, non è tempo ancora.
FILIPPINO Si accomodi. (Gli estremi ci sono in questo loco.
Altri modesto è troppo, altri civile è poco). *(da sè, e parte*
ISIDORO. Animo, don Agapito, vi voglio a me vicino.
A bevere vi sfido.
AGAPITO. Io non bevo mai vino.
ISIDORO. Bevete, se volete esser robusto e forte.
So anch' io che avete in viso il color della morte.
Che dite voi, don Claudio? È ver che il vino è buono?
Fa rallegrar gli spiriti? È ver da quel ch' io sono.
*(ridendo*
CLAUDIO. Tutte le cose prese colla moderazione,
Fanno del bene agli uomini, tutte son cose buone.
ISIDORO. Certo che non intendo volermi ubbriacare.
Ma un bicchierin di più, che mal ci potrà fare?
Ogni cibo col vino divien più saporito.
AGAPITO. E s' io bevessi vino, perderei l'appetito.
ISIDORO. Bevendo sol dell'acqua, come mangiar potete?
AGAPITO. Come mangiar io posso? aspettate, e il vedrete.

## SCENA VII.

*I Servitori mettono in tavola e dispongono le sedie, e poi di quando in quando mettono e levano qualche piatto.*

*Donna* BERENICE, *don* FILIBERTO, *don* LUCIO,
*don* PIPPO *ed i suddetti.*

BERENICE. A tavola, signori. Perchè non vi cavate
La spada ed il cappello? *(a don Claudio*
CLAUDIO. Ecco, se il comandate.
*(si leva la spada ed il cappello, e dà ogni cosa a Filippino*
BERENICE. A tavola d'amici distinzion non si fa:
Ciascun prende il suo posto con tutta libertà.

ISIDORO. La padrona nel mezzo.
BERENICE. Eccomi, sì signori.
*(siede nel mezzo*
AGAPITO. Io starò qui in un canto, lontano dai rumori.
*(siede nell'ultimo posto a dritta della tavola*
LUCIO. Io vicino di voi. (*a. d. Beren.*) Chi vien presso di me?
BERENICE. Verrà don Isidoro.
LUCIO. Starem male.
ISIDORO. Perchè?
LUCIO. Siam stati ancora insieme a qualcun altro invito,
E mi ricordo ancora che mi avete stordito.
ISIDORO. Oh, voglio rider certo, e chi non vuole, addio.
BERENICE. Via, da quest' altra parte venir potete. (*a don Lucio*
FILIBERTO. Ed io?
Compatisca don Lucio, lo prego a capo chino,
Ma qui ci vuò star io. (*siede alla dritta di d. Berenice*
BERENICE. Sedete a lui vicino. (*a don Lucio*
LUCIO. No, no, stia dove vuole, non gli vuò dare impaccio.
Egli è un uom troppo caldo, ed io non son di ghiaccio.
BERENICE. Orsù, signori miei, le differenze in bando.
Venite qui, don Claudio.
CLAUDIO. Sono al vostro comando.
*(siede vicino a donna Berenice, alla sinistra*
BERENICE. Sieda ognun dove vuole.
ISIDORO. Io di star qui destino.
*(siede presso don Claudio*
FILIBERTO. (Ma intanto il mio rivale se lo ha posto vicino).
LUCIO. Sederò in questo canto.
*(si pone in capo della tavola rimpetto a don Agapito, alla sinistra*
PIPPO. Io sto da tutti i lati.
*(va a sedere presso don Filiberto e don Agapito*
BERENICE. Grazie al cielo, alla fine siam tutti accomodati.
Chi vuol zuppa di voi? (*a tutti*
LUCIO. Date a me il cucchiaione.
Voglio presentar io.

BERENICE. Volete voi? Padrone.
(*fa passare il cucchiaione a don Lucio*
LUCIO. Oh, in questo non la cedo.
ISIDORO. Se il sa l'imperadore,
Vi fa della famiglia mariscalco maggiore.
LUCIO. La prima impertinenza. (*dispensando la zuppa*
ISIDORO. Si fa per allegria.
AGAPITO. Don Lucio, della zuppa vorrei la parte mia.
LUCIO. Di qua nessun ne vuole; portatela di là.
(*dà il piatto a Filippino*
FILIBERTO. (*Porta la zuppa dalla parte di don Agapito, levando il piatto che trovasi da quella parte, e lo porta dove era la zuppa.*
AGAPITO. Sia ringraziato il cielo. (*se la tira sul tondo*
PIPPO. Noi faremo a metà. (*a don Agapito*
Adagio, camerata; tutta per voi?
ISIDORO. Da bevere.
CLAUDIO. Sì, presto.
ISIDORO. Nella zuppa vi han cacciato del pevere.
(*portano da bevere a don Isidoro*
LUCIO. (*Dispensa un altro piatto.*
PIPPO. Da bevere. (*forte*
FILIBERTO. Un po' presto si sveglia l'allegria.
BERENICE. Fate valer, don Pippo, la vostra poesia.
(*portano da bevere a don Pippo*
PIPPO. Subito, all'improvviso. E perchè son poeta,
Beverò alla salute del signor Bocca fresca.
(*accennando don Agapito*
AGAPITO. A me? io non vi bado (*seguitando sempre a mangiare*
ISIDORO. Viva quel che si stima
Un poeta famoso, e non sa far la rima.
BERENICE. Basta, basta per ora; se si va troppo innanti,
Le rime, miei signori, saran troppo piccanti.
Sentite quel ragù, che mi par eccellente.
LUCIO. Oh che bestialità! cattivo, e non val niente.
FILIBERTO. Don Lucio, compatitemi, questa è un'impertinenza.

LUCIO. L'ho detto, e posso prendermi con lei tal confidenza.
FILIBERTO. Questa è una confidenza che i limiti sorpassa.
LUCIO. Fra lei e me nessuno può saper quel che passa.
FILIBERTO. Signora, che interessi seco avete in segreto?
BERENICE. Eh via, don Filiberto, vi prego di star cheto.
FILIBERTO. Favorite di dirlo, che lo vogliam sapere.
CLAUDIO. Si tace, se una dama comanda di tacere.
FILIBERTO. Quando una donna tace, vi è sempre il suo mistero.
BERENICE. Voi vi piccate a torto.
LUCIO. Io saprò dire il vero.
Lo dico in faccia a tutti.
BERENICE. Direte una pazzia?
LUCIO. Dirò che Berenice dev'esser moglie mia.
FILIBERTO. S'ella è così, signora, la mia pretesa è insana. *(s'alza*
CLAUDIO. S'ella è così, signora, la tolleranza è vana. *(s'alza*
BERENICE. Voi mentite, don Lucio.
LUCIO. Un mentitor son io? *(s'alza*
Si fa cotale insulto, cospetto! ad un par mio?
È una donna che il dice, ma se un uom fosse quello...
FILIBERTO. Io per lei lo confermo.
LUCIO. La spada ed il cappello.
*(placidamente a Filippino*
BERENICE. Servite il cavaliere. *(a Filippino*
FILIPPINO. Subito, immantinente.
LUCIO. Mi farò render conto del tratto impertinente.
FILIPPINO. La spada ed il cappello. *(dà tutto a don Lucio*
LUCIO. Andiam. *(a Gamba, e parte*
BERENICE. Che bel trattare!
GAMBA. Ed io, povero gramo, perduto ho il desinare. *(parte*
ISIDORO. Son finite le risse?
BERENICE. Or resteremo in pace.
ISIDORO. Adunque alla salute di quel che più vi piace.
PIPPO. Bravo, don Isidoro, questo brindisi è mio.
Son io quel che le piace: alla salute di io.
È rima, o non è rima?

BERENICE. E una rima perfetta.
AGAPITO. Ehi, donna Berenice, che torta benedetta!
BERENICE. Voi almeno mangiate senza sentir rumori.
AGAPITO. Badino ai fatti loro, che gridino, signori. (*mangiando*
BERENICE. Se altro mangiar non vogliono, levate i piatti tutti.
AGAPITO. Questa torta no certo. E non vi sono i frutti?
BERENICE. Che mettano il desèr.
ISIDORO. E le bottiglie ancora.
AGAPITO. (Io di qua non mi levo nemmeno per un'ora).
(*i servitori levano i piatti, e mettono il desèr*
FILIPPINO. Signor, vuol favorir questa torta? (*a don Agapito*
AGAPITO. Perchè?
FILIPPINO. Vorrei che ne restasse un poca anche per me.
AGAPITO. Tieni; metà per uno.
FILIPPINO. Grazie de' suoi favori.
ISIDORO. Bravo quel don Agapito.
AGAPITO. Che parlino, signori.
ISIDORO. V'invito quanti siete, signori, in questo loco,
A bere alla salute di quel che mangia poco.
PIPPO. Io rispondo per tutti. La notte canta il cuco.
Evviva quel signore, che mangia come un lupo.
È rima, o non è rima, cosa mi dite?
ISIDORO. È un cavolo.
PIPPO. Cosa parlate voi? non ne sapete un diavolo.
FILIBERTO. Ma con qual fondamento colui ch'è andato via,
Ha potuto vantarsi di simile pazzia?
Voglio che sia uno stolto senz'ombra d' intelletto,
Ma con qualche principio certo l' avrà già detto.
CLAUDIO. Ho dei sospetti anch'io, ma in grazia della dama
Taccio, m'accheto e credo.
FILIBERTO. Viltà questa si chiama.
CLAUDIO. Non m'insultate, amico.
BERENICE. Tacete in grazia mia.
CLAUDIO. Per ubbidir, non parlo.
FILIBERTO. Tacere è codardia. (*s'alza*

A vincer mi sfidaste un cuor di cui diffido.
A discoprir l'inganno per parte mia vi sfido.
(*a don Claudio*

BERENICE. Voi andate agli eccessi.
ISIDORO. Eh via, che son freddure.
PIPPO. Che dicono di sfida?
AGAPITO. Che si battano pure.
BERENICE. E avete cuore, ingrato, di perdermi il rispetto?
(*a don Filiberto*

FILIBERTO. Con don Claudio io favello.
CLAUDIO. Io la disfida accetto. (*s'alza*
Sostengo che la dama è una dama d'onore,
E chi pensa al contrario, dico ch' è un mentitore. (*parte*
FILIBERTO. Chi ha la ragione o il torto, vedrassi al paragone. (*parte*
BERENICE. Ah, che va in precipizio la mia conversazione.
ISIDORO. Scherzano, o fan davvero? è una disfida, o un gioco?
Non vuò guai, voglio ridere; andrò in un altro loco. (*parte*
PIPPO. Andrò da un'altra parte, l'aria non fa per me.
Lo vedrò un'altra volta il Libro del perchè. (*parte*
AGAPITO. La tavola è finita. Sono partiti tutti.
Vado anch'io, vuò pigliarmi quattro di questi frutti.
(*prende dei frutti, e parte*

FILIPPINO. Portate via la tavola, che or ora il cavalier
Porta via le salviette, i piatti ed il deser (1). (*parte*
(*i servitori levano tutto*

## SCENA VIII.

*Don* FILIBERTO, *don* CLAUDIO *e donna* BERENICE.

FILIBERTO. No certo, non vi è caso. (*volendo partire sdegnato*
BERENICE. Restate in grazia mia.
(*a don Filiberto*

FILIBERTO. Voglio partir, vi dico. (*come sopra*
BERENICE. Nemmeno in cortesia?
(*a don Filiberto*

(1) Nell'ed. Zatta e in altre si legge: *Che or ora il cavaliere ecc. i piatti ed il desserre.*

FILIBERTO. Don Claudio m' ha sfidato.
BERENICE. Egli è persona onesta.
Che sì, che se gli dico di non partire, ei resta?
CLAUDIO. Ad onta d'ogni impegno, e del spiacer che or provo,
Se comanda la dama, io resto, e non mi movo.
BERENICE. Sentite? (*a don Filiberto*
FILIBERTO. E lo consente l'onor d'un cavaliere?
CLAUDIO. A rispondervi ho tempo. Or faccio il mio dovere.
FILIBERTO. (Vuol soverchiarmi, il vedo). (*da sè*
BERENICE. (Perch' ei moderi il foco,
Altro non v' è rimedio che ingelosirlo un poco). (*da sè*
FILIBERTO. Foste il primo a sfidarmi.
CLAUDIO. E di provarvi ho brama.
FILIBERTO. Andiam.
CLAUDIO. Vi sarà tempo; voglio obbedir la dama.
BERENICE. Tanta docilità merita affetto e stima.
FILIBERTO. Via, per lui dichiaratevi; sposatelo alla prima.
BERENICE. Siete qui colla solita proposizione ardita.
I vostri matrimoni li fate in sulle dita.
Nessun sa quel ch'io pensi, nessun mi vede il core;
Ma affè, voi mi fareste venire il pizzicore.
FILIBERTO. Io?
BERENICE. Che indiscreti! a forza voler che mi palesi!
CLAUDIO. Signora, io son disposto a tollerar dei mesi.
FILIBERTO. (Che ti venga la rabbia! eccolo l'indurito). (*da sè*
BERENICE. Via, perchè non si parte, signor inviperito? (*a don Filiberto*
FILIBERTO. Vorreste ch' io partissi per consolarvi seco?
BERENICE. Ecco qui, per la bile voi diveniste un cieco.
FILIBERTO. Non è ver quel ch'io vedo?
BERENICE. Don Claudio, in cortesia,
Qual pretensione avete?
CLAUDIO. Niuna, signora mia.
BERENICE. E voi? (*a don Filiberto*
FILIBERTO. Io ne ho di molte, e con ragion fondate.
BERENICE. Non so che dir, signore, mi par che delirate.

Quel che non chiede nulla, si ferma con bontà;
Quel che pretende tutto, m'insulta e se ne va.
Se fosse il nostro caso in un teatro pieno,
Dirian: quel che più vuole, è quel che merta meno.

CLAUDIO. (Dello stil che ho fissato, ancora io non mi pento).

FILIBERTO. (La flemma di don Claudio mi fa dello spavento).

BERENICE. (Se amici mi riuscisse farli ancor ritornare!)

CLAUDIO. (Se ne anderà il furioso).

FILIBERTO. (Non la vuò abbandonare).

BERENICE. Questo è quel che si acquista per usar distinzione.

FILIBERTO. Per or non vi rispondo.

CLAUDIO. Ma la dama ha ragione.

FILIBERTO. Sì, ha ragione. (*affettando placarsi*

BERENICE. Lo dite davvero, o per ischerno?
Via, placatevi un poco.

FILIBERTO. Ma che tormento eterno!

BERENICE. Sapete voi, signori, ch'è l'onor mio in pericolo,
E che per cagion vostra sarò posta in ridicolo?
Ecco la gran mercede che alfine ho conseguita,
I miei due cavalieri m'hanno ben favorita.
Domani per Milano a dir si sentirà:
Ehi, donna Berenice più un cavalier non ha.
Eccoli disgustati, eccoli in un impegno;
E per chi? son io forse la causa dello sdegno?
Don Lucio è conosciuto, si sa ch'è uno stordito.
Vedeste in faccia vostra, se franca io l'ho smentito.
La gelosia che nasce fra voi per mio tormento,
Si appoggia, si sostiene su qualche fondamento?
E se parlar potessi libera ad uno ad uno,
Puot'esser ch'io facessi vergognar qualcheduno.
Se ora di più non dico, se mi trattengo un poco,
È perchè non vuò accrescere legna novelle al foco.
Via, se animati siete da spiriti onorati,
Lasciate ch'io vi possa veder pacificati.
Vedrete a sangue freddo, se il ver considerate,

Vedrete ingiustamente il torto che mi fate.
Puntigliarvi in mio danno? Di voi mi maraviglio.
Di rendermi obbligata ponetevi in puntiglio.
Vadan gli sdegni in bando. Ceda all' amor l'orgoglio.
Pace domando a entrambi, questa sol grazia io voglio.
Se il mio voler si sprezza, se il domandar non giova,
Venga l'amore almeno a far l' ultima prova.
E se saper vi cale a chi d'amor favello,
Dirò che chi m' insulta, sa di non esser quello.
Dirò che si lusinghi chi più non mi contrasta:
Che il mio dover conosco, che son chi sono, e basta.

FILIBERTO. Degli equivoci detti la spiegazione aspetto.

BERENICE. Ma con l' armi alla mano.

FILIBERTO. A voi tutto rimetto.

BERENICE. Dunque sperar io posso i miei desir felici.
Non mi lusingo invano di rivedervi amici.
Di voi chi sarà il primo a darmi un certo segno,
Che in grazia mia dal petto discaccisi lo sdegno?

FILIBERTO. Che s' ha da far? chiedete.

CLAUDIO. Invan ciò si domanda.
Tutto obbliar si deve, se la dama il comanda.
Porgetemi la mano. A lei rendo giustizia,
Nel ridonarvi intero l'amore e l' amicizia. (*a don Filiberto*

FILIBERTO. Sì, della dama in grazia, d'ogni livor si taccia.
Col titolo d'amico venite alle mie braccia. (*a don Claudio*
(Spero di guadagnarla, se non ha l'alma ingrata). (*da sè*

CLAUDIO. (Spero col sagrifizio d' avermela obbligata). (*da sè*

BERENICE. Oh cavalieri amabili, oh cavalier ben degni,
D' aver della mia stima sincerissimi segni!
Torni il sereno al viso, torni il piacer qual fu.
Di quel ch' oggi è passato, non s'ha a parlar mai più.
Fatemi voi il piacere, don Filiberto mio,
Andate da mia madre, non ci posso andar io.
Ditele che desidero saper com' ella sta,
E che da voi son certa saper la verità.

FILIBERTO. Vi servirò. (Ma intanto l'amico resta qui).
(*piano a donna Berenice*

BERENICE. Don Claudio, la memoria quest'oggi mi tradì.
Mia cognata Lugrezia mandò per avvisarmi,
Che sposa il primogenito. Con lei vuò consolarmi;
Ma a me tanto stucchevoli sono i discorsi suoi,
Che seco le mie parti vi supplico far voi.

CLAUDIO. Subito, mia signora.

FILIBERTO. Servirvi anch'io mi affretto.

BERENICE. Andate, e poi tornate, che tutti due vi aspetto.

CLAUDIO. (L'arte seguir mi giova per conservarla amica).
(*da sè, indi parte*

FILIBERTO. (Il moderar la bile costami gran fatica). (*da sè, e parte*

BERENICE. Spero colla mia testa riunir gli amici miei.
Li voglio tutti uniti, li voglio tutti sei.
A vivere mi piace in buona società;
Per un se mi dichiaro, perduta è libertà.
Tener incatenati gli amici non pavento,
Se fossero sessanta, se fossero anche cento. (*parte*

*Fine dell' Atto Terzo.*

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

*Donna* BERENICE, *poi* FILIPPINO.

BERENICE. Che risposta mi rechi? parla, rispondi a me.
FILIPPINO. I quattro cavalieri li ho trovati al caffè.
A tenor del comando ho l'imbasciata esposta,
Ed eccole a puntino di ognuno la risposta.
Disse don Isidoro, facendo una risata:
Ho piacer che madama si sia rasserenata.
Dille che l'amicizia fra noi non s'ha a dividere,
Che verrò quanto prima a riverirla e a ridere.
BERENICE. Sta bene l'allegria, sta bene il riso e il gioco,
Ma proverò ben io di moderarlo un poco.
FILIPPINO. Disse poi don Agapito, e avea la bocca piena:
Tornerò quanto prima, e starò seco a cena.
BERENICE. Via, che dissero gli altri?

FILIPPINO. Don Pippo un certo che
Disse, ch'io non capisco, del Libro del perchè;
Poi, che verrà, soggiunse l'ingegno peregrino,
Parlando non so bene se greco, o se latino.

BERENICE. Bene bene, ch'ei venga; un dì mi comprometto
Di moderargli almeno un simile difetto.
Ed egli, frequentando la mia conversazione,
Di farsi men ridicolo mi avrà l'obbligazione.
Di persuader col tempo parmi di avere il dono.
E don Lucio che disse?

FILIPPINO. Oh, adesso viene il buono.
Il capo dimenando, battendo in terra il piede,
Disse: la tua padrona da lei più non mi vede.
Aspetto sulla piazza quei cavalieri arditi;
Vo' battermi con tutti, vo' che ne sian pentiti.
Che donna Berenice tralasci di cercarmi;
Dille che non ardisca nemmen di nominarmi;
Che un cavalier mio pari così non si strapazza:
E unir fece gridando i circoli di piazza.
Chi lo credea in duello, chi lo credea un insano,
E chi credea che il balsamo vendesse un ciarlatano.

BERENICE. Non vuol venir?

FILIPPINO. No certo. L'ha detto e l'ha ridetto.

BERENICE. Lo voglio a tutta forza, lo voglio a suo dispetto.
Gli scriverò una lettera. So quel che far conviene.

FILIPPINO. Non ci verrà, signora.

BERENICE. E che sì, che ci viene?
Vo a stender quattro righe, scritte alla mia maniera.
Se lo ritrovi in piazza, l'aspetto innanzi sera. (*parte*

## SCENA II.

FILIPPINO *solo.*

È una gran prosunzione che la padrona ha in testa.
La stimo una gran donna, se mi fa veder questa.
Chi sa? non vorrei poi scommetter nè anche un pavolo.

Certissimo ne sanno le donne più del diavolo.
Stiamo a veder la scena; la goderò io il primo.
Finalmente don Lucio grand' uomo io non lo stimo.
Ella che lo conosce, trovar puote un pretesto
Per obbligarlo ancora... Eccola; oh, ha fatto presto.

## SCENA III.

*Donna* BERENICE *ed il suddetto.*

BERENICE. Portagli caldo caldo il mio viglietto in fretta,
E digli: la padrona una risposta aspetta
O in voce, o almeno in scritto. Attendo il tuo ritorno.
(Lo voglio, sì, lo voglio; e dentro a questo giorno).
*(da sè, e parte*

## SCENA IV.

FILIPPINO *solo.*

Vado e ritorno subito. Oh son pur curioso
Di leggere il viglietto! dev' essere gustoso.
Il bollo è ancora fresco, si può dissigillare.
La padrona non vede. Mi vuò un po' soddisfare.
*(apre il viglietto, e legge*
*Cavalier generoso.* Principia molto bene:
*Riparar l'onor vostro e l'onor mio conviene.*
*Dicesi per Milano ch' io v' abbia licenziato,*
*Sdegnando che vi siate amante dichiarato.*
*Ciò fa parlar di voi con derisione aperta,*
*Dicendo che don Lucio si sa che poco merta.*
*Vo' far veder al mondo quanto vi apprezzo e stimo:*
*Oggi però vi prego di favorirmi il primo.*
*Se quel che dissi a tavola, parvi a ragione amaro,*
*Venite, e non temete, mi spiegherò più chiaro.*
*Accettate le scuse di un animo sincero.*
*L'onor vuol che torniate, se siete un cavaliero.*

Brava la mia padrona d'ogni malizia adorna!
L'ha colto nel suo debole; scommetto che ritorna.
Ecco unito il suggello. Porto la carta in fretta.
O che donna, o che donna! che testa maladetta! (*parte*

## SCENA V.

*Don* Agapito *solo.*

Chi è qua? non c'è nessuno? Camerier, servitori.
Che vuol dir? o che dormono, o che son tutti fuori.
Avanzar non mi voglio senza far l'imbasciata:
La signora non merita essere disgustata.
Fa pranzi che consolano. Ritrovar non si ponno
Conversazion sì belle. Ma mi par d'aver sonno;
Ho mangiato assai bene, e in verità mi sento
Il cibo dolcemente passar in nutrimento.
Giacchè mi trovo solo, e altro non ho che fare,
Posso su questa sedia provar di riposare. (*siede*
Se dormissi un pochino, potrei riprender lena,
Per essere più franco al tempo della cena.
Oh che morbida sedia! Eh, di dormir non dubito.
Io soglio per costume addormentarmi subito.
(*si addormenta bel bello*

## SCENA VI.

*Donna* Berenice *ed il suddetto addormentato.*

Parmi di sentir gente. Lo staffier dov'è andato?
Don Agapito è qui? Zitto, ch'è addormentato.
Dorma pur, poverino, che ha di dormir ragione,
Se di quel che ha mangiato vuol far la digestione.
Prima che ritornassero don Claudio e Filiberto,
Vorrei che ci venisse don Lucio. Certo, certo,
Se il pensier non m'inganna, dev'essere piccato
Di far vedere al mondo che in casa è ritornato.
E se a parlargli arrivo, non ho più dubbio alcuno;
Saputo han mie parole convincere più d'uno.

## SCENA VII.

*Don* ISIDORO *e detti, come sopra.*

ISIDORO. Eccomi pronto e lesto. (*forte, e ridendo*
BERENICE. Zitto.
ISIDORO. Che cosa c' è?
BERENICE. Don Agapito dorme.
ISIDORO. Dorma, che importa a me?
Quel matto di don Lucio vuol finir d' impazzire.
(*come sopra*
BERENICE. Ditemi, cos' è stato?
AGAPITO. Oh! non si può dormire? (*destandosi*
BERENICE. Compatite. L' ho detto. Se riposar volete,
Là dentro in quella stanza letto ritroverete;
Poi vi risveglieremo.
AGAPITO. Non vi prendete pena.
Basta che mi svegliate all'ora della cena. (*insonnato parte*

## SCENA VIII.

*Donna* BERENICE *e don* ISIDORO.

ISIDORO. Un uom simile a questi al mondo non vi fu.
Egli è su questa terra un animal di più.
BERENICE. Ciascuno ha il suo difetto, e compatir conviene.
Vi è in ciaschedun del male, vi è in ciaschedun del bene.
ISIDORO. Fa quella faccia tetra venir malinconia.
BERENICE. E a qualchedun dispiace la soverchia allegria.
ISIDORO. Il mio temperamento di barattar non bramo.
BERENICE. Amico, da noi stessi noi non ci conosciamo.
ISIDORO. Oh oh, mi fate ridere. Andate di galoppo
Dell' ippocondria in cerca?
BERENICE. No, quel ch'è troppo, è troppo.
E un giorno il vostro ridere, con i trabalzi suoi,
Vi obbligherà di farvi conversazion da voi.
ISIDORO. Perchè?

BERENICE. Perchè chi ride per onta e per dispetto,
Obbliga i galantuomini a perdergli il rispetto.
Le società civili sogliono conservarsi,
Allora che a vicenda si cerca uniformarsi;
E quando uno s'accorge che offende i suoi compagni,
Dee moderar lo scherzo, onde nessun si lagni.
Queste le leggi sono di buona società:
Ridere con misura, scherzar con civiltà.
ISIDORO. Padrona mia garbata. (*in atto di partire*
BERENICE. Con un' azion simile
Voi confessate adunque che siete un incivile.
ISIDORO. Io confessar tal cosa?
BERENICE. Sì, voi lo confessate,
Se una lezione onesta di tollerar sdegnate.
ISIDORO. Ma io vi parlo chiaro; non ho altro bene al mondo
Che rider, se ne ho voglia, e vivere giocondo.
BERENICE. Rider non v' impedisco, quando vi sia il perchè.
Ridete con don Pippo, sfogatevi con me.
Con quelli che non l'amano, il ridere lasciate.
Fra noi da solo a sola farem delle risate.
ISIDORO. Io vi sono obbligato di tali esibizioni,
Ma credete che manchino a me conversazioni?
BERENICE. Quali conversazioni, don Isidoro mio?
Di quelle che oggi corrono, di quelle che dich' io;
Vi faran mille grazie le donne in sul mostaccio,
E poi dietro le spalle diran: che buffonaccio!
Stuzzicheranno a posta la gente a provocarvi
A ridere e a scherzare, affin di corbellarvi:
Certo procureranno d'avervi nel palchetto
Per disturbar la gente, per far qualche (1) chiassetto;
E poi se qualcheduno si lagnerà di loro,
Diranno, è stato causa quel pazzo d' Isidoro.
Qui troverete un misto di serietà e di gioco,
In casa mia ciascuno può avere il proprio loco.

(1) Così l'ed. Zatta. Nell' ed. Pitteri si legge: *per far dello chiassetto.*

Basta sia vicendevole la stima ed il rispetto,
Una felice Arcadia divenirà il mio tetto.
E voi che per il brio, per le vivezze estimo,
Voi nei giocosi impegni sempre sarete il primo.

ISIDORO. Signora, mi stringete sì forte i panni addosso,
Che forza è ch'io vi lodi, e ridere non posso.
Quello che avete detto, è tutto vero, il so.
Modererò il costume, o almen mi sforzerò.

BERENICE. L'uomo fa quel che vuole, quando di far s'impegna.

ISIDORO. L'uomo fa quel che deve, quando far ben s'ingegna.

BERENICE. Bravissimo.

ISIDORO. Che dite? anch'io faccio il morale. (*ridendo*
Posso ridere adesso, non ve n'avete a male.

BERENICE. Quando siam fra di noi, ridete pure in pace.
Anch'io so stare allegra, e il ridere mi piace.

ISIDORO. Andiamo nel giardino?

BERENICE. Sì bene, andiamo giù.

ISIDORO. Subito, allegramente.

BERENICE. Facciam chi corre più.

ISIDORO. Non vo' che vi stanchiate; andiam, gioietta mia.
Viva chi vi vuol bene.

BERENICE. E viva l'allegria. (*partono*

## SCENA IX.

*Don* LUCIO *e* FILIPPINO.

LUCIO. Ah, per il mio buon nome, che sofferir mi tocca!

FILIPPINO. Meglio è che la risposta dia alla padrona a bocca.

LUCIO. Dov'è?

FILIPPINO. Non so davvero.

LUCIO. Avrà gli amanti appresso.

FILIPPINO. Che cosa vuol ch'io sappia? vede ch'io vengo adesso. (*parte*

## SCENA X.

*Don* Lucio, *poi don* Pippo.

Lucio. Io che la nobiltade di sostener procuro,
Non ho potuto alfine resistere al scongiuro.
Se di viltade alcuno vorrà rimproverarmi,
Con questo foglio in mano potrò giustificarmi.

Pippo. Oh oh, me ne rallegro, don Lucio; ben tornato.
Mi consolo con voi, che il caldo vi è passato.

Lucio. Non soffro che nessuno m' insulti e mi derida.

Pippo. È ver che contro due faceste una disfida?

Lucio. L' ho fatta, e la sostengo, e battermi son pronto,
Per riparar l'onore, per riparar l'affronto.

Pippo. Imparai dei duelli ogni arte ed ogni usanza
Nell' Amadis di Gaula, nei Reali di Franza.
Però mi maraviglio che qua siate venuto,
Prima di vendicare l'affronto ricevuto.

Lucio. Son cavalier d'onore, l' onte soffrir non soglio.
La ragion che mi guida, leggete in questo foglio.
(*vuol dare il foglio a don Pippo*

Pippo. Ho studiato quel tanto che ad un par mio conviene;
Ma a dir il ver, lo scritto io non l' intendo bene.

Lucio. Dunque vi dirò a voce la ragion che mi pressa
Ritornar dalla dama...

Pippo. Eccola qui ella stessa.

## SCENA XI.

*Donna* Berenice *e detti.*

Berenice. Scusatemi, don Lucio, se attendere vi ho fatto.

Pippo. E a me nulla, signora?

Berenice. Vuò mantenervi il patto.
(*a don Pippo*
Quel libro che sapete, lo preparai testè,
Ho trovato per voi un ottimo perchè.

Andate a ritrovare don Isidoro intanto.
Ei nel giardin vi aspetta. Fatelo rider tanto.
Poscia il perchè bellissimo di leggervi mi preme;
Quando saremo soli, lo leggeremo insieme.

PIPPO. Benissimo, ho capito. Don Lucio, riverente.
Di già di quel negozio non m'importa niente.
*(a don Lucio, e parte*

## SCENA XII.

*Donna* BERENICE *e don* LUCIO.

LUCIO. Voi mi badate poco, cara signora, e invano
Questo foglio m'invita.

BERENICE. Perchè tenerlo in mano?

LUCIO. Per poter far constare la ragion che mi guida
A venir dove nacque il punto di disfida.

BERENICE. Lasciate ch'io vi parli con vero amor sincero:
Voi siete poco cauto, e poco cavaliero.
Mostrar vorrete a quelli che forse non lo sanno,
Le beffe che di voi dai discoli si fanno?
Il testimon vorrete mostrar nel foglio espresso
Del disprezzo che serba il mondo di voi stesso?
Quel che là dentro ho scritto, a voi lo posso dire;
Non lo direi ad altri, a costo di morire.
Volano le parole, lo scritto ognor rimane,
E son di un foglio a vista tarde le scuse e vane.
Più di quanto fu detto di voi dal volgo insano,
Pregiudicar vi puote chi ha quella carta in mano.
E se talun con arte ve la rapisce un giorno,
E se girar si vede la bella carta intorno,
Quale ragione avrete contro un sì fatto imbroglio?
Arrossirete in volto. Datelo a me quel foglio.
*(glielo leva di mano*
Note pericolose vadano col demonio. *(lo straccia*
(Così dell'arte mia perito è il testimonio). *(da sè*

LUCIO. Volea, pria di stracciarlo, concludere l' istoria.
BERENICE. Eh, favellar possiamo, che l' ho tutto a memoria.
LUCIO. Dunque di me si dice...
BERENICE. Superfluo è il replicarlo.
Di quel che già leggeste, con fondamento io parlo.
Or che da me tornaste, è ogni rival smentito:
Non resta che vedervi di nuovo stabilito.
LUCIO. Qual condizion mi offrite, perchè in impegno io resti?
BERENICE. Da me voi non avrete che giusti patti e onesti.
LUCIO. A buone condizioni di accomodarmi assento.
Io fo due patti soli, voi fatene anche cento.
Il primo che don Claudio e che don Filiberto
In questa casa vostra non vengano più certo.
Ed accordato il primo, questo sarà il secondo:
Voglio che siate mia, quando cascasse il mondo.
BERENICE. Due patti voi faceste, due ne vo' fare anch' io.
Il primo, in casa mia vo' fare a modo mio;
Ha da venir don Claudio, verrà don Filiberto,
Che son due cavalieri degnissimi, e di merto.
Secondo: di sposarmi parlar non vo' sentire,
E tanto e tanto in casa don Lucio ha da venire.
LUCIO. Io?
BERENICE. Sì, voi.
LUCIO. Con tai patti?
BERENICE. Con questi patti appunto.
LUCIO. V' ingannate di grosso.
BERENICE. Or mi mettete al punto.
LUCIO. Credete di don Pippo ch' io abbia l' intelletto?
BERENICE. Don Pippo è un galantuomo, portategli rispetto.
LUCIO. Tutti di me più degni.
BERENICE. Tutti egualmente io stimo.
E fra color ch' io venero, forse voi siete il primo.
Sì, don Lucio carissimo, avete un non so che,
Che mi obbliga all'estremo, e non so dir perchè.
Non so che non farei per dimostrarvi il cuore,

Ma poi pensar dovete, ch' io son dama d' onore.
Cosa mi costerebbe il licenziar repente
Quei due che vi dispiacciono? Ve l'accerto, niente.
Pensate voi ch' io li ami? Lo dico fra di noi:
Per me non li trattengo, li trattengo per voi.

LUCIO. Per me, che deggio farne?

BERENICE. Eh, lasciate ch' io dica.
Vedrete se vi sono sincerissima amica.
Spiacemi aver stracciato quel foglio, ma non preme:
I pezzi lacerati si ponno unire insieme.
Ma nemmeno nemmeno; la memoria ho felice,
La carta è lacerata, ma so quel ch' ella dice.
Caro don Lucio, il mondo v' invidia malamente,
Potete in certi luoghi andar difficilmente.
La nobiltà vi sfugge, le dame principali
(Compatite, di grazia) voglion trattar gli eguali:
E i loro cavalieri, per far la bella scena,
In grazia delle donne vi voltano la schiena.
Qui ritrovate un numero di cavalier stimati,
Ciascun coi suoi difetti, però tutti bennati;
In grazia mia vi soffre ciascuno volentieri,
Mangiate in compagnia, giocate ai tavolieri;
E quei che qui vi trattano, fan poi questo buon frutto,
Che in forza d'amicizia vi trattano per tutto.
Se di scacciarli tutti vi dessi or la parola,
Cosa fareste al mondo voi solo con me sola?
Nessun ci guarderebbe, ed io sarei forzata
Privarmi di don Lucio per essere trattata.
Ma il mio caro don Lucio tanto mi preme e tanto,
Che fargli degli amici vo' procurarmi il vanto;
E vo' che il mondo sappia, e vo' che il mondo dica:
Sì, Berenice infatti è di don Lucio amica.

LUCIO. Resto convinto appieno: il pensier vostro io stimo.

BERENICE. (Tu non sarai a credermi nè l' ultimo, nè il primo).

LUCIO. Ma perchè non potrebbesi aver tal compagnia,

Ancor ch' io vi sposassi, ancor che foste mia?
BERENICE. Trattar mi converrebbe il vostro parentado,
E dicon, perdonate, sian gente di contado;
E i cavalieri istessi che or vengono a onorarmi,
Avrebbono in tal caso riguardo a praticarmi.
LUCIO. Mi date del villano così placidamente.
BERENICE. Eh via, zitto, don Lucio, che nessun non ci sente.
LUCIO. Ma se vo' maritarmi, non l'ho da far per voi? (1)
BERENICE. Aspetto a questo passo di rispondervi poi.
È un articolo questo, che voi sol non impegna.
Darò a ognun la risposta che la ragion m' insegna.
LUCIO. Datela dunque.
BERENICE. E presto.
LUCIO. Quando l'avrò?
BERENICE. Sta sera.
LUCIO. Siete una donna accorta.
BERENICE. Ma però son sincera.

## SCENA XIII.

FILIPPINO *e detti.*

FILIPPINO. Viene don Filiberto.
BERENICE. Fallo aspettare un poco.
(*Filippino parte*
Non è ben che vi trovi per ora in questo loco.
(*a don Lucio*
LUCIO. Perchè?
BERENICE. Bella domanda! siete nemici ancora.
Quando gli avrò parlato, vi vederete allora.
Oggi l' impegno è mio di far tutti felici.
In casa mia vi voglio tutti fratelli e amici.
E d'essere tenuta da tutti io goderò
Per sorella amorosa.

(1) Ed. Zatta: *con voi?*

LUCIO. E per consorte?
BERENICE. No.
(*caricato fra la rabbia e lo scherzo*
Quegli altri nel giardino a ritrovar passate.
E quel ch'è stato è stato; più non si parli; andate.
LUCIO. Di non avervi in sposa il dispiacer sopporto.
Ma son chi son, nè voglio che mi si faccia un torto.
(*parte*

## SCENA XIV.

*Donna* BERENICE, *poi* FILIPPINO.

BERENICE. L'ho accomodata bene con questi facilmente.
Don Claudio sarà anch'egli, cred'io, condiscendente.
Difficile è quest'altro, più risoluto e sodo,
E ancor di persuaderlo non ho trovato il modo:
Ma studierò ben tanto, che mi verrà in pensiero.
Sottrarmi coi ripieghi per or fa di mestiero.
Hanno queste da essere le mire principali,
Far che sian tutti amici senza trattar sponsali.
Sei costì, Filippino? (*verso la scena*
FILIPPINO. Eccomi, mia signora.
BERENICE. Dov'è don Filiberto?
FILIPPINO. Non è salito ancora.
BERENICE. Ne ho piacer. Quando viene, sta sempre alla portiera.
Vedrai che nelle mani terrò la tabacchiera.
Quando prendo tabacco, vien tosto immantinente
A dirmi qualche cosa: quel che ti viene in mente.
FILIPPINO. Lasci pur far a me, che mi saprò ingegnare.
BERENICE. Lo fo per certi fini. Basta; non ti pensare
Che vi sia qualche arcano.
FILIPPINO. Da ridere mi viene.
Io son uno, signora, che pensa sempre bene.
Dir mal della padrona non tentami il demonio.
Se mormoro, se parlo, Gamba è buon testimonio.

## SCENA XV.

*Donna* BERENICE, *poi don* FILIBERTO, *poi* FILIPPINO.

BERENICE. Nol credo tanto schietto, conoscolo alla ciera.
Ma i nostri servitori son tutti a una maniera.
Ne abbiamo di bisogno, di lor convien fidarsi,
E se non sono i peggio (1), è grazia da lodarsi.
FILIBERTO. Eccomi di ritorno.
BERENICE. E tanto siete stato?
Cosa dice mia madre?
FILIBERTO. Don Claudio è ritornato?
BERENICE. Non ancora.
FILIBERTO. La vostra cortese genitrice
Brama di rivedervi per esser più felice.
Sta bene di salute, dalla vecchiaia in fuori,
E i vostri complimenti li accetta per favori.
BERENICE. Anderò a visitarla. Grazie vi rendo intanto
Dell' incomodo preso.
FILIBERTO. Buon servitor mi vanto.
Ma di già che siam soli, deh, se vi contentate,
Favelliamo sul serio.
BERENICE. Sì, mio signor, parlate.
FILIBERTO. Fatta ho la strada a piedi, son stanco, a dir il vero.
BERENICE. Ehi, chi è di là? due sedie. (*esce Filippino e reca le sedie*
FILIBERTO. (Escir di pene io spero).
BERENICE. (Se dichiararsi aspetta, or si lusinga invano).
(*tira fuori la tabacchiera*
FILIPPINO. (Affè, che ha la padrona la tabacchiera in mano).
(*da sè, e parte*
BERENICE. Che volevate dirmi?
FILIBERTO. Da capo io tornerò
A dir quel che già dissi.
BERENICE. Quel che diceste il so.

(1) Ed. Zatta: *E se non son peggior ecc.*

FILIBERTO. Una risposta certa a me più non si nieghi.
BERENICE. Permettetemi prima, che di un favor vi preghi.
FILIBERTO. Disponetene pure.
BERENICE. Ma poi non mi mancate.
FILIBERTO. Con simile timore nell' onor m' insultate.
BERENICE. Vo' che torniate amici...
FILIBERTO. Son di don Claudio amico.
BERENICE. Lo so, non è di lui...
FILIBERTO. Qualche novello intrico?
BERENICE. Don Lucio...
FILIBERTO Ah, con colui...
BERENICE. Voi v' impegnaste a farlo.
FILIBERTO. È ver.
BERENICE. Sarete amici in grazia mia?
FILIBERTO. Non parlo.
BERENICE. L' uomo che non favella, non spiega i pensier suoi.
FILIBERTO. Sì, dite ben, lo stesso posso dir io di voi.
Finchè non vi spiegate sinceramente e schietto,
Raccogliere non posso quel che chiudete in petto.
Su, donna Berenice, ditemi apertamente
Sulle proposte nozze quel che chiudete in mente.
Di qua più non si parte senza un sì certo e chiaro,
Senza un no risoluto.
BERENICE. (*Prende tabacco.*
FILIPPINO. Signora, il calzolaro.
FILIBERTO. Che il diavolo sel porti.
BERENICE. Di' che di fuori aspetti.
FILIBERTO. Va tu ed il calzolaro; che siate maledetti.
FILIPPINO. (*Filippino parte ridendo*
BERENICE. Quali smanie son queste?
FILIBERTO. Di grazia, compatite.
Da me vi liberate tosto che il ver mi dite.
BERENICE. Il falso in vita mia non so d'averlo detto.
Stupisco che voi abbiate di me sì bel concetto!
FILIBERTO. Sarà difetto mio di non avervi inteso.

Compatite, signora, un ch' è d'amore acceso.
Due parole vi chiedo; non parmi essere audace.
BERENICE. Vo' contentarvi alfine. Orsù, datevi pace.
Son pronta ad isvelarvi candidamente il cuore.
Voglio che siate certo... (*prende tabacco*
FILIPPINO. Signora, è qui il sartore.
FILIBERTO. (Povero me!) (*da sè*
BERENICE. Si fermi. Parlate, aspetterà. (*a don Filiberto*
Non mi dà soggezione.
FILIBERTO. Va via, per carità.
(*a Filippino, che ridendo parte*
(Ride il briccon... Se giungo...) Seguitate, via, su.
BERENICE. Che cosa vi diceva, non mi ricordo più.
FILIBERTO. Pronta, mi dicevate, ad isvelare il vero,
Voglio che siate certo...
BERENICE. Or mi ricordo, è vero.
Certo vi rendo, e dico, e lo protesto ancora...
(*apre la tabacchiera*
FILIBERTO. Perchè tanto tabacco? vi farà mal, signora.
BERENICE. Ma voi non crederete tutto quel ch' io dirò.
FILIBERTO. Colle prove alla mano tutto vi crederò.
BERENICE. Colle prove alla mano? dunque è il parlar sospetto.
FILIBERTO. Ma finor che ho da credere, se nulla avete detto?
BERENICE. Da voi posso sperare egual sincerità?
FILIBERTO. Del mio cuor siete certa.
BERENICE. Quai prove il cuor mi dà?
FILIBERTO. Comandate.
BERENICE. Don Lucio...
FILIBERTO. Maladetto colui.
Datemi il mio congedo, se più vi cal di lui.
BERENICE. Io congedarvi? ingrato!
FILIBERTO. Vi domando perdono.
BERENICE. Vi ricordate poco qual io fui, qual io sono.
Si vede ben che avete un cuor debole e fiacco.
Di reggere incapace... (*apre la tabacchiera*

FILIBERTO. Non prendete tabacco.
(*le ferma la mano*

BERENICE. Un picciolo favore non mi accordar?...

FILIPPINO. Signora,
È venuto don Claudio.

FILIBERTO. Vattene in tua malora.
(*a Filippino*

BERENICE. Mi fareste la scena di dir che non si avanzi?
L'onor mio nol consente. Fa pur ch'ei venga innanzi.
(*Filippino parte*
Non mancherà poi tempo di dare un compimento
Al nostro mal inteso fatal ragionamento.

FILIBERTO. Non so che dir; direi tanto, se dir potessi,
Che arriverei parlando a dar fin negli eccessi.
Megli' è che non si parli; vi leverò d'imbroglio.

BERENICE. Anzi si ha da parlare; ve lo comando, e voglio.

FILIBERTO. Ma quando?

BERENICE. Questa sera.

FILIBERTO. Ma dove?

BERENICE. Appunto qui.

FILIBERTO. Voi mi fate impazzire.

BERENICE. Don Claudio eccolo qui.

## SCENA XVI.

*Don* CLAUDIO *e detti.*

CLAUDIO. Recovi la risposta della cugina vostra,
Che ai generosi uffizi gratissima si mostra.
Spera poi di vedervi al nuziale invito.

BERENICE. Obbligata, don Claudio. Siete così compito,
Che ardisco di pregarvi di un' altra grazia ancora.
Me la farete voi?

CLAUDIO. Che non farei, signora?

BERENICE. Vorrei che con don Lucio tornaste in amistà.

CLAUDIO. Se il comandate voi, non ho difficoltà.

BERENICE. Sentite? per amico non sdegna d'accettarlo.
E voi me lo negate? *(a don Filiberto*
FILIBERTO. Ho detto di non farlo?
BERENICE. Dunque il farete.
FILIBERTO. Accordo.
BERENICE. Di lui tornate amico.
FILIBERTO. Bene.
BERENICE. Ditelo chiaro.
FILIBERTO. Ma sì, ma sì vi dico.
BERENICE. Tanto ancor non mi basta. Venite, se vi piace.
FILIBERTO. Dove?
BERENICE. Venite entrambi a far con lui la pace.
CLAUDIO. Son pronto ad obbedirvi.
BERENICE. E voi, signor? *(a don Filiberto*
FILIBERTO. Nol nego.
BERENICE. Andiamo, cavalieri, non comando, vi prego.
Ma siete sì gentili, lo so, col nostro sesso,
*(li prende per mano*
Che i preghi ed i comandi sono con voi lo stesso.
*(li tiene per la mano, e partono*

*Fine dell'Atto Quarto.*

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

Lumi accesi.

FILIPPINO e GAMBA.

FILIPPINO. Oh Gamba, ho da contartene una ch'è fresca, fresca.
Senti fin dove arriva la malizia donnesca!
Col cavalier volendo sfuggir un certo impegno,
Perch'io l'interrompessi, era il tabacco il segno.

GAMBA. Brava! queste lezioni e da chi mai le piglia?

FILIPPINO. Sia detto a lode sua, nessun non la consiglia.
È una testa bizzarra, che opera a suo talento;
Ma sola, ne sa più che non ne sanno in cento.

GAMBA. Certo pensar conviene ch'ella ne sappia assai.
Che il mio padron tornasse, non lo credea giammai.
C'è il mele in questa casa.

FILIPPINO. Il mel? che dici tu?
C' è il vischio, e se si attaccano, non si distaccan più.
GAMBA. I merlotti che vengono, ci lasciano le piume?
FILIPPINO. Questo poi no, per dirla, la padrona ha il costume
Al contrario di quello che tante soglion fare,
Invece di mangiarne, di farsene mangiare.
Aiutami le sedie a preparar.
GAMBA. Perchè?
FILIPPINO. Per la conversazione.
GAMBA. In casa ora chi c'è?
FILIPPINO. I soliti. M'ha detto che qui verranno or ora.
Aiutami.
GAMBA. Son pronto.
FILIPPINO. Eccola la signora.
*(dispongono sette sedie*

## SCENA II.

*Donna* BERENICE, *don* PIPPO *e detti.*

BERENICE. Il caffè si prepari, e il carrozzier sia lesto
Per attaccar due legni.
FILIPPINO. Benissimo.
BERENICE. Via presto.
FILIPPINO. (Senti, Gamba? li vuol con essa (1) tutti sei).
*(piano a Gamba*
BERENICE. Ora di che si parla?
FILIPPINO. Diciam bene di lei.
*(parte con Gamba*

## SCENA III.

*Donna* BERENICE *e don* PIPPO.

PIPPO. Ma quando lo leggiamo questo libro sì bello?
BERENICE. Il Libro del perchè, don Pippo, è nel cervello.
Ciascuno lo possede, se ha il lucido perfetto;
Nessuno lo sa leggere, se scarso ha l' intelletto.

(1) Zatta: *con seco.*

Il perchè principale che voi studiar dovete,
È quello, compatitemi, per cui ridicol siete.
Perchè un uomo del mondo vuol fare il letterato,
Sapendo appena leggere, e senza aver studiato?
Spropositi si dicono che fanno inorridire.
E voi, caro don Pippo, (lasciatevelo dire)
Voi dite all'impazzata quel che vi viene in bocca:
Cosa non proponete che non sia falsa e sciocca.
Vi parlo con amore, qual foste un mio germano;
Spero lo aggradirete, e non lo spero invano.
Quando che non si sa, non si favella audace;
Insegna la prudenza, se non si sa, si tace.
E l'uomo che tacendo si mostra contenuto,
Spesse volte sapiente nei circoli è creduto.
Spesso da me venite, ragioneremo insieme,
Procurerò insegnarvi quel che saper vi preme.
Vo' che facciate al mondo una miglior figura,
Che abbandoniate affatto ogni caricatura.
E spero in poco tempo, se abbaderete a me,
Che in voi ritroverete il Libro del perchè.

PIPPO. Sono restato estatico. La stento a mandar giù.

BERENICE. E questo è uno sproposito.

PIPPO. Non parlerò mai più.

BERENICE. Anzi vo' che parliate, ma con debite forme.
Andate don Agapito a risvegliar, che dorme.
Poscia con lui tornate; ho da parlar sul serio,
E di essere ascoltata da tutti ho desiderio.

PIPPO. Anderò a risvegliare... si può dire *amicorum*?

BERENICE. Ecco un altro sproposito.

PIPPO. Tacerò in *saeculorum*. (*parte*

## SCENA IV.

*Donna* BERENICE.

Bastami ch'ei capisca per or, ch'è un ignorante;
I pensier, le parole regolerà in avante.

Col tempo e coll' ingegno averò, lo protesto,
Una conversazione di gente di buon sesto.
Ecco don Filiberto. Questi mi dà più intrico,
Ma vo', senza sposarmi, ch' egli mi resti amico.

## SCENA V.

*Don* FILIBERTO *e la suddetta.*

FILIBERTO. Eccomi un' altra volta a importunar madama.
BERENICE. Voi qui arrivate in tempo che di parlarvi ho brama.
FILIBERTO. Di dar fine agli arcani cosa mi sembra onesta.
BERENICE. Di terminar gli arcani ora opportuna è questa.
FILIBERTO. Il ciel sia ringraziato; son lieto, e mi consolo.
Vi spiegherete alfine.
BERENICE. Ma non però a voi solo.
FILIBERTO. Altri volete a parte?
BERENICE. Sì, della mia intenzione
Vo' in testimonio unita la mia conversazione.
FILIBERTO. Questo è un torto novello.
BERENICE. Signor, voi v' ingannate.
In pubblico parlare perchè vi vergognate?
FILIBERTO. Arrossir non paventa chi ha massime d'onore.
BERENICE. Dunque il celarsi al mondo è un manifesto errore.
FILIBERTO. Mettervi in soggezione potria qualche indiscreto.
BERENICE. Saprò parlare in pubblico, qual parlerei in segreto.
FILIBERTO. Sì, donna Berenice, prevedo il mio destino.
BERENICE. Che prevedete?
FILIBERTO. Udite, se appunto io l' indovino.
Scegliere voi volete lo sposo in faccia mia,
E far sì ch'io lo sappia degli altri in compagnia,
Perchè de' miei trasporti a ragion dubitate.
BERENICE. E voi, così pensando, da cavalier pensate?
Se avessi ad altro oggetto diretti i pensier miei,
In pubblico a un insulto, signor, non vi esporrei.

E se pensassi ad altri di consacrare il cuore,
Nè in compagnia, nè sola mi fareste timore.
Son libera, son donna; altrui non mi ho venduto;
Con onestà con tutti finor mi ho contenuto.
Voi vantar non potete da me un impegno espresso;
E son, quale voi siete, tutti nel caso istesso.

FILIBERTO. Dunque...

BERENICE. Dunque attendete ch'io spieghi i miei pensieri
Libera, alla presenza di tutti i cavalieri.
Vedrò in confronto almeno chi avrà per me nel petto
Non dirò amor soltanto, ma discrezion, rispetto.

FILIBERTO. Nessun mi vince in questo.

BERENICE. Bene, or or si vedrà.

FILIBERTO. Ne dubitate ancora? ah crudel!...

BERENICE. Chi è di là? (*chiamando*

## SCENA VI.

FILIPPINO *e detti.*

FILIPPINO. Vuole il caffè?

BERENICE. Che vengano qui tutti i cavalieri.

FILIPPINO. Sì signora. (*parte*

BERENICE. Saprete or ora i miei pensieri.

FILIBERTO. Per me son tristi, o buoni?

BERENICE. Saran qual li volete.

## SCENA VII.

*Don* AGAPITO, *don* PIPPO *e detti.*

AGAPITO. Quanto averò dormito?

BERENICE. Cinque o sei ore appena.

AGAPITO. Eh, non è poi gran cosa. Preparata è la cena?

BERENICE. Don Agapito mio, vi stimo e vi ho rispetto,
Ma vorrei moderaste sì sordido difetto.
Altro non fate al mondo che mangiar, che dormire.

AGAPITO. E che ho da far, signora?
BERENICE. Vi avete a divertire.
Alla commedia uniti vo' che si vada.
AGAPITO. E poi?
BERENICE. Qui ceneremo insieme.
AGAPITO. Bene, sarò con voi.
BERENICE. La vita che or menate, di gloria non vi fu.
Cosa dite, don Pippo?
PIPPO. Oh, io non parlo più.
FILIBERTO. Pensate alla commedia? (*a donna Berenice*
BERENICE. Voi venir non volete?
FILIBERTO. Altro mi passa in mente.
BERENICE. Sì, signor, ci verrete.

## SCENA ULTIMA.

*Don* CLAUDIO, *don* LUCIO, *don* ISIDORO *e suddetti.*

BERENICE. Su via, don Isidoro, sedete, e siate fido
Alla parola vostra.
ISIDORO. Eccomi qui, non rido.
(*siede nell'ultimo luogo alla sinistra*
BERENICE. Don Pippo in mezzo a loro.
PIPPO. La virtù sta nel medio.
ISIDORO. (*Ride forte.*
BERENICE. Bravo, don Isidoro.
ISIDORO. Oh, qui non vi è rimedio.
Se rido di don Pippo, conviene aver pazienza:
A ridere di lui mi deste la licenza.
BERENICE. In pubblico non voglio.
ISIDORO. Bene, non riderò.
BERENICE. Voi non dite spropositi.
PIPPO. Bene, non parlerò.
BERENICE. Finalmente, signori, suonata ho la raccolta,
Per essere ascoltata da tutti in una volta.

Quel di che vo' parlarvi, ciascun forse interessa,
Che ci fa l' amicizia tutti una cosa istessa.
Noi siamo un picciol corpo in union perfetta,
Un' adunanza stabile, una repubblichetta.
E solo l' uguaglianza, solo l'amor fraterno
Può mantenere in noi la pace ed il governo.
Io son per grazia vostra, per amor vostro io sono
Quella che rappresenta in questo centro il trono:
E sarò sempre ogni ora sofferta con pazienza,
Finchè userò per tutti amor d' indifferenza.
Evvi talun che aspira con parziale orgoglio,
A fronte dei compagni di dominare il soglio;
Onde tener non solo la libertade oppressa
Dei cavalier suoi pari, ma della dama istessa.
Sta in mia man l'accordare del bel disegno i frutti,
Ma per piacere ad uno, son sconoscente a tutti.
Onde, pria di risolvere, l'altrui consiglio aspetto,
E ai consiglieri innanzi le mie ragion premetto.
L'un che di voi fia scelto, l'odio sarà d' altrui,
E quel che in altri sdegna, ha da sdegnare in lui.
Finalmente un possesso chi d' acquistar procura,
Pensi, pria d'acquistarlo, quanto si gode e dura.
E per brievi momenti di un bene immaginato,
Perdere non conviene un ben che si è provato.
Se uno di voi mi sposa (parliam più chiaramente)
Spera volermi seco legar più strettamente.
Che praticar non abbia, e viver da eremita?
L' uso, dacchè son vedova, perdei di cotal vita.
E se soffrir s' impegna ogni grazioso invito,
Quel che servente abborre, soffrirà poi marito?
Oh, se sarai mia sposa, sento talun che dice,
Ti avrò meco nell' ore che averti ora non lice.
Rispondo in generale al cavaliere onesto,
Che l'ore sospirate finiscono assai presto.
Ecco quel ben che dura: un' amicizia vera,

Una conversazione saggia, onesta, sincera,
In cui nell' eguaglianza trova il suo dritto ognuno,
Tutti comandar possono, e non comanda alcuno.
Torto alfin non si reca a alcun dei pretendenti,
Se tutti son padroni, e tutti (1) dipendenti.
Uno all'altro non rende invidia o gelosia,
Se ognun può dire, io regno, niun può dire, è mia.
Prevedo un altro obbietto, poi l' orazion finisco.
So che volete dirmi, vi vedo e vi capisco.
Sento che tontonate: se mi venisse offerto
Il regno in altro loco dispotico e più certo,
Ho da lasciar di reggere una provincia solo,
Per obbedir cogli altri e comandar di volo?
No, cari miei, sentite quanto discreta io sono.
La monarchia accettate, vi assolvo e vi perdono.
Mi spiegherò: di nozze chi vuol nutrir la brama,
Non deve alla consorte prescegliere la dama;
Chiedo sol che, fintanto che liberi vivete,
Restiate nel governo in compagnia qual siete.
Ecco i disegni miei, eccovi il cuor svelato,
Per me vo' viver certo nel libero mio stato.
Al cuor di chi mi ascolta, non prego e non comando.
Chi si contenta, approvi; chi non approva, al bando.

ISIDORO. Dopo il lungo silenzio rider si può, signora?

BERENICE. Sospendete le risa, che non è tempo ancora.

AGAPITO. Io sarò dunque il primo, signori, ad aprir bocca.
Contento della parte son io, che qui mi tocca.
In questa unione nostra, in questo nostro stato,
Del pranzo e della cena mi eleggo il magistrato.

BERENICE. Però discretamente.

AGAPITO. Sì, più dell' ordinario.

PIPPO. Anch'io son contentissimo. Sarò il bibliotecario.

BERENICE. A leggere imparate, e lo sarete poi.

PIPPO. Mi lascierò correggere e regolar da voi.

(1) Ed. Zatta: *son tutti*.

ISIDORO. Al nobile progetto anch'io pronto annuisco.
Promotor delle feste, signori, io mi esibisco.

LUCIO. Per me un riguardo solo faceami ardere in seno (1)
La voglia di consorte: per non esser di meno.
Se tutti siamo eguali, se abbiamo egual destino,
Sì, mi contento d'essere anch'io concittadino.

BERENICE. Voi che dite, don Claudio?

CLAUDIO. Finor fui sofferente,
Sperando farmi un merito nel cuor riconoscente.
Ora il mio disinganno mi fa restar scontento,
Ma del rispetto usatovi per questo io non mi pento.
Voi meritate tutto, vi servirò qual lice.
Basta che, s'io mi dolgo, altri non sia felice.

BERENICE. A voi, don Filiberto.

FILIBERTO. L'ultimo adunque io sono.

BERENICE. All' ultimo per uso sempre si lascia il buono.

FILIBERTO. Ecco le mie speranze dove a finir sen vanno.

BERENICE. Io non ho colpa in questo; vostro fu sol l'inganno.

FILIBERTO. Non diceste d'amarmi?

BERENICE. Vi amo cogli altri unito.

FILIBERTO. Questa è la stima, ingrata?

BERENICE. Non vi ho alcun preferito.

FILIBERTO. Se d'accordar ricuso, di me che destinate?

BERENICE. Ve lo dirò con pena; ma deggio dirvi: andate.

FILIBERTO. No, crudel, non vi lascio. Deggio servirvi ancora;
E voglia il ciel ch'io possa servirvi infin ch'io mora.
La dubbietà rendevami ardente al sommo eccesso;
Ora il mio disinganno m'ha vinto, e m'ha depresso.
Giuro a voi, mia sovrana, giuro ai compagni miei,
Più non parlar di nozze; mentir non ardirei.
Quieta vivete pure, in pubblico vel dico,
Son cavalier d'onore, sono di tutti amico.

BERENICE. Ora mi siete caro, or mi piacete a segno,
Che di chi sente in faccia... ma no, stiasi all'impegno.

(1) Ed. Zatta: *ardire in seno.*

Tutti eguali, signori. Il mondo che mi osserva,
Tutti amici vi vegga, io vostra amica e serva.
Tutti insieme al teatro andiamo in società.
So che la *Donna sola* si recita colà:
Difficile commedia, e se averà incontrato,
Lieti saranno i comici, e l'autor fortunato. (*parte*

*Fine della Commedia.*

# NOTA STORICA.

Veramente l'edizione Pitteri assegna questa commedia al carnovale del 1758, ma leggesi nei *Notatorj* inediti del Gradenigo, ai 4 gennaio 1757 (1756 M. V.): « Si diede permissione di valersi della maschera diurnamente, e nel Teatro di S. Luca si recitò una Commedia intitolata la *Donna sola*. Li personaggi sembravano adattati ad alcuni Nobili Giovani, et al fare di certe Dame, che affettano primaria vista ». Lo stesso Goldoni poi nella prefazione al *Raggiratore* (t. III, 1757, dell'ed. Pitteri; vol. XIII della presente ed.) dice che la *Donna sola* cadde susseguendo alle recite felicissime della *Ircana in Ispaan,* tragicommedia scritta e rappresentata, come si sa, nell'autunno del 1756.

Singolare è la presente commedia, perchè fra i personaggi uno soltanto è di sesso femminile, come il titolo mostra. Che fosse scritta per *Clarice,* ossia per Caterina Bresciani, si indovinerebbe, anche se i *Mémoires* (II, cap. XL) lo tacessero: il carattere della sdegnosa attrice fiorentina non era del tutto modesto (v. anche il romanzo di Ant. Piazza, *Il Teatro,* II, p. 21, ricordato dal Bartoli e dal Rasi) e vien fatto di dubitare che nella *Introduzione* dell'autunno 1755 (vol. XII, 326 e 329) il Goldoni si burlasse di lei urbanamente. Se pensiamo in fatti alla *Donna stravagante,* alla *Vedova spiritosa,* alla *Bella selvaggia,* alla *Dalmatina,* alla *Donna forte* e ad altri tipi di donne che il commediografo veneziano in questo periodo inventò a bella posta per obbedire all'indole della celebratissima *Ircana,* possiamo con facilità rappresentarci la figura artistica della bella attrice, per la quale l'antico autore del *Belisario* e della *Rosimonda* lasciavasi deviare lungi dalle immortali pitture delle classi borghesi e popolari della sua Venezia.

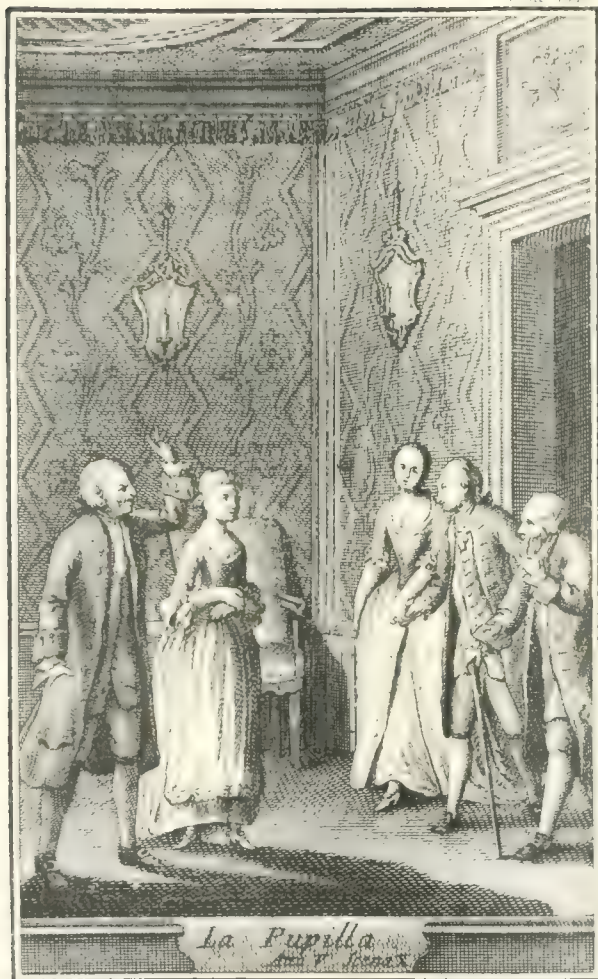
Non è vero che la *Donna sola* piacesse (*Mem.es*, l. c.), anzi « precipitò » (pref. del *Raggiratore* cit.): e ci pare che il brutto esito non faccia torto al buon gusto dei Veneziani. Che mai potevasi ammirare in quella serie monotona di scene punto drammatiche? L'autore vagheggiò forse un'altra Mirandolina, più elegante e più imperiosa, che trascinasse alla sua catena ben sei adoratori a un tempo, di tutti ricevendo la servitù, e a nessuno concedendosi: ma donna Berenice, la nuova Circe, è un'immagine debole e confusa di donna, e i suoi cavalieri non sembrano più che ombre ridicole. Eppure i modelli non dovevano mancare al Goldoni nella sua Venezia; e una maga indiavolata era certamente l'amica Cornelia Barbaro (vedova d'un Gritti), a cui proprio allora il commediografo dedicava la *Pupilla,* e scriveva: « Il tempo che mi resta, allor ch'io sono con voi, gentilissima *Arisbe*, non l'impiego senza profitto. Il mestiere ch'io faccio ha bisogno d'aiuti, e le persone di spirito, come Voi siete, mi provvedono alla giornata ». E il Chiari proprio di lei cantava sospirando: « Di nessun ligia - Tutta di tutti ». — Qua e là si ammira, è vero, qualche spunto grazioso, specialmente nel difficile atto quarto che segna il trionfo di Berenice, la quale parte tenendo per mano, l'uno a destra, l'altro a sinistra, i due più ostinati rivali, don Claudio e don Filiberto. Ma il dialogo di solito languisce, l'azione vien meno: subentra l'inverosimiglianza, e la noia domina.

Resta la satira di costume, a cui alludono i diari del Gradenigo, ma questa volta riuscì inefficace, nè bastò mai da sola a formare una commedia vitale. Si può concedere che il Goldoni ridesse ingenuamente di qualche sciocco concittadino, tuttavia non seppe imprimere alla satira nessun vigore caratteristico. Le stesse caricature, di don Agapito, il *patetico* sonnolento, del ridanciano don Isidoro, di don Pippo dotto ignorante, e finalmente del borioso don Lucio, nobile di fresca data (R. Schmidbauer, *Das Komische bei G.*, Munchen, 1906, pp. 94-5 e P. Toldo, *L'oeuvre de Molière*, Torino, 1910, p. 398) non sono nuove, nè furono abbastanza studiate, come voleva il Goldoni, nella gran scuola del *mondo*. — Quanto alla satira sociale, fu lasciata in cura ai due servi Filippino e Gamba (ricordo il solito quadretto dei *serventi* presso la toletta della dama: I, 6) o alla stessa donna Berenice (ricordo le moderne *conversazioni*: « Che fan certe signore? Stan lì come colonne; - Non sanno che giocare, dir male e far l'amore » I, 8; v. anche IV, 8).

Nell'Ottocento questa commedia giacque in una giusta dimenticanza: tuttavia una recita ricordano i *Teatri* (*Giornale drammatico* ecc., Milano), nel '30. Il Meneghezzi (*Della vita e delle opere di C. G.*, Milano, 1827, p. 170) volle per sua bontà collocarla accanto ad alcuni « capi d'opera » che sarebbero più popolari, se voltati « a facile ed elegante prosa ». Lo Schedoni, naturalmente, ha un sacro terrore della *Donna sola*, e vi trova per di più « due o tre motti non lodevoli » (*Principii morali del teatro* ecc., Modena, 1828, pp. 63-4 e 101). G. Costetti, a proposito della *Vedova in solitudine* (scritta 1820) del Nota, scrisse che le nocque « la somiglianza con la *Donna sola* del G. » (*La Comp. Reale Sarda* ecc., Milano, 1893, p. 26) ma voleva dire, io credo, col *Cavaliere di spirito* (cfr. la *Sorpresa dell'amore* di Marivaux, ed. del 1727) benchè sia una storia più antica della *Matrona d'Efeso*.

Bellissima, per la pittura degli affetti familiari, e notissima, la lettera di dedica del Goldoni al suocero Connio, in cui rivive la virtuosa Nicolina, compagna amorevole del commediografo fino all'ultima vecchiezza (*Mém.es*, III, ch. 38). Degni di nota due passi, dove l'autore si consola di non aver avuto figliuoli, e dove accenna all'arte difficile dello scrittore comico.

G. O.

La *Donna sola* fu impressa la prima volta nel 1761 a Venezia, nel t. VII dell'ed. Pitteri, e l'anno stesso a Bologna (a S. Tomaso d'Aquino, t. VII). Uscì ancora a Venezia (Savioli VII, '73; Zatta, cl. 3a, VIII, '93), a Torino (Guibert e Orgeas VI, '75), a Livorno (Masi XXI, '91), a Lucca (Bonsignori XXVIII, '92) e forse altrove nel Settecento. — La presente ristampa seguì principalmente il testo del Pitteri, riveduto dall'autore.

La Pupilla

# LA PUPILLA.

*Commedia in cinque Atti in Versi sdruccioli e di Scena stabile.*

### *A SUA ECCELLENZA*

### LA SIGNORA

# CORNELIA BARBARO GRITTI

### FRA LE ARCADI PASTORELLE

### ARISBE TARSENSE (1).

*IO non vi parlerò, gentilissima* ARISBE (2), *con quello stile che potrebbe esigere il vostro grado dal mio, ma con quella umile fratellanza che Arcadia nostra ci accorda. Le campagne Tarsensi, che Voi possedete, (riportandomi all' antica Geografia) sono molto più vaste delle Fegeje* (3) *che io possedo, però le rendite sono eguali, consistendo in quattro foglie d' alloro per coronarci la fronte. Del prodotto de' beni suoi ciascheduno suol fare gloriosa mostra, e preferire il frutto della propria coltivazione ad ogni altro più fertile e più saporito; quindi è che i Poeti apprezzano i loro carmi, non dirò soltanto sopra quelli degli altri, ma più dell' oro e dell' argento ancora, e con tanta sollecitudine ne fanno mostra, e con tanta ansietà vanno rintracciando persone che amino di sentirli, e diano loro in cambio una buona mercede di applausi e di congratulazioni: Voi per altro, graziosissima Pastorella, che del buon gusto della Poesia ottima siete conoscitrice, e alla cultura dell' arbore nostra contribuite, Voi non ne solete far quella pompa che altri ne fanno, e che a Donna molto più converrebbe. La povera Poesia di ciò a ragione si lagna, poichè potendo in Voi nel nostro secolo gloria trovare, che la pareggi a' secoli oltrepassati, pare non facciate di lei quella stima che merita, e poco grata a' suoi doni, trascuriate di renderla colle opere vostre più*

(1) Questa lettera di dedica fu stampata la prima volta insieme con la commedia nel 1757, nel t. X (con la data 1755) dell'ed. Paperini, a Firenze. (2) Perchè *Arisbe*, invece di *Aurisbe*? V. lett. di dedica del *Raggiratore*, vol. XIII. (3) A tutti è noto che il Goldoni chiamavasi in Arcadia *Polisseno Fegejo*, come si sottoscrive in fine della presente lett. di dedica.

*rispettata dal Volgo, e più amata dalle persone che la conoscono. Ma lo so io il perchè la sfortunata non ha da Voi tutto quel bene ch'ella si merita, e che dall'ingegno vostro le potrebbe esser fatto: Voi avete una corona di preziosi meriti che vi adornano, e che vi rendono per ogni uno di essi degna di ammirazione, e volete a ciascheduno esser grata, e usare discretamente ora dell'uno, ora dell'altro, con che presso di tutti degna rendervi di rispetto, di ammirazione e di amore. Lasciamo il pregio del vostro sangue, che, solo, in chi che sia può ottener poco dal Mondo; la bellezza della vostra persona e la vivacità dello spirito vostro son que' due pregi che coltivati da Voi con virtuosa discreta moderazione vi hanno incatenato a' piedi i più austeri conoscitori del merito. Il chiarissimo Compastore nostro Comante Eginetico* (*a*), *che immortale vi ha resa co' carmi suoi, si pregia tanto della vostra amicizia, che vi rende degna d'invidia; ma egli non sarà meno invidiato per quella stima che di lui vantate, e nei vostri ragionamenti, e nei dolcissimi carmi vostri di manifestar non cessate. Soffra egli, a dispetto dell'amistà che ci lega, soffra ch'io mi dichiari del numero di coloro che perciò lo mirano con invidia; ma si consoli però, che il merito suo ha sì bene in Voi le sue radici piantate, che nè da me, che sono il più debole, nè da cent'altri di me più valorosi emuli suoi, non potrà essere soverchiato. La miglior parte delle nostre conversazioni, valorosa amabile Pastorella, sarà sempre al buon Comante ed alle opere sue consacrata. Un bell'argomento ne porge ora il libro, che di ordine suo vi ho recato.* Le Feste di Tersicore, *in quattro Poemetti da lui soavemente descritte, mostrano chiaramente di quanto sia capace un ingegno Italiano, ornando delle più belle immagini e della più squisita poesia un argomento triviale, appunto come l'illustre Poeta Inglese ha sublimato un* Riccio rapito (1). *Il tempo che mi resta, allor ch'io sono con Voi, gentilissima* ARISBE, *non l'impiego senza profitto. Il mestiere ch'io faccio, ha bisogno di ajuti, e le persone*

(*a*) *L'Abbate Frugoni Poeta celeberrimo.*

(1) Fama grandissima godeva nel Settecento il poemetto del Pope.

*di spirito, come Voi siete, mi provvedono alla giornata. Voi siete una perfetta conoscitrice del buono e del cattivo del nostro Secolo, sapete assai bene filosofare sul cuore umano, levar la maschera alle passioni, e rendere buona giustizia all' amore per la Virtù. I scelti libri che voi leggete, vi pongono in grado di far dei confronti, di coltivare le buone massime e di parlarne con fondamento, ed io che cerco sempre nell' esercizio mio di erudirmi, trovo ne' vostri succosi ragionamenti e l' erudizione e il diletto. La Virtù per se stessa rappresenta agli uomini un' imagine austera, ond' è che dalla maggior parte si sfugge di seguitarla, ma in Voi vestita da tante dolci attrattive, ed in sì bella spoglia rinchiusa, alletta gli animi a rintracciarla, e dolcemente li sforza a tributarle gli omaggi. Voi meritate di essere per tutto ciò riverita ed amata, ma permettete ch' io dica, che legami a Voi strettamente, e assai più, l' amor proprio. Sentirmi da Voi lodato, veder le opere mie da Voi, saggia, virtuosa Donna, approvate, sentirmi dire da una sì preziosa bocca:* sei bravo, *mi solleva dal basso della disistima che ho di me stesso, e mi lusinga di essere qualche cosa di più. Sarebbe ella codesta un' illusione al mio spirito, prodotta unicamente dalla vostra bontà? No, non lo credo. So che siete nemica dell' adulazione. Crederommi io dunque degno delle vostre lodi? Non posso farlo in buona coscienza. Come dunque conciliare si può il mio demerito colla sincerità delle vostre espressioni? Non altrimenti crederei di poterlo fare, se non che giudicando per ventura introdotta nell' animo vostro una favorevole prevenzione a vantaggio mio, in grazia forse dell' amico nostro Comante, che a Voi mi vuole raccomandato, in grazia dell' Arcadica Fratellanza, e per l' amore della virtù ch' io coltivo, e che Voi volete animarmi a perfezionare. Qualunque sia la cagione che a mio vantaggio vi muove, conosco il bene che me ne deriva, e ve ne sono, e ve ne sarò sempre grato. In segno della rispettosa mia gratitudine vi offro, nobilissima Pastorella, un frutto delle mie campagne d' Arcadia. Ei sarà forse men saporito degli altri miei, che avete in pubblico o dalle Scene, o dalle stampe gustati, ma almeno ha il merito delle primizie. Non fu veduto, non fu toccato da altri; Voi siete*

*la prima ad accostarvelo al labbro, e in quella guisa che i Numi stessi gradiscono dalle mani dell'innocente pastore le prime immature spiche e gli acerbi pomi, tal Voi gradite il dono di una Commedia escita ora del torchio, non conosciuta dal Mondo, perchè non ancora rappresentata. Io non ardirò prevenirvi ch'ella sia buona, e nè tampoco affetterò di dire che sia cattiva. Il giudizio alle opere mie l'attendo dal pubblico, ma a questa da Voi soltanto l'aspetto. Siccome io non l'ho fatta per commission di nessuno, ma solamente per supplire al numero delle cinquanta in questa edizione promesse* (1), *così può essere non sia in alcun Teatro rappresentata, e fra i giudizj particolari che mi accaderà di sentire, il vostro sarà certamente il primo, e da me il più rispettato. Gentile, amabile* ARISBE, *come ho principiato la lettera, permettetemi che io la finisca, e colla frase di noi Pastori, tralasciando i titoli che a Voi si denno, faccia noto ad Arcadia nostra, ch'io sono*

*Della saggia vezzosa* ARISBE

*L'umile fedel Pastore*
POLISSENO FEGEJO

(1) Intendesi l'edizione Paperini di Firenze.

# L' AUTORE
# A CHI LEGGE (1).

SONATE a doppio, che il decimo tomo è alla fin fine compito (2), ed eccolo bell' e lesto, dopo tre anni in circa che si aspettava alla luce (3), onde escirà il bambino allattato e nutrito bene, coi denti in bocca, e saprà dire la Santa Croce. Qual filastrocca di scuse vi aspettate voi, Leggitori, dall' Autore, dal Librajo, dai Stampatori? Questi ultimi non ne hanno la menoma colpa, anzi hanno speso parecchi baiocchi in lettere per stimolare il Poeta, e l' hanno regalato di una quantità di fogli, che ricevevano da più parti di persone, che questo Decimo Tomo aspettando, tiravano giù alla peggio, come se l' avessero effettivamente pagato.

Io per altro ho sempre confessato ragionevole il piatire degli Associati, quantunque non caricati di anticipato esborso, poichè la mancanza del Decimo Tomo dall' Autore promesso, rende imperfetta l' opera, quantunque ogni Tomo, anzi ogni Commedia possa star da sè sola; e alcuni, che aspettano a legar i libri terminata che sia l' edizione, possono temere che la polvere e le tignuole consunti abbiano i nove Tomi, pria di vedere compito il Decimo. Ma se la colpa è mia solamente, che addurrò in mia discolpa? Dirò forse aver lungo tempo impiegato nella correzione delle Commedie? Non mi verrà certamente menata buona, poichè si vedranno pur troppo in queste cinque Commedie (4) i difetti soliti delle altre mie, e quello che non mi riesce di fare a un primo tratto di penna, difficilmente so migliorare col tempo; e poi questo tempo quando l' ho io in mio potere? In tre anni che il mondo aspetta questo Decimo Tomo, quante Commedie nuove credete Voi, Leggitori, ch' io abbia scritte?

(1) Questa prefazione fu premessa alla commedia nel t. X (1757, falsam. 1755) dell' ed. Paperini di Firenze. (2) Intendesi dell' edizione Paperini. (3) Solo due anni prima, nel 1755, erano stati pubblicati i tomi VIII e IX. Ma il Goldoni scriveva questa prefazione nel 1756, e tre anni contava dall' inizio dell' edizione Paperini (1753). (4) Il t. X dell' ed. Paperini comprende la *Pupilla*, l' *Uomo di mondo*, il *Prodigo*, la *Bancarotta*, il *Frappatore*.

Ventiquattro sono elleno fino al presente giorno, e sedici Drammi Buffi per musica. Due anni or sono, ebbi una malattia di parecchi mesi (1), e questa mi ha sconcertato moltissimo. Molti piccioli viaggi ho dovuto intraprendere in questo tempo, ho la Famiglia da governare, e quantunque dal mio matrimonio non abbia avuto Figliuoli, due me ne ha regalati il Signor Tenente mio Fratello (2), un maschio ed una femmina, verso i quali l' amor di sangue, e l' onestà e gli umani rispetti mi costringono a far le veci di Padre. Ho tutte le settimane un carteggio di lettere voluminoso, pesante. Vuole il rispetto, la gratitudine, l' amicizia, che mi renda visibile ai Protettori, agli Amici, e vuole poi la natura umana, la discrezione, e la salute medesima, che qualche fiata io pensi a sollevare lo spirito con qualche piacevole passatempo. Ecco tutto quello ch' io posso dire per mia scusa, e per ottenere un generoso perdono. Se questo lo dovessi chiedere al pubblico, difficilmente mi lusingherei di ottenerlo, ma chiedendolo ai miei Associati, lo chiedo ad amici, che non me lo sapranno negare. Con quelli che non sono associati miei, ma di altre edizioni, suppliranno per me i respettivi Editori, a' quali mi raccomando far note le mie umili scuse. Volgomi a tal fine al Signor Giuseppe Bettinelli, onoratissimo Librajo Veneziano all' insegna del Secolo delle Lettere. Egli fu il primo a pubblicar colle stampe le mie Commedie, e sarebbe stato l' unico per conto mio, se una congerie di fatti, pur troppo noti, non mi avesse condotto a portare altrove la mia edizione (3). Ora, lodato il cielo, le mie Commedie esciranno da' torchi suoi secondo il mio desiderio, e potrà provvedere quei che le bramano, giacchè della edizione mia Fiorentina non me n' è rimasto verun esemplare. Anche il Signor Gavelli di Pesaro le darà complete, non potendo io così dire delle altre edizioni (4).

Supplito, per quanto ho potuto, all' obbligo mio verso chi poteva essere disgustato di me, passo ora a dir qualche cosa della

(1) Allude alla malattia nervosa che nel 1754 lo colpì a Modena e a Milano. (2) *Mémoires*, II, ch. XXII. (3) *Mémoires*, II, ch. XVII - Della edizione abusiva del Bettinelli si era lagnato molte volte il Goldoni nelle prefazioni alle commedie dell' edizione Paperini, ma specialmente nel *Manifesto* dell' edizione stessa, pubblicato a Firenze nella primavera del 1753. (4) Allude l' autore a quelle di Bologna e di Napoli. Nel '56 fu anche iniziata la prima edizione di Torino.

Commedia prima di questo Tomo, e quarantesima sesta della edizione presente. Per supplire al numero delle cinquanta promesse, alcuna ho dovuto crearne di nuova, non contento di certi soggetti che avevo abbozzati, e che mi pareano in istato di poter essere migliorati. Questa è una delle novissime per la sola edizione composte. L' ho scritta in uno stile, e in un verso, che dubiterei assai venisse bene accolta dal Pubblico sulle scene, quantunque ad imitazione de' nostri antichi Poeti comici abbia voluto comporla. I tempi variano, e varia il gusto delle persone, e si raffinano le arti col tempo, e perciò vedesi alla giornata, che le cose antiche non hanno quell' accoglimento che ebbero ai giorni loro. Quei per altro che sanno distinguere il buono di tutti i tempi, conosceranno in leggendo questa Commedia, quali tracce abbia avuto in animo di seguitare, niente per altro che per dare un' idea di quanto saprebbero fare i moderni sull' esempio degli altri, se qualche cosa di più non esigesse l' età presente. La semplicità dell' argomento, la scarsa fecondità dell' intreccio, lo stile, non dirò antico, ma nell' antica foggia trattato, la nudità dei caratteri, il verso sdrucciolo, sono qualità in oggi poco favorevoli alla Commedia, e un tempo state sarebbero necessarie. Della catastrofe, tanto famigliare agli antichi, e dello scioglimento di essa, ponno essere contenti i moderni ancora, ed io mi lusingo che se non sarà la presente Commedia felicemente rappresentata, possa essere pazientemente letta e sofferta, e non indegna affatto di questa nostra edizione dal Mondo docile giudicata, tanto più, che se in tutt' altro ho cercato di seguitare gli antichi, non li ho imitati nella poco modesta libertà di parlare, ma ho continuato in questa parte l' uso lodevole della riforma nostra.

# PERSONAGGI.

MESSER LUCA, tutore.

CATERINA, pupilla.

PLACIDA, serva.

ORAZIO, giovane.

PANFILO, servo.

QUAGLIA, scroccone.

NUTRICE.

La Scena è in Milano, nella casa di Messer Luca.

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

*Messer* LUCA *e* PANFILO.

LUCA. Vi è nessun che ci ascolti?
PANFILO. No, certissimo.
Siamo soli, parlate.
LUCA. Odimi, Panfilo.
Sai se ti amo qual figlio, e se in te fidomi;
Nè servo mai ebbe padron più docile
Di quel ch' io sono, nè padron può esigere
Servo più fido.
PANFILO. Sì, onorato veggomi
Dall' amor vostro assai più ch' io non merito.
LUCA. Ora vuò confidarti un duol che l' anima
Tienmi afflitta a tal segno, che se mancami
Pronto rimedio, mi conduco a perdere.

PANFILO. Un uomo, come voi...
LUCA. Soggetti gli uomini
Sono a impazzare, e se nol fan da giovani,
Da vecchi il fanno e per lor peggio. Ascoltami.
La mia pupilla, Caterina amabile,
Cresciuta è meco, e la beltade aumentasi
In lei cogli anni, ed ogni giorno veggole
Accrescer grazie alla vezzosa immagine.
L'amai qual padre nell'età più tenera,
Nè mi guardai dalle coperte insidie
D'amor, cui diede la pietade il mantice.
Volea tacer; ma il tempo ormai si approssima
Di collocarla. Un tal pensier mi lacera;
Cor non ho di veder da me dividere
Quella che il viver mio sostiene e modera.
Ma d' altra parte come mai difendermi
Posso da cento che costei mi chiedono,
Giovani, ricchi, poderosi e nobili?
Panfilo mio, ti apro il mio cuore; aiutami.
PANFILO. Parmi il rimedio al vostro mal sì facile,
Che poco onor credo di farmi in dirvelo.
Caterina vi piace? e voi sposatela.
LUCA. Ci ho pensato ancor io; ma chi assicurami,
Ch'ella sia paga delle mie canizie?
Giovane è troppo.
PANFILO. Siete voi decrepito?
Un uom che tocca appena il cinquantesimo
Anno dell'età sua, vecchio non chiamasi,
Ond'abbia il mondo di sue nozze a ridere.
Anzi vi loderanno, che accasandovi
Con giovin vaga, morbidetta e tenera,
I beni vostri ai vostri figli passino,
Non gl' ingrati a saziar congiunti ed avidi.
LUCA. Ecco un altro pensier che mi sollecita,
Forse quanto l'amor. Sai che di Panfila

Marito fui; ma che fu breve il termine
De' miei contenti, e che morì la misera
Nello sgravarsi del suo primo ed unico
Parto immaturo.

PANFILO. Fece maschio o femmina?

LUCA. Nol so, nol seppi mai. Partii per ordine
Del Duca nostro di Milano, e in Bergomo
Ero nel dì della fatal mia perdita.
N' ebbi l' annunzio; a ritornar sollecito
Mi affrettai. Ma a che pro? La madre e il tenero
Parto trovai sotterra, e dalla stolida
Nutrice invano ricavar poterono
Cento parole mie del parto il genere:
Al cugin vostro (mi dicea) chiedetelo;
Poi sorrideva, e mio cugino Ermofilo
Mi consigliava a non cercar d'affliggermi.
Ciò mi fe' creder che di un figlio maschio
Padre stato foss' io, prima di stringerlo
Al sen paterno, già ridotto in cenere.

PANFILO. In tempo siete di rifarvi al doppio
Dell' ingiuria di morte. Padron, giurovi,
Non passa un anno che la giovin tumida
Di voi vedete, e vi regala un bambolo.

LUCA. I miei congiunti che diran se prendomi
Questa per moglie, che pupilla affidami
La buona fede del cugino Ermofilo?

PANFILO. È figlia sua?

LUCA. Sì, n'ebbe quattro, e in termine
Di due anni tre maschi a morte andarono.
Gli restò questa figlia, e a me più prossimo
Parente suo la consegnò, partitosi
Per Roma, ov' egli ancor finì di vivere.

PANFILO. Tanto più, s' egli è morto, a voi sol spettasi
Di lei disporre, ed al suo ben provvedere.
E provvedendo al suo sicuro e stabile,

Provvedete a voi stesso ; e quei che dicono
Diversamente, per invidia parlano.

LUCA. Tu dici bene e la ragion più facile
Penetra al cor, se a quel che uno desidera
Si uniforma e si adatta. Un forte ostacolo
Temo nel cuor di Caterina. Io bramola,
È ver, quanto può mai bramar un' anima ;
Ma a costo di penar, soffrire e fremere,
Non sarà mai ch' io la disgusti un atomo.

PANFILO. Dunque soffrir volete in voi medesimo,
Senza tentar, senza parlar?

LUCA. Confidolo
A te per ora.

PANFILO. Confidenza inutile.
Se mi potessi trasformare in femmina,
Vi direi : Sì signor, ma ciò è impossibile.

LUCA. Scherzi dal servo mio non mi abbisognano;
I consigli li ho intesi, e mi congratulo
Del tuo giusto pensar. Quel, di che pregoti,
Panfilo, è questo, che tu voglia in opera
Porre l' ingegno tuo, perchè discoprasi
L' inclinazione del suo cor. Se nubile
Brama restar, che minor mal parrebbemi ;
Se vuol marito, e quale ella il desideri.
Se può sperarsi preferito a un giovane
Che può cambiarsi, un uom canuto e stabile.
In somma, pria di avventurarmi ad essere
Disprezzato e deriso, raccomandomi
A te, che mi apri la via certa e facile.
Hai talento che basta, altro non dicoti.

## SCENA II.

PANFILO *solo.*

Maraviglia non è dunque, se un giovane
Sia innamorato ; che i vecchi medesimi

S' innamorano anch' essi, e il mio dolcissimo
Padrone, a cui donato ho per far grazia
Dieci anni almeno, anch' ei sotto le ceneri
Del bianco crine per amore abbrugiasi.
A dir il ver, mi fa pietade, e massime
Perch' è sì buono, ed il suo cuor confidami,
E mi vuol sì gran ben, che tutti dicono
Cose che il nome di mia madre oltraggiano.
Ma comunque ciò siasi, ogni possibile
Vuò far per contentarlo. Ecco qui Placida;
Esser può questa la sicura ed ottima
Spia del cuor della figlia, poichè sogliono
Confidar tutto le padrone giovani
Alle lor serve, ed esse le consigliano.

## SCENA III.

PLACIDA, PANFILO.

PLACIDA. Buon dì, Panfilo bello.
PANFILO. Buon dì, Placida;
Ma non mi fare insuperbir, con titoli
Che lo specchio mi dice che io non merito.
PLACIDA. Così fossi tu meco un po' men barbaro,
Come sei bello.
PANFILO. Lasciam' ir le frottole.
Ho bisogno di te.
PLACIDA. Di me? comandami.
Che non farei per te?
PANFILO. Quel, di che priegoti,
Serve per un che assai di me più merita;
Ma questa volta vuò che ti abbia a movere
Più l'amor mio che del padron medesimo.
Sappi che il vecchio è innamorato.
PLACIDA. Oh capperi!
Che mai mi narri? e chi è colei che accendelo?

PANFILO. Caterina.
PLACIDA. Codesto è l'amor solito,
Ch' ebbe per essa fin dall' età tenera.
PANFILO. Oh, pensa tu. La vuol sposar.
PLACIDA. Corbezzoli!
Il vecchio questa fiata entrato è in frugnolo.
Come lo sai?
PANFILO. Egli mel disse, proprio
Or di sua bocca, e per escir del guaio
Raccomandasi a me. Saper desidera
Come sta il cuor della fanciulla.
PLACIDA. Io credola
Indifferente. Praticar non lasciasi
Con chi che sia: è ver che natura opera
Per se medesma, ma se non si attizzano,
Tardi si veggon le fiammelle a nascere.
PANFILO. Dunque si può sperar ch' ella si accomodi
A cambiar pel tutor l' affetto timido
In più tenero amor.
PLACIDA. Di ciò non dubito,
Quand' io le parli, e la disponga, ed animi
Colle ragioni.
PANFILO. Fallo dunque, e aspettati
Buona mercede.
PLACIDA. Qual mercè?
PANFILO. Promettoti
Che averai dal padron quanto desideri.
PLACIDA. Una cosa mi basta, e pongo in opera
Tutto l' ingegno mio, tutto il mio studio.
PANFILO. Chiedi pur quel che brami.
PLACIDA. Il cor di Panfilo.
PANFILO. Che ne vuoi far?
PLACIDA. Nel seno mio tenermelo.
PANFILO. Ed io star senza?
PLACIDA. Avrai il mio cuore in cambio.

PANFILO. Odimi, non ti dico un sì prontissimo,
Ma non ti dico un no. Se un po' di dubbio
Mi resta ancor, se tempo per risolvere
Ti domando, non è ch' io ti consideri
D'amore indegna; ma le cose durano,
Quando prima di farle l'uom vi medita,
E vi consiglia sopra. In questo impegnati
Che ora mi preme, e se il padron contentasi
Ch' io mi mariti.... più non dico, intendimi.

## SCENA IV.

PLACIDA *sola.*

Il tristarello vuol tenermi in fregola,
E chi sa poi se corbellar non mediti?
Ma ad ogni modo se sperar convienemi,
Deggio operar. Che se poi in van mi adopero,
Gli renderò pan per focaccia, e in tossico
Convertirò di mie parole il balsamo.
Ecco la Caterina; sì, vuò subito
Entrar di balzo seco lei in proposito.
Ma con tal arte, quale a cuor convienesi
Non ancor tocco d'amorosa pania.

## SCENA V.

CATERINA, PLACIDA.

CATERINA. Placida, che ha il tutor che tristo veggolo
Più dell'usato, e pare che gli tremino
Fin le ginocchia, e se la mano io chiedogli,
Me la porge tremando, e tosto involasi?
Sdegnato è meco? Se me stessa esamino,
Colpa non trovo, onde a scemare ei m' abbia
L' antico amor.

PLACIDA. Anzi non mai sì tenero
Fu il suo cuore per voi, non mai sì provvido

Pensò a voi, Caterina, e il dì si approssima
Che avete il frutto del suo amore a cogliere.

CATERINA. Che più sperar, che più ottener potrebbesi
Di quel ch'ei fa, da un genitor medesimo?
Niente mi manca, il vedi.

PLACIDA. Oh figlia amabile,
Per esser lieta qualche cosa mancavi,
Che or non vi cale, ma l'età più fervida
Fa le donzelle di ottener sollecite.

CATERINA. Sai ch' io non amo l'ambizion soverchia
Pascer con ricche vesti, e che mi bastano
Le poche gioje che il mio collo adornano.
Son della vita che da noi qui menasi,
Contenta sì che invidiar non restami
Donzella alcuna anche di me più nobile.
Placida, e che mi manca?

PLACIDA. O figlia, mancavi
Un non so che, di cui tant' altre ambiscono,
E piacerà a voi pur, sol ch' io vel nomini.

CATERINA. Dimmelo dunque, ch' io per me non veggolo.

PLACIDA. Uno sposo vi manca.

CATERINA. Oh, non ti credere
Che mi caglia di sposo. Tutti gli uomini
Non son, qual egli è il mio tutor, sì docili,
Nè affè lo cambierei, se mi dicessero:
In di lui vece si offerisce un principe.

PLACIDA. Codesto sposo che il mio dir proposevi,
Lo potete ottener, senza che stacchisi
Messer Luca da voi.

CATERINA. No, no, il pericolo
Voglio sfuggir, che da un amor contrario
S' infastidisca il mio tutor, che placido
Suol esser meco.

PLACIDA. In ciò vi lodo, e dicovi
Non vi è meglio di lui nell' uman genere.

CATERINA. Dunque di sposo il ragionarmi è inutile.
PLACIDA. Anzi è util cosa, e a voi necessarissima.
CATERINA. Non ti capisco.
PLACIDA. Caterina, ditemi:
Col tutor vostro, a cui rispetto or legavi,
Non cambiereste di pupilla i termini
In quei di sposa?
CATERINA. Perchè mai dovrebbonsi
Cambiar nomi fra noi? Non è il medesimo
Che sia sposo o tutor, se fra noi vivesi?
PLACIDA. Oh, vi è tal differenza infra i due titoli,
Quanta ve n' è dalla lattuca al cavolo.
Ama il tutor, ma sta l'amor fra i limiti
Delle cure paterne. I sposi si amano
Con tenerezza, e uniti stan se vegliano,
E uniti stanno in compagnia, se dormono;
E mai disgiunti...
CATERINA. Oh, questo poi continuo
Starsi attaccati (1), mi sarebbe un tedio.
Piacemi di star sola alle ore debite,
Nè maggior compagnia d'aver io curomi,
Di quella ch' ebbi negli anni preteriti.
PLACIDA. Ma io so che messere or si sollecita
Per trovarvi uno sposo.
CATERINA. Ah sì, conoscolo;
Egli è stanco di me. Testè guardandomi
Bieco, qual ti dicea, dal cuor le lagrime
Trassemi a forza. Che mai feci io, misera,
Che lo suo sdegno a provocar condottami
Abbia senza mia colpa? Alfin conoscere
Ignoranza dovrebbe, e non malizia
In me, se fui cagion della sua collera.
Deh, Placida, se mi ami, va ritrovalo,

(1) Edd. Savioli e Zatta: *starsene insieme.*

Di' che tu stessa mi hai veduto a piangere;
Che mi perdoni, e nel suo cor rimettami.

PLACIDA. Altro gli vorrei dir.

CATERINA. Ma che?

PLACIDA. Con semplici
Mala cosa è trattar.

CATERINA. Ma via, perdonami;
Mi conosci, lo sai, più chiaro spiegati.

PLACIDA. Messer Luca vi ama.

CATERINA. E perchè torbido,
Se mi ama ancora, agli occhi miei presentasi?

PLACIDA. Figlia, apprendete dall'amor, che varia
Gli effetti in lui, quai differenze passino
Dal tutore allo sposo. Un dì godevasi
Senza penar la sua pupilla amabile,
Con amor innocente ancor che tenero;
Ora il diletto che in passion convertesi,
Dinanzi a voi lo fa tremante e timido.
E se un tal uomo, in cui virtude annidasi,
Al violento amor non sa resistere,
Temete un dì le vergognose perdite
Del vostro cuor, che in libertade or vantasi.
Amor è dolce cosa, ed è amarissima
Talora ancor. Certi momenti arrivano,
In cui la donna vien costretta a cedere,
E pel mondo di noi corre il proverbio,
Che ogni or le donne al suo peggior si attaccano.
Questo che vi offre il ciel sposo dolcissimo,
È tal fortuna che invidiar farebbevi
Da più donzelle costumate e giovani.
Del tutor vostro nelle luci languide
Un po' meglio fissate il ciglio tenero,
Che sì, che in sen voi vi sentite a pungere?
Dite allor fra voi stessa: il cuor principia
A innamorarsi, e buon per me che l'anima

Per sì bella cagione amore allacciami.
Tutto, a chi non ne usò, parrà difficile;
Ma a quel che dà piacer, presto accostumasi,
E in materia d'amor, soglion le semplici
Scolare divenir mastre prestissimo.
Tutto quel che vi ho detto, in cuor fissatevi.
(Abbastanza parlai. Natura or operi).

## SCENA VI.

CATERINA *sola.*

Sento che il cuor tal confusione ingombrami,
Che mai non ebbi turbamento simile
A quel ch' io provo. Se il mio ciglio incontrasi
Del tutor con il ciglio o torbo o timido,
Chi mi assicura che tremar non veggami
Per tante strane e sì confuse immagini?
Lo sfuggirò! Ma se mi cerca? Oh Placida,
Che mai dicesti? Ah, che m' intesi all'anima
Le tue parole penetrar. Già sentomi
Un non più inteso palpitar, che scuotere
Mi fa le membra. Oimè, più non mi reggono
Le piante. Dove sei? Dove sei, Placida?

*Fine dell' Atto Primo.*

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

ORAZIO, QUAGLIA.

ORAZIO. Confesso il ver, mi persuadesti, Quaglia,
A venir qui contro mia voglia, e sentomi
Tremar le gambe. Io tengo come un lepore
Le orecchie tese ad ogni lieve strepito,
E mi par sempre udir la voce solita
Di messer Luca a dir: Via di qua, bindoli.

QUAGLIA. Ed io mi aspetto di veder sì docile
Il vecchio, e sì proclive ai desiderii
Nostri, che la pupilla accordi subito,
E ve la dia colle sue man medesime.

ORAZIO. Come si può sperar che ciò si accomodi
Ad accordar, se ricusò prometterla
Finora a tanti ancor di me più nobili,

E più ricchi, e di me forse men discoli?
È ver ch'io spero con il matrimonio
D'assodarmi del tutto, ed ogni pratica
Trista lasciare, e il gioco, e ogni altro vizio;
Ma al vecchio chi potrà darlo ad intendere?

QUAGLIA. Quand'io ci sono in un impegno, è facile
Superar ogni cosa. Ad ogni ostacolo
Pronto ho il ripiego, e la mia testa è carica
Di tante mine che anche i monti spianano.

ORAZIO. In te dunque confido, e sol riposomi
Nell'arte tua.

QUAGLIA. Ma il danaro esibitomi
L'avete in pronto?

ORAZIO. Ecco la borsa gravida
Di trenta ruspi che per te riserbansi.

QUAGLIA. Quand'è così, non vi perdete d'animo;
Ne vedrete l'effetto... Oh, viene il vecchio.
Ritiratevi un poco, ed a me il carico
Lasciate di tentarlo (1) e il capo svogliere (2)
Del tutor.

ORAZIO. Mi ritiro, e aspetto il termine,
Che, tua mercede, il mio desio feliciti.

## SCENA II.

QUAGLIA *solo.*

Quaglia, dei questa volta porre in opera
Tutto l'ingegno tuo, sol per non perdere
I trenta ruspi; questi mi dan l'anima.

## SCENA III.

*Messer* LUCA, QUAGLIA.

LUCA. Chi è qui?

QUAGLIA. Signore....

LUCA. Chi vi ha aperto l'uscio?

(1) Ed. Zatta: *di parlargli.* (2) Pasquali, Zatta e altri: *svolgere.*

QUAGLIA. Trovailo aperto.
LUCA. I servidori al solito
Del voler del padrone all' incontrario
Voglion far sempre. Mai le porte chiudono (1),
E vien chi vuole.
QUAGLIA. Non montate in collera,
Signor, per me; che sol da voi conducemi
Cosa che a mio parer non vi può offendere.
LUCA. Che volete da me?
QUAGLIA. Vi vuò proponere
Un buon negozio. Conoscete Orazio
Figlio d'Anselmo, quel modesto giovame
Venuto da Pavia fuor di collegio,
Che la legge studiò sotto al Menocchio,
E sta qui dirimpetto...
LUCA. Sì, conoscolo.
Pria d' inoltrarmi in un discorso inutile,
S'ei vi mandasse Caterina a chiedermi,
La negativa alla richiesta anticipo.
Non la vuò maritar.
QUAGLIA. (Corpo del diavolo!
I trenta ruspi se ne vanno in polvere;
Ma se ingegno mi val, non li vuò perdere). (*da sè*
LUCA. (Ho conosciuta l' intenzion del giovane).
QUAGLIA. Signor, per dire il vero, in parte astrologo
Siete, ma non del tutto. Io vengo a chiedervi
Per Orazio una donna, egli è verissimo,
Ma non è questa Caterina; ei priegavi
Che gli accordiate per isposa Placida.
LUCA. La serva chiede?
QUAGLIA. Per l' appunto; ei spasima
Per amor suo.
LUCA. Dove si vanno a perdere
I giovincelli che non han giudizio!

(1) Ed. Zatta: *Mai porte non chiudono.*

Ci pensi bene, che non è a proposito
Sì vil partito per un uom che al nobile
Studio legal fu consacrato e dedito.
Se vivesse suo padre, udrialo fremere
Di tal bassezza, e non ho cuor di perdere
Coll' opra mia nel fior degli anni il misero,
Acceso troppo dell' amor dal fomite.

QUAGLIA. Signor, sappiate ch' ei lo fa per debito.

LUCA. Come! che dite? nella casa propria
Di messer Luca il giovin temerario
Tentò la serva, e l'ebbe a beneplacito?

QUAGLIA. Non dico questo. Ma sentite: l'avolo
D' Orazio, che morì di beni carico,
Lasciando il figlio erede fiduciario,
Ordinò che il nipote, di cui trattasi,
Sposar dovesse una fanciulla povera.
E siccom' era il testator bassissimo
Di natali, e morì con quelle massime
Colle quali era nato, in un articolo
Dice del testamento, che abbia ad essere
Del nipote la sposa affatto ignobile.
E rende la sagion, così spiegandosi:
Non vuò che i beni miei, che sudor costanmi,
Una pazza li sciupi e li dilapidi;
E ritrovar la vanità è più facile
In donna che abbia nobil sangue o titoli.
Così voglio e comando, (a dire ei seguita)
E chi ricusa il testamento adempiere,
Privo di tutto *in saeculorum saecula*.

LUCA. Al senato l' erede può ricorrere;
Far dichiarare il testamento inutile,
E *ab intestato* conseguire i redditi (1)
Dell'avo suo.

(1) Edd. Pasquali, Savioli, Zatta e altre: *i crediti*.

QUAGLIA. Ed una lite accendere
Con i chiamati, e nella lite spendere
L' eredità pria di vederne l' esito.
Egli vuol la sua quiete. Alfin ricordasi
Che il padre suo fece lo stesso, e in animo
Fiso ha di prender donna di suo genio,
Sia serva, sia villana, o rivendugliola
Del verzè, della piazza o del Carubio (*a*).

LUCA. Vano è, quando ha fissato, ogni consiglio.
Posto ch' egli abbia a prendere una povera
Ma onorata fanciulla, ei non può sciegliere,
Per dir il ver, giovin miglior di Placida.

QUAGLIA. Gliel' accordate adunque?

LUCA. Per me accordola,
Per quanto puossi il mio consiglio estendere;
Ma ella dee contentarsi.

QUAGLIA. Tanto stolida
Non la cred' io, che al ben voglia resistere,
Per istar peggio.

LUCA. Parlerò alla giovine.
Sentirò come pensi.

QUAGLIA. Permettetemi,
Che introdur possa il giovinetto Orazio
A ringraziarvi del cortese animo,
Che per lui dimostrate.

LUCA. Quando comodo
Gli tornerà, venga egli pur, ch' i' attendolo.

QUAGLIA. Eccolo qui. Signore, approssimatevi.

LUCA. Stava qui dunque?

QUAGLIA. Egli è rispettosissimo;
Non ardiva venire. Via, movetevi.

(*a*) *Luoghi pubblici in Milano, ove si vendono i comestibili.*

## SCENA IV.

ORAZIO, *Messer* LUCA, QUAGLIA.

LUCA. (Come va la faccenda?)
QUAGLIA. (Va benissimo.)
Ecco qui messer Luca che propizio
Vuol contentarvi, e la fanciulla impegnasi
Che sarà vostra. In grazia confermatelo,
Per consolarlo.
LUCA. Per mia parte impegnomi
Non oppormi.
QUAGLIA. Non ha niente in contrario.
ORAZIO. Se la mia brama non ritrova ostacoli
In chi può comandar, son sicurissimo
D' esser felice.
LUCA. Ma voi, caro figlio,
Ci avete ben pensato?
QUAGLIA. Udite, Orazio?
Figlio vi dice.
LUCA. Per amore.
QUAGLIA. Intendesi.
LUCA. Il passo a cui tali desii vi guidano,
Siete poi certo che non vi abbia a increscere
In avvenir? Sapete voi che al laccio
Altro che morte non può dar rimedio?
E se la condizion di cotal femmina...
QUAGLIA. Non lo mortificate. Ei sa benissimo
Quanto gli si può dir. Sollecitatevi
Di parlar alla giovin, disponetela
Con quel poter che autoritade accordavi.
LUCA. Le parlerò, ma per sfuggir l' equivoco
Della risposta, a cui il rispetto movere
Potrebbe il labbro suo, qui tosto mandola,
A risolver da sè più franca e libera.

## SCENA V.

QUAGLIA, ORAZIO.

QUAGLIA. (Un altro imbroglio). Signor mio, rassembravi
Che abbia poco operato?
ORAZIO. Un uomo celebre
Sempre sei stato e lo sarai...
QUAGLIA. Mi merito
I trenta ruspi?
ORAZIO. Sì.
QUAGLIA. Dunque contateli.
ORAZIO. Ma se la figlia non consente?
QUAGLIA. Il dubbio
Mi pare in caso tal fuor di proposito.
Se comanda il tutore, condescendere
Dee la pupilla. Ho fatto quanto bastavi
Per ottenerla, e la mercè promessami
Datemi volentieri e con buon stomaco.
ORAZIO. Aspettiam Caterina.
QUAGLIA. Non vuò perdere
Altro tempo per voi. So che mi attendono
Parecchi altri innamorati giovani
Che han bisogno di me. Tosto contatemi
I trenta ruspi; o se mi sdegno, al diavolo
Mando quanto ho operato, e vi precipito.
ORAZIO. No, per amor del ciel. Tieni... ma sembrami
Che alcun qui venga. Sarà dessa.
QUAGLIA. È Placida,
La sua servente.
ORAZIO. Ah, di sentire aspettomi
Che Caterina non consenta, e inutili
Abbia tu sparse le parole all'aere.
QUAGLIA. Quel che ho fatto, vedeste, e voglio il premio
Che mi si deve.
ORAZIO. Quel che dica ascoltisi
Questa che or viene, e poi te li do subito.

## SCENA VI.

PLACIDA, QUAGLIA, ORAZIO.

PLACIDA. Quaglia, che novitade?...
QUAGLIA. Con licenzia (1).
(Te l'ha detto il padrone?)
PLACIDA. (E posso crederlo?)
QUAGLIA. (Orazio è tuo, se l'amor suo ti accomoda).
PLACIDA. (Basta ch' ei non si penta, io non oppongomi.
Che a dir il ver, mi dà nel genio Panfilo,
Ma sì bella occasion non è da perdere).
QUAGLIA. State allegro, signor, che tutto è in ordine;
La fanciulla vi ama e non ricusavi,
Anzi è pronta alle nozze; è ver tu, Placida?
PLACIDA. Sì, certamente, e chi potrebbe opponere
Alla bontà ch' ave il signor Orazio
Verso colei che un tanto ben non merita?
ORAZIO. La sorte mia non mi poteva rendere
Più contento e felice. Andate, io pregovi...
QUAGLIA. Andate tosto a messer Luca, e ditegli
Che le nozze disponga.
ORAZIO. E se mi è lecito
Dare alla sposa...
QUAGLIA. È di buon cuor, credetelo.
Cento segni daralle d'amor tenero,
Ben radicato nel suo cuore, e stabile.
(Partite, e fate ch' ei più vi desideri (2)).
PLACIDA. Signore sposo, con licenzia.
ORAZIO. Il debito
Che mi corre con voi saprò discernere,
E sarò grato...
QUAGLIA. Di sua gratitudine
Possovi io stesso assicurar.

(1) L'ed. Zatta aggiunge fra parentesi: *verso Orazio.* (2) Zatta c. s.: *in disparte a Placida.*

PLACIDA. Vi supplico
I miei difetti compatire, e rendermi
Degna di quell'amor ch' io non mi merito.

## SCENA VII.

QUAGLIA, ORAZIO.

QUAGLIA. Sentite? Anche la serva raccomandavi
Volerle bene.
ORAZIO. Se la sposa apprezzala,
Io pur ne terrò a conto.
QUAGLIA. Orsù finiamola;
Parvi ancor tempo di darmi da bevere?
ORAZIO. Sei assetato?
QUAGLIA. Sì, ma non dissetomi
Che con bibite d'oro.
ORAZIO. Affè, aver meriti
Indorate qual Mida infin le viscere.
Prenditi i trenta ruspi, e in pace godili,
Che sienti cari e che buon pro ti facciano.
QUAGLIA. Voi non sapete ancor quanto mi costino;
Ma lo saprete un giorno.
ORAZIO. Al sposalizio
Verrai tu pure. Or per allora invitoti.
QUAGLIA. Oh, non vorrei che avessemi lo stomaco
Da conturbar. Davvero io vi ringrazio.
(Non saran le sue nozze sì festevoli,
Com' ei si pensa. Oh, quanto vogliam ridere!)

## SCENA VIII.

ORAZIO *solo.*

Sogno ancora mi par, che così subito
Giunto mi sia de' miei desiri al termine.
Par che felicità non abbian gli uomini,

Senza prima provar stenti e rammarichi;
E il non provarli in pria, mi mette in dubbio,
Che dopo il bene, il male abbia a succedere.
Ma non vuò tormentarmi con inutile
Timor... Oh dei, quella ch'io veggo, e volgere
Mostra qua il passo, è Caterina amabile,
La sposa mia. Numi, numi, assistetemi,
Sicchè non cada per l'estremo giubilo.

## SCENA IX.

CATERINA, ORAZIO.

CATERINA. Per tutto ov'io m'aggiro, il tutor seguemi,
Ed io sfuggo vederlo.
ORAZIO. O mia dolcissima
Sposa diletta.
CATERINA. Come mai sì subito
Ciaschedun sa questo novel mio titolo?
ORAZIO. Non vi disse il tutor, non disse Placida,
Che voi siete la sposa?
CATERINA. Sì, mel dissero.
ORAZIO. Siete contenta?
CATERINA. Non saprei rispondere.
ORAZIO. Al tutor vostro vi vorrete opponere?
CATERINA. No certo.
ORAZIO. Dunque rassegnata e placida
Vi sopporrete del buon padre agli ordini.
CATERINA. Non come a padre, per quel che mi dicono.
ORAZIO. Come a tutor.
CATERINA. Nemmeno.
ORAZIO. Come a un provvido
Amico e consigliero.
CATERINA. Indur mi vogliono

Ch' io prefesisca sopra ogni altro titolo
Quello di sposo.

ORAZIO. A far cosa v' inducono
Ragionevole, santa, e ogni or lodevole.

CATERINA. Ma ne ho vergogna.

ORAZIO. Meco discacciatela.
Tre mesi or son, che dal balcon si parlano
I vostri occhi ed i miei. Le labbra aggiunsero
Qualche parola, e lusingar mi fecero
I detti e i sguardi, che non dispiacevole
Siavi il mio amor. Alfin parlare indussemi
La mia passion che più ogni giorno aumentasi.
Il tutor vostro che può sol disponere
Della pupilla, per mia sposa accordavi....

CATERINA. Io sposa vostra?

ORAZIO. Sì, cara, non disselo
Messer Luca medesmo, ed ancor Placida?

CATERINA. (Oh mia ignoranza! mi credea volessemi
Il tutore in isposa, ed ora avveggomi
Dell' error fatto. Dunque mi destinano
Orazio?)

ORAZIO. Via, mia cara, confidatevi
Con chi vi adora.

CATERINA. (Non so che rispondere).

ORAZIO. Un vostro sì può ravvivar quest'anima.

CATERINA. Dal tutore io dipendo.

ORAZIO. Ei testè dissemi,
Che voi contenta, sarà contentissimo.
Che rispondete voi?

CATERINA. Io? perdonatemi.
Cose son queste ch' io non giungo a intendere.
Egli faccia di me quel che è il mio meglio.

## SCENA X.

ORAZIO *solo.*

Bella innocenza, verecondia amabile!
Quel che non dice il labbro suo, comprendesi
Dagli occhi suoi che per amor sfavillano.
Sarò felice un dì. Deh, sian sollecite
L' ore a passar, sicchè più presto arrivino
Quei momenti di gioia, onde quest'anima
Anche in distanza col pensier s' inebria.

*Fine dell' Atto Secondo.*

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

*Messer* Luca, Panfilo.

Luca. Qualche fiata la fortuna è solita
Inaspettatamente favorevole
Mostrarsi a noi, e le sue chiome porgere
Alla man di colui che non aspettale.
Tal in presente si può dir di Placida,
Che mai sognato per se stessa avrebbesi
Un sì gran bene.

Panfilo. Io certamente un debito
Averò sempre col suo sposo Orazio,
Che lei pigliando per mogliera, libera
Me, lo protesto, dal maggior fastidio.

Luca. Ella dunque ti amava.

Panfilo. Sì, e volevami

Obbligare a sposarla, e il desiderio
Che a favor vostro ella ponesse in opera
Con Caterina ogni arte ed ogni industria,
Fe' sì ch' empieila di speranze. Or, grazie
Ad Orazio, son salvo e fuor d'ogni obbligo.

LUCA. Placida è lieta, Orazio è contentissimo;
Ed io solo sarò dolente e misero,
In dubbio di ottener quel ch' io desidero?

PANFILO. S' è ver quanto testè la serva dissemi,
Potete molto lusingarvi. Oh eccola.
Sentiam da lei quel che abbia fatto.

LUCA. Ah misero
Me, se ripugna! Son qual reo, che in carcere
La sua sentenza di sapere affrettasi,
Ma sul punto d'averla il cuor gli palpita.

## SCENA II.

PLACIDA, *messer* LUCA, PANFILO.

PLACIDA. Buone nuove, messere.

LUCA. Via, consolami.

PANFILO. Di', per tal' opra ho io più a darti il premio?

PLACIDA. So che vuoi dirmi. Compatisci, Panfilo,
E se bene mi vuoi, meco rallegrati
Di sì buona fortuna.

PANFILO. Di buon animo
Sì, ti perdono.

PLACIDA. Eh tristarello!...

LUCA. Spicciati,
Di' quel che sai per consolar quest' anima.

PLACIDA. Caterina che pria parea sì timida,
In virtude (cred'io) del buon consiglio
Ch'ebbe da me, tanto contenta or mostrasi

Dell' imeneo, che da se stessa affrettami
Dispor le cose della gioia al termine.

PANFILO. Eh, padrone, natura è madre provvida;
Delle fanciulle il cor scalda in un attimo,
Tanto più se la brama in lor solletichi
Labbro che scaltro con ragion s' insinui.

LUCA. Placida, lo confesso, il dono è massimo
Che mi facesti, e soddisfare al debito
Teco dovrei; ma non più bisognevole
Sei di mercede, poichè Orazio sposati
E ti fa ricca. Ora del par ti rendono
A me tue nozze, e compensare intendomi
L'opra dell'amor tuo con amicizia.

PLACIDA. Piacemi la ragion sana, economica.

PANFILO. Quel che con lei la vostra man risparmia,
Potete unir del servidore al merito.

LUCA. Sì, figliuol mio, lascia che il laccio stringami
Alla fanciulla, e ti prometto accrescere
Una lira ogni mese al tuo salario.

PANFILO. Allora sì che potrò far baldoria,
E maritarmi, e dei figliuoi far nascere.

LUCA. Vuò a cacciar fuori, per le nozze prossime
Di Caterina, quante gioje ed abiti
Lasciò mia madre. Se Orazio contentasi,
Nel dì medesmo di sposarla io medito
Ch' ei ti porge la mano, e che suppliscasi
Per metade alle spese indispensabili
Del desco molle, e ogni altra ceremonia.
Tosto per conto mio vuò che si ammazzino
Quattro grosse galline, e che si sbocchino
Due fiaschi, e che si godano e si bevano
Alla salute degli sposi. Ah giurovi,
Non provai nel mio sen mai sì gran giubilo.

## SCENA III.

PANFILO, PLACIDA.

PANFILO. Mira il buon vecchio com'entrato è in grolia;
Ma circa al scialacquar, circa allo spendere,
Vedesti come amor lo ha reso prodigo?

PLACIDA. Lascialo fare; io non sarò spilorcia
Com' egli è, certo. Vuò che meco godano
Gli amici miei, salvo l' onesto vivere.
Farò del bene a chi potrò. Promettoti
Ricordarmi di te.

PANFILO. Ma se il tuo Orazio
Sarà geloso?

PLACIDA. Eh, saprò ben io prenderlo
Per il suo dritto e per il suo rovescio,
E secondarlo dove giova, e renderlo
Colle moine a compiacermi facile.
Mi verrai a veder?

PANFILO. Basta che voglialo
Tuo marito ch' i' venga.

PLACIDA. No, non credomi
Ch' ei mi voglia impedir che te non pratichi.
Di servidor di messer Luca il titolo
Ti fa la scorta, e basta aver giudizio
In faccia sua, perchè di noi non dubiti.

PANFILO. Odi, son galantuomo, e parlo libero:
Il tuo parlar, il tuo pensar non piacemi.
Quel che fa donna dello sposo in faccia,
Far deve ancor quando voltati ha gli omeri.
Ti ringrazio di tutto; a Orazio sposati,
E non pensar di riveder più Panfilo.

## SCENA IV.

PLACIDA *sola.*

Udite il cattivel che mi rimprovera,
Anzichè ringraziarmi. Ma io dubito,
Ch' egli lo faccia perchè mi ama, e ascondere
Voglia la pena, onde vicino è a perdermi.
Ah, l' interesse che comanda e domina
Sul nostro cor, la libertade a vendere
Contro voglia mi sforza. Più mi piacciono
Gli occhi e le labbra del mio caro Panfilo,
Che le ricchezze dal destino offertemi;
Ma lo servire è dura cosa, e l'animo
A dispetto d'amor mi fa risolvere.

## SCENA V.

CATERINA, PLACIDA.

CATERINA. Placida, son contenta. Ora incontratami
Col mio tutor, lieti vid' io sorridere
I labbri suoi.

PLACIDA. Si rallegrò in un subito,
Quando v' intese rassegnata e docile
Alle nozze proposte.

CATERINA. Io non credevami,
Che fosse amor sì dolce cosa all' anima.

PLACIDA. Che? già vi scalda l'amorosa fiaccola?

CATERINA. Nessun ci ascolta. All' amor tuo confidomi.
Sul principio fissai tremanti e timidi
Gli occhi al volto di lui, che dolce e languido
Mi favellava, ma dopoi parevami
Duro il lasciarlo, e mi venia da piangere.

PLACIDA. Se ne avvide lo sposo?

CATERINA. Io non so dirtelo;
Ma vorrei che tu stessa rintracciandolo,

Gli parlassi per me.

PLACIDA. Sì, figlia amabile,
Lo farò volentieri. Il dì si approssima,
Che ambe liete e contente abbiamo ad essere:
Caterina, sappiate che anch'io trovomi
Alle nozze vicina.

CATERINA. Oh cara Placida,
Quanto col tuo il mio piacere aumentasi!
Di', chi sarà il tuo sposo?

PLACIDA. Indovinatelo.

CATERINA. Che l'indovini? L'indovino. È Panfilo.

PLACIDA. No, v'ingannate. Lo mio sposo è Orazio.

CATERINA. Quanti Orazii vi sono?

PLACIDA. Esser ne possono
Parecchi, qual vi son parecchi Ambrogii,
Parecchi Carli e parecchi Carpofori.

CATERINA. Oh bella! i sposi nostri il nome han simile.

PLACIDA. Simile nome! vi è poca distanzia
Da Orazio a messer Luca?

CATERINA. Non capiscoti.
Messer Luca è il tutor.

PLACIDA. Tutor? che imbroglio,
Caterina, è codesto?

CATERINA. Tu m'intorbidi
Malamente il pensier.

PLACIDA. Dite, spiegatevi:
Chi è il sposo vostro?

CATERINA. Non è Orazio?

PLACIDA. È un cavolo.
Ora capisco lo sgraziato equivoco.
È messer Luca che vi vuole; e il giovane
Di me è invaghito, e dal padron medesimo
Pochi momenti son, mi ha fatto chiedere.
Figliuola mia, voi vi pigliaste un granchio.

CATERINA. (Misera me, già di vergogna accendomi).

PLACIDA. Come fu mai, che v' ingannaste?
CATERINA. (Domine (1),
Non so che dir.)
PLACIDA. Dunque il tutor non speravi
Di lui contenta? Rispondete. Mutola
Siete resa? al vedere, a voi si vendono
Lucciole per lanterne. Ma lo stomaco
Potete accomodarvi. O il laccio stringere
Con il tutor, se la sua man vi accomoda,
O non pensare a maritarvi. Il giovane
Orazio è mio. Signora sì, capitela,
Se capirla vi piace, e se rispondere
Non volete, men vo senz' altre prediche.

## SCENA VI.

CATERINA *sola.*

Rimasta i' son come smarrita pecora
Pel campo errante allo scoccar del fulmine;
E chi la vena ora mi aprisse, io dubito
Sangue uscir non vedrebbesi. Ahi me misera!
Va l' ignoranza mia di male in peggio.
Non so s' io viva, ed ho timor che il celabro (2)
Manchi in me di ragione, tanto veggomi
A errar soggetta e falsamente intendere.

## SCENA VII.

*Messer* LUCA, CATERINA.

LUCA. Ecco la gioia mia, la mia più tenera
Parte del cor.
CATERINA. (Apriti, terra, e ingoiami,
Sicchè sfugga il rossor di mirar torbidi

(1) Edd. Savioli, Pasquali, Zatta e altre: *Diamine!* (2) Edd. Gavolli, Savioli, Pasquali, Zatta: *Cerebro.*

Gli occhi per me del mio tutore).

LUCA. Ah mirami,
Caterina, idol mio; non esser timida
Soverchiamente con chi t'ama. Un termine
Diasi al rispetto, e là dove finiscono
Gli affetti di pupilla, abbian principio
Quelli di sposa. Io non di padre i soliti
Severi uffici ad usar teco apprestomi,
Ma di marito i geniali e teneri
Amplessi e i dolci modi. Deh, a me volgansi
Le tue luci serene... ahimè! le lacrime
Ti distillan dagli occhi? O verecondia,
Tesoro di donzella inestimabile,
Scostati ormai all'apparir del fulgido
Santo foco d'amor, che a Imene è socio.
O bella faccia di colei che accendemi,
Lascia la terra di mirar, sollevati
Ver quella parte ove dibatte ed agita
L' ali Cupido consigliero e pronubo.
Quel che ti parla, non è già un estranio
Sconosciuto amatore, ond'esser pavida
Facciati il dubbio di un amor fantastico.
Chi ti amò come padre, molto meglio
Ti sarà sposo. Ma! tu taci? e in copia
Mandi le stille che il bel seno irrigano?
Vieni, fa cuor; la bella man deh porgimi,
Lascia ch' io imprima per amore un bacio
Sulla candida destra...

CATERINA. (Oh cielo, aiutami).

## SCENA VIII.

*Messer* LUCA *solo.*

Ah tu mi fuggi, tu mi lasci, o barbara,
Senza un conforto? che mai fermi credere
Quei duo ribaldi, che piegata fossesi

Caterina ad amarmi, e il laccio stringere
Meco di sposa? Ah, vi conosco, o perfidi,
Per di man trarmi la mercè promessavi,
Voi m' ingannaste, o pur sol per deridermi
Prendeste a gioco quella fiamma acerrima,
Che di questo mio cor fa crudel strazio;
Ma all' un de' fini fia il disegno inutile,
E all' altro l' ira mia saprà rispondere,
Qual l' indegna opra vostra esige e merita.

## SCENA IX.

PANFILO, *messer* LUCA.

PANFILO. Messere, vi domanda certa vecchia
Ch' io non conosco.
LUCA. Va, briccone, al diavolo
Tu ed essa ancora, e quanti a te son simili
Nell' ingannar.
PANFILO. Signore....
LUCA. Temerario,
Esci di questa casa, e teco Placida
Fa che se n' esca; o se ritardi, aspettati
Con un bastone ch' io ti fiacchi gli omeri.
PANFILO. È questa dunque la mercè promessami?...
LUCA. Qual mercè, scellerato? Tal lusingasi
Un padron vecchio, che ti amò qual figlio,
Che t' aprì il core, e che ti disse, aiutami?
Caterina o non seppe il desiderio
Che per lei m'arde; o se lo sa, disprezzalo.
Ed io fidando in voi, tristi, falsarii,
Le scopersi il mio foco; ed essa in cambio
Lasciommi tristo, svergognato e misero.
PANFILO. Ma io...
LUCA. Non replicar, che cento demoni

Mi desti in seno, che faranti in polvere.
Vattene, manigoldo, e il ciel ringrazia,
Che non vuol ch' io ti scanni, e mi precipiti.

## SCENA X.

PANFILO *solo.*

Oh, lo servire (1) è pur de' mali il peggio!
I padroni talor par che vi adorino,
Ed in un punto d'ogni amor si scordano.
Se Caterina si cambiò, se timida
Forse non ebbe di parlar coraggio,
Colpa n'ho io? Mertan padroni simili
Esser serviti da ladri, da bindoli;
Non, qual son io, dal fior de' galantuomini.
Ma vuol ch' i' parta? Sì, me ne andrò subito,
Che a servo qual son io, case non mancano
Meglio di questa. Con pazienza stavavi,
Perchè ci venni nell' età mia tenera,
E allevato qual figlio, esser parevami
Con messer Luca con mio padre proprio:
Ma più che invecchia, più diviene un satiro;
E per meglio conciarlo, gli si caccia
Intorno al cuoio l'amoroso vischio.

## SCENA XI.

NUTRICE, PANFILO.

NUTRICE. Dov' è messere?
PANFILO. Se ti preme, cercalo.
NUTRICE. Era egli qui, possa pigliarti il fistolo;
Non gli dicesti ancor quel ch' io desidero?
PANFILO. Sì, glielo dissi, e ti ha mandata al diavolo.

(1) Ed. Zatta: *Oh! che 'l servire* ecc.

NUTRICE. Salmisia, egli è impazzato.
PANFILO. Tu se' astrologa.
Allo spedale ve ne son moltissimi
Meno pazzi di lui.
NUTRICE. Qual cosa strania
Ègli accaduta, onde impazzare il misero
Siasi condotto?
PANFILO. È innamorato fracido.
NUTRICE. In quell' età? forse non ha chi erediti
La roba sua?
PANFILO. L' avrei per compatibile,
Se il facesse per questo. Al mondo è pubblico,
Ch' ei non ha figli.
NUTRICE. Non ha figli? oh stolido!
Tu non sai quel ch' io so.
PANFILO. Che dici?
NUTRICE. Io dicolo
Con fondamento, che da queste viscere
Il latte uscì, che al parto suo diè il vivere.
PANFILO. Ma tosto non morì?
NUTRICE. Morì i corbezzoli.
Ora ch' è andato il suo cugino in cenere,
Posso parlar.
PANFILO. Dimmi: fu maschio, o femmina?
NUTRICE. A te nol deggio dir. Dirlo riserbomi
A messer Luca, se avrà mente lucida
Per ben capirmi.
PANFILO. Ma in ciò solo appagami:
Di' se la prole del padrone ascondesi
In lontano paese.
NUTRICE. Non mi trappoli.
Nulla vuò dir.
PANFILO. Prendi uno scudo, e narrami
Qualche cosa in confuso.
NUTRICE. Oh curiosissimo

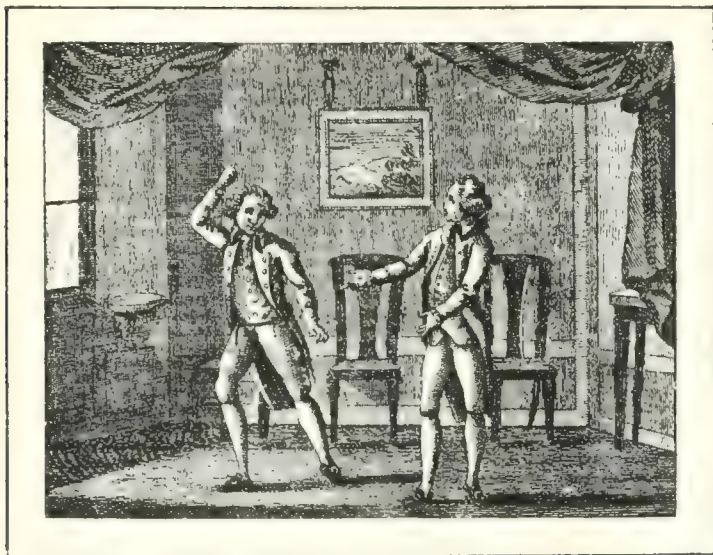
Che tu sei! Qua lo scudo.
PANFILO. Eccolo, prendilo.
Ma ve', non mi gabbar.
NUTRICE. Il primo e l' unico
Parto di messer Luca vive ed abita
Nella sua propria casa.
PANFILO. Qui?
NUTRICE. Ciò bastiti.
PANFILO. Fammi spender lo scudo...
NUTRICE. Non si vendono
Mie parole per poco. Altro non dicoti,
Se mi dai cento scudi. Addio, conservati.

## SCENA XII.

PANFILO *solo*.

Nella sua propria casa vive ed abita
Di messer Luca il parto? Ah, par che dicami
Il cuor ch' io sia questa sua prole incognita.
Mi allevò da bambino. Qual suo figlio
Mi amò finora. Mi educò con massime
Più da padrone, che da servo. Ah, sentomi
Una lusinga, una speranza... In collera
Egli è meco: ma se ciò discopresi (1),
S' io son suo figlio, ogni suo bene eredito,
E mi perdona, e mi amerà, non dubito.

*Fine dell' Atto Terzo.*

(1) Così le edd. Paperini, Gavelli ecc. Nell' ed. Pasquali si legge: *Egli è meco: ma poi se ciò* ecc., e nell' ed. Zatta: *Egli è ora meco: ma se ciò discopresi* ecc.

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

PANFILO, PLACIDA.

PANFILO. Ella è così, come ti narro, e aspettati
La parte tua da messer Luca in collera
Contro te, contro me, che in irascibile
Si è in lui converso l'amoroso fomite.

PLACIDA. Io compatisco da una parte il misero,
Che disse quattro pria d' averla in saccolo;
E trovando le cose all' incontrario,
Batte la sella per non batter l' asino.
Per me poco mi preme, già son prossima
A escir di cenci, e di servente il titolo
Cambierò in quello di madonna; e lascio
Che chi ha la rogna, se la gratti. Panfilo,

Per te mi spiace che, se ben nol meriti,
Ti porto amore, ed in periglio or veggoti.

PANFILO. Eh, tu non sai, Placida mia, qual splendere
Vegga or nel buio stella lucidissima
Che mi conforta, ed a sperar conducemi.

PLACIDA. A chi ti è fida, il tuo pensier comunica.

PANFILO. Vedesti tu quella gibbosa vecchia
Che parlò meco, e del padron va in traccia?

PLACIDA. Sì, la vid' io.

PANFILO. Codesta fu la balia
Che allattò il parto di messere, e dicemi
Che il parto vive al genitore incognito,
E di più disse che qui seco or abita.
Esaminando fra me stesso i termini
Di cotal donna e i casi miei preteriti,
Con fondamento mi lusingo e giudico
Esser io quel che da lui ebbe l'essere.

PLACIDA. Se ciò fosse, perchè vorrebbe ascondere
Messer Luca nel servo il proprio figlio?

PANFILO. Esser può ch' ei nol sappia, o ancor che sappialo,
Occulti fini a me celar l' induchino.
E non sarebbe già fuor di proposito
Che quell' amor che Caterina rendegli
Cara cotanto, preferir facessegli
Al proprio sangue una fanciulla estrania.

PLACIDA. Ve' dove mai a ragionar conduceti
Con sì lieve principio il cuor, che facile
Crede quel che sovente a sè desidera.
Se della vecchia i detti per veridici
Prender vogliamo, può cadere il dubbio
Su Caterina.

PANFILO. Or sì, che allo sproposito
Pensi e favelli, e credo che l' invidia
Del ben ch' io spero, a delirare inducati.

PLACIDA. Mal di me pensi.

PANFILO. Non è dunque pubblico
Di chi figliuola è Caterina? Inutile
È il sospettar ch' ella d' altrui sia genita,
Se padre e madre a tutto il mondo ha cogniti.
Io qui nutrito dall' età più tenera,
Non conobbi mio padre, e a ragion dubito,
Che in messer Luca di mia madre celisi
O il marito, o l'amante.

PLACIDA. E un cotal dubbio
Non ti avvedi che oltraggia la memoria
Della tua genitrice?

PANFILO. E non potrebbesi
Dar che in segreto per sua moglie avessela
Presa messere?

PLACIDA. Perchè poi nascondere
Sì crudelmente un figliuol suo legittimo?

PANFILO. Forse per occultar l'affetto debole
Che a nozze disuguali il fe' discendere.

PLACIDA. Ma non ebb' ei quel figlio, di cui parlasi,
Dalla mogliera che morio sgravandosi
Di cotal parto?

PANFILO. E non morì allor subito
Il parto istesso? Anzi con ciò si accredita
Il mio giusto sospetto. Non si allattano,
Placida, i morti; e se allattò la balia
Di messer Luca bello e vivo un bambolo,
Di' ciò che vuoi, fuori di me non veggolo.

PLACIDA. Tante ne dici, e così ben le accomodi,
Che anch' io principio a darti fede, e priegoti
Dal ciel, che il vero in tuo favor discoprasi.

PANFILO. Me lo dici di cor?

PLACIDA. Sì, caro Panfilo.
Anzi, per dirti il vero, or mi mortifico
Per la data parola; e tornar libera
Se mai potessi, e con Orazio sciogliere

I contratti sponsali, contentissima
Sarei d'averti per consorte a scegliere.

PANFILO. Della fortuna che mi aspetto in grazia,
Non dell' amor.

PLACIDA. Quanto ti amai, rammentati,
E vedi se amor parla, o l'avarizia.

PANFILO. Siamo fuori del caso, e non rispondoti
Quale dovrei. Or riveder desidero
La buona vecchia, che il padron lusingomi
Avrà trovato.

PLACIDA. Non è in casa?

PANFILO. Minime.
Escì furente, e per sfogar la rabbia
Andò fuor delle porte a prender aria.

PLACIDA. E la vecchia?

PANFILO. E la vecchia va, e lo seguita
Per rintracciarlo.

PLACIDA. Ma chi sa, s' ei vogliati
Riconoscer per figlio, e colla balia
Non se l' intenda, ed a tacer non l' obblighi?

PANFILO. Ma tu, Placida mia, sei pur stucchevole;
Con tue parole d'annoiar fai studio
La sofferenza mia.

PLACIDA. Si vedran nascere,
Se saran fiori.

PANFILO. A tuo piacer ne dubita.
Io son sì certo di mia nuova origine,
Che non mi cambierei con il tuo Orazio,
Nè con cent' altri più ricchi e più nobili.
E già mi aspetto che in Milan le femmine
M' abbiano intorno, per avermi, a correre,
E a tante donne che ora mi disprezzano,
Farò le fiche, e manderolle al diavolo.

## SCENA II.

PLACIDA *sola.*

Se fosse ver quello di che ei lusingasi,
Certo mi pentirei d' aver sì subito
Data parola di sposare Orazio ;
Che oltre lo stato ancor forse più comodo
Che avrei con esso, mi saria dolcissimo
Aver compagno chi d' amore accesemi.
Ma le belle speranze esser potrebbono
Castelli in aria, o spacciate favole.

## SCENA III.

ORAZIO, PLACIDA.

ORAZIO. Emmi permesso penetrar le soglie
Dove il mio cuore in bella spoglia annidasi ?
PLACIDA. Parmi che amor dovrebbe più sollecito
Avervi reso : color che ben amano,
Soffrono a stento di lontano vivere
Dalla sua fiamma.
ORAZIO. Ma per lo contrario,
In casa d' altri i costumati temono
Esser cagione di soverchio tedio.
Se messer Luca non ha di che opponere
Al desiderio che mi sprona e accelera (1),
Oggi le nozze fra di noi potrebbono
Esser concluse.
PLACIDA. Messere, io m' immagino,
Lascierà che da voi s' abbia a disponere
Il tempo e il loco.
ORAZIO. Per me son prontissimo
Anche ora, se il vuol, la mano a porgere

(1) Edd. Savioli, Pasquali, Zatta e altre: *lacera.*

Alla mia bella.

PLACIDA. Il sere e i testimoni
Per far la scritta parmi vi abbisognino.

ORAZIO. Ci saran tutti. Stanno giù nell' andito
Aspettando un mio cenno per ascendere
Ogni un di loro il loro ufficio a compiere.

PLACIDA. Se vi piace così, dunque chiamateli.

ORAZIO. Messer Luca dov' è?

PLACIDA. S' egli non trovasi
Presente all'atto, non importa. Ei lasciami
Sola padrona di disporre, e bastano
Il voler vostro e il voler mio a concludere.

ORAZIO. Tale ho di voi concetto, che vuò credere
Quel che mi dite. Gli sponsali or compiansi.

PLACIDA. Eccomi lesta.

ORAZIO. Sì, mia cara Placida,
Venga la sposa, che impaziente aspettola.

PLACIDA. Ecco la sposa.

ORAZIO. Da qual parte?

PLACIDA. Oh diamine!
Non la vedete? Avete le traveggole?

ORAZIO. Che amor cieco mi renda sino al termine,
Che la sposa a' miei lumi sia invisibile?

PLACIDA. Eccomi qui, vi dico; se non bastavi
Il vedermi, il sentirmi, via toccatemi.

ORAZIO. Sì, vi sento, vi vedo, ma domandovi
Della sposa.

PLACIDA. Io chi sono?

ORAZIO. Siete Placida.

PLACIDA. E chi è la sposa?

ORAZIO. Caterina amabile.

PLACIDA. Sposa di chi la Caterina?

ORAZIO. Oh, allungasi
Un po' troppo la storia. Se mi è lecito
Caterina sposare anche in assenzia

Del tutor suo, come da voi si assevera,
Venga ella innanzi, ed io la sposo subito;
Se aspettar mi convien, conosco il debito
Nè giova che vogliate, per far celia,
Mettermi al punto, e farmi correr risico
D' inimicarmi col tutor ch' io venero
Qual padre della sposa, e qual mio suocero.

PLACIDA. Adagio un poco, signor mio bellissimo,
Che a quel ch' i' veggo, no' prendiamo i pifferi
Per le tiorbe. Chi veniste a chiedere
Per isposa al padrone?

ORAZIO. Evvi ancor dubbio?
Non si sa ch' io sospiro e ch' io desidero
Caterina in isposa, e che promisela
A me il tutor?

PLACIDA. Gnaffe, siam bene in ordine!
Che v' intendeste allotta ch' io parlavavi
Questa mane, meschiando ai franchi i timidi
Sensi dubbiosi?

ORAZIO. Di parlare intesimi
Della mia Caterina.

PLACIDA. (Oh il brutto equivoco!
Ma il padron parlò schietto, e ben ricordomi
Quel che mi disse). O voi siete uno stolido,
Messer Orazio, o il vostro cuor volubile
Cangiasi presto.

ORAZIO. A me cotal rimprovero?

PLACIDA. A voi, sì, a voi, che questa mane a chiedere
Me veniste in isposa, ed al medesimo
Padron lo dite, ed or mi fate il nescio,
E con un' altra far volete il cambio.
Ma non vi riuscirà, che i galantuomini
Alle promesse derogar non possono,
Ed il padron mi farà far giustizia.

## SCENA IV.

ORAZIO *solo.*

Siete in error. Ma da' miei lumi involasi
Questa, non so s' io dica per malizia
Sciocca, o per ignoranza. So che Quaglia
Primo mi assicurò, che trovò l' animo
Di messer Luca a contentarmi facile.
Indi egli stesso colle proprie labbia
Mel confermò, poi in chiare note dissemi
Caterina, qui appunto ove ora trovomi,
Che mia stata sarebbe; ed or che sognasi
Codesta donna nel suo cor fanatica?
Quaglia dovrebbe attendermi nel viottolo
Dreto alla casa; ora al balcone affacciomi,
E se 'l veggo, lo chiamo. Quaglia, Quaglia,
Entra, salisci, e a me recati subito.
Se mai d'uopo mi fu di porre in opera
L' ingegno suo, ora in tal caso trovomi,
Che condurreimi senza desso a perdere.
Ah, lo diss' io, che mi parea difficile
Ottener sì gran ben senza gli spasimi
Che le felicità sempre accompagnano.

## SCENA V.

QUAGLIA, ORAZIO.

QUAGLIA. Vi è burrasca nel mare, o vi è bonaccia?
ORAZIO. Ahi qual tempesta! ahi qual naufragio orribile
Minacciato mi viene! Ah Quaglia, ascoltami,
Cose udirai che ti faranno i brividi
Venir dal freddo....
QUAGLIA. E che sì, che io mostrovi
Di saper quanto voi, quel che di stranio

Ora vi accade?
ORAZIO. Ah traditor, verrebbemi
Forse da te quel che nel sen mi macera?
QUAGLIA. Sospettate di me?
ORAZIO. Sì, fondatissima
Ragione avrei di sospettar l' origine
In te del mal, s' io non son primo a dirtelo.
QUAGLIA. Mirate un po' qual debolezza in animo
Vi lasciate cader! Se la coscienzia
Macchiata avessi, sare' io sì stolido
Di qui venire il mio concetto a perdere,
E discoprire da me stesso l' opera,
Che se reo fossi studierei nascondere?
Oh, mala cosa è lo trattar coi giovani.
ORAZIO. Confesso l'error mio. Quaglia, perdonami.
QUAGLIA. Questa volta, e non più. Via presto ditemi
Quel che vi affligge.
ORAZIO. Ah, che tem' io di perdere
Il mio ben, la mia vita. Per deludermi,
Von farmi creder che promessa Placida
Siami, e non Caterina.
QUAGLIA. Il so benissimo.
Ho veduto testè l'amico Panfilo,
E col riso alle labbra: ascolta, dissemi,
La bella baia che a Orazio si medita.
Messer Luca promise a te la giovane
Chiesta in suo nome. Ora è pentito, e accordasi
Colla servente di stampar la favola,
Fingendo error nel nome della femmina,
E far che diasi il miserello al diavolo.
ORAZIO. Ah scellerati, non varravvi il fingere,
Che scaglierò su tutti voi le furie
D'amor schernito.
QUAGLIA. Non facciamo strepito,
Se di vendetta siete vago. Al solito,

Cani che abbaian, si suol dir, non mordono;
E quei che sanno simular le ingiurie,
Più facilmente a vendicarsi arrivano.

ORAZIO. Ma che farò?

QUAGLIA. Quanto volete spendere?

ORAZIO. Il sangue istesso spenderei, se avessemi
Questo a comprare il caro bene ed unico.

QUAGLIA. S' io vi conduco colle man mie proprie
La vostra Caterina in fra le braccia,
Che volete voi darmi?

ORAZIO. A te sta il chiedere.

QUAGLIA. Cento scudi.

ORAZIO. Anche più.

QUAGLIA. No, che mi bastano
Cento scudi, e non altro.

ORAZIO. Sì, promettoli.

QUAGLIA. Col favor della notte che avvicinasi,
Verrò a trovarvi, e voi meco accoppiandovi...
Basta, per ora non vuò dirvi l' intimo
Del mio disegno, che potrebbe ascondersi
Alcun qua dentro, e prevenirmi. Andiancene.

ORAZIO. Eccomi teco, come vuoi mi regola.

QUAGLIA. (Ai cento scudi tende la mia bussola).

ORAZIO. Oh Caterina mia, se più non veggoti,
Non mi vedrai un giorno sopravvivere
Alla crudele dolorosa perdita.

*Fine dell'Atto Quarto.*

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

QUAGLIA *travestito,* ORAZIO.

QUAGLIA. O noi troviamo messer Luca in camera
Colla fanciulla, e pianto una pastocchia;
O è fuor di casa, com' io credo, il vecchio,
E Caterina ha da cadere in trappola.

ORAZIO. Ma per l' inganno i' non vorrei che poscia
Si corrucciasse la donzella, e avessimi
Dalla sua bocca a meritar rimproveri.

QUAGLIA. E' non crediate già, che dal coniglio
Cerva si cacci, ma le fere sbucansi
Dai veltri audaci e dai corsier più rapidi.

Nè amante mai vergognosetto e timido
Vincerà di fortuna i duri ostacoli,
Se non cambia in ardire il timor panico.

ORAZIO. Sai se in Pavia, dove più che allo studio
Badai a cento frascherie ridicole,
Fui negl'incontri coraggioso o pavido.
Ma la temenza che ora intorno i' sentomi,
Vien dall' amor che ho di costei, che merita
Essere amata, e dispiacerle io dubito.

QUAGLIA. Ma, se si tenta, la speranza invitavi;
Se si trascura, l'amor vostro è inutile.

ORAZIO. Tentisi dunque, e il tuo disegno adempiasi.

QUAGLIA. Andiamo tosto...

ORAZIO. Ma se ci discoprono
I servi, o pure se il padrone avvedesi
Del nostro inganno?

QUAGLIA. Per ciascuno, io replico,
Ho la ricetta, ho l' elisire e il farmaco.
La porta aperta che trovammo, è un' ottima
Scusa per noi d' essere entrati libera-
mente, senza ottener pria la licenzia.... (1)
Ma affè, vien gente. Tanto si rimescola
L'acqua nel lezzo, che alla fin s' intorbida.

ORAZIO. Vedi chi è questa?

QUAGLIA. Oh via, che il fato provvido
Ci fa cascar sui maccheroni il cacio.
Con Caterina favellar lasciatemi
A modo mio, basta che mi secondino
Poche parole vostre.

ORAZIO. Ah, che in veggendola
Sento raccapricciarmi.

QUAGLIA. State al pìuolo.

(1) Ed. Savioli: *d'essere entrati liberi - Senza ottener pria la licenza...*; ed. Zatta: *d'essere entrati liberi, - Senza prima ottenerne la licenzia.*

## SCENA II.

CATERINA, ORAZIO, QUAGLIA.

CATERINA. (Chi è cotestui, ch' i' nol conosco? Oh misera!
Orazio è seco!)
QUAGLIA. Caterina, arrestati.
CATERINA. Chi siete voi, che mi conosce e nomina?
QUAGLIA. Non mi ravvisi? Non è forse un secolo
Ch' io da te manco. La sparuta e squallida
Faccia, di lungo mal verace indizio,
E le languide membra, e questa candida
Barba ti asconde all' amoroso ciglio
Del tuo buon padre la verace immagine?
CATERINA. Aita, aita, oimè! deh soccorretemi.
Sento svenirmi. Vattene, o bell' anima,
Al tuo riposo, ch' io dolente e prefica
Pregherò il cielo che ti doni requie.
ORAZIO. Fatevi cuor, larva non è o fantasima
Quel che vi parla.
CATERINA. Se non è lo spirito
Del padre mio, esser chi può che usurpisi
Il nome suo?
QUAGLIA. Il padre tuo medesimo.
CATERINA. Se morto è in Roma l' infelice, e piangolo
Che son de' mesi.
QUAGLIA. Fu falsa notizia
Quella che giunse di mia morte; accostati,
Figlia diletta.
CATERINA. No, messer; non veggovi
Segno verun, che i detti vostri accrediti.
QUAGLIA. Febbre mi ha reso qual mi vedi gracile,
E il sangue sparso e le affannose angustie
D' un malor tetro, doloroso e cronico,
Fammi parere agli occhi altrui cadavere.
Sino la figlia mia niega di accogliere

Me per suo padre? Ah stelle ingrate e barbare,
A che serbate quest' avanzo misero
De' vostri insulti e dell' età decrepita?

CATERINA. Ahi, che quel pianto mi costringe a piangere.

QUAGLIA. Vedi l'effetto di natura. Or negami,
Cruda, se puoi, che tu non sei mia figlia.

ORAZIO. (L'astuto corpo come sa ben fingere!)

CATERINA. Verrà il tutore, e mi dirà s'io debbovi
Creder del tutto.

QUAGLIA. Sì, verrà quel perfido
Che il sangue mio d'assassinare or medita,
E col pretesto di un amor fittizio
Colla tua mano ogni mio bene usurpasi.
Mandami il cielo in tempo di deludere
Il fiero lupo che l' agnella insidia.
Povera figlia, il buon tutor sollecita
Che a lui ti sposi, e il tuo bel cuor vuol rendere
Infelice per sempre.

CATERINA. Ah, questo è il massimo
De' miei tormenti.

QUAGLIA. Al padre tuo confidati,
Poichè se' in tempo di cercar consiglio
E d' impetrare aita.

CATERINA. Ah soccorretemi,
Padre mio, per pietade.

ORAZIO. (Eccola al termine
Dove lo scaltro la volea conducere.)

QUAGLIA. Morta è tua madre, e dopo lei mancatimi
Sono i tre figli, e te sola conservami
Il ciel pietoso. Ah, chi mi potrà chiudere
Gli occhi, venendo di mia vita il termine,
Figlia, se tu non sei? Ma se quest' avido
Tutor ti chiude, fatta sposa, in carcere,
Nè più ti lascia uscir dalle domestiche
Mura, per tema che non sveli e pubblichi

La tirannia del monellaccio, io muoiomi
Senza vederti, e pochi mesi passano
Che tu sei morta, o almen sparuta e tisica.
Le belle rose che le guance infiorano,
Ve' come andran miseramente a perdersi;
E quel bel seno (1) che felice un giovane
Render potrebbe, caderà del ragnolo
Mosca ingannata nei tessuti circoli.

ORAZIO. (Dove s'intese mai maggior rettorica?)

CATERINA. Se il ciel vi manda i miei certi pericoli
A riparar, deh le ragion vi vagliano
Di padre in faccia del tutor medesimo.

QUAGLIA. E dovrò dunque da colui dipendere
Per dispor di mia figlia? S'io presentoti
Di mia mano uno sposo, avrai nell'animo
Repugnanza a gradirlo ed a riceverlo?

CATERINA. Al voler vostro rassegnata ed umile,
Messer, mi avrete, ma però desidero
Che lo sappia il tutor, per non commettere
Un atto di dispregio, una mal'opera.

ORAZIO. (La virtù è sempre bella, ancor che incomoda).

QUAGLIA. Tu vuoi che il padre in una lite immergasi,
E a piatir abbia con un vecchio acerrimo
Che ti possiede, e che faratti perdere
Il miglior tempo e la salute e l'anima.

CATERINA. Misera! che farò?

QUAGLIA. Figlia, risolviti.
Alla ragion del padre quella uniscasi
Dello sposo, e frattanto che si disputa
Della roba, di cui conto dee rendere,
Va' a goder la tua pace e fuor dei strepiti.
Mira costui che ti ama e ti desidera,
Mira quegli occhi che dolcezza ispirano;

(1) Edd. Savioli, Pasquali e Zatta: *viso*.

Eccolo innanzi a te sommesso e languido,
Pieno d' amor. So che tu l' ami, e tentano
Con un inganno i desir tuoi deludere.
E se lo perdi, non sperar sì facile
Altro trovar, che più di lui ti meriti.
Ricco è di beni di fortuna, carico
Di virtù, di saggezza, e in volto amabile.

CATERINA. (Ah, che violenza nel mio cuor far sentomi).

ORAZIO. Deh gioia mia, se tutto ciò non bastavi,
Le preci mie da voi pietade ottenghino.
Eccomi al vostro piè; bella, vi supplico
Piegate il cuore alle amorose smanie
D'un che vi adora, e che morrebbe il misero,
Se astretto fosse tal bellezza a perdere.

QUAGLIA. Tu sei più cruda di leone ed aspide,
Se non ti pieghi ad un pregar sì tenero.

CATERINA. Chi mi assicura che colui che parlami
Sia padre mio?

QUAGLIA. Va', se tu ancor ne dubiti,
Lascioti in preda del rapace ed avido
Insidiator della tua vita. Sposalo.
Orazio, andiam.

CATERINA. No, per pietà, fermatevi.

QUAGLIA. O la mano gli porgi, o che abbandonoti
Al tuo destin.

ORAZIO. Cosa non chiede illecita
Ad onesta fanciulla.

QUAGLIA. Il tempo perdere
Non si dee invano; o che ti lascio, o sbrigati.

CATERINA. (Stelle, che fo?)

ORAZIO. Se viene il vecchio a giungere,
Non vi è più scampo.

QUAGLIA. Se il tutor sorprendeci,
Sei perduta per sempre.

CATERINA. Ah padre, ah Orazio

Non m' ingannate.

QUAGLIA. Dagli la mano.

CATERINA. Eccola!

ORAZIO. O cara mano, che nel cor consolami,
La mia ti stringe, e ti prometto e giuroti
Eterna fede.

QUAGLIA. Il matrimonio è in ordine.
Andiamo, o figlia, andiam nelle tue camere
A far la scritta, e messer Luca troviti
Sposa già fatta, che disfar non possasi.

CATERINA. Ahi, che ancor tremo.

QUAGLIA. Passerà pochissimo,
Che Orazio ti potrà dal seno togliere
Il timor di fanciulla.

ORAZIO. Sento strepito.
Gente s' avanza.

QUAGLIA. Presto, ritiriamoci.

CATERINA. Oh sventurata! che il tutor non veggami.

## SCENA III.

QUAGLIA *solo.*

Quanti sudori a guadagnar ci vogliono
Cento scudi! e diran ch' è un' arte facile
Viver d' inganno, di raggiro e scrocchio?
Affè di bacco, gli avvocati celebri
Tanto non fan per attrappare il giudice,
Quanto fec' io per incantar la semplice.
Ma caldo caldo che mi vada a prendere
I cento scudi, innanzi che si scordino.
Se verrà messer Luca, il matrimonio
Fatto è co' fiocchi, ed or più non si revoca.

## SCENA IV.

PANFILO, *messer* LUCA.

PANFILO. Alfin vi trovo.
LUCA. Se' ancor qui, tristissimo?
Nè vuoi partir di questa casa?
PANFILO. Sonovi,
E vi starò finchè avrò vita a vivere.
LUCA. Io son padrone.
PANFILO. Ed io chi sono?
LUCA. Un discolo
Servitoraccio (1), che ora mando al diavolo.
PANFILO. Non è più tempo di narrar tai favole.
Son vostro figlio.
LUCA. Chi lo dice?
PANFILO. Io dicolo.
LUCA. Tu menti per la gola.
PANFILO. Ho i testimoni
Di quel ch' io dico.
LUCA. Dove sono?
PANFILO. Ed eccovi
Tal che può svergognarvi, e farmi rendere
Quel che sinora l' avarizia usurpami.
Preparatevi a darmi la legittima,
Quand' anche sol me ne toccasse un' oncia.

## SCENA V.

NUTRICE, *messer* LUCA, PANFILO.

NUTRICE. Ma fino a quando mi farete correre
Per vedervi, messere?
LUCA. Chi sei, vecchia?

(1) Ed. Zatta: *un asino, - Un vil servaccio* ecc.

NUTRICE. Non ravvisate in me l'antica balia,
Che il parto della vostra estinta moglie
Raccolse, allora ch'eravate in Bergamo?

LUCA. Sì, ti ravviso. Quale affar conduceti?

NUTRICE. Morto è il cugino vostro, e la coscienzia
E il timor della morte ora mi stimola
Cosa svelarvi che occultar non devesi.
L'unica prole che il destin benefico
Diedevi allor, e che alla madre il vivere
Costò nel punto che sortio dall' utero,
Spenta non è; ma il cugin vostro, che avido
Nei beni vostri si credea succedere,
Finse sua morte, e di tacere imposemi.

LUCA. Ah, sarà ver che mio figliuol sia Panfilo?

NUTRICE. Panfilo no, ma Caterina.

PANFILO. (Oh diavolo!)

NUTRICE. A custodire a voi sott' altro termine
Diè la fanciulla; ma il cielo, che vendica
Le opre malvagie, i figli suoi carissimi
Un dopo l'altro fe' mangiar dai vermini.
Non sapea come la figliuola rendere
Al proprio padre; tocco da sinderesi,
E dell'error commesso vergognandosi,
Senza scoprirlo, di partir determina,
E qual pupilla la figliuola tenera
Consegna a voi, perchè si allevi e erediti
I propri beni, che rapir volevansi.
Ecco l'arcano discoperto, e giurovi
Per quanto di più sacro in ciel si venera,
(Giunta assai presso di mia vita al termine,
In cui più chiari del mentir si vedono
I tristi effetti) giuro che veridico
È il labbro mio, e se mentisco, i demoni
Per giustizia del ciel mi sian carnefici.

LUCA. Ora intendo l'amor che in seno ardevami

Per Caterina. Ah, che il mio cuor fu prossimo
A farmi al cielo e alla natura orribile.

PANFILO. (L' ereditade se n' è andata in bricioli).

## SCENA VI.

*Messer* LUCA, NUTRICE.

LUCA. O Provvidenza, che dell' uman genere
Sei reggitrice, e nei maggior pericoli
Offri lo scampo a chi in error precipita,
Se tu non eri che in tempo le labbia
Movevi di costei, chi sa a qual termine
Condur poteami passione acerrima?
O Caterina mia, vieni alle braccia
Non del tutor, non dello sposo (in odio
Forse al tuo cor), ma del tuo dolce e tenero
Padre amoroso, che ad amar principiati
Con amor sconosciuto ai dì preteriti.

NUTRICE. Dov' è, messere, Caterina?

LUCA. Cercala
Nelle sue stanze, e dille che a me vengane,
Ma lascia a me il piacer che possa io essere (1)
Il primo a darle il fortunato annunzio.

NUTRICE. Perdonate s' io fui di sì indegn' opera
Troppo finora, a mio rossor, partecipe.

LUCA. Il piacer che ora provo, fa ch' io scordomi
Tutto il passato, ed il perdon concedoti.

## SCENA VII.

PLACIDA, *messer* LUCA.

PLACIDA. Le belle nozze che il padron proposemi!
Il contratto, signor, quando si stipula
Fra me ed Orazio?

(1) Ed. Zatta: *di poter essere*.

LUCA. A vostro beneplacito
Farlo potete.
PLACIDA. Si faranno i cavoli
Con il prosciutto. In avvenire avvertovi,
Quando vi parlan, sturar ben le orecchie,
Che lo scilocco vi ha gonfiato il timpano.
LUCA. Che vuol dir questo?
PLACIDA. Vuol dire che Orazio (1)
Vuol bensì Caterina, e non la Placida.
LUCA. Che tu mi narri? (2)
PLACIDA. Quel che intesi io narrovi
Da lui medesmo, che mi fece mutola
Restar, e in viso di vergogna tingere.
LUCA. Io non fui sordo, allor che a chieder vennemi
Quaglia te per Orazio, e cento dissemi
Ragioni incontro all' obiettar ch' io fecigli.
PLACIDA. Quest'errore prodotto ha tanti equivoci,
Che farvi sopra vi potriano i comici
Una commedia di quelle lunghissime.
LUCA. Caterina lo sa?
PLACIDA. Lo sa benissimo,
E innocente non è quanto rassembravi.
Anzi cred' io che la ragion che opponere
Fa all'amor vostro il di lei cuor, l'origine
Abbia da questo.
LUCA. Oimè, tu mi rammemori
Cosa tal che i rimorsi in me si destano.
PLACIDA. Voi dovete sfogar la vostra collera
Contro di lei.
LUCA. No, l'amor mio si merita,
Non il mio sdegno.
PLACIDA. Benchè cruda e barbara?
LUCA. Alla sua crudeltade ho il maggior debito.

(1) Ed. Zatta: *Ciò vuol dir che Orazio.* (2) Ed. Zatta: *E che mi narri?*

PLACIDA. Amar chi offende, è ben virtude insolita.
LUCA. Deesi premio alle offese, allor che giovano.
PLACIDA. Vi giova dunque della giovin l' odio?
LUCA. Se mi amava ella più, sarei più misero.
PLACIDA. Perdonate, messer, io non intendovi.
LUCA. Vien Caterina. Or ti apparecchia a intendere.

## SCENA VIII.

CATERINA, *messer* LUCA, PLACIDA.

CATERINA. (O tosto o tardi dee saperlo, e fidomi
Nel padre mio che colà dentro or celasi).
LUCA. Vien, Caterina, vieni alle mie braccia.
Senza rossor, senza timore a stringere
Vieni tuo padre. Sì, dalle mie viscere
Figlia sei nata.
PLACIDA. (Che sia storia, o favola?)
CATERINA. Io figlia vostra? Ponno avere i geniti
Più di un padre, messere?
LUCA. Son io l' unico
Tuo genitore.
CATERINA. Non è dunque Ermofilo?
LUCA. No, la nutrice disvelò il misterio,
Onde per suo fe' lo mio sangue credere.
CATERINA. Ma egli dice e sostiene all' incontrario.
LUCA. Chi?
CATERINA. Ermofilo.
LUCA. Se in Roma è già cadavere.
CATERINA. Egli è vivo, è in Milano, e vicin trovasi
Dove noi siamo.
LUCA. Il mio cugino Ermofilo?
CATERINA. Maisì, messere.
PLACIDA. La cosa è bellissima (1).

(1) Ed. Zatta: « *Maisì, messer.* Plac. *La cosa affè è bellissima* ».

LUCA. Dov' è?
CATERINA. Là dentro.
LUCA. Fa che il vegga.
CATERINA. Or chiamolo.

## SCENA IX.

*Messer* LUCA, PLACIDA.

LUCA. Son fuor di me.
PLACIDA. Che sia tornato a nascere?
LUCA. Di sua morte le fedi mi spedirono
Autenticate.
PLACIDA. Seppellir s' intesero
Degli altri vivi, che di tomba uscirono.

## SCENA ULTIMA.

*Messer* LUCA, PLACIDA, CATERINA, ORAZIO, QUAGLIA.

LUCA. Orazio qui con Caterina? Perfidi,
Qual tradimento? Se' tu quel che usurpasi
Di mio cugino, e di suo padre il titolo?
ORAZIO. A me volgete l' ire vostre e i termini
Caldi, pungenti, che a me sol si devono.
Amor m' indusse con inganno e insidie
Tentar il cuor della fanciulla amabile.
E cotestui che qua mirate, a fingere
Di padre il nome fu in mio pro sollecito.
QUAGLIA. Vostro buon servitor Quaglia umilissimo.
PLACIDA. Aggiunger puoi: schiuma de' tristi e bindoli.
LUCA. Ahimè! nel giorno che la figlia eredito,
Prima d'altri la veggo, che mia propria?
ORAZIO. Vostra sempre sarà, se a me concedere
Non isdegnate il titolo di genero.
S' ella voi qual suo padre inchina e venera,
V'amo e rispetto anch' io qual padre e suocero.

QUAGLIA. E a quel ch' è fatto, non vi è più rimedio.
PLACIDA. Ma a te la paga si convien su gli omeri.
LUCA. Figlia, non parli?
CATERINA. Sì confusa ho l' anima,
Che parlar non ardisco e gli occhi volgere
Al caro padre, che ora il ciel discopremi.
So che perdono all' error mio non merito,
Ma prostrata lo chiedo...
LUCA. Ahimè, sollevati,
Che non ho cuore in dì di sì gran giubilo
Perder affatto quel piacer che innondami,
Trovando in te la cara figlia ed unica.
In faccia mia, se nol facesti, sposati
A Orazio pur. Va' tu, impostor, falsario,
Lungi dalle mie porte; e il ciel ringrazia,
Che alla mia pace di pensar sol medito.
E voi, cortesi spettatori, andatene
Contenti e lieti, qual contento è l'animo
Della Pupilla, che gioisce e gongola
Fra un padre amante ed uno sposo amabile.

*Fine della Commedia.*

# *NOTA STORICA.*

Come si legge nella lettera di dedica e nell'avvertenza ai lettori, questa commedia fu scritta dal Goldoni nel 1756, ma fu pubblicata per le stampe solamente nel 1757. Per compiere il promesso tomo decimo dell'edizione fiorentina, senza ricorrere alle nuove opere composte per il teatro di S. Luca, l'autore dovette rimaneggiare certi suoi vecchi *scenari*, di cui distese per intero il dialogo (v. l'*Uomo di mondo*, il *Prodigo*, la *Bancarotta* e il *Frappatore* nei voll. I e II della presente ed.). Altri « soggetti » ancora teneva in disparte (v. pref. della *Donna vendicativa*, vol. IX), ma preferì creare una commedia tutta nuova, la *Pupilla*, e volle scriverla per un curioso capriccio in versi endecasillabi sdruccioli (v. anche *Mémoires*, II, ch. XLV), sullo stile delle commedie classiche del Cinquecento, affidandola ai torchi, per eccezione, e non al palcoscenico.

Si capisce come il Goldoni fosse stanco di martelliani, di Persiani e anche di callette veneziane; e come per un istante, tuffandosi nei ricordi d'antiche letture, amasse sbizzarrire la sua musa facilona. Ciò che ad altri sarebbe riuscito sforzo faticoso, fu per lui un gioco. Si acconciò bellamente alle più severe leggi delle unità, trattò con disinvoltura scherzosa il noioso metro, si appropriò dai vecchi scrittori qualche forma arcaica di lingua e alcuni temi teatrali disusati, abolì ogni didascalia, ogni superfluo. — Insomma, nient'altro volle essere la *Pupilla* che una specie di travestimento carnevalesco, sotto il quale il Settecento si riconosce benissimo e il sorriso di Goldoni traspare.

Il Goldoni, e lo diceva chiaramente al pubblico nel 1750, nel *Teatro comico* (edd. Bettinelli e Paperini: v. vol. IV della presente ed., p. 68, n. 1), non amava le commedie in versi. Tre anni dopo osò ripeterlo, pure pubblicamente, al venerando marchese Scipione Maffei, all'autore delle *Cerimonie* (1728) e del *Raguet* (1747), nella dedica del *Moliere* (v. vol. VII, p. 14). Anzi fin dal 1732, ragionando a Vicenza con Parmenione Trissino sulla fallita riforma del grande Veronese, dovette incolpare, fra l'altro, l'abolizione prematura delle maschere e il verso endecasillabo (preff.i Pasquali, v. vol. I, p. 69). È vero che più tardi, nel 1759, scrivendo da Roma a S. E. Vendramin, attribuiva la mala fortuna delle *Cerimonie* alla seccaggine della commedia stessa, non già a quella del verso. « Si può sperare buon esito di una Commedia in prosa, lo stesso si dee sperare del verso sdrucciolo, che somiglia alla prosa, e dà grazia maggiore al periodo e ai pensieri ». Egli aveva confuso la recita delle *Cerimonie* nel 1728 con la nota recita della *Scolastica* nell'anno comico 1715, sullo stesso teatro di S. Luca a Venezia; ma correggendosi poi, e replicando al Vendramin, insisteva nel medesimo concetto (*C. G. e il teatro di S. Luca* ecc. per cura di D. Mantovani, Milano, 1885, pp. 139-40 e 142), per difendere la scelta del metro nella *Scuola di ballo*, cioè l'endecasillabo piano, ch'egli aveva ripetuto dal Maffei e dal Trissino.

In fatti l'Ariosto e il Trissino erano stati i due modelli di versificazione per quanti nella prima metà del Settecento avevano voluto imporre anche alla

commedia la veste poetica: seguirono il primo P. J. Martello (*Che bei pazzi!* 1715) e il march. Obizzi (la *Cabala* 1741); il secondo Scip. Maffei, Vinc. Martinelli (*Filizio medico* 1729), Luisa Bergalli (vers. di Terenzio 1727-31, *Avventure del poeta* 1730), G. Baruffaldi (il *Poeta* 1734) e Becelli (1740 e seguenti). Il marchese Gorini Corio (1729 e seguenti) frammise agli endecasillabi qualche settenario. Quanto al Goldoni, si può dire che niente lasciò d'intentato nella fecondissima sua opera teatrale, sia per l'indole un po' volubile, sia per la necessità di dover variare materia e di trasformarsi presso il pubblico del Settecento, sempre avido di novità. Di qui certe contraddizioni sue e dei suoi rivali, il Chiari e il Gozzi.

Un tutore che vuol sposare la propria pupilla e resta deluso: ecco un tema assai vecchio, famoso in Francia dopo Molière (*École des maris* 1661), dopo Dancourt (*Tuteur* 1695), dopo Regnard (*Folies amoureuses* 1704) e carissimo anche al nostro teatro per musica; tema disprezzato dal Goldoni nel 1752 (v. il *Tutore* virtuoso nel vol. VII: non so che fosse il *Tutore* del barcaiolo Ant. Bianchi recitato, pare, nel 1751), accolto invece qualche decennio prima dal Fagiuoli (*Ciapo tutore*). — Fin dall'autunno del '34 il giovane Dottor veneziano aveva riso di un tutore innamorato in un *intermezzo* che porta il titolo medesimo della presente commedia, la *Pupilla* (v. Edg. Maddalena, a p. 415 del vol. VII), come una commediola del Fagan, recitata con plauso a Parigi nel giugno di quello stesso anno, da madamigella Gaussin. Ma questa volta il Goldoni, per consolare più presto messer Luca, fa sopraggiungere una nutrice e intervenire un riconoscimento, sì che l'« amoroso fomite » del vecchio si muta in lieto affetto paterno. Del resto nè il tutore è qui un *rustego*, nè Caterina una scaltra, o una sconoscente, anzi l'ingenuità della fanciulla (rammenta il Lüder l'*École des femmes* di Molière: v. *C. G. in seinem Verhältnis zu Molière*, Oppeln, 1883, pp. 43-44) getta un barlume d'arte in questa breve commedia, di noiosa lettura. Quaglia invece, sotto l'appellativo di « scroccone », appartiene alla interminabile famiglia dei servi astuti (privo di comicità sembra a R. Schmidbauer, *Das Komische bei G.*, Monaco, 1906, p. 138); la serva Placida, maestra d'amore in stile modesto, allorquando lusingasi di cambiar stato e crede confortare l'abbandonato Panfilo, ci richiama vagamente, fra i ricordi non lontani, alla Serpilla nella *Cabala* dell'Obizzi, dove pure s'incontra un tutore che cerca di far sua la pupilla. Non scopro invece imitazioni dalla *Carlotta* dell'Amenta, nè parmi esista affinità vera e propria fra le due commedie (come afferma il Landau, *Geschichte der italienischen Litteratur im 18 Jahrhundert*, Berlino, 1899, p. 422).

In Italia ben pochi si curarono di questa *Pupilla*; nessuno poi, che io sappia, avvertì il merito suo principale, di essere cioè fra tutte le composizioni non dialettali del Veneziano quella più immune da improprietà e impurità di linguaggio (v. *Mémoires*, l. c.: « Je me suis rapproché un peu plus des Ecrivains du bon siècle »). Che importa? Ci pare anzi che il Goldoni si burli un poco di noi, come l'Amenta, come il Maffei, come il Baruffaldi, come il Rota nel teatro letterario nel Settecento, e voglia ricoprire d'una falsa veste luccicante la povertà dei personaggi.

Vero è che l'autore fu costretto a confessare nelle *Memorie*, che la *Pupilla* non era stata mai rappresentata. Un bizzarro scrittore di romanzi e di

gazzette, Antonio Piazza, seguace del Chiari in giovinezza, fa nel primo tomo del *Teatro* (Ven., 1777, I, pp. 50 sgg.) recitare contro voglia la sua Rosina nella *Pupilla*, ma dichiara che « i versi sdruccioli non piacevano, e la stessa commedia era una di quelle abbandonate dall'arte comica » perchè difficile a leggersi e a intendersi. — Tuttavia più tardi, dopo un'altra ben più gloriosa pupilla in Francia e in Italia (Beaumarchais, *Barbier de Séville* 1772; Rossini 1816), dopo il trionfo a Napoli della *Scuffiara* (1784) del Lorenzi, mentre si seguitava ad applaudire fra noi *il Tutore e la pupilla* di A. G. Iffland (m. 1814), in pieno secolo decimonono, si esumarono anche gli endecasillabi sdruccioli del Goldoni a Torino (1824: v. Costetti, *La Comp. Reale Sarda*, Milano, 1893, p. 48), a Milano (1828: *I Teatri, giorn. dramm.co*, II, pp. 605 e 644), a Venezia (1830: *Gazzetta privilegiata*, 12 genn.) e certo anche altrove. Ma la polvere ricoperse presto il freddo libretto, parto capriccioso d'imitazione letteraria. Dopo una recita sul teatro Re di Milano, nell'ottobre 1829, da parte della Compagnia Ducale di Modena, scriveva Luigi Prividali nel *Censore Universale dei Teatri* (n. 81): « La *Pupilla* è un saggio Goldoniano della commedia antica, ove l'autore più che il proprio ha voluto consultare il gusto dell'Ariosto. Merita però in essa particolare menzione il talento del signor *Bon*, che scrupolosamente copiando nella parte di *Quaglia* il vestito di quegli antichi imbroglioni di scena, ci ha ripetuto perfino quelle stesse mosse ed attitudini, come disegnate ci vengono nelle stampe ».

Parrà strano, dopo quanto si è detto, che il Landau giudicasse la *Pupilla* fra le « migliori » composizioni del commediografo veneziano, in compagnia della *Bancarotta* e della *Locandiera* (l. c.; v. anche *C. G.*, in *Sonntags-Beilage zur Vossischen Zeitung*, Berlino, 24 febbr. 1907); e che il Baumgartner ripetesse tale sentenza (*Geschichte der Weltliteratur*, VI, Friburgo, 1911, p. 580). Più strano forse che anche il Rabany prendesse sul serio lo scherzo carnovalesco del Goldoni e ne traesse sì fatta conclusione: « G. voulait montrer qu'il était, lui aussi, capable de composer des pièces savantes, à la manière des classiques du XVIe siècle.... Cet effort de G. vers le styl noble n'est pas heureux et montre que là n'était pas sa véritable voie » (*C. G.* ecc., Parigi, 1896, pp. 341-2). Non bisogna invece far colpa al candido Schedoni, se trovò immorali al tempo suo l'innamoramento di messer Luca e le menzogne di Quaglia (*Principii morali del teatro* ecc., Modena, 1828, p. 80).

La N. D. Cornelia Barbaro Gritti, a cui è dedicata la commedia, nacque a Venezia nel 1719 da Bernardo Barbaro (n. 1687; fu podestà di Portogruaro e di Murano), lepido poeta vernacolo ricordato ne' suoi canti dal Frugoni, e da Elisabetta Lucchini (sposa nel 1715). Ebbe a sorella Michiela, sposa nel '49 di Alvise Bembo, e a fratelli, ma d'altra madre non nobile, e però esclusi dal *libro d'oro*, il cavalier Marco e il mordace abate Angelo Maria (n. a Portogruaro 1726, m. 1779) detto il *sordo*, notissimo autore di versi satirico-politici e di scherzi indecenti; amico, se non amante, della *procuratoressa* Caterina Dolfin Tron (v. Malamani, *Il Settecento a Ven.*, Torino, 1891, I, pp. 9-12 e 132 sgg.); uomo « bisbetico e stizzoso » a detta del Gamba (*Serie degli scritti impressi in dialetto venez.*, Ven., 1832, p. 164; v. anche R. Barbiera, *Poesie venez. scelte*, Firenze, 1886 e altri moltissimi). — In età giovanissima, nel 1736, fu unita in matrimonio al patrizio Gio. Ant. Gritti, più vecchio di

lei (n. 1702 M. V.; m. 1767) e n'ebbe tre figli maschi, Domenico (n. 1736, Camerlengo a Brescia nel 1781; Provveditore in Asolo nel '93 e a Orzinuovi nel '95); Francesco (n. 1740, m. 1811; sedette a lungo nella Quarantia Criminale) famoso poeta degli apologhi veneziani; e Camillo Bernardino (n. 1745, m. 1820; sposo nel '67 a Cecilia Semitecolo, Provveditore a Prevesa nel 1733, Podestà a Vicenza 1786-88, poi Senatore e Avogador di Comun) noto per gli amori con Elisabetta Caminer Turra, ma più per l'ode della *Magistratura* che a lui intitolò il Parini.

Pochi mesi dopo la dedica della *Pupilla*, improvvisamente era tratto in carcere il marito di Cornelia all'isola di S. Spirito « stante la di lui molto depravata condotta », come raccontano i *Notatorj* inediti del Gradenigo presso il Museo Correr di Venezia (alla data 25 sett. 1757), e fu indi mandato nella fortezza del Cattaro, donde non uscì più; e i figli venivano rimessi nel Seminario dei Nobili alla Giudecca. Il turpe mistero ci è rivelato dalle *Memorie* del Casanova. Il celebre avventuriere aveva conosciuto qualche anno prima a Venezia un tristissimo figuro, di nascita milanese, chiamato don Ant. Croce. « Un noble vénitien, noble de naissance et fort ignoble d'habitudes, un nommé Sgombro, de la famille Gritti, en devint amoureux, et Croce, soit plaisanterie, soit goût, ne lui fut pas cruel ». Divulgatosi lo scandalo, il governo intimò al Croce lo sfratto, ma « peu de temps après, l'infâme Sgombro séduisit ses deux fils encore jeunes, et, malheureusement pour lui, il mit le plus jeune dans la nécessité d'avoir recours au chirurgien. L'infamie devint publique, et le pauvre enfant confessa qu 'il n'avait pas eu le courage de désobéir à l'auteur de ses jours ». Di qui, se non vi è esagerazione nel racconto, la condanna del mostro libidinoso. « Ce Sgombro », aggiunge poi il Casanova, « avait une femme charmante qui, je crois, vit encore. Cette femme, nommée Cornélie Gritti, aussi célèbre par le charme de sa figure que par ceux de son esprit, a conservé sa beauté malgré les ans. Devenue maîtresse d'elle-même par la mort de son indigne époux, elle se donna bien de garde de convoler à d'autres noces; elle chérissait trop son indépendance: mais, comme elle n'était pas insensible au plaisir, elle agréa l'hommage des amants qu'elle trouva de son goût » (*Mémoires*, Paris, Garnier, II, 489-490).

La bella Sgombra (così la chiama il *confidente* Medri in una sua *riferta* dell'11 genn. 1757) che restò vedova nel 1767 (v. *Fasti dell'illustre famiglia Gritti*, Ven. 1878; ma secondo Casanova nel 1758), era stata iniziata all'arte della poesia e degli amori dall'abate Frugoni, e per molti anni riscaldò la musa senile, se non il cuore, del buon *Comante*, che a quando a quando abbandonava le pastorelle del Taro, per rivedere e ricantare sulle lagune veneziane la infedele *Aurisbe* (o anche *Eurisbe*) *Tarsense*, com'era detta in Arcadia (v. Em. Bertana, *Intorno al Frugoni*, in *Giorn. Stor. d. lett. it.*, 1894, f.º 3; e Abd. Salza, *La Lirica* ecc., in corso di stampa, Milano, Vallardi, pp. 221-3). Forse in grazia di lei, il Goldoni dedicava all'abate, nella primavera del 1758, dopo di averlo conosciuto alla Corte dei Borboni, il *Cavalier Giocondo* (v. vol. XII). Ma delle gelosie, non si sa bene se d'arte o d'amore, del principe dei lirici italiani di quel tempo per il grande commediografo, che cessarono solo nel '62, quando il G. andò in Francia (v. *Mém.*, II, c. XLVI) parlò da tempo argutamente Achille Neri (*Comante, Aurisbe e Polisseno Fegejo*, in *Fanfulla della domen.*, 1882,

n. 25 e in *Aneddoti gold.i* Ancona 1883). Men nota è invece la passione, sincera o esagerata, dell'abate Chiari, che della Barbaro Gritti, nascosta sotto il nome di *Eurilla*, cantò gli insidiosi incanti (G. Ortolani, *Settecento* in corso di stampa, pp. 205-213; e *C. G. nella vita e nell'arte*, Ven., 1907, cap. XV). Fra gli illustri amici, d'Italia e fuori, che affollavano il salotto della spiritosa gentildonna, conviene ricordare almeno l'Algarotti, il Vicini, il Bettinelli, e forse Carlo Gozzi. Anzi fino ai tardi anni godette ella gli omaggi del Willi e del Pagnini (v. per quest'ultimo l'art. del Procacci, in *Fanf. della dom.*, 1886, n. 9).

Alcune strofette veneziane della «vezzosa Aurisbe», in lode del senatore Daniel Renier, riferì il Goldoni nella dedica all'eccellentissimo patrizio del *Raggiratore*, che uscì nel gennaio 1758 (v. vol XIII della presente ed.). Rime scherzose scambiò la vecchia poetessa col *segretario* Franc. Hiarca (detto anche per gioco *Liarca*) a cui aveva dedicato il commediografo nostro fin dal 1751 il *Padre di famiglia* (v. vol. III): specialmente dopo la morte del fratello Angelo Maria, amicissimo del galante *circospetto* (v. cod. 348 *Misc.ee Correr*, presso il Museo Civico di Venezia). Rime a stampa additò pure il Ferri (nella sua *Bibliografia femminile ital.* ecc., Padova, 1842, p. 38). Famoso il sonetto *Non mente no il cristal. Mi albeggia il crine* ecc., riferito anche dal Neri citato sopra. Fino in tarda età conservò Cornelia la bellezza; e morì, carica d'anni, nel 1808. La ricordarono con lode, fra gli altri, l'ab. Moschini (*Letteratura venez.*, Ven., 1808, t. II, 146 e IV, 121) l'ab. Meneghelli nella biografia di Franc. Gritti (premessa alle *Poesie in dial. venez.* dello stesso, Ven., 1824, p. 1) e Ginevra Canonici Facchini (nel *Prospetto biograf. delle donne ital.*, Ven., 1824, p. 191: cenno per mano di B. Gamba).

G. O.

La *Pupilla* uscì la prima volta nella primavera del 1757 a Firenze, nel t. X dell'ed. Paperini, e fu subito ristampata a Venezia dal Bettinelli (t. IX), a Pesaro (Gavelli X), a Bologna (Corciolani XIII). Fu ristampata più tardi a Torino (Fantino-Olzati XII, '58; Guibert-Orgeas XI, '73), a Venezia ancora (Savioli V, '71 e IX, '75; Pasquali XVII, 78-79; Zatta, cl. 3.a IX, '93), a Lucca (Bonsignori XX, '90) a Livorno (Masi XXX, '93) e forse altrove nel Settecento. — La presente ristampa seguì specialmente il testo più fedele del Paperini. Valgono le solite avvertenze.

IL

# CAVALIERE DI SPIRITO

## O SIA LA DONNA DI TESTA DEBOLE.

*La presente Commedia, in cinque Atti in versi Martelliani, fu per la prima volta rappresentata nell'Estate dell'Anno 1757 nel Palazzo di Zola, villeggiatura di S. E. il Sig. Marchese Albergati Senatore di Bologna, distante sette miglia da detta Città.*

## *A SUA ECCELLENZA*

IL SIGNOR MARCHESE

# FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI

## SENATORE DI BOLOGNA.

*NON creda già, veneratissimo Signor Marchese, ch'io voglia caricarla di Dediche* (1), *per maggiormente impegnarla a proteggermi. S'io pensassi in tal modo, mostrerei di non conoscere la bontà che l'E. V. ha per me, e meriterei di perderla piuttosto che d'aumentarla. Ella ha già bastantemente onorato la raccolta delle opere mie col suo nome in fronte alla Serva Amorosa; ne ha aggradita l'offerta, e mille prove mi ha dato del suo umanissimo aggradimento. Non contenta di avere liberalmente trattato da Cavaliere, da Protettore, da Mecenate, degnasi ancora, qual uomo di lettere, abbassarsi a dedicarmi una sua traduzione* (2), *cosa che mi farà passare ne' posteri per uomo di qualche vaglia, che meritasse la confidenza di un Cavaliere sì dotto e sì rispettabile. Aspetto, confesso il vero, aspetto con impazienza questo Tomo di Tragedie Francesi, da Lei e dal valoroso Sig. Agostino Paradisi, Cavaliere Reggiano, tradotte* (3), *non solo per la vanità, solleticata dall'amor proprio, ma ancora per il ben comune della vostra Patria, che sarà in questo genere di componimenti arricchita.*

(1) La presente lettera, con la quale il Goldoni dedicava al marchese Albergati il t. X dell'ed. Pitteri, uscì nel principio del 1764: vedansi lettere private allo stesso, in data 10 genn. e 18 febbr., da Parigi (*Lettere di C. G.* per cura di E. Masi, Bologna, 1880, pp. 236 e 240). Il commediografo veneziano aveva già dedicato all'Albergati la commedia *la Serva amorosa* nel 1753 (v. vol. VIII della presente ed.). (2) L'*Ifigenia* di Racine: vedasi vol. VIII, pp. 307-8. (3) *Scelta di alcune eccellenti tragedie francesi tradotte in verso sciolto italiano*, Liegi [Modena], 1764, vol. 2.

Ecco dunque, Signor Marchese veneratissimo, che questa lettera non è una Dedica, quantunque sola nel Tomo, quantunque ella presenti a V. E. quattro Commedie. Legga i titoli, e vedrà quali siano le opere, e comprenderà qual sia l'intenzion dell'Autore. Queste quattro Commedie mi sono state da Lei ordinate, per Lei le ho scritte; non ardirei stamparle senza la di Lei permissione; Ella me l'ha accordata; ma vuò che il Mondo lo sappia. Non deggio però abusarmi della sua bontà; la permissione di stamparle non comprende quella di dedicarle. Le Commedie che sono fatte pel Pubblico, hanno bisogno di un Mecenate, e l'Autore glielo procura; quelle che sono fatte per il divertimento particolare di un Cavaliere, non hanno bisogno di altra protezione che di quella del loro naturale Padrone. Ella le ha fatte nascere, Ella le ha ricovrate nel Suo Teatro, le ha animate colla Sua direzione, le ha abbellite recitandovi in tutte quattro, ed ha fatto correre tutta Bologna a gustarle, ed io ho partecipato di quell'onore che Ella ed i suoi compagni ne riportarono. Potrebbe, non da Lei, ma da qualcheduno venirmi rimproverato che anche L'Avaro (questa Commedia del Tomo quarto della mia nuova edizione) mi è stato da Lei ordinato, eppure ad un'altra persona l'ho dedicato (1): ma Ella sa benissimo, ed ho piacere che da altri in questa occasione si sappia, che tal Commedia non è stata scritta pel suo Teatro, ma per una Compagnia di Dame e di Cavalieri, e che non appartenendo ad alcuno in particolare, poteva io liberamente disporne. Qualche cosa Le dovrei dire alla Donna bizzarra (2). Ella somiglia moltissimo ad una Commedia che aveva fatta in Venezia rappresentare; V. E. lo sa, ed io conosco il grazioso che gliel'ha detto. Mi sono con Lei giustificato su questo articolo, nè Ella mi ha lasciato alcun dubbio per maggiormente dilucidarla. Restami ora soltanto manifestarle il piacere, con cui do fine a questa raccolta, intitolata Nuovo Teatro Comico (3), empiendo il Decimo Tomo di Commedie lavorate per Lei. Saranno esse, a suo tempo, trasportate

(1) Girolamo Marsand: v. vol. XIII della presente edizione. (2) Così nel testo. Per distrazione del Goldoni, o del tipografo, fu omessa una parola. (3) Intendi l'ed. Pitteri di Venezia (1757-64).

*nella nuova edizione che lavorasi per conto mio dal Pasquali, e Le domanderò allora la permissione di trasportarle dal verso alla prosa. Intanto non lascierò di procurarmi novellamente l'onor di servirla. Ella già mi ha favorito di comandarmi due Commedie per l'estate venturo. Le farò, se Dio mi concede vita e salute, le farò col maggior piacere del Mondo; e saranno Sue, sempre Sue, come io sono e sarò sempre con profondissimo ossequio*

*Di V. E.*

*Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore*
CARLO GOLDONI.

# L'AUTORE

# A CHI LEGGE.

TU vedi, Lettor carissimo, dalla Lettera precedente, per chi e per quale occasione io abbia scritto la presente Commedia, e le altre tre che compongono questo Tomo (1). Per questa ragione tu ci vedrai qualche diversità dalle altre. Sono elleno, per esempio, con pochi personaggi lavorate, perchè una Compagnia di dilettanti non abbonda di Attori, come una Compagnia di Comici prezzolati. Per questa parte non sarà discaro il presente Volume a simili società che volessero farne uso. Mi ricordo che tre o quattr' anni sono, mi arrivò una lettera anonima, in cui un dilettante dolevasi meco che le mie Commedie non potevano rappresentarsi ne' piccioli Paesi, per mancanza d'Attori, e mi animava a comporne con moderato numero di Personaggi, ed *aver pietà* (diceva egli) *de' Paesi piccioli.* L'Anonimo sarà ora contento, e lo saranno tutti quelli che pensano come lui. L' argomento ed il carattere principale di questa Commedia sono appunto adattati ad una Compagnia di virtuosi e nobili dilettanti. Io ho dipinto il Cavaliere di Spirito in quella maniera che mi pare convenir meglio alla vera nobiltà ed al buon talento. Io non intendo per uomo di spirito un uomo semplicemente allegro, verboso, faceto, disinvolto o ridicolo. Ma uno che abbia del talento, e l' adoperi piacevolmente; un buon conoscitore del Mondo e di se medesimo: attento agli affari, piacevole nelle conversazioni, amico della tranquillità, ma intrepido negl' incontri, e che per base della sua condotta abbia la verità e l' onore. Un' altra sorte di spirito è quella del Tenente, che per provare la costanza di una Donna si espone a perderla: spirito debole, quanto quello della Donna medesima, che delude l' inganno colla semplicità. So che

(1) Questa prefazione uscì in testa alla commedia nel t. X (1764) dell' ed. Pitteri di Venezia.

questa Commedia ha fatto gran piacere sulle nobili scene, ove ha avuto l' onore di essere rappresentata. So parimenti che l' intelligenza ed il valor degli Attori le hanno dato quel merito ch' ella non ha per se stessa; tuttavia mi lusingo ch' ella non dispiacerà al Pubblico presentemente, se non altro per qualche cosa che la distingue dalle altre mie, lavorate pei Comici di professione.

# PERSONAGGI.

Donna FLORIDA, vedova benestante.

Il Conte ROBERTO, cavaliere virtuoso e bizzarro.

Don FLAVIO, amante di donna Florida.

Don CLAUDIO, amico di don Flavio ed amante di donna Florida.

GANDOLFO, fattor di campagna.

MERLINO, servitore.

La Scena rappresenta una stanza nobile nell' appartamento
di donna Florida, in una casa di villa.

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

*Don* CLAUDIO *e* GANDOLFO.

GANDOLFO. Son quattro giorni in punto che la padrona è qui;
E ch'ella andò lontano è questo il primo dì.
CLAUDIO. Dunque non la diverte dalla passione austera
La florida campagna in dolce primavera?
GANDOLFO. Finora ella non trova divertimento alcuno;
Le piace di star sola, non vuol veder nessuno.
Talora si compiace di ridere con me,
Poi mi discaccia a un tratto, e non so dir perchè;
So pur che la padrona era una volta allegra,
Come ha mai concepito malinconia sì negra?
La morte del marito cagion non crederei,

Ch' è andato all' altro mondo son più di mesi sei;
E sogliono le vedove, per arte o per virtù,
Piangere il loro sposo tre o quattro giorni al più.
Anzi la mia padrona sì poco avealo intorno,
Che credo di buon core pianto non l' abbia un giorno.
So che saran tre mesi, che l' ho in città veduta,
Dopo la vedovanza più grassa era venuta;
Però, filosofando, a interpetrar arrivo
Ch' ella non pensa al morto, ma la tormenta un vivo.

CLAUDIO. Fattor, voi vi apponete sicuramente al vero;
In lei fuoco novello spento ha l' ardor primiero.
Il cuor di donna Florida fe' resistenza invano;
È vittima d' amore, ma l' idolo è lontano.

GANDOLFO. E pur, signor don Claudio, sia detto con rispetto,
Credea che foste voi l' amabile idoletto.

CLAUDIO. Volesse il ciel, che ardesse per me di dolce foco;
Ma un mio rival felice mi escluse, e preso ha il loco.
Ella rimasta vedova, e mal del primo laccio
Contenta, volea vivere sola senz' altro impaccio.
Giurò le mille volte voler, salda e costante,
Fuggir dagl' imenei, fuggir di essere amante;
Ed io che l' adorava, celando il mio tormento,
Nel rimirarla almeno trovava il mio contento.
Mi provai qualche volta tentar la sua costanza,
Ella non fe' che darmi ripulse alla speranza;
Ed io, soffrendo in pace, dicea: di ciò mi lodo,
Che altri non mi soverchia, s' io nell' amar non godo.

GANDOLFO. Non voler che altri goda quel che si spera invano,
È il solito costume del can dell' ortolano.

CLAUDIO. Ma non andò la cosa, com' io mi lusingai;
Vidi che in lei fidando, pur troppo io m' ingannai.
Un certo amico mio giovane militare
Meco la mia tiranna si diede a frequentare.
Non so con quai lusinghe, non so con qual violenza,
Cambiò in tenero amore in lei l' indifferenza;

E sol tardi mi avvidi dell' amoroso assedio,
Quand' era al cuor già reso inutile il rimedio.

GANDOLFO. Eh signor, permettetemi parlar da quel ch' io sono,
Son nato fra i villani, ma anch' io penso e ragiono.
Le donne più costanti nei buoni sentimenti,
Hanno per esser vinte dei facili momenti:
Resistono degli anni, ma poi giunge quel dì,
Che trovansi disposte, e dicono di sì.

CLAUDIO. Possibil che il momento per me sì fortunato
Non abbia in tanti mesi per vincerla trovato,
E il mio rival felice in tempo assai minore
Abbia incontrato il punto per allacciarle il cuore?

GANDOLFO. Non vi maravigliate di ciò, signor mio caro,
Un' avventura simile non ha niente di raro.
Sapete che si sparge del grano in un terreno:
Frutta più in una parte, nell' altra frutta meno;
E senza andar lontano a indagar la ragione,
Più rende dove trova miglior disposizione.
Bisogna dire adunque per ciò, che non vi sia
Fra voi e la padrona di molta simpatia;
E che all' incontro il vostro rivale fortunato
Abbia il terreno al grano simpatico trovato.

CLAUDIO. Basta, comunque siasi il mal che ora sopporto,
So che da donna Florida ho ricevuto un torto.
E son nel suo ritiro venuto a ritrovarla
Sol per dolermi seco, e per rimproverarla.

GANDOLFO. E che vuol dir, che l' altro non viene in questa terra?

CLAUDIO. Don Flavio andò in Germania al fuoco della guerra.
Egli è alfier fra i Tedeschi, e appena dichiarato
Si è l' amor vicendevole, fu a militar chiamato.
L' abbandonò costretto dal dover dell' onore,
Ed ecco in donna Florida la cagion del dolore.

GANDOLFO. L' ha sposata il soldato?

CLAUDIO. No, partì sul più bello,
Il giorno in cui doveva darle il nuziale anello.

GANDOLFO. Hanno fatto scrittura?
CLAUDIO. Nemmeno; il loro affetto
Fida nella costanza, che vanta ognuno in petto.
GANDOLFO. Quand' è così, sentite quel che un fattor vi dice:
Venire anche per voi può il momento felice.
CLAUDIO. No, sperar non mi giova che manchi a una promessa,
Colei che ebbe in orrore di mancare a se stessa.
GANDOLFO. Io penso all' incontrario; e facilmente io stimo
Faccia il secondo passo, chi ha superato il primo.
Giurato avea di vivere vedova senza amore;
Al primo innamorarsi provato avrà il rossore:
Ora che per il primo d' amore ha il sen fecondo,
Potrà più facilmente arrendersi al secondo.
Tutte le azioni umane, a chi ragione ascolta,
Rassembrano difficili all' uom la prima volta;
E poi, se sono buone, si fan più facilmente,
E poscia nelle triste rossor più non si sente.
Onde se i suoi affetti sono costanti e buoni,
Ritroverà per voi le solite ragioni;
E se in un cuor volubile fida l' alfiere anch' esso,
Sperate anche per voi l' avvenimento istesso.
CLAUDIO. Non avrei cuor d' amarla. Per lei don Claudio è morto.
GANDOLFO. In questo, perdonatemi, signore, avete torto.
La donna cosa perde, se ha qualcun altro amato?
Se la beltà conserva, il meglio le è restato.
Amor non fa tal piaga, per quello che si dice,
Che lasci lungamente in cuor la cicatrice.
Amata voi l' avete vedova, e non zitella:
Perchè l' alfiere amolla, perciò non è più quella?
Signor, s' ella vi piace, se il caso a voi si appressa,
Amatela, e credetemi, che ancor sarà l' istessa.
CLAUDIO. S' ella ama il mio rivale, il lusingarmi è vano.
GANDOLFO. A fronte di un vicino si scorderà il lontano.
Si vede che il star sola principia avere a tedio;
Ed amerà di avere più prossimo il rimedio.

CLAUDIO. Parmi, se non m' inganno... (*osservando fra le scene*
GANDOLFO. Appunto ella ritorna.
CLAUDIO. Ah quanto mi par bella, ancorchè disadorna!
GANDOLFO. Guardate se non pare, così da pastorella,
Diana cacciatrice.
CLAUDIO. Oh quanto mi par bella!
GANDOLFO. Signor, so in quest' incontri la cosa come va:
Con vostra permissione; vi lascio in libertà. (*parte*

## SCENA II.

*Don* CLAUDIO, *poi donna* FLORIDA.

CLAUDIO. Che dirà donna Florida di me, che a suo dispetto
A sorprenderla venni perfin nel proprio tetto?
A soffrir mi preparo ogn' onta, ogni minaccia:
Son disperato alfine, non so quel ch' io mi faccia.
FLORIDA. Qui don Claudio?
CLAUDIO. Signora, vi domando perdono:
Lo so che non conviene, lo so che ardito io sono;
Ma quell' amor che ancora m' arde crudele il seno,
Mi ha strascinato a forza; deh compatite almeno.
FLORIDA. Ma che destino è il mio? Dalla città m' involo
Per contemplar coll' alma l' immagine di un solo,
Per togliermi alle insidie d'altri novelli oggetti;
E fin nel mio ritiro mi assalgono gli affetti?
CLAUDIO. Eh, che temer, signora, di me potete mai?
Senza periglio vostro finora io vi adorai;
E se nella cittade invan piango e sospiro,
Sorte miglior non spero in mezzo ad un ritiro.
Che alteri non v' è dubbio del vostro cuore i moti;
Usa abbastanza siete a disprezzar miei voti.
FLORIDA. Eppur voi v' ingannaste finora in vostro danno,
E foste voi medesmo cagion del vostro affanno.
Debole son pur troppo, il simular non giova,

Se la mia debolezza voi conosceste a prova.
Don Flavio ad onta mia mi vinse in pochi istanti,
Con quell' ardir che giova al labbro degli amanti;
Voi di rispetti pieno, timido amante e saggio,
Forse il mio cuor perdeste, mancandovi il coraggio.
No, non vi fo il gran torto di credervi men degno
D' amor, nè mai ebb' io gli affetti vostri a sdegno.
Ma tollerate un vero, che tardi a voi confesso:
La vostra timidezza fe' il peggio di voi stesso.

CLAUDIO. Dunque doveva ardito sprezzar gli ordini vostri?

FLORIDA. Eh, son donna... Sapete quai sieno i riti nostri?
Vogliamo esser servite talor senza speranza,
Mostriam d' avere a sdegno l' ardire e la baldanza;
Ma a chi nel duolo indura, a chi pietà non chiede,
Donna arrossisce in volto nell' offerir mercede.

CLAUDIO. Ma non diceste: io voglio di libertade il dono?

FLORIDA. Credere chi il poteva in giovane qual sono?

CLAUDIO. Dunque voi m' ingannaste.

FLORIDA. No, v' ingannò il timore,
D' amor tristo compagno, per conquistarsi un core.

CLAUDIO. Non mi vedeste, ingrata, quasi di duol morire?

FLORIDA. Morte amor non richiede.

CLAUDIO. Ma che richiede?

FLORIDA. Ardire.

CLAUDIO. Dunque se ardir fa d' uopo negli amorosi azzardi,
Chiedovi ardito e franco...

FLORIDA. No, mio signore, è tardi.
Quel che poteva un tempo lecito ardir chiamarsi,
Ora che d' altri io sono, temerità può farsi;
Ed io, che nell' arrendermi un dì potea esser grata,
Diverrei mancatrice, ad altri ora legata.

CLAUDIO. Flavio non ebbe ancora la man, pegno d' amore.

FLORIDA. È ver, la man non ebbe, ma gli ho donato il cuore.

CLAUDIO. Dite che non l' ardire di lui vi rese amante,
Che ciò non basterebbe a rendervi costante,

Ma che di me più vago, ma che di me più degno,
Valse gli affetti vostri a metter in impegno.

FLORIDA. Se col suo volto il vostro a confrontar mi metto,
Ambi vi trovo degni d'amore e di rispetto.
Se i meriti d'entrambi considerare io voglio,
Trovo le virtù eguali, pari stimarvi io soglio;
Ma quel, che più coraggio ebbe (1) a parlar di lui,
Mi fe' più da vicino vedere i merti sui.
La stima amor divenne, l'amore indi mi ha spinto:
Ambi in me combatteste, ma il coraggioso ha vinto.

CLAUDIO. Nè sorgerà più mai della speranza un lampo,
Che possa il mio rivale cedermi un giorno il campo?

FLORIDA. Dell'avvenire in noi troppo è l'evento incerto.

CLAUDIO. Perder non vo' per questo della costanza il merto.
Della viltà mi pento, che mi ha finor tradito;
Sarò, quanto fui timido, in avvenire ardito.

FLORIDA. E perchè il nuovo ardire meco non opri insano,
Don Claudio, dal mio tetto andatene lontano.

CLAUDIO. Ma che da me temete, a non curarmi avvezza?

FLORIDA. Temo, ve lo confesso, del cuor la debolezza.
Lungi dal nuovo amante, sposo mio non ancora,
Temo la nuova impresa di un'alma che mi adora.
Itene da me lungi; toglietemi al periglio.
Itene, vel comando, se poco è il mio consiglio.

CLAUDIO. Barbara, sì v'intendo, l'abbandonarmi è poco,
Se ancor gli affanni miei voi non prendete a gioco.
Partirò; a un tal comando resistere non deggio.
Ah, son nell'obbedirvi, ah sì, son vile, il veggio.
Dovrei, qual m'insegnaste, esser d'ardito affetto,
Ma pur d'un amor vero è figlio il mio rispetto.
Faccia di me la sorte quel che può farmi irata.
Vi amo crudele ancora. Vi amerò sempre... ingrata.

(*parte*

(1) Nelle edizioni del Settecento leggesi *ebbi*.

## SCENA III.

*Donna* FLORIDA *sola.*

Potea tal confessione risparmiarsi, è vero,
Ma il labbro ha questa volta voluto esser sincero.
Già non vi è più rimedio, don Flavio ha la mia fede,
E invan novello amante domandami mercede.
È ver che per fuggire gli assalti perigliosi,
Che incontransi sovente da labbri ardimentosi,
Venni della campagna fra inospiti recessi,
Ma trovomi assalita ne' miei ritiri istessi.
Don Claudio non è forse quel più tema d'intorno,
Ma il cavalier non lungi dal rustico soggiorno.
Dal primo dì ch'io venni al villereccio albergo,
Me l'ho veduto sempre ne' miei passeggi a tergo.
Giovan di bell'aspetto, pieno di leggiadria,
Mi fa vezzosi inchini, non so ancor chi egli sia.
Non curai di saperlo finor, perchè ho fissata
Massima di star sempre solinga e ritirata;
Poichè per non espormi ad un novel periglio,
Questo di viver sola è provido consiglio.
Sia pur chi esser si voglia, sarò, qual si conviene,
Civil con chi mi onora, ma in casa mia non viene.
Son curiosa per altro saper com'ei si chiami,
Non per desio protervo, ch'ei mi coltivi od ami,
Che sarò al mio don Flavio costante insino a morte,
Ma per saper chi alberga non lungi alle mie porte.
Ehi, chi è di là? (*chiama*

## SCENA IV.

GANDOLFO *e la suddetta.*

GANDOLFO. Signora.
FLORIDA. Fattore, ho qualche brama
Quel cavalier vicino saper come si chiama.

GANDOLFO. Quegli è il conte Roberto: è un cavalier romano,
Ricco, nobile, dotto, affabile ed umano.
Sta sei mesi dell' anno a villeggiar con noi,
E tutti i villeggianti son tutti amici suoi.
I contadini istessi tratta con tal bontà,
Che l' amano e rispettano, che di più non si dà.
Quando una qualche giovine vuol prendere marito,
Egli le dà la dote, egli le fa il convito.
E non credete mica facesse come quelli
Che fanno, per esempio, montoni degli agnelli:
È un cavaliere onesto, di un ottimo talento,
Che tutto nel far bene ha il suo compiacimento.

FLORIDA. Son qualità, per dirla, amabili davvero.
Ha moglie?

GANDOLFO. Non signora. Ma prenderalla, io spero;
Poichè di questa razza, che è così rara al mondo,
È bene che si veda un arbore fecondo.
Vossignoria, perdoni, gli ha mai parlato?

FLORIDA. No;
Non ho con lui trattato, nè mai lo tratterò.

GANDOLFO. Perchè? lo crede indegno di stare in compagnia?

FLORIDA. Fissato ho di star sempre solinga in casa mia.
E quando vo girando gli inospiti sentieri,
La compagnia sol piacemi goder de' miei pensieri.

GANDOLFO. Tal sentimento è nuovo, mi par, nella sua mente;
So pur che le piaceva di stare allegramente.
Creda che un cavaliere sì docile e di merto...

FLORIDA. Non dite altro di lui. Nol vuò trattar, no certo:
So io quel che mi costa il conversar con tale
Che merto avea maggiore, o almen l' aveva eguale.
La libertà preziosa perduta ho in un momento,
Non vuò novellamente espormi ad un cimento.
Tanto più, che promessa avendo altrui la mano,
Incontrerei il periglio di sospirare invano.

GANDOLFO. Che? non si può trattare con affezion platonica,

Almen per divertire la vita melanconica?
FLORIDA. Parmi sentire alcuno all' uscio del giardino.
GANDOLFO. Pare a me pur... Davvero non fallo, egli è Merlino,
Il servitor del Conte.
FLORIDA. Ite a veder che brama.
GANDOLFO. Merlin, chi domandate? (*verso la scena*

## SCENA V.

MERLINO *e detti.*

MERLINO. Domando di Madama.
Signora, il mio padrone le fa umil riverenza,
E d' essere a inchinarla le chiede la licenza.
FLORIDA. Dite... (Per non volerlo quale addurrò ragione?
Per or son nell' impegno). (*da sè*) Ditegli ch'è padrone.
(*a Merlino, il quale parte*

## SCENA VI.

*Donna* FLORIDA *e* GANDOLFO.

GANDOLFO. Ah ah, me ne rallegro.
FLORIDA. Conosco il dover mio.
Come potea scansarmi?
GANDOLFO. Così diceva anch' io.
A un cavalier che viene per visitar la dama,
Chiuder la porta in faccia, inciviltà si chiama.
Scommetto che una volta, se state a tu per tu
In compagnia del Conte, non lo lasciate più.
Per questo non intendo di dir... Se m' intendete,
Lo so, signora mia, che giovine voi siete.
Ma quando mai doveste... direi uno sproposito...
Piuttosto lui, che un altro... Eccolo qui a proposito.
(*parte*

## SCENA VII.

*Donna* FLORIDA, *poi il* CONTE ROBERTO.

FLORIDA. Conosco che son debole nelle occasion fatali,
Ma già non vi è pericolo, promessi ho i miei sponsali;
E fuor del matrimonio con cui legasi ad uno,
L' onestà mi consiglia di non curare alcuno.

CONTE. Permettami, madama, l' accesso nel suo tetto,
Per darle un testimonio di stima e di rispetto;
E insiem per esibirle in questo ermo ritiro
La servitù divota, che consacrarle aspiro.

FLORIDA. Signor, troppo cortese, troppo gentil voi siete.
Ehi, da seder. Vi prego. (*fa cenno al Conte che sieda*

CONTE. Ma non vorrei...

FLORIDA. Sedete. (*siedono*

CONTE. Lunga stagion godremo l' onor del vostro aspetto?

FLORIDA. Nol saprei dir. Finora qui trovo il mio diletto.
Piacemi di star sola, e qui per verità
È luogo tal, che vivere mi lascia in libertà.
(Capisca, ch' io non voglio conversazion frequente). (*da sè*

CONTE. (Ella non mi gradisce. Lo dice apertamente). (*da sè*
Veramente, signora, la libertà è un gran bene.
Gran mondo in questo sito a villeggiar non viene.
Anch' io godo il ritiro, de' miei studi invaghito,
Però sempre non piacemi il viver da romito.
L' ore divido in guisa che parte se ne dia
Ai numi, agl' interessi, al studio e all' allegria.

FLORIDA. La partizione è giusta per voi che saggio siete,
Che avete i vostri affari, che libri conoscete.
Per me, trattone il tempo che al ciel donar conviene,
Nella mia solitudine ritrovo ogni mio bene.

CONTE. Perchè la solitudine se tanto voi amate,
A chiudervi in ritiro per sempre non andate?

FLORIDA. Lo farei di buon core, se farlo ora potessi,
Se ad altri per ventura legata io non m' avessi.

CONTE. Dunque avete marito.
FLORIDA. L'ebbi, ma è trapassato.
CONTE. Siete vedova.
FLORIDA. A un altro ho l'amor mio impegnato.
CONTE. Altro che solitudine è quel che vi diletta!
Vi spiace, a quel ch'io sento, di vivere soletta.
Se il primo laccio infranto, cercaste anche il secondo,
È segno che vi piace il vivere del mondo.
FLORIDA. Eppure avea fissato non mi legar mai più.
CONTE. Eh, chi è amico d'amore, amico è di virtù.
Questa passion, per cui opera il mondo e dura,
Insita è nei viventi, effetto è di natura.
Aman gli augelli e i pesci, aman le belve anch'esse,
Son per amor feconde fino le piante istesse.
E noi, che d'alta mano siam l'opera migliore,
Ricuserem gl'impulsi seguir d'onesto amore?
No, no, non vi pentite d'aver due volte amato;
Se mancavi il secondo, il terzo è preparato.
È pur la bella cosa goder sino alla morte
La dolce compagnia d'amabile consorte!
FLORIDA. Ma voi da tal fortuna vivete ancor lontano.
CONTE. È ver, cercai finora d'accompagnarmi invano.
Colpa del mio difficile strano temperamento,
Che dubita del laccio non essere contento.
Non ho trovato ancora donna di genio mio;
Subito ch'io la trovo, entro nel ruolo anch'io.
FLORIDA. Che mai richiedereste per essere felice?
CONTE. Non più di quel che giova, non più di quel che lice.
Una di cuor sincero, d'amor tenero e puro,
Di cui senza pensieri potessi andar sicuro:
Che mi lasciasse in pace, amando star soletto,
Che meco alle ore debite gioisse in dolce aspetto:
Capace la famiglia a reggere da sè,
Ma che sapesse insieme dipendere da me:
Che unisse alla modestia la placida allegria,

E al nobile costume la saggia economia:
Che si lasciasse al bene condur senza fatica,
Amante del marito, o per lo meno amica.

FLORIDA. E voi colla consorte qual essere vorreste?

CONTE. Studierei secondarla nelle sue voglie oneste.
La lascierei padrona de' suoi divertimenti,
Arbitra di trattare gli amici ed i parenti.
Disposta alle occasioni di fare a modo mio,
Sarei a compiacerla pronto e disposto anch'io.

FLORIDA. Un maritaggio simile sarebbe una fortuna.

CONTE. Spero fra tante un giorno di ritrovar quell'una.
Voi che di due provaste il dolce amor giocondo,
Foste contenta almeno?

FLORIDA. Vi dirò: del secondo
Sposa non sono ancora. Ebbi da lui la fede,
Egli da me l'ottenne.

CONTE. Dov'è che non si vede?

FLORIDA. Alla guerra.

CONTE. Alla guerra? Andarvi ad impegnare
Con uno a cui sovrasta l'evento militare?
Si vede che bramate di vivere disciolta,
Cercando di esser vedova sì presto un'altra volta.

FLORIDA. A tutti i militari presta non è la morte.

CONTE. È ver, tornerà vivo, sarà vostro consorte.
Verrà di gloria pieno a porgervi la mano,
Ma tornerà ben presto ad esservi lontano.

FLORIDA. Se della mia elezione, signor, mi condannate,
A sciogliere l'impegno con lui mi consigliate.

CONTE. Questo no: vi consiglio anzi a serbar costante
La fè che prometteste al sposo militante.
Ei tornerà fastoso dei conquistati allori,
A riposare in seno dei sospirati amori,
E voi, tenera sposa, sarete il bel conforto
D'un sposo affaticato, ferito e mezzo morto.
Vi sederete appresso del povero marito

Dai bellici disagi oppresso, illanguidito,
E passerete il tempo invan nei dì primieri
Sentendol ragionare dell'armi e dei guerrieri.
E quando in nuove forze d'amor gl'inviti ascolta,
Al suon degli oricalchi vi lascia un'altra volta.

FLORIDA. Dunque sarò infelice a tal consorte unita?

CONTE. Dei militar codesta suol essere la vita.
Ma voi che saggia siete, saprete uniformarvi,
E vano dopo il fatto sarebbe il consigliarvi.

FLORIDA. Signor, coi detti vostri in luogo di recarmi
Conforto, più che mai cercate rattristarmi.

CONTE. No, no, scherzai finora. Verrà lieto e brillante
Lo sposo a rivedervi. Amatelo costante.
Anzi della tristezza, che vi occupa il respiro,
Di liberarvi in parte, di sollevarvi aspiro.
Quando verrà dal campo trionfator del nemico
Il vostro amato sposo, gli voglio essere amico;
E vuò che mi ringrazi di aver rasserenato
Il volto della sposa per esso addolorato.
Vuò che vi veda il mondo più ilare d'aspetto,
Vuò che gioite meco, costante al primo affetto.
Vano timor non prendavi, ch'io vi divenga audace;
Dell'allegria son vago, ma l'onestà mi piace.
Se vi vedessi infida lontana al caro sposo,
Sarei co' miei rimproveri molesto e rigoroso.
Non dico che quegli occhi mi sieno indifferenti,
Ma pieno ho il cuore in petto di onesti sentimenti:
Libera, mi potreste innamorar fors'anco,
Ma siete altrui legata, al mio dover non manco.
Fidatevi di un uomo, che a voi riserba in petto
Col più onorato impegno la stima ed il rispetto.

FLORIDA. (Tanto promette, e tanto parmi sincero e onesto,
Che i generosi inviti a secondar mi appresto). (*da sè*

CONTE. Fra i miei piaceri usati, che non son pochi invero,
Piacemi il delizioso mestier del giardiniero.

Ed or che primavera alle delizie invita,
Di fiori peregrini ripiena ho la fiorita.
Deh, non vi sia discaro vederla, ed onorarmi
Di vostra approvazione, di cui vuò lusingarmi.

FLORIDA. Verrò, verrò, signore.

CONTE. Questo *verrò* lo dite
In aria melanconica. Alzatevi, e venite. (*s' alza*
È l' ipocondria un male che superar conviene,
E più che vi si pensa, peggiore ognor diviene.
Animo; fate forza in questo punto istesso
Della tristezza vostra a superar l' eccesso.
Quanto sarete presta ad aggradir l' invito,
Tanto più il favor vostro mi riuscirà compito.
Alle mie preci umili voi resistete invano:
Andiam, signora mia, porgetemi la mano.

FLORIDA. Eccomi ad obbedirvi. (*s' alza*

CONTE. Così mi consolate.

FLORIDA. Signor, che d' altri io sono però non vi scordate.

CONTE. Son cavalier d' onore, conosco il dover mio.

FLORIDA. (Ah voglia il ciel pietoso, che lo conosca anch' io!)
(*partono, servita donna Florida dal Conte*

*Fine dell' Atto Primo.*

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Don* CLAUDIO *e* GANDOLFO.

CLAUDIO. Donna Florida adunque col Conte a lei vicino
Sen va da sola a solo girando in un giardino?
GANDOLFO. E ben, che male ci è? Mormorazion non merta,
Se sta col Cavaliere girando all'aria aperta.
Cent'occhi che la vedono, la rendono sicura.
CLAUDIO. Eh, dopo del giardino si passa in fra le mura.
Un tal cominciamento non è che periglioso.
GANDOLFO. In verità, signore, siete assai malizioso.
Il Conte è un uom da bene, e la padrona è tale,
Ch'è un torto manifesto volendo pensar male.
CLAUDIO. Con tutti donna Florida usa gentil maniera,
Con me sembra soltanto sofistica ed austera.

Vuol che da lei mi parta, vantando il viver sola,
E poi con altri tratta, passeggia e si consola?

GANDOLFO. Ed io da questo appunto, di cui voi vi dolete,
Giudico ch' ella v' ami più assai che non credete.
Le donne hanno per uso, sia per modestia o orgoglio,
Quando una cosa bramano, a dire: io non ne voglio.
Fan per provar talvolta, fan per esser pregate;
Non vi perdete d' animo, pregatela, e provate.

CLAUDIO. Non vagliono le preci, non vaglion le ragioni.

GANDOLFO. Avete mai provato buttarvi in ginocchioni,
Piangere, sospirare, trar fuori uno stiletto?
Fingere di volere trafiggervi nel petto?
Darvi dei pugni in viso? Dar la testa nel muro?
Stracciar un fazzoletto? Tirar qualche scongiuro?
Le donne, che son timide per lor temperamento,
Si arrendono tremanti talor per lo spavento.

CLAUDIO. Quel che l' amor non opra, invano opra il timore.

GANDOLFO. Per me penso altrimenti in genere d' amore.
Quando era giovinetto, e aveva il mio genietto,
Volea corrispondenza, per grazia o per dispetto.
Le nostre contadine, che han ruvida la scorza,
Si vincono talora coi pugni e colla forza,
E quando han superato la prima resistenza,
Ci vengono d' intorno con tutta confidenza.
Sono le cittadine assai più delicate,
Ma come l' altre femmine anch' esse son formate.
Poco più, poco meno, han dell' ostinazione,
E gioveria con esse la rustica lezione;
Non dico con i pugni, ch' è cosa troppo vile,
Ma con qualche altra cosa, che avesse del virile.

CLAUDIO. Voi, galantuom, parlate come la villa ispira:
Le nostre cittadine non vinconsi con ira.
Son delicate tanto, son permalose a segno,
Che una disattenzione tosto le muove a sdegno.
Vogliono a lor talento esser da noi servite,

Vonn' essere adulate, vonn' essere blandite:
Voglion veder gli amanti languenti, appassionati,
E fino i lor difetti deon essere lodati.
E quando del servire il premio aver si crede,
Abbiam d' ingratitudine la perfida mercede.

GANDOLFO. Per me le compatisco le vostre cittadine;
Farebbero lo stesso ancor le contadine,
Se fossero gli amanti, che nati sono qua,
Simili nel costume a quei della città.
La donna col cavallo io metto in paragone,
La rende assai più docile chi adopera lo sprone.
Una bacchetta in mano fa che il polledro impari,
La donna colla sferza si domina del pari.
Chi troppo la seconda, chi troppo l' accarezza,
Non speri ch' ella soffra al collo la cavezza. (*parte*

## SCENA II.

*Don* CLAUDIO *solo.*

Reggere un fier leone può un uom sagace, esperto,
Anzi che il cuor di donna volubile ed incerto.
Qual arte non usai per vincer la crudele?
Di me chi più costante, di me chi più fedele?
E alfin la disumana ad ingannar sol usa,
Condanna il mio rispetto, e di viltà m' accusa.
Tento cangiar lo stile, ma spero invan mercede,
Spero conforto invano da un' alma senza fede.
Sì, senza fede, ingrata tu sei, lo scorgo adesso,
Se inganni, se deludi per fin lo sposo istesso.
Egli a sudar fra l' armi va cogli eventi incerti,
Tu con novelli oggetti ti spassi e ti diverti.
Questo pensier funesto del tuo temperamento,
Coi danni del rivale minora il mio tormento;

Che se prepari ad esso con tue menzogne un duolo,
Son misero e dolente, ma almen non sarò solo.

### SCENA III.

*Don* Flavio *ed il suddetto.*

Flavio. Amico.
Claudio. Oh ciel! che miro! Voi qui? voi di ritorno?
Flavio. Disfatto è l'inimico, alla mia patria io torno.
Cerco in città la sposa. So che qui è ritirata.
Dov'è? dove si trova? Rendiamola avvisata.
Claudio. Infelice don Flavio! tornate vittorioso
Dal campo di battaglia per essere doglioso.
Meglio per voi che avesse durato il rio conflitto,
Anzi che rivedere colei che vi ha trafitto.
Flavio. Oimè! voi mi uccidete. Dov'è la mia diletta?
Claudio. Va col conte Roberto a passeggiar soletta.
Flavio. Roberto lo conosco. Conosco il cavaliere:
L'onesto suo costume non lasciami temere;
E il cuor di donna Florida non credo sì spietato,
Che dopo brevi giorni di me si sia scordato.
Claudio. Fidate pur di lei, del cavalier fidate,
Avrete da una donna di fè le prove usate.
Vuol l'amicizia nostra, ch'io parli franco e schietto;
Il cuor di donna Florida per voi non vi prometto.
Flavio. Amico, perdonate, se franco anch'io ragiono;
A dubitar di tutto sì facile non sono.
So che voi pure amaste colei che ora insultate,
E temo che, irritandomi, di lei vi vendichiate.
Claudio. Voi m'insultate.
Flavio. È vero, e avete una ragione
Per chieder dell'insulto da me soddisfazione.
Eschiam da queste mura, andiamo in sulla strada;
Son pronto a soddisfarvi.
Claudio. Nel fodero la spada.

Finor l' insulto vostro è ancora indifferente,
Finchè non è la donna colpevole o innocente.
Prova di lei si faccia, che vaglia assicurarvi,
E allora dell' offesa dovrete ritrattarvi.

FLAVIO. Io ritrattar non soglio quel che il mio labbro ha detto;
L' onor di donna Florida a sostener mi affretto.
Escite, e colla spada provatemi ch' è infida.

CLAUDIO. Eh, che l' onor di donna non prova una disfida.
Potrei morir: per questo saria dalla mia morte
La fede autenticata di debole consorte?
E se innocente ha il cuore, col vostro sangue istesso
Macchiata esser dovrebbe da vergognoso eccesso?
Inutile è il cimento, quando la donna è infida;
Scoprasi ch' è innocente, e accetto la disfida.

FLAVIO. Or bene, a questo patto la pugna or differisco.
Scoperta la menzogna, vi assalgo ed infierisco,
Nè di sottrar pensate la vita alla mia spada.

CLAUDIO. Son cavalier, mi avrete con voi quando vi aggrada:
Ma l' onor mio pretendo che all' onta non si esponga
Di femminile inganno. L' ira omai si deponga.
Andiamo di concerto per metterci al sicuro,
Se il cuor di donna Florida siasi macchiato o puro.
S' ella vi vede, al certo, temendo il vostro aspetto,
Arte non mancheralle per simulare affetto;
E quell' ardir che l' anima, sin che voi siete assente,
Le mancherà nel seno, mirandovi presente.
Celatevi per poco, fate che non vi veda;
Ferito in lontananza facciam ch' ella vi creda.
S' ella fedel si mostra a voi distante ancora,
L' avrò accusata a torto: ci batteremo allora.

FLAVIO. Piacemi il ritrovato, e allor con più ragione
Di vendicar mi accingo la sua riputazione.
Andrò in luogo remoto a lei poco lontano,
Farò le giunga un foglio segnato di mia mano;
Vedrò la sua risposta, vedrò s' ella destina

La mia felicitade, ovver la mia rovina;
E voi che mi recaste al cuor pena sì forte,
Ne pagherete il fio col sangue e colla morte. (*parte*

## SCENA IV.

*Don* CLAUDIO *solo.*

O che la donna ha il cuore in nuovi amori assorto,
E colla sua scoperta mi vendico del torto;
O se il pensier m' inganna ed il suo sposo adora,
Uno di noi perisca: se ho da morir, si mora.
Vivere in tale stato, sempre di vita incerto,
È una continua morte. Finor troppo ho sofferto.
Da lei se la mia fede un premio non aspetta,
Si tenti dell' ingrata almeno una vendetta.
Se Flavio l' abbandona, e meco si cimenta,
E sono il vincitore, farò ch' ella si penta;
E se cader io deggio sotto di un uom più forte,
La cruda un fier rimorso avrà della mia morte.
Oh quai pensier funesti mi hanno ingombrato il cuore!
Ecco le belle gioie, che trovansi in amore.
Poveri sciagurati! Il pregio non si sa,
Se non quando è perduto, di nostra libertà.
Per un piacer sì misero, che tardi o mai non viene,
Si perde quanto mai possiamo aver di bene.
La pace non si cura, la vita non si stima;
Vani riflessi e tardi: dovea pensarci in prima. (*parte*

## SCENA V.

*Donna* FLORIDA *e il* CONTE.

CONTE. Eccoci di ritorno, ecco ch' io vi rimetto
Qui, donde vi ho levata, con umile rispetto.
FLORIDA. Grazie, signor, vi rendo della pietosa cura,
Onde la bontà vostra me rallegrar procura.

CONTE. Farlo di cuore intendo, ma vedo apertamente,
Che per quanto si faccia, con voi non si fa niente:
Ma affè, vi compatisco, vi manca quella cosa
Che più d'ogni altro spasso fa ridere una sposa.

FLORIDA. Credete voi ch'io sia vogliosa di marito?

CONTE. Così mi par dagli occhi. Son franco, son perito
Nel conoscer le donne, che sono appassionate.

FLORIDA. Eppure questa volta, signor, voi v'ingannate.

CONTE. Di dir siete padrona quel che vi pare e piace;
Ma credo quel che voglio anch'io con vostra pace.
Don Flavio lo conosco, è un giovane brillante,
Di docili maniere, di amabile sembiante.
Saputo ha innamorarvi, se fede a lui giuraste,
E certo, nell'amarlo, lontan non lo bramaste.
Che torni a voi dappresso voi sospirate il dì:
Se *no* dite col labbro, dicono gli occhi *sì*.

FLORIDA. Quel che ho nel cor, col labbro a dir voi mi udirete.
O gli occhi miei mentiscono, o voi non gl'intendete.

CONTE. Dunque l'alfier lontano voi non amate più?

FLORIDA. Vi lascio indovinarlo, se avete tal virtù.

CONTE. Indovinar mi provo talor dai segni esterni,
Ma è il cuor delle persone sol noto agli occhi eterni.
Gli agnostici e prognostici ch'io fo di un cuore amante,
Può esser che sian fatti da medico ignorante.
Anche il fisico bravo però talor s'inganna,
E men conosce il vero, più che a studiar si affanna.
Lunga è la medic'arte, per cui la vita è breve,
Mai giunge a insegnar tanto, quanto saper si deve.
Ma l'arte di conoscere l'amor di gioventù
È peggio della medica, e incerta ancora più.

FLORIDA. Dunque voi, che dagli occhi conoscer vi vantate,
Che non sapete niente almeno confessate.

CONTE. Non so niente, il confesso; ma sono un po' curioso
Saper, se veramente amate il vostro sposo.

FLORIDA. Questa curiosità dee avere un fondamento.

CONTE. Certo, che senza causa non destasi il talento.
FLORIDA. Prima che il ver vi scopra di quel che nutro in me,
Del vostro desiderio svelatemi il perchè.
CONTE. Volentieri, è ben giusto, acciò mi si conceda
La grazia ch'io domando, che l'obbedir preceda.
Vuò saper se lo sposo piacer vi reca, o tedio,
Per offerirvi al cuore più facile il rimedio.
FLORIDA. Figurate i due casi, se l'amo, o se non l'amo;
Saper qual sia il consiglio che mi dareste, io bramo.
CONTE. Perdonate, signora, senza saper il male,
Offrono i ciarlatani farmaco universale.
Dite lo stato vostro, e allor franco mi appiglio
Offrirvi, qual io penso, e l'opera e il consiglio.
FLORIDA. No, no, non vuò scoprirvi dove il mio male inclina,
Se prima non son certa qual sia la medicina.
CONTE. Ed io non dirò mai qual sia il medicamento,
Se prima il vostro male scoprire io non vi sento.
FLORIDA. Dunque il rimedio è inutile; scoprirmi ora non posso.
CONTE. E voi restate adunque col vostro male addosso.
FLORIDA. Che crudeltà! vedere talun addolorato,
E non voler soccorrerlo per un puntiglio ingrato.
CONTE. Parmi, perdon vi chiedo, più ingrato chi pretende
Celar il proprio male a chi guarirlo intende.
FLORIDA. Dirlo non ho coraggio; prometto non negarlo,
Se voi coll'arte vostra giungete a indovinarlo.
CONTE. Mi proverò: voi siete afflitta, addolorata,
Perchè pria di concludere lo sposo vi ha lasciata.
Temete ch'ei si penta, temete ch'ei non torni,
E cresce il vostro male nel crescere dei giorni.
Ho indovinato?
FLORIDA. Oibò! siete lontan dal vero.
CONTE. Dunque per altra strada indovinare io spero.
Siete di lui pentita. Per forza, o per impegno,
Giuraste a lui la fede, di cui vi sembra indegno.
E invece di tremare per i perigli sui,

Sperate che la guerra vi liberi da lui.
È egli vero?

FLORIDA. Nemmeno. Crudel tanto non sono.
Finor voi non avete d'indovinare il dono.

CONTE. Potreste la sua vita bramar per onestà,
Ma ch'egli vi lasciasse per altro in libertà.

FLORIDA. Libertà di qual sorte?

CONTE. Principio a indovinar.
La libertà che mirasi nel mondo a praticar.

FLORIDA. Trattar con mille oggetti parmi una noia, un duolo.

CONTE. Dunque la libertade di frequentar un solo.

FLORIDA. Questi chi esser dovrebbe?

CONTE. Piano, signora mia,
Principio a insuperbirmi di buona astrologia.
Trovata la ragione che vi martella il petto,
Può esser che indovini ancor qual sia l'oggetto.
Veduto ho qui d'intorno certo don Claudio.

FLORIDA. È vero.

CONTE. Sarebbe egli l'amico?

FLORIDA. No, nemmen per pensiero.

CONTE. Dir convien, che lasciato l'abbiate alla città,
A villeggiar venuta per zelo d'onestà.

FLORIDA. Alla città non evvi quel tal che vi credete.

CONTE. Essere vi dee certo. Signora, ove l'avete?

FLORIDA. S'io spiegarvi dovessi il nome del soggetto,
Sareste, signor Conte, astrologo imperfetto.

CONTE. Scoprir una passione poss'io, ma mi confondo
A indovinar un nome fra tanti nomi al mondo.
Ditemi almen la patria.

FLORIDA. Più di così non dico.

CONTE. Vedo per questa parte difficile l'intrico.
Abbandoniamo il nome, qualunque sia l'oggetto:
Parliamo del rimedio al mal che avete in petto.
L'alfier com'è geloso?

FLORIDA. Nol so, non lo provai.

CONTE. Un militar per solito geloso non è mai.
Ridicolo sarebbe voler usar invano
Presente quel rigore che usar non può lontano.
Ma il pover galantuomo, che per l' onor si espone,
Affida alla consorte la sua riputazione.
Considerar conviene, signora, che i soldati
Ove d' onor si tratta, son molto delicati.
Concedono alle spose la lor conversazione;
Ma guai qualor s' avvedono, che prendono passione.
Ecco al mal che vi affligge, il buon medicamento;
Troncate la passione nel suo cominciamento.
Fate che a voi tornando, continui amore e stima,
Trovandovi fedele e amante come prima.

FLORIDA. Ma s' ei perisse al campo, ove comanda il fato?

CONTE. Ah ah! capisco adesso, che prima ho indovinato,
Quando pensai che foste afflitta dallo sdegno
D' aver data la fede per forza o per impegno.
Se questo è ver, signora, ecco il rimedio vostro,
Che franco qual io sono, per obbligo vi mostro.
Quando la fede è data, non si ritratta più,
E dove amor non regna, supplisce la virtù.
In libertà di sceglier, un cuor non si violenta,
Ma quando si è legato, è vano che si penta.
Amara è la bevanda, lo so, vi compatisco;
Son medico sincero, vi curo, e non tradisco.
Entrato a medicarvi col più costante impegno,
A costo lo vuò fare ancor del vostro sdegno.

FLORIDA. Anzichè a sdegno prendere labbro che parla audace,
Chi parlami sincero mi offende, e pur mi piace;
Ma il caso è figurato, e non accordo ancora
Che sia, qual vi credete, il mal che mi addolora.
Ditemi, se disciolto fosse il mio cuor dal nodo,
Ritrovereste voi di consolarmi il modo?

CONTE. Allor procurerei di darvi un testimonio
Di stima, proponendovi qualch' altro matrimonio.

FLORIDA. Chi mi proponereste?
CONTE. Oh oh! non tanta fretta.
Non nascono i mariti tra i fiori e tra l'erbetta.
Se fosse necessario di darvelo sì presto,
Potrei difficilmente rendervi paga in questo.
FLORIDA. Se in città non volessi cercar lo sposo mio?
CONTE. Altri qui non vi sono fuor che don Claudio, ed io.
FLORIDA. Un di voi due non basta?
CONTE. Don Claudio può bastarvi.
FLORIDA. Voi non sareste al caso?
CONTE. Non so di meritarvi.
FLORIDA. Lasciam le cerimonie; s'io fossi fuor d'impegno,
Il cuor di donna Florida di voi sarebbe indegno?
CONTE. Nè voi siete nel caso di farmi la proposta,
Nè io mi trovo in grado di darvi una risposta.
FLORIDA. Voi mi sprezzate adunque.
CONTE. Son uom che dice il vero;
Quando non vi stimassi, vi parlerei sincero.
FLORIDA. Se di me stima avete, perchè negarmi un sì?
CONTE. È ver che dirlo è vano, prima che giunga il dì.
FLORIDA. E se quel giorno arriva, che par lontano ancora,
Ricuserete il laccio?
CONTE. Risponderovvi allora.
FLORIDA. Questo è il rimedio adunque, che medico pietoso
Offriste al male interno, ch'io vi teneva ascoso?
CONTE. Ora che il mal conosco, e la cagion ne sento,
Godo che giovar possavi un mio medicamento:
Ma quando l'ammalato ha imbarazzato il seno,
Il balsamo talvolta convertesi in veleno.
Fino che sposo avete vivo, robusto e sano,
Straniera medicina sperar potete invano.
Lasciate che col tempo l'impegno e la ragione
Aiuti la prudenza a far la digestione.
Non vuò che una lusinga faciliti l'accesso
D'un male, ch'è pur troppo comune al vostro sesso;

E per calmar lo spirito, onde agitata or siete,
Ch' io parta, ch' io vi lasci, madama, permettete.
(*parte*

## SCENA VI.

*Donna* FLORIDA *sola*.

Già lo sapea di certo, che il debole costume
Avrebbemi offuscato della ragione il lume.
Ma è sì gentile il Conte, sì generoso e umano,
Sì poco visse meco lo sposo ancor lontano,
E tanto mi diletta la dolce compagnia,
Che parmi con ragione sgridar la sorte mia.
Saggio risponde il Conte al mio parlare ardito,
Ma libera proposi cercar nuovo marito.
Alfin non ho sposato l' alfier che mi pretende:
L' evento della pugna incerto ancor si attende.
Se vive, se ritorna, sarò di lui contenta;
Ma darsi può ch' ei mora, può darsi ch' ei si penta.
Il militar costume non vuolmi assicurata,
Ed io dovrò con esso per sempre esser legata?
O torni a me repente, e il dubbio al cor mi tolga;
O in libertà mi lasci, e il laccio si disciolga.

## SCENA VII.

GANDOLFO *e detta*.

GANDOLFO. Signora, ecco una lettera che a lei viene diretta,
E quel che l' ha recata, ch' ella risponda aspetta.
FLORIDA. Donde vien? Chi la manda?
GANDOLFO. Che l' apra, e lo saprà.
Ciascun ha per le lettere simil curiosità.
FLORIDA. (*Apre e legge in fondo alla lettera.*
Oh ciel, mi trema il cuore. Don Flavio è che mi scrive.
(*a Gandolfo*

GANDOLFO. Mi rallegro con lei; è segno che ancor vive.
FLORIDA. Sentiam che cosa dice.
GANDOLFO. Me n'anderò.
FLORIDA. Restate.
Ho piacer de' suoi detti che testimon voi siate.
*Sposa mia dilettissima.*
GANDOLFO. Mi piace il complimento.
FLORIDA. *Disfatto è l'inimico.*
GANDOLFO. Oh davver ne ho contento.
FLORIDA. *Dopo una lunga pugna, sia detto a nostra gloria,*
*Con perdita di pochi avemmo la vittoria.*
GANDOLFO. Bravo. Verrà fra poco a consolar la sposa.
FLORIDA. Venga. Sarò contenta. Mi troverà amorosa.
*D'un mio sinistro evento vuò rendervi avvisata:*
*La faccia dello sposo vedrete difformata.*
*Un colpo di moschetto in mezzo una foresta*
*Mi ha tratto per destino un occhio dalla testa.*
GANDOLFO. Oh povero signore!
FLORIDA. Don Flavio sventurato!
*Ho per metade il volto reciso e lacerato.*
*Più non conoscerete in me l'effigie istessa,*
*Che vi ha nel cuor pietoso la bella fiamma impressa.*
*Perchè l'aspetto mio non giungavi improvviso,*
*Vi anticipo, mia cara, il doloroso avviso.*
*Non merto l'amor vostro, se il volto mio si vede;*
*Ma spero non vorrete per ciò mancar di fede.*
*Che se dalle ferite ho il mio sembiante oppresso,*
*Il cuor di chi vi adora sarà sempre lo stesso.*
Misera me!
GANDOLFO. Che dite dei frutti della guerra?
FLORIDA. Ah, questa nuova infausta mi lacera, mi atterra.
GANDOLFO. Oh povera padrona! certo lo sposo vostro,
Per quello che si sente, è divenuto un mostro.
FLORIDA. Lo soffrirò da presso? Avrò cuor di mirarlo?
Stelle! benchè difforme, potrei abbandonarlo?

GANDOLFO. Fate almen che dinanzi vi venga mascherato:
Mettetegli una fascia, parerà il Dio bendato.

FLORIDA. Mille pensieri ho in cuore. Risolvere non so.
Fate aspettare il messo. Oh dei! risponderò. (*parte*

GANDOLFO. E pur fra le disgrazie può consolarsi almeno,
Che con un occhio solo vedrà tanto di meno.

*Fine dell' Atto Secondo.*

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

*Donna* FLORIDA *con foglio in mano.*

Ah misero don Flavio! nel fiore dell'età,
Difforme, contraffatto, perduto ha la beltà?
Ed io con tale sposo degno di scherni e risa,
Sarò con mia vergogna dal popolo derisa?
Doleami dello sposo che primo il ciel mi ha dato,
Perchè soverchiamente parevami attempato.
Era però nel viso giocondo e maestoso;
Or che dirò di questi orribile, mostruoso?
Ah, nel pensar soltanto di tollerar tal vista,
Il cuor si raccapriccia, l'immagine m'attrista.
Ma che di me direbbe lo sposo sventurato,
Se fosse in tal evento da sposa abbandonato?

Questo sarebbe accrescer afflizione all' afflitto,
E pormi una vergogna, un' onta ed un delitto.
Oh, se venisse il Conte a consigliarmi almeno;
Trarmi saprebbe, io spero, ogni malìa dal seno.
Il messo non ritorna, che a me venir l' invita:
Chi sa che non mi chiami troppo importuna e ardita?
Però vuò lusingarmi ch' ei venga, e al mio periglio
Provido mi offerisca la norma ed il consiglio.
So ben ch' egli vicino, giovine, vago e umano,
Orribile più molto può rendermi il lontano.
Ma tanto nel discorrere è saggio ed è prudente,
Che condurrammi al meglio, ancor che sia presente.
Temo la taccia nera di sconoscente, ingrata,
Temo col sposo informe vedermi accompagnata.t
So qual piacer si prova mirando un vago ogget o;
Pavento di don Flavio orribile l' aspetto.
Vorrei colla virtude far forza, e superarmi;
Ma tremo di me stessa, però vuò consigliarmi.

## SCENA II.

*Don* CLAUDIO *e la suddetta; poi Servitori.*

CLAUDIO. Madama, ho già risolto troncar la mia dimora;
Vengo per riverirvi, e licenziarmi or ora.
FLORIDA. Udiste il caso strano del povero mio sposo?
CLAUDIO. Intesi ch' ei ritorna in patria vittorioso.
FLORIDA. È ver, ma le sue glorie non mi rallegran molto;
Egli ha perduto un occhio, e difformato ha il volto.
CLAUDIO. (L' arte di lui comprendo, facciam dunque la prova). (*da sè*
Capisco che vi deve affliggere tal nuova.
L' amor che a lui vi lega, lo brama a voi vicino;
Ributta una consorte l' orror del suo destino.
Se foste a lui congiunta, vosco l' avreste ognora:
Buon per voi, che sposata non vi ha don Flavio ancora.

FLORIDA. Ma la giurata fede non val più dell' anello?
CLAUDIO. È ver, ma l' infelice oggi non è più quello.
Voi prometteste a un uomo di geniale aspetto:
Reso difforme in volto, può meritare affetto?
Se meritar lo puote la sua virtù, lo credo:
Voi pur di virtù piena ancor l' amate, il vedo.
Ma siete voi sicura d' amarlo ognor vicino,
Ad onta dell' insulto, che fecegli il destino?
Espor la vostra pace vorrete al pentimento,
Or che dispor potete con libero talento?
Sareste un' infelice, e tal sarebbe ei stesso,
Geloso con ragione, sofistico all' eccesso;
E della pietà vostra cortese al di lui stato,
In mezzo ai benefici vi diverrebbe ingrato.
Pur troppo van le donne incontro a mille affanni,
E crescono le noie col crescere degli anni;
Ma almen par che più tardi la femmina si penta,
Quando d' aver goduto un giorno si rammenta.
Ma se nel dar la mano a piangere è sforzata,
Come sperar può mai godere una giornata,
E come compatita può mai esser dal mondo,
Chi vuol sagrificarsi delle sventure al pondo?
La compagnia, direte, di un uom discreto e saggio
Può rendere felice qualunque maritaggio;
Ma dicovi, signora, che amor prende partenza,
Quando non vi si unisca un po' di compiacenza.
Bello godersi un sposo, senza poter mirarlo!
Soffrirlo colle piaghe, e aver da medicarlo!
Parlovi non per brama che mia voi diveniate;
Da me, sprezzato a torto, amor più non sperate.
La carità mi sprona a dir mio sentimento;
La femmina ostinata risolva a suo talento.
FLORIDA. Dunque la mia promessa più in suo favor non regge?
CLAUDIO. Siete per tal evento assolta da ogni legge.
Il povero don Flavio, che il volto ha rovinato,

Chiamasi legalmente un uomo mutilato,
E la mutilazione de' membri principali
È causa sufficiente per sciogliere i sponsali.
Non sciolgonsi egualmente per un puzzor di fiato,
Per qualche imperfezione scoperta in qualche lato?
Non dico che i sponsali si sciolgan *de præsenti:*
Ma in quelli *de futuro* van sciolti i contraenti.

FLORIDA. Ma un torto manifesto sarà sempre allo sposo.

CLAUDIO. Secondo che l'intende chi cerca il suo riposo.
Può darsi ch'egli stesso per questo vi avvertisca;
Che brami esser disciolto, e dirlo non ardisca.
Credete voi ch'ei voglia andar contro al pericolo,
Sposandosi in tal stato, di rendersi ridicolo?
Conoscerà se stesso, saprà i doveri suoi,
Ma un qualche eccitamento aspettasi da voi.

FLORIDA. Che mi consigliereste di fare in tal periglio?

CLAUDIO. Signora, io non son nato a porgervi consiglio.
E poi di un uom che invano serbovvi un dì l'affetto,
Potrebbe ogni consiglio parere a voi sospetto.

FLORIDA. Non dico che vi creda tutto quel che mi dite;
Ma voglio il parer vostro.

CLAUDIO. Per obbedirvi, udite.
Io scriverei un foglio a lui con tenerezza,
Spiegando del suo caso il duolo e l'amarezza.
Direi che siete pronta da esser sua consorte,
Che certo l'amerete ancor fino alla morte;
Ma che nel rimirarlo tanto difforme, e tanto,
Sarà perpetuamente cagion del vostro pianto.
Che in vece di godere col sposo i dì felici,
Sarete insiem congiunti due miseri infelici.
Però che dell'amore e dell'impegno ad onta,
A sciogliervi per sempre da lui sarete pronta;
E che lo consigliate per suo, per vostro bene,
Anch'egli dal suo canto a scioglier le catene.

FLORIDA. E s'ei nega di farlo? E se mi chiama ingrata?

E se alla data fede pretendemi obbligata?

CLAUDIO. Allor sta in vostra mano miglior risoluzione.
Volendo esser disciolta, vi assiste la ragione.
Ma risolvete presto, prima che venga ei stesso.

FLORIDA. Orsù, son persuasa; vuò risolvere adesso.
Ehi! da scriver recate. *(alla scena*

CLAUDIO. (Spero averla acquistata). *(da sè*

FLORIDA. (Chi sa ch'io non mi veda col Conte accompagnata). *(da sè. Servitori portano da scrivere*

CLAUDIO. Corte parole, e buone. Ogni rispetto è vano.

FLORIDA. A scrivere mi provo. Ah! tremami la mano.
*Sposo mio dilettissimo.*

CLAUDIO. Oibò, troppo gentile.

FLORIDA. Egli mi diè, scrivendomi, un titolo simile.

CLAUDIO. No, no, dite: don Flavio.

FLORIDA. Mi sembra troppo amaro.

CLAUDIO. Raddolcitelo un poco.

FLORIDA. Dirò: *don Flavio caro.*

CLAUDIO. Ben ben, come volete. Indifferente è questo;
Basta che vi tenghiate men tenera nel resto.

FLORIDA. Lasciatemi formare il foglio intieramente,
E poi lo leggerete.

CLAUDIO. Dirò sinceramente.

FLORIDA. (Il passo è un po' difficile, ma meno mi rattrista,
Del conte don Roberto pensando alla conquista). *(da sè; si pone a scrivere*

CLAUDIO. (Se l'amico vedesse ch'io son quel che la guida,
Oh sì, mi chiamerebbe furente alla disfida.
Ma s'egli è un uom d'armi, ho da temer? Perchè?
Conosco anch'io la spada. Viltà non regna in me.
E se rimproverarmi vorrà di tradimento,
Dir posso, che da lui offeso anch'io mi sento.
Io l'introdussi in casa di lei da me adorata,
Con arte e con inganno anch'ei me l'ha levata;

Siam tutti due del pari, e in ordine all'amore
Non dee chi ha più fortuna chiamarsi traditore).

FLORIDA. Ecco finito il foglio. Leggete quel ch'io scrissi.

CLAUDIO. (*Legge piano.*
Brava, diceste ancora di più di quel ch'io dissi.
Questo gentil rimprovero è a tempo caricato,
Don Flavio certamente sarà disingannato.
Piegatelo, e si mandi per il corriere istesso.

FLORIDA. Attende la risposta fra le mie soglie un messo.

CLAUDIO. Tanto meglio. Facciamo che subito si parta.

FLORIDA. Eccolo chiuso; ed ecco a lui la sopraccarta.

CLAUDIO. Datelo a me.

FLORIDA. Di fuori vedrete il messo a posta.

CLAUDIO. Farò ch'egli solleciti a dargli la risposta.

FLORIDA. Don Claudio, il vostro zelo mi obbliga sommamente.
(Ma se mercede ei spera, da me non avrà niente). (*da sè*

CLAUDIO. Venne il consiglio mio da un animo sincero.
(Almen per questa via di conseguirla io spero).
(*da sè, e parte*

## SCENA III.

*Donna* FLORIDA *sola.*

E pur senza rimorsi scritto non ho quel foglio;
Ma farlo è necessario, se libera esser voglio.
Don Claudio disse bene, avrò da ringraziarlo,
E spiacemi non essere in caso di premiarlo.
Forse che l'avrei fatto, mancandomi l'alfiere,
Se più non mi accendesse quest'altro cavaliere:
Bramo di prender stato, e fin che non l'ho preso,
Posso temer il cuore da nuove fiamme acceso.
Ma quando sarò avvinta dal sacro nodo e forte,
Fida sarò al secondo, come al primier consorte;
Poichè la mia incostanza non è che ardore interno
Con sposo più gradito di vivere in eterno.

## SCENA IV.

*Il* CONTE *e la suddetta.*

CONTE. Eccomi al vostro cenno obbediente e presto.
FLORIDA. A tanta gentilezza tenuta io mi protesto.
CONTE. Che avete a comandarmi?
FLORIDA. Vi supplico, sedete.
CONTE. Lo fo per obbedirvi.
FLORIDA. Questo foglio leggete.
*(gli dà la lettera di don Flavio*
CONTE. *(Legge piano.*
Oh povero don Flavio! verrà glorioso in cocchio,
Gli allori vittoriosi mirando senza un occhio.
FLORIDA. Vi par degno di scherzo l'evento sfortunato?
CONTE. Questo de' militari è avvenimento usato.
Chi torna senza un braccio, chi vien ferito in testa,
E un gioco è di fortuna la vita che gli resta.
FLORIDA. Meglio per lui, che fosse ito glorioso a morte.
CONTE. Meglio per lui? Non pensa così vostro consorte.
FLORIDA. Per me non ho più sposo.
CONTE. Perchè?
FLORIDA. Vien difformato.
CONTE. Un occhio non è niente, se il resto ha preservato.
Pensate voi, per essere privo di una pupilla,
Non vederà per questo il bel che in voi sfavilla?
Scacciate pur, signora, dal cuor sì fatto duolo;
Per dir che siete bella, gli basta un occhio solo.
FLORIDA. L'occhio fors'anche è il meno. Leggete quel ch'ei dice:
Mezza la faccia ha guasta il misero infelice.
CONTE. E per questo, madama, vi par che importi molto?
Nell'uomo la bellezza non contasi del volto.
È la virtù, è il costume, è il cuor che in noi si ammira,
Per cui la donna saggia accendesi e sospira.
Pregio è del vostro sesso beltà caduca e frale;
Nell'uomo la bellezza è cosa accidentale.

È bello il vostro sposo? Ebben, la sua beltà
Godrete, se non tutta, almeno per metà;
E l'altra difformata dal fato disgustoso,
Sarà l'insegna nobile di un uomo valoroso.

FLORIDA. E mi consigliereste che avessi il cuor sì stolto,
Di prender per isposo un uom con mezzo volto?

CONTE. Signora, a quel ch'io sento, vi tenta il rio demonio:
Il volto non è dove si fonda il matrimonio.
Lo dissi, e lo ridico, alla virtù si bada.

FLORIDA. Tutta la sua virtude consiste nella spada.

CONTE. Ditemi in cortesia: don Flavio avete amato?

FLORIDA. L'amai.

CONTE. Ad obbligarvi con lui chi vi ha forzato?

FLORIDA. Per dirla, amor fu solo che mi ha obbligato a farlo.

CONTE. E perchè ha perso un occhio vorreste abbandonarlo?

FLORIDA. Devo soffrir dappresso un mutilato, un mostro?

CONTE. Quanti mostri vi sono ancor nel sesso vostro?
Quante spose eran belle da prima in gioventù,
E dopo maritate non si conoscon più?
Per questo s'ha da dire con onta e con orgoglio
Dagli uomini alla sposa: Va là, che non ti voglio?

FLORIDA. Credea dal vostro labbro aver miglior conforto;
Ma veggo, a mio rossore, che voi mi date il torto.
Per scherno, o per inganno, diceste poco fa,
Mi avreste consolato s'io fossi in libertà.

CONTE. È ver, ma in libertade per or non siete ancora.

FLORIDA. Don Flavio è mio in eterno?

CONTE. No, aspettate ch'ei mora.

FLORIDA. Eh, che la legge istessa provvede ed ha ordinato,
Che sposa si disciolga da sposo mutilato.
Egli non è più quello a cui promessa ho fede;
Se cambiasi l'oggetto, ogni obbligo recede.
Pensar deggio a me stessa, nè condannar mi lice
Il cuore al duro laccio, per vivere infelice.
Non parlo da me sola; nel mio fatal periglio

Trovai chi mi ha prestato il provvido consiglio.
Già licenziai col foglio (1) don Flavio in poche note;
S'accheti o non s'accheti, astringermi non puote.
So che scherzar vi piace, ma il ver lo comprendete.
Signor, parliam sul serio, son libera, il sapete;
E sciolta dall'impegno, e libera qual sono,
Del cuor, della mia mano, a voi ne faccio un dono.

CONTE. Signora, or non si scherza. Grato al don non mi mostro.
Se grato esservi deggio, donatemi del vostro.
Il cuor, la vostra mano, promessa ad altri in moglie,
Il caso sventurato dall'obbligo non scioglie.
Per voi sento arrossirmi, e più mi maraviglio
Di quel che darvi ardisce sì perfido consiglio.
Voi non vedeste ancora il volto difformato
Di lui, nel pensier vostro qual mostro figurato.
Non sarà sì difforme. Ma forse ancor peggiore
Di quel che vi sognate, è sempre un uom d'onore.
Scrive la sua sventura ad una sposa onesta;
Qual ricompensa ingrata all'infelice è questa?
Se avesse il volto vostro perduti i vezzi suoi,
Godreste un tal disprezzo che si facesse a voi?
Sposa di lui sareste, e l'uom saggio, onorato,
Fuggito avria la taccia di comparire ingrato.
No, la legge non scioglie sposi per così poco:
Chi vi consiglia è stolto, o disselo per gioco.
Che differenza fate fra i nodi maritali,
E i santi giuramenti proferti nei sponsali?
Quel che lega due cuori, e che li vuole uniti,
Non è il letto nuziale, non cirimonie o riti,
Ma dal comune assenso di due liberi petti
Dipende il sacro impegno del cuore e degli affetti.
Mal vi reggeste, il giuro, scrivendo a lui tal foglio;
Sposa sua diverrete per onta e per orgoglio.

(1) Così le edizioni Guibert-Orgeas, Zatta ecc. Nell'ed. Pitteri si legge: *Già licenzio con un foglio* ecc.

E il merto, che poteva farvi un discreto amore,
Perduto già l'avete, volubile di cuore.
Piango per l'alta stima che avea di voi formata;
Piango che da voi stessa vi siate rovinata;
E che caduta siate nel vergognoso eccesso
Di debole incostanza comune al vostro sesso.

FLORIDA. Ah signor, mi atterrite. Misera sventurata!
Da chi mi diè il consiglio sarò dunque ingannata?

CONTE. Credete a chi vi parla con animo sincero;
Son cavalier, son tale che non asconde il vero.

FLORIDA. Lungi non dovria molto esser chi porta il foglio.
Stelle! ne son pentita. Ricuperarlo io voglio.
Chi è di là?

## SCENA V.

GANDOLFO *e detti.*

GANDOLFO. Mia signora.

FLORIDA. Il messo è ancor partito?

GANDOLFO. Non so.

FLORIDA. Che si ricerchi: quand'ei se ne sia gito,
Che dietro gli si mandi, e rendami quel foglio,
Che prima di spedirlo rileggere lo voglio.

GANDOLFO. Subito. (E inviperita; sempre peggior diviene.
Eh, fin che sarà vedova, non averà mai bene.)
(*da sè, in disparte*

## SCENA VI.

*Il* CONTE *e donna* FLORIDA, *poi* GANDOLFO.

CONTE. Posso saper, signora, chi sia quel forsennato,
Che vi ha nel caso vostro sì male consigliato?

FLORIDA. Signor, senza temere che un torto a voi si faccia,
Per suo, per mio decoro, lasciate ch'io vel taccia.

CONTE. Sì bene, in ciò vi lodo. Scordatevi di lui
Il nome, la persona, non che i consigli sui.

FLORIDA. Ecco il fattor che torna.
GANDOLFO. Il messo è ancora qua.
Il foglio non l'ha avuto; per or non partirà.
FLORIDA. Come! non ebbe il foglio?
GANDOLFO. Di ciò non dubitate.
FLORIDA. Don Claudio ove si trova? A ricercarlo andate.
Col foglio che gli diedi, ditegli che a me venga;
E se l'ha dato al messo, che il messo si trattenga.
(*Gandolfo parte*

## SCENA VII.

*Il* CONTE *e donna* FLORIDA.

CONTE. Don Claudio è il consigliere?
FLORIDA. Perchè?
CONTE. Già tutto intendo.
La verità si scopre ancora non volendo.
FLORIDA. Spiacemi che scoperto vi ho inutilmente il core;
Che meritai rimproveri, parlandovi d'amore.
CONTE. Sarei, se mi lagnassi di ciò, troppo indiscreto:
Sentir che voi mi amate, mi fa superbo e lieto.
Certo che la virtude, che al vostro amore è scorta,
Oltre i confini onesti per me non vi trasporta.
FLORIDA. Fin che son io d'altrui, non penso a nuovo affetto;
Don Flavio se mi vuole, avrammi a mio dispetto.
Ma s'ei soverchiamente lasso, dolente, afflitto,
Pel danno cagionatogli dall'ultimo conflitto,
In libertà mi lascia di scegliere altro sposo,
Conte, sareste allora al desir mio ritroso?
CONTE. Sarò qual si conviene a onesto cavaliere;
Farò con chi mi onora, sì certo, il mio dovere.
Voi siete tal da rendere felice un vero amante,
Avete per retaggio le grazie del sembiante:
Occhi avete vivaci, dolce parlar soave,
Una maestà vezzosa, affabile nel grave.

Mancavi una sol cosa per rendervi perfetta,
Che parlivi sincero col cuor mi si permetta:
Dal ceto delle donne assai vi distinguete,
Ma un poco come l'altre volubile voi siete.
Togliete questo solo difetto rimediabile,
Protestovi, signora, che voi siete adorabile. (*parte*

## SCENA VIII.

*Donna* FLORIDA, *poi don* FLAVIO.

FLORIDA. È vero, lo confesso, pur troppo sono avvezza
Gli affetti, le passioni, cangiar per debolezza.
A ragion mi riprende il cavalier gentile;
Soffro da' labbri suoi la riprensione, umile.
Se mi vuol sua il destino, se mi fa sua la sorte,
Vedrà se amor io nutro di stabile consorte;
E se don Flavio istesso mi avrà compagna al fianco,
Fida sarò e costante al mio dover non manco.
Ah, che vederlo aspetto giungere a me dinante
Colla pupilla infranta, orribile in sembiante.
Ed io dovrò soffrire averlo per marito?

FLAVIO. Perfida! (*a donna Florida*

FLORIDA. Oh dei! che miro?

FLAVIO. Voi mi avete tradito.

FLORIDA. Oimè, siete una larva, o il mio don Flavio istesso?

FLAVIO. Sì che don Flavio io sono, ma non più vostro adesso.

FLORIDA. L'occhio...

FLAVIO. Le mie pupille voi trafiggeste, ingrata,
Allor che per mio danno vi ho ingiustamente amata.
Non dei nemici il foco mi ha lacerato il volto,
Ma voi mi laceraste il cor nei lacci colto.
Ambe le luci ho ancora per scorgere dappresso
Di sposa ingannatrice il più orribile eccesso.

Ecco nel foglio ingrato il testimon sincero
(*mostra il foglio*
D'un' alma senza fede, di un cor perfido e nero.
Bella pietà di sposa al misero dolente!
Ecco il dolor da cui ferito il cuor si sente!
A un amator, che mostra di chiederle mercede,
La libertade in premio di sciogliersi richiede.
Perfida, siete sciolta, di voi più non mi curo,
Ma contro il mio rivale di vendicarmi io giuro.
Cadrà il conte Roberto vittima del mio sdegno...

FLORIDA. Ah signor, v'ingannate...

FLAVIO. Sì, morirà l'indegno.

FLORIDA. D'un cavaliere onesto il ver mal conoscete.

FLAVIO. Tanto più è reo di morte, quanto più il difendete.
Cadrà sugli occhi vostri, cadrà, lo giuro al cielo.

FLORIDA. Ma se innocente è il Conte!

FLAVIO. Conosco il vostro zelo.
L'amor che a lui vi lega, sì, barbara, comprendo.
Difendetevi entrambi.

FLORIDA. Son rea, non mi difendo.
Conosco di un indegno i rei consigli e l'onte;
Chi vi tradì è un rivale, ma non è questi il Conte.

FLAVIO. E chi sarà?

FLORIDA. Don Claudio.

FLAVIO. Don Claudio è un fido amico.

FLORIDA. È un traditore, è un empio, e con ragione il dico.

FLAVIO. Chi vergò questo foglio?

FLORIDA. Io lo segnai: lo veggo.

FLAVIO. Dunque la traditrice in queste note io leggo.
Sia pur chi esser si voglia il complice malnato,
Andrò di qua lontano, ma non invendicato.
Mi pagherò nel sangue i scorni, i danni e l'onte.
Sì, lo protesto, il giuro. Ha da morire il Conte. (*parte*

## SCENA IX.

*Donna* FLORIDA *sola.*

Misero! a lui si vada... Ma se colà mi vede,
Don Flavio più si sdegna, più reo per me lo crede.
L'avviserò che venga... Ah no, s' ei vien, lo veggio,
Tanto più reo il suppone, e l'avvisarlo è peggio.
Che farò dunque? Incontro lasciarlo al suo periglio?
Non gli darò, potendo, nè aiuto, nè consiglio?
Don Claudio... è il nemico. A chi ricorro intanto?
Misera! non mi resta che la vergogna e il pianto.
Ma perchè mai don Flavio finger la sua ferita?
Se per provarmi il fece, fu la menzogna ardita.
Fosse di me pentito? Chi sa che non sia questo
Per sciogliere l'impegno un perfido pretesto?
Alfine è ver ch' io sono volubile di cuore,
Ma anche don Flavio istesso fu ingrato e mentitore.
E pur tale ingiustizia contro di me si sente:
La donna è sempre rea. È l' uom sempre innocente.

*Fine dell' Atto Terzo.*

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA

*Il* Conte *e* Gandolfo.

Conte. Perchè per questa parte insolita si viene?
Venir qua di nascosto non vuò, non istà bene:
Un galantuom mio pari può andar per ogni dove.

Gandolfo. Signor, vi dirò tutto. Abbiam cattive nuove.
Venuto all'improvviso don Flavio poco fa,
Sorpresa ha la padrona, e come non si sa.
So ben, che pien di sdegno sfogati ha i labbri suoi.

Conte. È sfigurato in viso?

Gandolfo. È sano come voi.

Conte. Dunque non è di un occhio, com'ei dicea, privato?

Gandolfo. Tirava un paro d'occhi, che parea spiritato.

CONTE. Ma di cotal menzogna si penetra il mistero?
GANDOLFO. Ecco la mia padrona, da lei saprete il vero.
Credo che per scoprirla studiato abbia l'arcano:
La biscia questa volta beccato ha il ciarlatano. (*parte*

## SCENA II.

*Il* CONTE, *poi donna* FLORIDA.

CONTE. Non vorrei che don Flavio l'avesse anche con me.
FLORIDA. Ah fuggite, signore.
CONTE. Ho da fuggir? perchè?
FLORIDA. Di voi ha concepito don Flavio un rio sospetto;
Per avvisarvi io feci venir voi nel mio tetto.
Ma da don Claudio indegno, di ciò tosto avvisato,
Viene don Flavio istesso a questa volta irato.
CONTE. Venga pur, ch'io l'aspetto; possibile ch'ei voglia
Me attaccar disarmato? Se ardirà quella soglia
Passar con rio disegno, ritroverà il guerriero
Che gli saprà rispondere; e umiliarlo io spero.
FLORIDA. Ah, per me non vorrei vedervi in un cimento.
CONTE. Di quanto per voi feci, signora, io non mi pento:
La mia conversazione, il mio parlar fu onesto,
Non ho rimorso alcuno, che al cuor mi sia molesto.
Son della pace amico, rarissimo mi sdegno;
Ma anch'io coraggio ho in petto, se sono in un impegno.
FLORIDA. Eccolo ch'egli viene.
CONTE. Il suo venir non temo.
Ritiratevi.
FLORIDA. Oh cieli! per cagion vostra io tremo. (*parte*

## SCENA III.

*Il* CONTE, *poi don* FLAVIO.

CONTE. Venga qui d'ira acceso il militar tremendo,
Lo voglio senza caldo attendere sedendo. (*siede*
Se poi vuol far il pazzo, e il suo dover scordarsi,
Di me può darsi ancora, ch'egli abbia a ricordarsi.

FLAVIO. (Eccolo qui l'indegno). (*da sè, in aspetto furioso*

CONTE. Don Flavio, ben venuto.

FLAVIO. Signor, in queste soglie perchè siete venuto? (*altiero*

CONTE. A un cavaliere amico dir non ricuso il vero;
Basta che il cavaliere non mel domandi altero.

FLAVIO. Con volto meno irato non tratto un inimico.
La cagion che vi guida, voglio saper, vi dico.

CONTE. Voglio? Così parlate a un galantuom mio pari?
Perchè, signor don Flavio, perchè quei detti amari?
Più non mi conoscete? Credea, se il ciel v'aiuti,
Perduto aveste un occhio. Li avete ambi perduti?

FLAVIO. Voi pur foste ingannato dal menzognero avviso;
Vi ho colto, vi ho scoperto entrambi all'improvviso.

CONTE. Entrambi! con chi sono da voi posto del pari?

FLAVIO. Con una donna infida.

CONTE. Sospetti immaginari!
Stimo assai donna Florida; la comoda occasione
M'indusse colla dama a far conversazione.
Lo so ch'è a voi promessa, conosco il mio dovere;
Non l'amo, e ve ne accerti l'onor di un cavaliere.

FLAVIO. Non credo a un menzognero.

CONTE. Ehi, signor militare,
Così meco si parla? Chi v'insegnò il trattare?

FLAVIO. Parlandovi in tal guisa, al mio dover non manco.
Lo sosterrà la spada. (*mette mano*

CONTE. Io non ho spada al fianco.

FLAVIO. Provvedetevi tosto di un ferro, e qui vi aspetto.

CONTE. Sì signor, volentieri. Questa disfida accetto.
Ci batteremo insieme ognor che voi vorrete;
Ma discorriamo in prima. Signor alfier, sedete.

FLAVIO. Invan cercar tentate di raddolcir mio sdegno:
Voglio vendetta. All'armi.

CONTE. Non accettai l'impegno?
Temete che vi fugga un uom della mia sorte?
Credete ch'io vi tema di me più franco e forte?

Di lungo v'ingannate. Voglio che ci proviamo.
Ma prima senza caldo sedete, e discorriamo.

FLAVIO. Questa indolenza vostra più m'altera e m'accende.
Un uom del mio coraggio dimora non attende:
O armatevi di ferro velocemente il braccio,
O disarmato ancora con voi mi soddisfaccio.

CONTE. Oh bel valor sarebbe di un nobile soldato,
Insultar colla spada un uom ch'è disarmato!

FLAVIO. L'insulto sarà tale, qual voi lo meritate.
Vi tratterò qual vile.

CONTE. Da ridere mi fate.

FLAVIO. Ridermi in faccia ancora? Non soffro un simil torto.
Lagnati di te stesso. (*alza la spada per offender il Conte*

CONTE. Fermati, o tu sei morto.
(*si alza, mettendo mano ad una pistola*

FLAVIO. Come! un'arma da foco contr'un di brando armato?

CONTE. Come! avventar la spada contro un uom disarmato?
Nel fodero la spada, o senza alcun rispetto
Quest'arma in mia difesa vi scarico nel petto.

FLAVIO. Battervi promettete?

CONTE. Accetto la disfida.
(*don Flavio rimette la spada*
Ora il signor alfiere permetterà ch'io rida.

FLAVIO. Giuro al cielo.

CONTE. Un sol passo di qua non vi movete.

FLAVIO. Me soverchiar pensate?

CONTE. No, favelliam; sedete. (*siede*

FLAVIO. Ebben, che avete a dirmi?

CONTE. Fin che restate in piede,
Si perde il tempo in vano. Col galantuom si siede.

FLAVIO. Deggio soffrire a forza? Sedere a mio dispetto?
(*siede*

CONTE. Bravo. Parliamo un poco. Poi battermi prometto.
Voi altri avvezzi sempre ad impugnar l'acciaro,
Credete che nessuno vi possa star al paro.

Ci proverem, signore, ma ragioniamo un poco,
Senza scaldarci il sangue, senza avvampar di fuoco.

FLAVIO. Quanto dovrò soffrire questo grazioso invito? (*ironico*

CONTE. Lo soffrirete in pace, infin che avrò finito.

FLAVIO. Via, spicciatevi tosto.

CONTE. Deponete l' orgoglio.
Ora non siamo in armi. Amico ora vi voglio.
Trattiam di quel che preme, e il dir poi terminato,
Foco, furore e sdegno, corrasi in campo armato.
Parliam placidamente.

FLAVIO. (Che sofferenza è questa!) (*da sè*

CONTE. Ch' io sia vostro rivale fitto vi avete in testa;
Vi proverò che tale non sono ad evidenza.
Sposate donna Florida in pace, in mia presenza.
Se amassi il suo sembiante, se mia volessi farla,
Credete che vilmente giungessi a rinunziarla?
Se battere s' abbiamo senza ragione alcuna,
Almen vorrei col ferro tentar la mia fortuna;
E dir, se al mio rivale mi riesce di dar morte,
Sarò di donna Florida più facile il consorte.
Ma la rinunzio in prima; sposatela, vi dico:
Poi la disfida accetto. Questo è parlar d'amico.
Questo è quell' onor vero, che un cavalier dichiara:
Al campo solamente a viver non s'impara.
La spada non s' impugna per uso e per baldanza:
Un uom non si assalisce inerme in una stanza.
E meglio intendereste, signor, la mia ragione,
Se prima aveste avuto miglior educazione.
Ma non andiam tentando l' ire focose ultrici,
Passiamo ad altre cose, parliamoci da amici.
Voi giudicate ingrata la sposa vostra, il veggio;
Sarebbe colpa vostra, se fatto avesse peggio.
Chi v' insegnò dipingervi sì sfigurato in viso?
Perchè dare a una donna sì stravagante avviso?
Ciascun cerca di rendersi della sua bella al cuore

Più amabile che puote, per meritar l'amore.
Per comparir più vago l'amante fa di tutto;
E voi perchè studiate di comparir più brutto?
Credeste voi col merito di farla a voi costante?
Quel che alla donna piace, credete, è un bel sembiante;
E a sposa non legata è un brutto complimento
Il dire, il vostro sposo è un uom che fa spavento.
Volete esser sicuro, se v'ami o se non v'ami?
Provate se al presente ricusa i suoi legami.
S'ella sposarvi è pronta, or che tornaste sano,
È segno che temeva un volto disumano;
E se disfigurato diceva, io non lo voglio,
La colpa non è sua, ma sol del vostro foglio.
Voi di tentarla ardiste con modo inusitato,
Forse da un falso amico all'opra consigliato.
Don Claudio amolla un tempo, e l'ama ancora adesso;
Fin qui venne a tentarla il vostro amico istesso;
E per staccarla forse da voi, formò il disegno
Di rendervi geloso, di porvi in un impegno.
Si valse il sciagurato di me, che civilmente
Mi offersi di trattarla in villa onestamente.
Per altro il mio costume a tutti è già palese;
Prendete informazione di me per il paese:
E vi dirà ciascuno, che sono un uom d'onore,
Che a tutti fo del bene, potendo, di buon core.
E il ragionar ch'io faccio con voi placidamente
Dopo gli insulti vostri, vi mostra apertamente,
Che l'onor di una dama mi accende il cuor sincero,
Che parlo per giustizia, e per amor del vero.
Se di ragione avete nella vostr'alma il lume,
Se barbaro non siete, per uso o per costume,
Convinto esser dovete, per quel che vi si mostra,
Che debole è la sposa, ma che la colpa è vostra.
Giustificato appieno l'onor che in me s'annida,
Difesa donna Florida, andiamo alla disfida. (*s'alza*

FLAVIO. No Conte, non pretendo altra soddisfazione
Da voi, se non che pongasi lo sdegno in oblivione.
Son soddisfatto appieno da ciò che voi diceste,
Conosco il vostro zelo, le vostre mire oneste.
Se dell'insulto fattovi bramate una vendetta,
A me col ferro in pugno rispondere s'aspetta.
Verrò, se il pretendete, per obbligo al cimento,
Ma giuro che di voi son pago e son contento.

CONTE. Se parvi ch'io non meriti di essere mal trattato,
La vostra confessione mi basta, e son calmato.
Son pronto, se bisogna, ad ogni fier cimento,
Ma battermi non godo per bel divertimento.
Dunque restiamo amici, col più costante impegno
Che sia dai nostri petti scacciato ogni disdegno.

FLAVIO. Con voi, sì, lo prometto. Non colla donna ingrata.

CONTE. Ditemi il ver, l'amate?

FLAVIO. Sa il ciel quanto l'ho amata!

CONTE. Ed ora?

FLAVIO. Ed or l'amore s'è in odio convertito.

CONTE. Perchè?

FLAVIO. Perchè la cruda mi offese, e mi ha schernito.

CONTE. Se donna fedelissima trovar vi lusingate
Senza difetto alcuno, amico, v'ingannate.
Prender conviene al mondo quel che si può, e star cheto.
Sposando donna Florida, potete viver quieto:
Un po' di debolezza in lei s'annida, il veggio,
Ma trovereste alfine in altre ancor di peggio.
Ella volea lasciarvi, temendovi imperfetto;
Quant'altre fan lo stesso con vago giovinetto?
Alfin non è sposata, con lei non siete unito;
Quant'altre non si trovano, che lasciano il marito?
Non dico che l'esempio di pessime persone
Nei loro mancamenti giustifichi le buone,
Ma vi conforto ad essere lieto nel vostro cuore,
Ch'è alfin la vostra sposa del numero migliore.

FLAVIO. Ah, non dovea sì presto scriver la carta ingrata.
CONTE. Riflettere conviene, se alcun l'ha consigliata.
FLAVIO. Fosse don Claudio autore del duplicato imbroglio?
Ei mi recò sollecito colle sue mani il foglio.
Ei consigliommi a fingere, a starmi ritirato:
Di amante a donna Florida egli è che vi ha accusato.
Se falsamente il disse, se è menzognero in questo,
Esser potrebbe ancora un traditor nel resto.
Lo troverò, l'indegno, lo troverò fra poco. (*irato*
CONTE. Amico, io vi consiglio di moderare il foco.
Chi col furor si accieca, chi corre in troppa fretta,
Suol la ragion sovente smarrir della vendetta.
Prima di vendicarsi di un torto, di un disgusto,
Esaminar conviene se il sospettar sia giusto;
Cercar per altra strada la sua soddisfazione,
Provar se l'avversario vuol renderci ragione,
E far che sia la spada quell'ultimo cimento
Con cui l'onore adempia il suo risentimento.
Pensiamo che la vita nel mondo è il primo bene;
Per ogni lieve incontro sprezzarla non conviene:
Quando l'onore il chieda, dee cimentarsi, il so,
Ma incontro alle sventure più tardi che si può.
Non basta il dir, son bravo, non basta il dir, son forte;
Si va sempre, battendosi, incontro a dubbia sorte.
Voi altri militari so che il valor vantate,
Vincete cento volte, ed una ci restate.
Si ha da morir? si mora, ma almen da buon soldato;
Morir da valoroso, e non da disperato.
Chi muor per una donna, sapete cosa acquista?
Quella iscrizion graziosa, che in lapide fu vista:
Qui giace un cavaliere morto per donna infida;
Divoto il passeggiere dica: fu pazzo, e rida. (*parte*

## SCENA IV.

*Don* FLAVIO *solo.*

Felice lui che pensa le cose a sangue freddo!
Quando il furor m' accende, sì presto i' non m' affreddo.
S' or mi venisse incontro don Claudio sciagurato,
Vorrei colla mia spada trargli dal seno il fiato.
Non merta che si serbino le leggi dell' onore,
Un uomo menzognero, un empio traditore.

## SCENA V.

*Don* CLAUDIO *e detti.*

CLAUDIO. Amico . . .
FLAVIO. Ah scellerato! (*vuol assalirlo colla spada*
CLAUDIO. A me? (*ritirandosi*
FLAVIO. Sì a voi, mendace.
(*si avanza incalzandolo*
CLAUDIO. Anch' io saprò difendermi. (*impugna la spada*
FLAVIO. Dovrai cadere, audace.
(*Si battono; don Claudio incalza violentemente don Flavio, e questi rinculando si abbatte senza avvedersene nelle sedie che sono in mezzo alla stanza, e cade.*

## SCENA VI.

*Donna* FLORIDA *e detti.*

FLORIDA. (Oimè! cadde il meschino.)
(*da sè, sulla porta della camera, non veduta*
CLAUDIO. Tua vita è in mio potere.
(*minacciando don Flavio*
FLAVIO. Non è, ferir chi cadde, azion da cavaliere.
CLAUDIO. Nè fu gloriosa azione venirmi ad assalire
In domestico sito. Perfido, hai da morire. (*lo vuol ferire*

FLORIDA. Ah, trattenete il colpo. (*arresta il braccio a don Claudio*
CLAUDIO. Va', che sei fortunato.
(*a don Flavio*
FLAVIO. (*Si alza, e cerca la spada.*
FLORIDA. Partite. (*a don Claudio*
CLAUDIO. Non si speri, ch'io parta invendicato.
FLORIDA. Qual prepotenza è questa? Olà, fuor del mio tetto.
(*a don Claudio, incalzandolo verso la porta*
CLAUDIO. Son cavalier, lo sdegno di femmina rispetto. (*parte*

## SCENA VII.

*Don* FLAVIO *e donna* FLORIDA.

FLAVIO. Raggiungerò l'indegno.
(*volendo seguitar don Claudio colla spada in mano*
FLORIDA. Fermatevi. (*trattenendolo*
FLAVIO. Lasciate.
(*facendo forza per andare*
FLORIDA. Don Claudio mi rispetta, e voi mi disprezzate?
(*trattenendolo*
FLAVIO. Ah, s'involò a' miei lumi, trovarlo or non m'impegno.
Ma di fuggir non speri; lo troverà il mio sdegno.
FLORIDA. Contro l'amico vostro quale ragion vi accende?
FLAVIO. Da me una sposa infida saperlo invan pretende.
FLORIDA. Parvi che sia infedele chi per la vostra vita
Contro d'un uomo armato venne ad esporsi ardita?
FLAVIO. Qualunque sia il motivo, che in mio favor vi ha mosso,
L'infedeltà rammento, scordarmela non posso.
FLORIDA. Ed io non men di voi rammento a mia vergogna,
Di un foglio mentitore l'inganno e la menzogna.
FLAVIO. Ferito, sfigurato, di voi non son più degno.
FLORIDA. Per provare una sposa vi vuole un bell'ingegno.
FLAVIO. Perfida!
FLORIDA. Mentitore!

FLAVIO. Quest' è l'amor, la fede?
FLORIDA. Non merita costanza chi all' onor mio non crede.
Se voi per un capriccio formaste il foglio rio,
Fu per capriccio ancora formato il foglio mio.
Fingendovi difforme, godeste a tormentarmi,
Io fingermi incostante provai per vendicarmi;
E qual voi compariste illeso nel sembiante,
Tal son nel primo impegno saldissima e costante.
Credete o non credete quel che giurar m' impegno,
Non curo l' amor vostro, non curo il vostro sdegno.
Chi dubita, chi teme la mia parola incerta,
Di me fa poca stima, e l'amor mio non merta.
FLAVIO. Ecco di sposa amabile il docile talento!
Dell' onta ch' io soffersi, si vede il pentimento!
Invece di placarmi con umili parole,
Gareggia in pretensioni, inventa delle fole.
FLORIDA. Per darvi un nuovo segno d' amor, di tenerezza (1),
D' aver troppo creduto quest' alma mia si accusa,
E della debolezza a voi domando scusa.
Scordatevi, vi prego, il dispiacer passato,
Certo che vi ama ancora quella che ancor vi ha amato.
FLAVIO. No, che mai non mi amaste, no, che che all'amor non credo;
L' idea di un tradimento in voi comprendo, e vedo.
Saldo nel non curarvi mi mostrerei qual sono,
Se vi vedessi ai piedi a chiedermi perdono.
FLORIDA. Dunque se amore invano vi offre una sposa amante,
Seguite a disprezzarmi furioso e delirante.
FLAVIO. Ecco il bel testimonio del più perfetto amore.
(*mostra la lettera di donna Florida*
FLORIDA. Ecco la carta indegna, che mi ha trafitto il core.
(*mostra la lettera di don Flavio*
FLAVIO. Vanne stracciato al vento. (*straccia la lettera*

(1) Manca, a questo punto, il secondo verso del distico. Gli editori dell' Ottocento riempirono la lacuna con tale aggiunta: *E per farvi vedere quanto il mio cuor vi apprezza.*

FLORIDA. Al suol va lacerato.
(*straccia la lettera*

FLAVIO. Così stracciar potessi colei che ti ha vergato.

FLORIDA. Qual ti calpesta il piede, del mio disprezzo in segno,
Potessi calpestare il cuor di quell' indegno.

FLAVIO. Ritornerò lontano da questo ciel protervo.

## SCENA VIII.

GANDOLFO *ed i suddetti.*

FLORIDA. Fattor, partire io voglio. (*a Gandolfo*

FLAVIO. Chiamatemi il mio servo.
(*a Gandolfo*

GANDOLFO. Il pranzo è preparato.

FLORIDA. No, no, facciam di meno.

FLAVIO. Possa, qualor si ciba, mangiar tanto veleno.
Il mio servo, vi dico. (*a Gandolfo*

GANDOLFO. Subito.

FLORIDA. Alla partita
Sian pronti i miei cavalli, voglio esser servita.

GANDOLFO. Signora...

FLORIDA. Immantinente... (*a Gandolfo*

FLAVIO. Più tollerar non posso.
(*a Gandolfo*

GANDOLFO. Sì, saranno serviti. (Hanno il diavolo addosso).
(*da sè, e parte*

## SCENA IX.

*Donna* FLORIDA, *don* FLAVIO, *poi* GANDOLFO
*ed il* SERVITORE *del suddetto.*

FLAVIO. Libertà mi chiedeste? La libertà vi rendo.

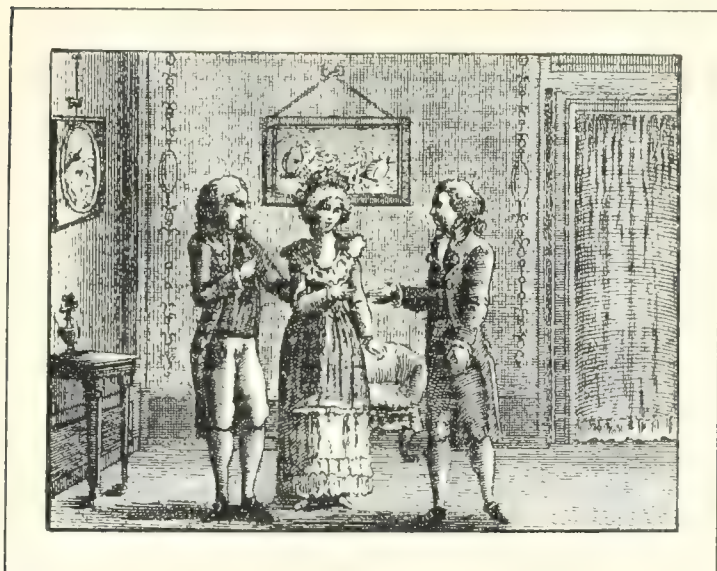
FLORIDA. La libertà concessami senza esitar mi prendo.

FLAVIO. Ma chi ardirà sposarvi, morrà per le mie mani.

FLORIDA. Vorrei che mi venisse da maritar domani.

FLAVIO. Perfida!
FLORIDA. Disumano!
GANDOLFO. Il servitore è qui. (*a don Flavio*
FLORIDA. Son pronti i miei cavalli?
GANDOLFO. Pronti, signora sì.
FLAVIO. Il mio mantel da viaggio. (*al servo che parte*
FLORIDA. Voi verrete con me.
(*a Gandolfo*
GANDOLFO. Tutto quel che comanda. (Qualche diavolo c' è).
SERVITORE. (*Torna con il mantello del suo padrone.*
FLAVIO. Andrò di qua lontano. (*prendendo il suo mantello*
FLORIDA. Chi vi trattiene? Andate.
FLAVIO. Oh maledetta sorte!
FLORIDA. Oh donne sfortunate!
FLAVIO. (Partir mi lascia? Indegna!) (*da sè*
FLORIDA. (Par che vacilli il piede).
(*da sè*
FLAVIO. Donna senza pietade, anima senza fede!
(*a donna Florida*
FLORIDA. A me?
FLAVIO. Sì a voi, che darmi godendo un rio martello...
GANDOLFO. Signor, veda che in terra si strascica il mantello.
FLAVIO. Eh, del mantel non curo, non curo della vita.
(*getta via il mantello*
Morasi una sol volta, facciamola finita.
Mi liberi il mio ferro dall' orrido strapazzo
Di una tiranna ingrata. (*caccia la spada, e si vuol ferire*
GANDOLFO. Aiuto.
(*fugge via, e fa lo stesso il servitore*
FLORIDA. Siete pazzo?
(*si avventa, e gli leva la spada*
FLAVIO. Pazzo fui nel dar fede a femmina spietata.
FLORIDA. Colpa è di voi l' affanno che vi tormenta.
FLAVIO. Ingrata!
(*parte*

FLORIDA. Vedo che ad un di noi amor la resa intima;
Ma no, che non vogli' essere a cedere la prima.
Pur troppo di viltade giunsi testè all' eccesso;
Vuò in me che si sostenga l'onor del nostro sesso.
A domandar pietade ha da venir, lo spero;
Chi è quel che può resistere a un sguardo lunsinghiero?
Queste dell' uom son l' armi, che altrui recan la morte,
(*accennando la spada che tiene in mano*
Ma i vezzi delle donne san vincere anche il forte.

*Fine dell' Atto Quarto.*

# ATTO QUINTO.

## SCENA I.

*Donna* Florida.

Più non si vede alcuno. Pranzai, ma appunto in seno,
Come volea don Flavio, mandai tanto veleno.
Ei non sarà partito. Di qua spero non vada,
Senza mandare almeno a prendere la spada.
Con gelosia conservo questo funesto pegno
Di un amor puntiglioso, da cui nasce lo sdegno.
Che farà se riscontra don Claudio per la via?
Ho piacer che don Flavio armato ora non sia.
Eviterà il cimento. Ma perchè mai non viene?
So pur che da me lungi, so pur che vive in pene;
Ma non vuol esser primo, nè prima esser io voglio;
Vedremo in chi più dura la forza dell'orgoglio.

Venisse il Conte almeno; egli col suo discorso
Atto sarebbe a entrambi a porgere soccorso.
Ma non verrà, temendo di essermi importuno;
Sono smaniosa, inquieta. Elà, non vi è nessuno?
(*chiama*

## SCENA II.

GANDOLFO e *detta*.

GANDOLFO. Eccomi.
FLORIDA. Sempre voi? Non vi è alcun servitore?
GANDOLFO. Io faccio da staffiere, da cuoco e da fattore;
Ma il faccio volentieri per la padrona mia,
E la vorrei vedere un poco in allegria.
Quel che le donne attrista, d' amanti è la mancanza,
Ma voi vi confondete, cred' io, nell' abbondanza.
FLORIDA. Si è veduto don Flavio?
GANDOLFO. D' allor ch' egli è partito
Non l' ho veduto più.
FLORIDA. Si sa dove sia ito?
GANDOLFO. Sarà poco lontano il povero signore;
Ritornerà senz' altro. L' aspetta il servitore.
FLORIDA. E don Claudio?
GANDOLFO. Don Claudio si vede tutto il giorno,
Come fa l' ape al miele, girare a noi d' intorno.
Convien dir, che vi sia del dolce in quantità,
Se tanti calabroni si aggirano per qua.
FLORIDA. Ite a veder se trovasi don Flavio a noi vicino,
Se fosse per la strada, nell'orto o nel giardino.
Vorrei che qua venisse, ma non da me chiamato:
Fate che un buon pretesto da voi sia ritrovato.
Se di più non mi spiego, so già che m' intendete.
GANDOLFO. Son pratico del mondo, e so quel che volete.
Potete comandarmi, e vi farò il fattore,
Qual nell' arte facendo, in quella dell' amore. (*parte*

## SCENA III.

*Donna* FLORIDA, *poi* GANDOLFO *che torna.*

FLORIDA. Lo so che il torto è mio, so che a ragion si duole
Don Flavio, ma piegarsi la femmina non suole.
Non so come facessi stamane a chieder scusa.
Suo danno, se persiste, suo danno, se si abusa.
Ora per me è finita, sua sposa più non sono,
Se non mi viene ei stesso a chiedere perdono.
In libertà mi ha posto; di ciò vuò profittarmi,
E se mi vuole il Conte, a lui saprò donarmi.
Stanca di viver sola, vuò prender nuovo stato;
Sarò sposa di Flavio, se veggolo umiliato.
Quando no, vada pure ove il destin lo chiama:
Sarò di chi mi merita; sarò di chi mi brama.

GANDOLFO. Eccomi di ritorno. Don Flavio ho ritrovato.

FLORIDA. Che vi disse don Flavio?

GANDOLFO. Mi pare un disperato.
Ha veduto don Claudio passar per una strada,
E vuol che donna Florida gli mandi la sua spada.

FLORIDA. Negargliela per ora mi par miglior consiglio,
Se non ha l'armi al fianco, eviterà il periglio.

GANDOLFO. Certo il pensiere è giusto. Da ciò vedo, signora,
Che siete assai prudente, e che l'amate ancora.

FLORIDA. Confesso, che per lui serbo ancor dell'affetto.
Di me non gli parlaste?

GANDOLFO. Gli parlai.

FLORIDA. Cosa ha detto?

GANDOLFO. Ha detto... Veramente è aspra l'ambasciata.

FLORIDA. Dite liberamente.

GANDOLFO. Vi chiamò cruda, ingrata,
Mancatrice, infedele, e disse apertamente,
Che a ritornar da voi disposto non si sente.

FLORIDA. Gandolfo, nella stanza dove ho testè pranzato,
La spada troverete, che a voi ha ricercato.

Portatela al furente, e senza altre parole
Ditegli che la prenda, e faccia quel che vuole.

GANDOLFO. Volete che cimenti?...

FLORIDA. Non più, non replicate;
In nome dell' ingrata, la spada a lui recate.
Ditegli che l'infida... Ma no, non dite niente.
Portategli il suo ferro. Suo danno, se si pente.

GANDOLFO. In braccio al suo periglio volete abbandonarlo?
È crudeltà...

FLORIDA. Tacete.

GANDOLFO. Sì signora. Non parlo.
Vado a portar la spada... *(in atto di partire*

FLORIDA. Fermatevi.

GANDOLFO. Son qui.

FLORIDA. (Mai più confusa e incerta mi ritrovai così). *(da sè*

GANDOLFO. (Combatte amore e sdegno della padrona in cuore;
Scommetterei la testa, che vincerà l'amore). *(da sè*

FLORIDA. Ite a casa del Conte, dite che favorisca
Venire ad onorarmi, e che non differisca.

GANDOLFO. Ho da portar la spada?

FLORIDA. L' ho da mandar? non so.

GANDOLFO. Se il mio parer valesse, io vi direi di no.

FLORIDA. Perchè chiamarmi infida? Perchè quel labbro audace
Continua ad insultarmi, chiamandomi mendace?
Rigetta le mie scuse, al mio dolor non bada,
Ricusa di vedermi? Portategli la spada.

GANDOLFO. Vedrete che anche il Conte, ch'è un uom di tanto sale,
Dirà che a rimandarglierla avete fatto male.

FLORIDA. Presto; che venga il Conte, più non mi trattenete.

GANDOLFO. Ho da portar la spada?

FLORIDA. Per ora sospendete.

GANDOLFO. Vo subito dal Conte. Brava la mia padrona!
Siete stizzosa un poco. Ma poi siete anche buona.
*(parte*

## SCENA IV.

*Donna* FLORIDA, *poi don* FLAVIO.

FLORIDA. Sì, son buona anche troppo. Soffro l' insulti e l' onte.
Basta: sentiamo in prima quel che sa dire il Conte.
FLAVIO. Signora, la mia spada perchè mi si contende?
FLORIDA. Chi è quel che ingiustamente negarvela pretende?
FLAVIO. Voi darmela negate.
FLORIDA. Io? non è ver, signore.
FLAVIO. Ora il fattor mel disse.
FLORIDA. È stolido il fattore.
FLAVIO. Dunque dov' è il mio ferro?
FLORIDA. Subito a voi lo rendo.
(*in atto di partire*
FLAVIO. La spada trattenermi? La voglio, e la pretendo.
FLORIDA. La voglio? la pretendo? Poco civil voi siete;
Negarvela destino, perchè la pretendete.
FLAVIO. La cercherò io stesso. (*in atto di passare innanzi*
FLORIDA. Non soffrirò un oltraggio.
Per impedirvi il passo non mancami il coraggio.
FLAVIO. Quale ragion vi sprona a denegarmi il brando?
FLORIDA. L' ardir con cui osate di esprimere il comando.
FLAVIO. Esser potria piuttosto timor della mia sorte,
Temendo che io non vada ad incontrar la morte.
(*dolcemente*
FLORIDA. Questa pietosa cura da me non meritate. (*dolcemente*
FLAVIO. Non curo che pietosa a me vi dimostriate.
Pensate, risolvete di me come vi aggrada.
FLORIDA. Perfido! (*in atto di partire*
FLAVIO. Mi lasciate?
FLORIDA. Vi renderò la spada. (*parte*

## SCENA V.

*Don* FLAVIO, *poi il* CONTE.

FLAVIO. Sì, me la renda, e veggami, senza bagnare il ciglio,
Per sua cagione esposta la perfida al periglio.
Se brama la mia morte, al ciel rivolga i voti,
Perchè del mio nemico non siano i colpi vuoti.
Ancor temo a ragione, ch' ell' ami un mio rivale,
E brami nel mio seno il colpo micidiale.
Se a me fida ancor fosse, se amasse la mia vita,
Del tutto (1) che mi fece, la vederei pentita.
Se dura nell' orgoglio, se è salda nello sdegno,
Che m'odia, che mi sprezza, che mi vuol morto è un segno.
Ecco il conte Roberto. Sollecito sen riede.
Chi sa ch' egli non l' ami, e manchimi di fede?
È ver, parlommi in guisa che sembra un uom sincero,
Ma studia chi tradisce di mascherare il vero.
Il cuor di donna Florida mi par che sia occupato:
Il Conte a lei si vede sollecito tornato.
Don Claudio fu geloso di lui più che di me:
Che avveri il mio sospetto difficile non è.

CONTE. Eccomi, ov' è la dama?

FLAVIO. A lei perchè tornate?

CONTE. Mi giunse un suo comando.

FLAVIO. Che frequenti ambasciate!
Con voi, se così spesso gode trovarsi insieme,
La vostra compagnia si vede che le preme.

CONTE. È della sua bontade un generoso effetto.
Amico, vi continua di me qualche sospetto?

FLAVIO. Non ho ragion di averlo?

CONTE. Io crederei di no.

FLAVIO. Dunque andar vi consiglio.

CONTE. Per or non partirò.
La dama mi domanda, e me ne andrò allorquando

(1) Ed. Zatta: *del torto.*

Abbia, com'è il dovere, inteso il suo comando.
FLAVIO. Con donna che dipende, è vano il complimento;
Farò le vostre scuse.
CONTE. Dunque, per quel ch'io sento,
Voi l'avete sposata. Lasciate che con lei
Faccia per consolarmi i complimenti miei.
FLAVIO. Moglie mia non è ancora, nè ancora ho stabilito
Se di una donna ingrata io voglia esser marito.
CONTE. Siatelo o non lo siate, la cosa è indifferente.
Mi cercò donna Florida. Io venni immantinente.
FLAVIO. Basta ch'ella lo sappia, che a lei venuto siete;
Farò le parti vostre, andarvene potete.
CONTE. Il vostro complimento mi par con poco sale;
E poi se riderò, ve ne averete a male.
FLAVIO. Deriso esser non voglio.
CONTE. Fintanto ch'ella viene,
Discorriam della guerra: si son portati bene
In campo di battaglia i valorosi eroi?
FLAVIO. Per ora dispensatemi, ne parlerem dopoi.
CONTE. Via, siate compiacente.
FLAVIO. In altra parte andiamo.
CONTE. Aspetto donna Florida. Sediamoci e parliamo. (*siede*
FLAVIO. (Che impertinenza è questa?) (*da sè*
CONTE. Siedo, perchè son stracco.
Nella battaglia orribile chi diede il primo attacco?
FLAVIO. Favellar non ho voglia.
CONTE. Ebbene, tacerò.
Per non istar ozioso, un libro io leggerò.
(*cava di tasca un libro, e legge*
FLAVIO. Bramerei di star solo, senz'altri in compagnia.
CONTE. Se volete esser solo, ebbene, andate via. (*poi legge*
FLAVIO. Dunque ragione avete di essere preferito.
CONTE. La padrona mi fece il generoso invito. (*come sopra*
FLAVIO. V'intima la partenza un che non è il padrone.
CONTE. La gioventù è incivile per mala educazione. (*come sopra*

FLAVIO. Signor, con chi parlate?

CONTE. Con nessun, lo protesto.
Leggo quel che sta scritto. Oh il gran bel libro è questo!

FLAVIO. Potreste andare altrove a leggere così.

CONTE. Con vostra permissione, vuò leggere e star qui.

FLAVIO. Parmi un' impertinenza.

CONTE. Nella più fresca età
Bel spirito si chiama quel ch' è temerità.
(*mostrando di leggere*

FLAVIO. Chi lo dice?

CONTE. Il mio libro.

FLAVIO. Il libro? non lo credo.
Che offendermi volete indegnamente io vedo.
Tal non mi trattereste colla mia spada al fianco.

CONTE. Le risse non procuro; ma di valor non manco.
(*segue a leggere*

FLAVIO. Ci troverem col brando.

CONTE. Sempre quando vi aggrada.
(*come sopra*

## SCENA ULTIMA.

*Donna* FLORIDA *con la spada di don Flavio, ed i suddetti.*

FLORIDA. Ecco, signor don Flavio, ecco la vostra spada.

FLAVIO. A tempo la recaste. (*prende la spada*

CONTE. Come! qual tradimento?
(*alzandosi parla con donna Florida*
In casa m' invitaste per mettermi in cimento?
Vengo con buona fede al sol vostro comando,
E a lui perchè mi assalga voi provvedete il brando?

FLORIDA. Assalirvi don Flavio? Perchè? Qual ira ha accesa
Contro di voi nel petto? Sarò in vostra difesa.
(*si mette dalla parte del Conte, contro don Flavio*

FLAVIO. Sì, difendete pure il mio rival felice.

FLORIDA. Vostro rivale il Conte? È un mentitor chi il dice.

CONTE. Qual fondamento avete per sospettar di me?
*(a don Flavio*

FLAVIO. Si sa ch'ella vi adora. *(al Conte, di donna Florida*

FLORIDA. Un impostore egli è.
*(al Conte, di don Flavio*

CONTE. Eh, fra gente ben nata si tronchino i strapazzi.
Deggio parlar sincero? Affè, noi siam tre pazzi.
Don Flavio affetta sdegno, e muor per la sua sposa;
La dama arde d'amore, e finge la sdegnosa.
Ed io nell'impacciarmi con due senza ragione,
Son pazzo da catene, e merito il bastone.
Il mio buon cor mi guida, più ancor che non dovrei,
Ad impiegar per tutti i buoni uffizi miei.
Chi consigliò la dama ad esser più costante?
Chi consigliò don Flavio a non lasciar l'amante?
Chi procurò scacciare d'ambi lo sdegno, il duolo?
Chi delle nozze al nodo ambi vi sprona? Io solo.
Io fui, che di don Claudio feci abbassar l'orgoglio:
Quel che tacer voleami, ora far noto io voglio.
Lo minacciai di morte, se persisteva ardito;
Accompagnar lo feci, ed è da noi partito.
Sperai prossime tanto le vostre nozze al letto,
Che preparai in mia casa un ballo ed un banchetto,
Facendo alla mancanza di dame e cittadine,
Supplir le più ridenti, vezzose contadine.
Tutto con voi si getta, ogni fatica è vana,
Ambi vi fate vanto d'ostinazione insana.
Se per far ben vi spiaccio, domandovi perdono.
Vo' al ballo ed al convito. Vi lascio e vi abbandono.
*(in atto di partire, ma si ferma ascoltando*

FLAVIO. Non dite che si fermi? *(a donna Florida*

FLORIDA. Dirollo, acciò che voi
Diciate che invaghita son io dei pregi suoi?

FLAVIO. Direi che non partisse, ma dirlo a me non tocca.

FLORIDA. Se voi non glielo dite, per me non apro bocca.

CONTE. Vi ho inteso, vi ho capito. Ambi pacificarvi
Vorreste in mia presenza, ed io deggio pregarvi?
Andarmene dovrei, ma resterò, se giova:
Vuò darvi d'amicizia ancora un'altra prova.
Non fate che le cure di un cavaliere amico
Siano gettate al vento. Badate a quel ch'io dico.
Fra noi che non si osservi la legge del puntiglio;
Ciascun del proprio cuore che seguiti il consiglio.
Ormai di queste nozze facciam la conclusione,
Lasciam d'esaminare chi ha torto e chi ha ragione.
Tutto in oblio si ponga; quello ch'è stato è stato.
Chi dà la mano il primo, è quel che ha men fallato.

FLORIDA. Eccola. (*allunga la mano verso don Flavio*

FLAVIO. S'ella in prima mi offre la man di sposa,
Resta in me di più colpa la macchia vergognosa.
Tolgasi questo segno contrario all'innocenza,
O voi non isperate che vi usi compiacenza. (*al Conte*

CONTE. Via dunque, all'atto nobile si dia migliore aspetto,
Sia il porgere la mano la prova dell'affetto.

FLAVIO. La mia sollecitudine prova maggiore il mio.
(*offre la mano*

FLORIDA. Forse men di don Flavio sollecita son io. (*arrestandosi*

CONTE. Piccole gare inutili, vi troncherò ben presto.
(*prende ad entrambi le mani, e le unisce*
Eccovi destra a destra, ecco il nuziale innesto:
Siete sposati alfine, è spento ogni timore;
La parte dello sdegno occupi tutta amore.
Meco venir vi prego al ballo ed alla cena;
Vil gente troverete, ma d'innocenza piena:
Gente che non conosce la debole pazzia
Della tormentatrice proterva gelosia.
Caro don Flavio amato, con amichevol ciglio
Prendete da un amico un provvido consiglio:
O più non ritornate in militari spoglie,
O abbiate più fiducia nel cuor di vostra moglie.

Perchè d' esser fedeli le donne non si pentano,
Si vive in buona fede, con arte non si tentano.
È un torto il diffidare, ed è talor costretta
La donna disperata a far una vendetta.
Con fondamento io parlo, credetemi, è così;
Sentite tutto il popolo rispondere di sì.

*Fine della Commedia.*

# NOTA STORICA

« Io non iscopro... ne' suoi *Cavalieri di spirito* che de' seduttori », scrisse Carlo Gozzi (*Opere*, Venezia, 1772, vol. I, p. 55). Veramente il Conte Roberto, tra le figure più vive e più simpatiche del gran mondo goldoniano, fa troppo poco per meritarsi questa taccia, la quale, se mai, poteva dar noia solo al critico che le ragioni della morale sacrifica a quelle dell'arte. Il Goldoni non predica: ritrae. Ben lo dice anche il Dejob questo *cavaliere* un precursore di *M. de Ryons* « confidente e consolatore di donne », e, con l'occhio troppo fisso alla commedia del Dumas [*L'ami des femmes*], prodotto d'altri tempi e d'altro ambiente, aggiunge: « Le type dans Goldoni manque malheureusement d'unité, parce que l'auteur, comme il lui arrive trop souvent, a eu peur de sa propre hardiesse.... ; l'ensemble de son rôle dans les premiers actes, les railleries qu'il avait faites de ce rival [Flavio] au quatrième acte et même dans la première partie du cinquième, prouvent bien que, dans la pensée de Goldoni, il ne devrait se sacrifier que par impuissance de se faire accepter sur-le- champ et avec le ferme propos de recueillir plus tard le fruit de son sacrifice » e conclude affermando che logicamente la riconciliazione, operata dal cavaliere, dei due fidanzati si deve « à une arrière-pensée » (*Les femmes dans la comédie*, ecc., Paris, 1899, pp. 155-158). Se troppo il Dejob, corre più ancora il Guerzoni quando a prova che nel pusillanime teatro del Goldoni « il soggetto dell'adulterio scompare interamente » (e la *Moglie saggia?*) accenna di passata a questo *Cavaliere*, dov'è solo « il tentativo lontano e dissimulato anch'esso » (*Il teatro italiano nel secolo XVIII*, Milano, 1876, p. 210). Ma senza matrimonio, come poteva essere adulterio? Maria Merlato invece, mentre attribuisce propositi ben più innocui a Don Roberto, mette bene in rilievo la volubilità onde Donna Florida s'innamora del cavaliere e con l'audacia propria delle vedovelle goldoniane non gli cela la sua fiamma (*Mariti e cavalier serventi nelle commedie del G.*, Firenze, 1906, p. 72). Donna Florida è in verità una *donna di testa debole*, come vuole il sottotitolo nell'edizione Pitteri e in un'edizione a parte del Salvioli (cfr. Salvioli, *Bibliogr. univ. del teatro dramm. ital.*, Venezia, 1903, p. 696), tolto poi per non generare confusione con l'altra commedia di tal titolo.

Questo lavoro anche offre modo al Guerzoni di chiedersi se e quanto fedele pittore de' nobili sia stato il Veneziano: « Qualche volta, come nel *Cavalier di spirito*, si direbbe che il Goldoni abbia indovinato la maniera e i costumi della nobiltà: ma appena vi innoltrate nella commedia e nello spirito di quel Cavaliere voi scoprite subito che è una creazione di maniera, un ritratto approssimativo e superficiale, in cui sono dati, con sufficente rassomiglianza, i tratti della galanteria e dell'educazione esterna, ma in cui l'interno carattere dell'anima è interamente nascosto » (*op. cit.*, p. 216). Non è così, continua, dei borghesi e dei popolani del suo teatro. Resta a vedere, convien opporre al Guerzoni, se tale pretesa inettitudine si sarebbe manifestata anche quando il

Goldoni avesse potuto recare in scena *zentilomeni* veneziani nel loro ambiente e col loro linguaggio. O non li conosceva egli assai bene i suoi *padroni,* e il comune linguaggio non attenuava immensamente il distacco da classe a classe?

Ma pur scrivendo in lingua, anche perchè soccorso dai martelliani che alle scene di galanteria del suo teatro danno spesso quel garbo e quella vivacità che in prosa hanno di rado, il Goldoni seppe conferire ai personaggi e al dialogo del *Cavaliere di spirito* una grazia che oggi ancora s'ammira: « Vi è in questo *C. d. s.* — osserva Domenico Lanza — ancora tutta una grazia saporita di intreccio e di dialogo, un garbo, uno scintillio di spirito e di comicità, un movimento di toni e di motivi, di piccole situazioni, che fan pensare a qualcuno di quegli eleganti proverbi che un secolo dopo fiorivano pieni di modernità e di brio sulla nostra scena. In poche altre sue opere il Goldoni par meno lontano da noi che in questa sua vivace e comica commediola, cui egli forse non assegnava grande importanza, ed è priva di ogni preoccupazione di generi e di scuola » (*La Stampa*, Torino, 11 marzo 1912).

Con la *Donna bizzarra, l'Apatista* e *l'Osteria della posta* questo *Cavaliere* forma un gruppo di quattro commedie (vol. X dell'ediz. Pitteri) che il Goldoni compose per il teatro privato del marchese Francesco Albergati Capacelli (cfr. la *Nota* alla *Serva amorosa.* Vol. VIII, pp. 307, 308). Dell'Albergati filodrammatico, che a sfogo della sua grande passione per il teatro, avea cominciato dal recitare a soggetto e più tardi, meglio ispirato, accolse con entusiasmo la riforma goldoniana, il Masi scrive: « La gentilezza e varietà della sua cultura ed il genio naturale facevano però dell'Albergati qualcosa più di un attor comico dilettante. In un tempo, che l'arte della scena era caduta così basso, egli era considerato come vero attore e riformatore dell'arte di recitare con intelligenza, con naturalezza e con dignità » (*La vita, i tempi, gli amici di F. A.*, Bologna, 1888, p. 117). Il teatro di casa Albergati ebbe grandissima fama. « In Bologna — narra Antonio Longo nelle sue *Memorie* — si formò epoca di tali spettacoli, tanto che in seguito ho sentito io medesimo a numerare gli anni, come si faceva dell'Olimpiadi, delle rivoluzioni o d'altra cosa notabile, con l'espressione: *dalle gran recite Albergati sino al tal tempo* » (Venezia, 1820, vol. II, p. 7). Il teatrino nel palazzo di Zola Predosa (oggi Villa Calcagno), ch'ebbe il vanto di primizie goldoniane, fu ideato da Luigi Albergati, padre di Francesco, costruito dal macchinista Giuliano Parisini e le scene « di buon effetto » vennero dipinte da Francesco Orlandi, bolognese (*Descrizione del Palazzo della Famiglia Albergati Capacelli situato nella Villa detta Zola Predosa*, Bologna, 1837, p. 25).

I diligenti diaristi bolognesi ricordano una sola recita del *Cavaliere* in casa Albergati il 12 agosto 1764. « Fu l'ultima sera che si recitò nel teatro del palazzo del senatore Albergati a Zola, con un gran concorso di gente d'ogni condizione. V'erano più di 200 carrozze, fecero fuochi di gioia. Si recitarono un'opera o sia tragedia detta *Cinna* ed una commedia del Goldoni detta *Il Cavaliere di spirito* e la *Farsetta.* Dopo si faceva festa da ballo, e si giocava il biribisso. Recitava il senatore Albergati con giovani dilettanti » (Ricci, *I teatri di Bologna nei secoli XVII e XVIII.* Bologna, 1888, p. 485). Un'altra recita a Bologna l'anno 1766 in casa Venenti è ricordata da Francesco Bartoli, che, dilettante allora, vi eseguì la parte di Don Claudio (*Notizie istoriche de' comici*

*italiani*, Padova, 1872, vol. I, p. 77). Scritta per filodrammatici la commedia è da essi ripresa di frequente. Si fa al Collegio di S. Carlo a Modena nel carnovale del 1766 (Gandini, *Cronistoria dei Teatri di Modena*, Modena, 1873, II, p. 250). Di nuovo a Modena l'anno dopo in sala Montecuccoli, interpreti i dilettanti diretti dall'ab. Flaminio Bastardi e la recita svegliò l'estro poetico dell'ab. G. Ferrari (cfr. *Modena a C. G.*, 1907, pp. 233, 239, 253). Due volte si legge il titolo della commedia nella cronistoria dell'*Accademia filodrammatica romana* del Prinzivalli (Terni, 1888, pp. 111, 135; anni 1854 [?], 1856); una volta [30 dic., 1888] in quella della *Società Filarmonico-Drammatica* di Trieste ([Hermet]. *Memorie*, 1884, p. 62). Così secondo le scarsissime fonti a noi accessibili. Ma dal modesto palcoscenico dei dilettanti la commedia passò ai comici di professione e qui le testimonianze, se anche impari alla fortuna avuta, non difettano. Del 1762 l'eseguisce la Comp. Lapy al Teatro di San Luca (Bartoli, *op. cit.*, I 148) e del buon successo l'autore si compiace nelle sue lettere all'Albergati (Raccolta Masi, pp. 236, 240). Altre recite: della Comp. Andreani il 25 maggio 1836 al Nota di Lucca (Rasi, *I Comici italiani*, I 52); della Comp. Vergnano, il 2 novembre 1844, al Comunale di Modena (Tardini, *La Drammatica nel Nuovo Teatro Comunale di Modena*, 1898, p. 29) e nel carnovale 1848-49 a quello di Cesena (A. e L. Raggi, *Il Teatro Comunale di Cesena*, 1906, p. 188); della Comp. di L. Pezzana anche al Comunale di Modena il 13 nov. 1850 e l'8 aprile 1869 (Tardini, pp. 71, 119). Assai notevole, sia per l'ottima esecuzione che per il favore onde venne accolta fu la ripresa del 1875, interprete la Comp. Pietriboni che ne fece un caposaldo del repertorio. Le parti principali erano due anni dopo così distribuite: *Florida* — Silvia Fantechi Pietriboni, *Il conte Roberto* — Pietriboni, *Don Flavio* — Rasi, *Don Claudio* — Di Napoli, *Gandolfo* — Barsi. Si recitò, salvo errore, per la prima volta la sera del 23 marzo al Gerbino di Torino *a favore della sottoscrizione per un monumento a Carlo Goldoni* e e la precedette un arguto prologo d'occasione del Giacosa, che illustrava il ritorno dei nostri comici al culto del Veneziano (*Teatro in versi di C. G.*, Torino, 1888, vol. VI, pp. 59-68). In una rassegna drammatica che abbraccia gli ultimi tre decenni del secolo scorso Giuseppe Costetti fece questa lode al Pietriboni: « Un solo capocomico, Giuseppe Pietriboni, ebbe la felice idea di piantare il piccone in quella miniera [il teatro del Goldoni]; e ne ritrasse per anni ed anni, con una Compagnia più studiosa e affiatata che valorosissima, denari a staia. Il solo *Cavalier di spirito* così gli produsse, da farne una cartella di rendita più che ragionevole per viverci su » (*Il Teatro italiano nel 1800*. Rocca di S. Casciano, 1901, p. 361). Sulle riprese di commedie goldoniane fatte dal Pietriboni cfr. ancora: *Gazzetta di Venezia* del 16 giugno 1876, *Appendice; Nuova Antologia* del 1.o marzo 1884, p. 142; Rasi, *Giuseppe Pietriboni* nel *Marzocco* dell'8 sett. 1907 e nei *Comici italiani, ad nomen*). Recenti e fortunate *esumazioni*, come oggi si dice, son quelle del *Teatro Minimo* a Roma, interprete principale Achille Vitti (*Tirso*, Roma, 13 giugno 1910), il quale, formata la *Compagnia del Teatro Italiano*, lo recitò al Carignano di Torino (cfr. la *Stampa* dell'11 marzo 1911) e altrove (*Corr. d. sera*, 7-8 aprile 1912, *Scena di prosa*, 18 maggio 1912).

Fra gli artisti, applauditi esecutori della commedia, vanno rammentati E. Gallina, R. Mascherpa, F. Meraviglia, L. Pezzana, A. Ugolini, Pia Marchi Maggi, Michele Bozzo (cfr. Rasi, *op. cit.*, *ad nom.*). Per l'interpretazione data da quest'ultimo, bizzarro e genialissimo attore, G. Di Martino si chiede: « Chi ha visto... più ridere un attore come nel *Cavaliere di spirito* ha riso il Bozzo? » e citato un brano della scena III.a dell'atto IV fino alle parole *Ora il signor alfiere permetterà ch'io rida* racconta: « A questo punto le labbra di Michele Bozzo... si atteggiavano ad un sorriso così comunicativo che trascinava dietro di sè, in convulsione, quello del pubblico » (*Il Proscenio*, Napoli, 30 giugno, 1901).

Del *Cavaliere di spirito* ci è nota questa sola traduzione:

*Teatro espanol. Vol. 10 N. 38. El Caballero de espiritu. Comedia escrita en verso Martiliano por el D.r Carlos Goldoni y traducida del italiano en el mismo metro. Barcelona, Gibert y Tuto* [s. a.].

Singole scene della commedia son riprodotte nell'*Antologia* del Targioni Tozzetti (XI.a ediz., 1909, pp. 726-729: *Un consigliere onesto*, titolo atto a destar postumi sarcasmi in Carlo Gozzi!), in quella del Guastalla (*A. Goldoniana*, Livorno, 1908, pp. 90-102): tutta nella *Scelta* del Montucci (Lipsia, 1828, vol. IV) e in altre d'Italia (cfr. Salvioli, *Bibliografia del Teatro drammatico italiano*, Venezia, 1903, p. 696).

E. M.

Il *Cavaliere di spirito* uscì a stampa la prima volta a Venezia, nel principio del 1764, nel t. X (1763) dell'ed. Pitteri, e fu di nuovo impresso a Venezia stessa (Savioli X, 1775; Zatta cl. 3a, III, '92), a Torino (Guibert e Orgeas IX, '76), a Livorno (Masi II, '88), a Lucca (Bonsignori VII, '89) e forse altrove nel Settecento. Non si trova nell'ed. Pasquali. - La presente ristampa seguì principalmente il testo del Pitteri, curato dall'autore. Valgono le solite avvertenze.

# LA
# VEDOVA SPIRITOSA.

*La presente Commedia fu per la prima volta rappresentata in Venezia nell'Autunno dell'Anno 1757 in verso, come ora è stampata, indi in Roma nell'Anno 1759 ridotta in Prosa.*

*A SUA ECCELLENZA*

LA SIGNORA DONNA

# GIACINTA ORSINI

## BONCOMPAGNI LUDOVISI

DUCHESSA D'ARCE (1).

*SE è vero, (come pur troppo ho anch'io qualche volta sperimentato) che dopo una grande allegrezza, qualche sensibile dispiacere ordinariamente succeda, qual sarà il mio destino per l'avvenire, dopo quell'estrema consolazione che mi ha recato vedermi in Roma sì dolcemente accolto, e con tanto favorevole prevenzione felicitato? Sono parecchi anni che in questa Illustre eccelsa Metropoli dell'Universo vengono le mie Commedie rappresentate, e sono state sempre, per mia fortuna, benignamente sofferte. Ora vi sono io in persona a dirigerle nel gran Teatro di Tordinona; e so che la mia venuta ha impresso nell'animo di qualcheduno, che l'esito delle Comiche mie rappresentazioni in quest'anno abbia a sorpassar di gran lunga il fortunato incontro delle passate* (2). *Questa buona opinione che mostrasi aver di me, mi pone nella maggiore angustia del mondo. So quanto siano pericolose queste magnifiche prevenzioni; so pur troppo, che poche volte ritrova il Pubblico l'esito alla espettazione corrispondente, onde ho questa bella obbligazione a me stesso, di esser venuto da me medesimo a pregiudicarmi. Nel dedicare adunque all'E. V.*

(1) La presente lettera di dedica fu scritta e stampata a Roma, nel dicembre del 1758, in testa all'edizione in prosa della commedia (vedasi *Appendice*); e uscì di nuovo a Venezia l'anno 1761 nel t. VII del *Nuovo Teatro Comico dell'Avv. C. Goldoni* edito dal Pitteri (il volume, pronto da gran tempo, era stato licenziato dai *Riformatori* fin dal giugno 1759, un mese avanti la partenza del Goldoni da Roma, ma restò sospesa la stampa in causa della morte del tipografo, Francesco Pitteri: v. pref. alla *Ircana in Ispaan*, t. VI della cit. ed.). Nell'edizione romana leggesi soltanto: « *ECCELLENZA - Se è vero* ecc. ». (2) Nel novembre 1758 partì il Goldoni da Venezia per Roma (v. *Mémoires* per cura di G. Mazzoni, Firenze, 1907, vol. II, p. 387). Ai 26 dicembre cominciavano le recite al *Tordinona*.

questa Commedia mia, che prima delle altre in quest' anno, sotto la mia direzione, in questa gran Città si produce, intendo non solamente all' altissima protezione di Lei raccomandarla, onde si disponga l' animo suo generoso a soffrirla, ma l' amore paterno inverso di questa povera mia figliuola mi sprona interessare il credito di una Principessa sì grande, sì dotta, ed in sì alto modo dal Pubblico rispettata, onde se la sorte non avrà di piacere, non abbia almeno la fatale disavventura di essere calpestata. La benignità clementissima con cui l' E. V. si è degnata di accogliermi nei primi giorni del mio arrivo in Roma, la parzialità generosa ond' ella favorisce le opere mie stampate, mi fa altresì coraggioso nel supplicarla umilmente a voler prediliger questa, onorata col di Lei nome in fronte; potendo io costantemente asserire che fra le tante altre mie difettose, parmi la meno indegna di una sì venerabile Protettrice. Non creda già l' E. V. che io per passione soltanto nell' animo mio alle altre sorelle la preferisca, ma solito essendo a giudicar i miei parti coll' opinione più universale del Pubblico, ho principiato ad amarla, dopo che dall' esito fortunato mi parve sufficientemente arricchita. Con questo sì buon augurio ho trasportato io la mia Vedova Spiritosa su queste Scene; ma chi sa se avrà ella in Roma la medesima sorte? So bene che in qualunque evento sarà sempre invidiabile la sua fortuna, uscendo alla luce sotto i gloriosi auspicj dell' E. V. il di cui Nome è sì noto al Mondo, che non vi ha bisogno di elogj per magnificar la grandezza di un sì alto fregio. Basta dir che Voi siete Principessa Romana, Figlia di quell' ORSINI Pronipote della Santa Memoria di BENEDETTO XIII, di quel DOMENICO ORSINI, che (sciolto da morte il nodo matrimoniale) veste la Sagra Porpora; e fa risplendere in alto grado le virtù eccelse, le virtù luminose. Passaste a felicitar colle Vostre Nozze l' Eccellentiss. Principe D. ANTONIO BONCOMPAGNI LUDOVISI, Duca d' Arce, Figlio degnissimo di D. GAETANO, Principe di Piombino, Pronipote di due GREGORJ XIII e XV; e bastano Nomi tali per una voluminosa Istoria. Ma chi volesse parlar di Voi, senza entrar punto a disaminare le glorie innumerabili dell' antichissimo Sangue Vostro

*e dell' eccelso lignaggio dell'Amabilissimo Vostro Sposo, sono tali e tanti i pregi della vostra Persona, che basterebbono questi soli a farvi grande, quando anche tale non foste nata. La Natura istessa vi ha reso giustizia coll' avvenenza del volto e colla chiarezza dell' intelletto, e Voi contribuiste sì bene ai doni della fortuna, che se di più vi restasse a desiderare, di più ancora meritereste. Quale obbligazione non vi hanno le Lettere e le Muse del nostro Secolo, se Voi nel più bel fiore degli anni a così alto segno le rendete cogli esercizj vostri onorate? Ah, se in Voi la modestia non fosse l' arbitra delle vostre Virtù, quante vezzose rime non uscirebbero dalla vostra penna, a onor di Roma, a gloria d' Italia, ed a conforto del vostro sesso, che dalla maggior parte degli uomini non si vorrebbe ai migliori studj impiegato? Ma Voi, che oltre le scienze felicemente acquistate, avete il dono della buona Filosofia, volete compiacer Voi medesima coi migliori studj, senza rendere altrui nè mortificazione, nè invidia. Chi sa discernere nella vostra moderazione le vostre esimie Virtù, tanto maggiormente vi loda, e vi ammira, e vi rispetta, e vi ama, ed io nei pochi giorni che trovomi in mezzo alle magnificenze Romane ho tanto inteso parlar di Voi, che preferisco a ogni altro diletto l' onore che mi fu concesso, di conoscere una Principessa adorabile, e di acquistarmi una Protettrice magnanima e virtuosa. Sia frutto adunque della Vostra umanissima protezione, l' accogliere sotto dei Vostri auspicj questo miserabile parto del mio scarso talento, e quando non venissero tollerati in Roma quei difetti che altrove furono alla Commedia mia perdonati, fatela rispettare coll' autorevole Vostro Nome, e siano risparmiati gli insulti ad uno che per liberalissima grazia Vostra ha il grande onore di essere*

*Di Vostra Eccellenza*

*Umiliss. Devotiss. Ossequioss. Servidore*
CARLO GOLDONI.

# L'AUTORE

# A CHI LEGGE(1).

IO ho sempre temuto il Pubblico, ma non mai tanto, quanto nella congiontura presente. I motivi del mio timore li ho espressi nell' antecedente Epistola Dedicatoria, e dopo di essermi raccomandato ad una sì gran Protettrice, mi raccomando altresì a questo Pubblico istesso, che mi ha in distanza con tanta generosità compatito, e da vicino sinora con tanto amor consolato. Dovrebbe animarmi a sperar di essere compatito, la buona ciera che altrove a quest' Opera mia fu fatta, ma quantunque fosse diverso in Roma il di lei destino, non ardirò mai di dolermene, nè di far confronti fra il gusto di un Paese, e quello di un altro (2). Può essere che non riesca bastantemente giocosa, ma l' arte insegna di crescere nel ridicolo colle opere posteriori. Insomma, quanto ho scritto finora spiega bastantemente ch' io temo, e questo è un segno del mio rispetto verso una Città ripiena di uomini insigni, di uomini letterati, che sono capaci di decidere e di giudicare, ma che avranno altresì, come io spero, disposto l' animo a compatire.

*Ognuno può facilmente ravvisare dalla precedente Lettera Dedicatoria e dal susseguente ragionamento al Lettore essere stata rappresentata in Roma la presente Commedia, e colà per la prima volta stampata. Ella per altro fu da me in tale occasione convertita in Prosa, e in tal maniera sarà da me in altro tempo fra le opere mie collocata* (3). *Ora la do al Pubblico come originalmente fu scritta, e come venne in Venezia ed altrove dai nostri comici recitata.*

(1) La prima parte di questa prefazione uscì in testa all' ed. in prosa della commedia che porta la data del 1759, Roma (vedasi *Appendice*); la seconda parte, stampata in carattere corsivo, fu aggiunta nel t. VII dell' ed. Pitteri di Venezia, che uscì l' anno 1761. (2) Nell'ed. di Roma seguiva ancora: « *L'averla io ridotta dal verso alla prosa potrebbe per avventura recarle qualche discapito, ma penso poi, che ho fatto lo stesso del mio* Festino, *e in Roma pure fu compatito* ». Questo periodo scomparve nell' ed. Pitteri. (3) Promessa che non fu dal Goldoni mantenuta.

*Deggio altresì con mio estremo cordoglio piangere nuovamente in quest' occasione la dolorosa perdita che ha fatto il Mondo della ornatissima Illustre Dama a cui ebbi l' onore di dedicare la Commedia stessa, ed io che fui testimonio di vista degl' infiniti suoi pregi, posso asserire con mille altri, che la perdita è grande e degna del comun pianto. Non ho voluto per altro defraudare i miei Tomi di un sì rimarchevole fregio, poichè anche estinta, basta l' onorata memoria di una sì amabile Protettrice a decorare colui che può vantarsi di aver goduto la di Lei protezione, e di aver conosciuto sì da vicino il vero modello di una gran Dama, dotta, virtuosa e gentile.*

# PERSONAGGI.

Don BERTO, liberale e di buona fede.

Donna PLACIDA, vedova, nipote di don Berto.

Donna LUIGIA, sorella minore di donna Placida.

Don FAUSTO avvocato.

Don SIGISMONDO cavaliere.

Don FERRAMONDO capitano.

Don ANSELMO, falso amico di don Berto.

Don ISIDORO, amico della tavola di don Berto.

CLEMENTINA, serva in casa di don Berto.

PAOLUCCIO, servitore di don Berto.

Un altro SERVITORE di don Berto.

La Scena si rappresenta in Milano.

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

Camera di donna Placida.

*Donna* PLACIDA *e donna* LUIGIA.

PLACIDA. Grazie al cielo, germana, l' anno è di già compito,
Che vedova rimasi in casa del marito.
Supplito per un anno all' uso ed al dovere,
Lasciai le meste soglie, lasciai le spoglie nere.
Padrona di me stessa, ritorno in casa mia;
Con voi, cara Luigia, ritorno in compagnia.
Don Berto nostro zio, che con amor paterno,
Mancati i genitori, di noi preso ha il governo,
Unendo agli altri beni i frutti di mia dote,
Manterrà senz' aggravio la vedova nipote.

LUIGIA. Don Berto è il più buon uomo che dar si possa al mondo;
Sarebbe lo star seco un vivere giocondo,

Se non avesse intorno due perfide persone,
Un scrocco adulatore e un falso bacchettone.

PLACIDA. L'un sarà don Anselmo, l'altro don Isidoro.
Lo so che il pover'uomo fa tutto a modo loro.
Pare un destin che sempre un capo di famiglia
Abbia ad aver d'intorno chi male lo consiglia:
Un coll'adulazione, l'altro coll'impostura,
Ciascun per il suo fine dirigerlo procura.
Almen con buona grazia sapesser profittare;
Ma scroccano la mensa, e voglion comandare.

LUIGIA. Di più quel don Anselmo, uomo da ben stimato,
Di me segretamente io so ch'è innamorato.

PLACIDA. Ecco il perchè ha studiato il perfido impedire
Che in casa io non venissi le trame a discoprire.
Ci sono, e a poco a poco, con arte e discrezione,
Se ne anderanno i tristi, noi sarem le padrone.

LUIGIA. Sorella, sono stanca di vivere fanciulla,
Se voi non m'aiutate, dal zio non spero nulla.

PLACIDA. Tanto di maritarvi vi stimola il desìo?

LUIGIA. Quello che l'altre han fatto, bramo di fare anch'io.
Voi pur lo disiaste, e foste consolata,
E spero di vedervi ancor rimaritata.
Se voi fissato avete di star senza marito,
Vedete di trovare per me qualche partito.

PLACIDA. L'esempio mio non bastavi per sconsigliarvi a farlo?

LUIGIA. Se incerto è il destin nostro, anch'io vorrei provarlo.
Molte incontrano male, è ver, ma vi rispondo,
Che se temesser tutte, terminerebbe il mondo.

PLACIDA. Bella ragione invero, per cui le donne tenere
Sagrifican se stesse a pro dell'uman genere.
Pur troppo ho chi m'insidia. Pur troppo intorno a me
Sono gl'insidiatori di lidertade in tre.
Evvi don Sigismondo, un cavalier compito,
Che mi serviva ancora vivente mio marito.
Evvi don Fausto amabile, quel celebre avvocato,

Che mi ha contro i cognati la dote assicurato.
Don Ferramondo poi, capitan valoroso,
Insiste più d' ogni altro per essere mio sposo.
Ma ci penserò bene pria di saltare il fosso.
La libertà acquistata vo' conservar, s' io posso.

LUIGIA. Fate così, sorella; se non vi preme alcuno,
Dei tre che vi vorrebbero, cedetemene uno.

PLACIDA. Qual vorreste di loro?

LUIGIA. Per verità non so.
Lasciate ch' io li veda, e poi ci penserò.

PLACIDA. Tutti han merito grande, ma tutti i tre soggetti
Hanno le lor virtudi, ed hanno i lor difetti.
Il capitano è pieno di spirto e di buon cuore,
Ma facile ad accendersi di sdegno e di furore;
Parla ben, pensa bene il giovane avvocato,
Ma nei ragionamenti è un poco caricato;
E l' altro cavaliere, ricco e di bell' aspetto,
A forti distrazioni spessissimo è soggetto.
Qual dei tre sceglíereste?

LUIGIA. Non sembrami gran fatto,
Che veggasi talvolta un cavalier distratto.
E se l' affettazione anche il legal trasporta,
Quand' egli è un uomo buono, l' affettazion che importa?
E in quanto al capitano, che è facile allo sdegno,
Se è saggio ed amoroso, non è d' amore indegno.

PLACIDA. Sian buoni, sian cattivi, sian belli o siano brutti,
Sorella, a quel ch' io sento, a voi piacciono tutti.

LUIGIA. Mi sembra onestamente pensar come conviene,
Se trovomi disposta a prender quel che viene.

PLACIDA. Certo che il matrimonio può pareggiarsi a un lotto.
Chi studia più, sa meno; chi l' indovina è dotto.
Tante che si hanno scelto lo sposo, innamorate,
Credendo di far bene, rimasero ingannate.
E tante che il marito hanno pigliato a sorte,
Son state fortunate, felici insino a morte.

Pone l' amor sovente alla ragione il velo.
Sempre sarà il migliore quel che destina il cielo.

LUIGIA. Chi viene a questa volta?

PLACIDA. Don Fausto, il mio legale.
Che vi par dall' aspetto?

LUIGIA. Mi par non vi sia male.

PLACIDA. Spero che gli altri due verranno parimenti
A consolarsi meco ch' io son co' miei parenti.
Andate, ed attendete ch' io ve ne ceda alcuno.

LUIGIA. (Temo non sia disposta a cedermi nessuno).
*(da sè, e parte*

## SCENA II.

*Donna* PLACIDA, *poi don* FAUSTO.

PLACIDA. Ha voglia di marito; da ridere mi viene:
Povera mia sorella, è stanca di star bene.

FAUSTO. Servo di donna Placida.

PLACIDA. Don Fausto riverito.
(Eccolo, sempre lindo e sempre mai compito). *(da sè*

FAUSTO. Godo vedervi escita da quei recinti avari
A vivere contenta fra i vostri patrii lari.
Merita ben chi unito ha il senno alla bellezza,
Nuotar felicemente nel mar di contentezza.

PLACIDA. Vostra mercè, signore, dagli avidi cognati
I frutti della dote abbiam ricuperati.

FAUSTO. Astrea ragion vi fece, e prospera vi fu.
Ha vinto il vostro merito, non già la mia virtù.

PLACIDA. Eh, il mio dottore amabile, questa signora Astrea
Da pochi si conosce per arbitra e per dea.
Se usata non aveste per me l' arte e l' ingegno,
Escita non sarei sì facil dall' impegno.

FAUSTO. Vantar soverchiamente il mio valor non uso,
Ma pur gli encomi vostri non sdegno e non ricuso;

Poichè labbro gentile che di sue lodi onora,
Anche un terreno sterile, anche un vil campo infiora.

PLACIDA. Sedete, se vi aggrada.

FAUSTO. Seder non si concede
Al servo, allor che stassi la sua signora in piede.

PLACIDA. Ambi sediamo. *(siede*

FAUSTO. Un cenno puote obbligarmi a farlo.

PLACIDA. Sempre gentil don Fausto.

FAUSTO. Arrossisco, e non parlo.

PLACIDA. Dunque sperar possiamo che vinti ed avviliti
Gl' indocili avversari non tentino altre liti.

FAUSTO. Vivete pur sicura, sotto i legali auspici
Godrete in lieta pace, godrete i dì felici;
Ma provvida pensate, e liberal qual siete,
Che altrui render felice, che altrui bear potete.

PLACIDA. Deggio ai poveri forse donar l' argento e l' oro?

FAUSTO. Far parte altrui dovete d' un più ricco tesoro.

PLACIDA. Di che? Non vi capisco.

FAUSTO. Spirto a virtute amico
Può quel che dire intendo, capir da quel ch' io dico.
Pur se vi sembra arcano di mie parole il nodo,
Porgermi può di sciorlo un vostro cenno il modo.

PLACIDA. Soddisfa al genio mio chi parla apertamente.

FAUSTO. Dunque non sarò ardito, sarò condiscendente.
Signora, il nuovo stato di vostra vedovanza
Destata ha in più d' un seno la fervida speranza.
Il primo possessore di voi tratto dal mondo,
Si può sperar che possa succedere il secondo?

PLACIDA. No, don Fausto, credetemi, non voglio più arrischiarmi
A violentar un cuore per obbligo ad amarmi.

FAUSTO. Obbligo tal sarebbe sì dolce e fortunato,
Che alcun desiar non puote d' esserne dispensato.

PLACIDA. E ben, se alcun mi crede degna di qualche affetto,
Che mi ami in libertade, senz' essere costretto.
Eccovi del mio cuore tutta l' idea spiegata:

Io non vo' tormentare, nè essere tormentata.
Capace son d'amare sino all' estremo giorno,
Ma ciò non vi prometto con un legame intorno.

FAUSTO. Amar senza un legame, e amar fida e costante!
Signora, io non v' intendo. Qual genere d' amante?

PLACIDA. Ad uomo qual voi siete, è van che più si dica.
L' amor di cui favello, è amor di vera amica.
Quella amistade onesta che di esibir mi lice,
Un cuore che ben ama, può rendere felice.
Chi più da me pretende, chi più mi chiede audace,
Aspira ad involarmi dal cuor la cara pace.
Nell' uomo non può dirsi amore una virtù,
Se brama, per piacere, la donna in schiavitù.

FAUSTO. Tutti non son capaci di un virtuoso affetto.
Io forse più d' ogni altro di ciò mi comprometto.
In me, poichè quest' alma i pregi vostri ammira,
Nuovo amor, nuova fede, un bell' esempio ispira.
Sarem, se vi degnate di preferirmi a tanti,
Sarem coll' amor nostro la scuola degli amanti.

PLACIDA. In general finora parlai del genio mio.
Son donna, e son capace d' una catena anch' io;
E quel che in secondarmi più liberal si fa,
M' insidia più d' ogni altro la cara libertà.
Priegovi, se mi amate, esser men facilmente
A quel che vi propongo di cuor condiscendente.
Se voi mi obbligherete a risentir l' affanno,
Dirò che lo faceste con arte e con inganno.
Avrete una vittoria, è ver, sul mio talento,
Ma un dì vi darà pena vederne il pentimento.
Siate nei sacrifizi più accorto e più discreto:
Il troppo compiacermi ancora io vi divieto.

FAUSTO. Piacemi il bel comando: un non so che vi trovo,
Vi trovo una bellezza di carattere nuovo.
Se voi foste veduta ad arringar nel foro,
Giudici non saprebbero negarvi i voti loro,

E Paride fra mille, non che fra tre donzelle,
Voi giudicar dovrebbe la bella infra le belle.
Signora, lungamente restai più del dovere,
Nè so se vi recassi piacere o dispiacere.
Vorrei partir temendo di rendermi molesto. (*si alza*
Ma no, rammento il cenno. Per dispiacervi io resto.

PLACIDA. Certo i' sarei dolente restando di voi priva. (*teneramente*

FAUSTO. Con voi, se ciò sia vero, resterò fin ch'io viva. (*con tenerezza*

PLACIDA. Ecco una compiacenza che mettemi in periglio.
Ah, voi mi costringete fuggir dal vostro ciglio. (*s' alza*
Se ingrato e compiacente valete a cimentarmi,
Addio. Sarò la prima io stessa a licenziarmi. (*vuol partire*

FAUSTO. Fermatevi un momento. Perdono io vi domando,
Se male col divieto confondemi il comando.
Partirò, e per non esservi grato, partendo, o ingrato,
Dirò che al mio dovere mi chiama il magistrato.
Farò, se il permettete, ritorno a riverirvi.
Spesso verrò, sperando di meglio infastidirvi.
Se in me per obbligarvi temete un qualche dono,
Odiatemi per questo, che il soffro e vi perdono. (*parte*

## SCENA III.

*Donna* PLACIDA *sola.*

Certo non può negarsi, un poco è caricato,
Ma nelle affettazioni ha un brio che riesce grato.
Se alla germana mia ceder dovessi alcuno,
Il povero don Fausto, no, non saria quell'uno.
Sì sì, la libertade del cuor con tutto il zelo
Vo' conservar se posso, ma se destina il cielo
Ch'io torni a vincolarmi, lo dico e lo protesto,
Più tosto che con altri, mi legherei con questo.

Restar quando si prega, è facile virtù;
Partir quando si voglia, mi piace ancora più.
Non che di dolce amante la compagnia sia dura,
Ma il troppo bene al mondo è un ben che poco dura.
E per averlo a grado, e per poter prezzarlo,
Il bene qualche volta convien desiderarlo. (*parte*

## SCENA IV.

*Don* ANSELMO *e don* ISIDORO.

ISIDORO. Buon giorno, don Anselmo.
ANSELMO. Don Isidoro mio,
Il ciel vi dia quel bene che bramo avere anch'io.
ISIDORO. Don Berto non si vede?
ANSELMO. Don Berto, il poveraccio,
Con questa sua nipote si è preso un bell'impaccio.
ISIDORO. Questa signora vedova intesi dir che sia
Una di quelle donne che fanno economia.
Avvezza col marito ad esser la matrona,
Chi sa che ella non voglia qui pur far da padrona?
ANSELMO. Per me ch'ella comandi, poco ci penso, o nulla:
Spiacemi solamente per l'altra, ch'è fanciulla.
Chi ha praticato il mondo, ch'è un consiglier sì empio,
Non può che alle innocenti servir di mal esempio.
Donna Luigia amabile è una colomba pura.
(Temo per acquistarla perduta ogni mia cura). (*da sè*
ISIDORO. Son da tant'anni avvezzo dispor di questa casa,
Io sono il consigliere, io son mastro di casa,
Comando al cantiniere, comando alla cucina:
Che ora costei venisse a far la dottorina?
Mi spiacerebbe, affè. Noi siam bene avvezzati
Mangiare con don Berto bocconi delicati.
Di tutte le primizie la tavola è ripiena.
Si mangia bene a pranzo, meglio si mangia a cena.

E siam padroni noi più del padrone istesso,
E che costei venisse a comandare adesso?

ANSELMO. Eh, per mangiar non preme; si piglia quel che viene.

ISIDORO. Però, se vi è del buono, voi vi portate bene.

ANSELMO. Per la mia bocca facile i ceci anche son buoni.

ISIDORO. Mi pare che vi piacciano le trute ed i capponi.

ANSELMO. Se vi son, non li sdegno. Son creati per l'uomo,
Ma basta per nudrirci una radice, un pomo.
Per vivere digiuno avrei forza e virtute,
Del prossimo potendo giovare alla salute.

ISIDORO. Ecco viene don Berto.

ANSELMO. Convien discreditare
Costei; non per il sozzo desio di mormorare,
Ma sol perchè don Berto scacci la donna pazza,
Che può nel mal costume condurre una ragazza.

ISIDORO. A voi preme la figlia, a me sol la cucina.

ANSELMO. Ah, non sapete quanto vaglia un'innocentina.

## SCENA V.

*Don* BERTO *e detti.*

BERTO. Amici, eccomi qui. Finora mi han fermato,
Per via di donna Placida, in certo magistrato.
Libero dagli affari per la nipote mia,
Eccomi qui a godere la vostra compagnia.

ISIDORO. Oggi che c'è da pranzo?

BERTO. Non andaste in cucina?

ISIDORO. Andarvi non ardisco: or v'è la signorina.

BERTO. Perchè vi è la nipote, deesi aver soggezione?
Oh bella! in casa mia non sarò io padrone?
Il solito costume non cambiasi per lei:
Voglio mangiare, e voglio goder gli amici miei.
Presto andate in cucina. Io spendo, ed io comando.
Sollecitate il cuoco, a voi mi raccomando.

ISIDORO. Vado immediatamente. Mi ha detto il bottegaio,
Che avea delle pernici.

BERTO. Che se ne compri un paio.

ISIDORO. Oggi siam cinque a tavola. Saran poche due sole.

BERTO. Che se ne comprin quattro; più fatti e men parole.

ISIDORO. Mando lo spenditore a prenderle a drittura.
(La cosa in questo modo non andrà mal, se dura).
*(da sè, e parte*

## SCENA VI.

*Don* BERTO *e don* ANSELMO *tiratosi da una parte.*

BERTO. Cosa fa don Anselmo involto in quel mantello?

ANSELMO. (Per giugnere al disegno conviene andar bel bello). *(da sè*
Stava fra me pensando al figlio di un amico
Caduto per disgrazia in un luttuoso intrico.
Era il più buon figliuolo che abbia mai conosciuto;
Ma seco un suo parente ad abitar venuto,
Gl' impresse il mal costume nel core a poco a poco,
Ed or quel miserabile sente d' amore il foco.
Chi ha figli o figlie in casa da custodir, vi pensi.
Tenera gioventute ha delicati i sensi.
Al mal natura inclina, è un seduttore il vizio,
E basta un mal esempio per trarne al precipizio.

BERTO. Grazie al ciel che lontano son io da tai perigli.
Non ho mai presa moglie per non aver dei figli.

ANSELMO. Però di due nipoti il ciel vi ha caricato.
Buon per voi che la peggio per tempo ha preso stato;
Ma vi ritorna in casa vedova, accostumata
All' odierno stile di donna maritata.
Vorrà conversazioni, vorrà serventi al fianco.
Male per donna Placida, ma pur per essa è il manco.
Orribile è il periglio della germana nubile.
Buona è donna Luigia, ma pare un po' volubile;
E temo, se non veggasi a tempo rimediato,
Il caso dell' amico in voi verificato.

BERTO. Voi mi mettete in capo tal pulce e tal spavento,
Che di aver preso in casa la vedova mi pento.
Ma la dovea lasciare abbandonata e sola?
ANSELMO. Tutto, fuor che introdurla dappresso a tal figliuola.
BERTO. Or non vi è più rimedio.
ANSELMO. Sì, vi è rimedio ancora.
Il ciel non abbandona chi il suo consiglio implora.
La vedova star sola non dee, l'accordo anch'io;
È troppo tristo il mondo. Udite il parer mio.
Togliete ogni periglio, troncate ogni rigiro:
Finchè si rimariti, ponetela in ritiro.
Sul cor della germana colà non potrà nulla.
BERTO. Ma non sarebbe meglio chiudere la fanciulla?
ANSELMO. No, don Berto, la gente di senno è persuasa,
Che meglio custodite sian le fanciulle in casa.
È ver che non ha madre questa nipote vostra,
Ma a ogni obbligo supplisce l'educazione nostra.
Voi coll'esempio vostro, io coi consigli miei
Possiam perfezionare ogni virtude in lei.
Levatele d'intorno la scaltra vedovella:
Avrà donna Luigia il cuore di un'agnella.
BERTO. Voi trovate il ritiro, ed io la chiuderò.
ANSELMO. Sia ringraziato il cielo, a ritrovarlo andrò. (*parte*

## SCENA VII.

*Don* BERTO, *poi donna* PLACIDA.

BERTO. In casa il precipizio adunque era venuto?
Caro il mio don Anselmo! il ciel mi ha provveduto.
Io credo facilmente, e vedo che son stato
Da questa mia nipote sedotto ed acciecato.
Ma il mio fedele amico, sincero per costume,
Nel buio dell'inganno mi porge un chiaro lume.
PLACIDA. (Parte quell'impostore, e appena mi saluta.
Inutilmente io spero non essere venuta). (*da sè*

BERTO. (Eccola; chi direbbe sotto quell' umil ciglio
Tanta malizia fossevi, e tanto rio consiglio?) (*da sè*
PLACIDA. Serva, signore zio.
BERTO. Nipote, vi saluto.
Vi dirò in due parole di voi che ho risoluto.
PLACIDA. Sì, signor, comandate, solo obbedirvi aspiro.
BERTO. Vo', fin che siete vedova, che andiate in un ritiro.
PLACIDA. (Capisco donde viene cotal risoluzione.
Il fingere opportuno deluda la finzione). (*da sè*
BERTO. (Mi par che non le comodi). (*da sè*
PLACIDA. In verità, signore,
Dar non mi potevate consolazion maggiore.
Moglie fui per mio danno, il mondo ho già provato,
E vivere destino nel libero mio stato.
Ma son tanti i perigli, tante le insidie sono,
Che ora l' offerta vostra accetto per un dono.
Che sono i falsi beni di questa terra ingrata?
Ogni più dolce brama dal tosco è amareggiata.
Speranza ingannatrice ogni piacer distrugge,
E solo il tristo mondo può vincere chi fugge.
Spero nel mio ritiro un vivere beato.
Mi si aprano le porte.
BERTO. (Son rimasto incantato). (*da sè*
PLACIDA. Signor, padre amoroso non siete di me sola,
Ma di Luigia ancora, d' amore a voi figliuola.
Fate ch' ella non meno, fuggendo ogni deliro,
Venga meco a godere la pace del ritiro.
BERTO. Fanciulla... giovinetta... direi, a parer mio,
Fosse meglio educata in casa dello zio.
PLACIDA. Oh, in questo perdonate. Ho pratica del mondo.
Il bene, il mal conosco, e franca vi rispondo,
Che un uom che ha sue faccende, di ciò sa poco o nulla,
E che maggior custodia esige una fanciulla.
BERTO. È ver, ma in luogo mio, a custodirla viene
Un certo don Anselmo, ch' è uom saggio e dabbene.

Placida. Ah, m' inspirasse il cielo tal forza e tal consiglio,
Da farvi rilevare l' inganno ed il periglio.
Se un uom con donna giovine a conversar si metta,
Chi è quel che prosontuoso resister (1) si prometta?
Sia don Anselmo un vecchio, anche nei vecchi il foco
Ad onta delle nevi si accende a poco a poco.
Sia virtuoso e forte, abbiam più d' un esempio
Che il saggio in occasione è divenuto un empio.
Tutti siam d' una pasta misera, inferma e frale,
Tutti ad errar soggetti.

Berto. (Affè, non dice male). (*da sè*

Placida. Avrete cuor, signore, di espor la paglia al foco?

Berto. Ci ho quasi un po' di dubbio... ci penseremo un poco.

## SCENA VIII.

*Don* Isidoro *e detti.*

Isidoro. Don Berto, le pernici son belle e comperate,
E le ho colle mie mani e concie e preparate.
Tolto del pan francese, dentro ben ben scavato,
Delle pernici il ventre nel pane ho collocato;
E il grasso del salvatico dallo schidion stillando,
Cade nel pane a goccia, e il pan si va ingrassando.
Ah, quel pane abbrostito che buon sapore avrà!
Subito che son cotte, in tavola si dà.

Berto. Bravo, bravo davvero.

Placida. Signor, ditemi un poco,
Chi siete in questa casa? lo spenditore o il cuoco?
(*a don Isidoro*

Isidoro. Son di don Berto amico, non cuoco o spenditore.

Berto. È un che la mia tavola frequenta, e mi fa onore.

Placida. Per quei pochi di giorni che in questa casa io resto,
Caro signor, vi prego non impacciarvi in questo.

(1) Ed. Zatta: *Chi è quel prosontuoso che regger* ecc.

Son così stravagante nel gusto di cibarmi,
Che il grasso di pernice potrebbe stomacarmi.
*(a don Isidoro*

BERTO. Questo mi spiacerebbe.

ISIDORO. Ciascuno ha i gusti suoi.
Se voi non ne volete, le mangerem da noi.
*(a donna Placida*

BERTO. Da noi. *(a donna Placida*

PLACIDA. L'odor mi annoia.

BERTO. L'annoia, poverina.
*(a don Isidoro*

ISIDORO. Che stia nella sua camera. *(a don Berto*

BERTO. Sì, per questa mattina.
*(a donna Placida*

PLACIDA. Sì signor, volentieri, si faccia il suo consiglio.
*(a don Berto*
Per altro, perdonatemi, di voi mi maraviglio.
*(a don Isidoro*
È ver che in questa casa non vanto autorità;
Ma si usa colle donne trattar con civiltà.
Permettere ch'io stia rinchiusa in una stanza
Per satollar la gola, vi par discreta usanza?
Signor, spiacemi il dirvi che tai villani amici
*(a don Berto*
Non mertano di essere trattati con pernici;
Ma son de' pari suoi degnissime vivande
La paglia ed il trifoglio, il frutice e le ghiande.
Andrò fra pochi giorni a ritirarmi in pace;
Potrete i vostri beni gittar con chi vi piace,
Ma almen per carità pensate alla nipote,
Di cui lasciovvi il padre in man la propria dote.
Questi che vi circondano, ingordi per costume,
Non pensan che a se stessi. Il ventre è il loro nume.
E voi che in soddisfarli siete corrivo e pronto,
Dovrete al cielo e al mondo del speso render conto.

Perdon di ciò vi chiedo. (*a d. Ber.*) Lo chiedo a voi, signore,
Se il titolo vi diedi di cuoco o spenditore.
Confesso che il mio labbro fu inavveduto e sciocco:
Vi darò in avvenire il titolo di scrocco.
(*a don Isidoro, e parte*

## SCENA IX.

*Don* BERTO *e don* ISIDORO.

BERTO. Sentiste mia nipote? Per dirla, io non vorrei....
ISIDORO. Di tante impertinenze offendermi dovrei.
Ma sono amico vostro, e per quei pochi dì
Ch'ella con voi rimane....
BERTO. Non verrete più qui?
ISIDORO. Anzi, per amor vostro venire io vi prometto.
Verrò per l'amicizia, verrò per suo dispetto.
Gli amici si conoscono nelle occasioni, e spero
Che ora conoscerete se sono amico vero.
Ad onta de' strapazzi e degl'insulti suoi,
Saldo, costante e fido vengo a pranzar con voi. (*parte*
BERTO. Meco verrà a pranzare per atto di amicizia.
Parmi in un tal discorso che non vi sia malizia.
Se ascolto lui, mi appaga. Se lei, dice benone.
Sempre chi parla l'ultimo, mi par che abbia ragione.

*Fine dell'Atto Primo.*

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Don* ANSELMO *e* CLEMENTINA.

ANSELMO. Ehi, dite, Clementina? (*incontrandosi con Clementina*
CLEMENTINA. Comandi.
ANSELMO. La zitella
Dov'è, che non si vede?
CLEMENTINA. Sarà con sua sorella.
ANSELMO. Ecco qui, tutto il giorno chiuse, appartate insieme.
CLEMENTINA. A voi che cosa importa?
ANSELMO. Sa il ciel perchè mi preme.
Dite a donna Luigia, per parte del padrone,
Che venga dal maestro a prender la lezione.
CLEMENTINA. Il padron non l'ha detto. Voi che virtù insegnate,
A dire una bugia, signor, mi consigliate?

ANSELMO. Distinguer non sapete ancor, figliuola mia,
Dai leciti pretesti l'illecita bugia.
È vero, anch'io l'insegno quest'ottima morale:
Per conseguire un bene, non si può fare un male.
Però nel caso nostro dirle che il zio l'impone,
Non è mal, se il comando è onesto, e si suppone.
Fate quel ch'io vi dico.

CLEMENTINA. Signore, in vita mia,
Almen che mi ricordi, non dissi una bugia.
Non voglio principiare ad avvezzarmi adesso.
Non la dirò per certo.

ANSELMO. Ostinazion del sesso!
Che sì, che se vi chiedo qual sia la vostra età,
Saprete senza scrupoli negar la verità?

CLEMENTINA. Che sì, se vi domando se siete un uom sincero,
Cento bugie mi dite per sostener ch'è vero?

ANSELMO. Posso giurar ch'io sono nemico degli inganni.

CLEMENTINA. Come poss'io giurare che son di dodici anni.

ANSELMO. (Costei può rovinarmi, e mi può far del bene.
Con doni e benefizi convincerla conviene). (*da sè*
Voi mi credete un tristo, lo soffro e vi perdono;
Venite qui, vo' farvi conoscere chi sono.
Un galantuom mi ha dato cento zecchini nuovi,
Perchè una buona giovane da maritar ritrovi.
Si trovan scarsamente le buone ai giorni nostri:
Se l'occasion trovate, i ruspi sono vostri.

CLEMENTINA. Signor, voi condannate cotanto l'impostura,
E poscia mi venite con tal caricatura?

ANSELMO. Voi non mi conoscete. Il ver dico e ragiono,
E se all'impegno io manco, un mentitore io sono.

CLEMENTINA. Che mi diciate il vero, provisi pria dal fatto,
E poi de' miei sospetti mi pento e mi ritratto.

ANSELMO. Trovatevi lo sposo.

CLEMENTINA. Lo sposo fate il conto
Che l'abbia ritrovato. Non è lontano. È pronto.

Paoluccio il servitore ha per me dell' affetto.

ANSELMO. Paoluccio è un ragazzaccio, ma alfine è giovanetto:
La testa anch' ei col tempo può mettere a partito,
E poi la buona moglie può fare il buon marito.
Se ciò vi torna comodo, sposatevi domani,
E il danar fate conto d' averlo nelle mani.

CLEMENTINA. In fatti si conosce, e confessar conviene
Ad onta dei maligni, che siete un uom dabbene.

ANSELMO. Non basta che il diciate così fra voi e me;
Ma ditelo a chi ardisce pensar quel che non è.
Sappialo donna Placida, che mal di me si sogna,
Ed abbiane rimorso, ed abbiane vergogna.
Donna Luigia il sappia, che ancor di più mi preme;
E non ci disturbate, se ci vedete insieme.
Anzi a chiamarla andate, che venga alla lezione.

CLEMENTINA. Subito vado, e dico che l' ordina il padrone.

ANSELMO. Bravissima, e badate di darle da qui innanti
Consigli che non sieno dai miei troppo distanti.

CLEMENTINA. Le dirò, per esempio, che agli uomini si crede.

ANSELMO. A quei principalmente, qual io, di buona fede.

CLEMENTINA. E le dirò, se mai pensasse a maritarsi,
Che un uomo un poco vecchio non è da disprezzarsi.

ANSELMO. Un uom che con prudenza conosca i dover suoi.

CLEMENTINA. Un uomo, per esempio, che fosse come voi.

ANSELMO. Io fui lontano sempre dall' essere legato,
Ma non si può sapere se il ciel l' ha destinato.

CLEMENTINA. Quel che destina il cielo, l' uomo fuggir non suole.

ANSELMO. Metteteci voi pure quattro buone parole.

CLEMENTINA. Lasciate fare a me. Prima averei operato,
Se la vostra intenzione mi aveste confidato.
So che voi sposereste la giovane, non già
Per bassa compiacenza, ma sol per carità.
Ed io non mi esibisco per i cento zecchini,
Ma perchè non si sa quello che il ciel destini.

## SCENA II.

*Don* ANSELMO, *poi don* BERTO.

ANSELMO. Costei è donna scaltra, ed io godo più molto
Col furbo aver che fare, anzi che collo stolto.
Lo so che il mio disegno vede patente e chiaro,
Ma in mio favor l'impegna la gola del danaro;
E se coi suoi consigli aiuta i desir miei,
Anch'io la mia parola vo' mantener con lei.
Se a tutte le passioni resistere non so,
Vogli'esser pontuale in quello che si può.

BERTO. Caro il mio don Anselmo, siete già ritornato!

ANSELMO. Sì, amico, ed il ritiro l'ho bello e ritrovato.

BERTO. Ho piacer; donna Placida sarà contenta anch'ella.
Ma è ben che ci mettiamo ancor l'altra sorella.

ANSELMO. Don Berto, vi scordaste sì presto il mio consiglio?

BERTO. A una fanciulla in casa più facile è il periglio.
Non può farle la guardia una servente, un zio;
Pericolar potrebbe.

ANSELMO. Come? non ci son io?

BERTO. Lasciate che vi parli.... che diavi un arricordo.
(Dirò quel ch'ella disse, se più me ne ricordo).
(*da sè*
Se un uom con donna giovane a conversar si metta,
Chi è quel che prosontuoso resister (1) si prometta?
Sia virtuoso e forte; abbiam più d'un esempio,
Che il saggio in occasione è divenuto un empio.
Tutti siam d'una pasta... e siamo in conclusione
Tutti ad errar soggetti.

ANSELMO. (So di chi è la lezione). (*da sè*
Ah don Berto, pur troppo l'uom di malizia pieno
Di convertir procura il balsamo in veleno.

(1) Ed. Zatta: *Chi è quel prosontuoso che regger* ecc.

Son queste, a me ben note, massime tutte buone,
Ma ponderar conviene il cuor delle persone.
Io sarò quel malvagio? Oh ciel! sarò quell'empio,
Di cui narran le storie il luttuoso esempio?
Non credea meritarmi da voi sì fiero torto,
Per mortificazione lo prendo e lo sopporto.
Merito peggio, è vero, l'accordo e lo protesto;
Reo di più colpe io sono, ma non lo sono in questo.
Pazienza. In questo mondo tutto soffrir conviene.
Don Berto, io vi perdono.

BERTO. (Ah che uomo da bene!) (*da sè*
Basta... sia per non detto; non ne diciam più nulla.
Che vada donna Placida, che resti la fanciulla.

ANSELMO. No, non vo' che si dica....

BERTO. Io il dico ed io lo voglio.

ANSELMO. Da voi più non ci vengo.

BERTO. Oh, questo è un altro imbroglio.
Se voi mi abbandonate, chiuder sarò forzato
Anche donna Luigia nel luogo disegnato.

ANSELMO. Oh amicizia, oh amicizia! a che son io costretto?
Verrò; che resti in casa.

BERTO. Che siate benedetto!
L'altra anderà ben presto. Di ciò l'ho già avvisata.

ANSELMO. Sì facile al ritiro che siasi accomodata?

BERTO. Eh, quando parlo, parlo. Quando ho ragion, non cedo.
Ella vi andrà, vi dico.

ANSELMO. (Ancora io non lo credo). (*da sè*

BERTO. Quant'obbligo vi devo! Voi non faceste poco,
A ritrovar sì presto l'occasione e il loco.
Dov'è? si può sapere?

ANSELMO. Sì, lo saprete poi.
Per ora un'altra grazia desidero da voi.
Non per me, che di nulla al mondo io non mi curo,
Ma far, qualora posso, del bene altrui procuro.

BERTO. Per voi, per tutti quelli che voi raccomandate,
In quel ch' io son capace, senz' altro comandate.

ANSELMO. Una fanciulla giovane, da tutti abbandonata,
Sta per pericolare dai discoli insidiata;
Vorrebbe collocarsi, e pronta è l' occasione,
Ma senza un po' di dote non pigliala il garzone.
Chiede cento zecchini: signor, se voi li date,
D' averla assicurata il merito acquistate.

BERTO. È in occasion la giovane?

ANSELMO. Sì, certo, e perigliosa.

BERTO. È bella?

ANSELMO. Sì, pur troppo; questa è la peggior cosa.

BERTO. E vuol cento zecchini? Se bella esser si vanta,
Non può la sua bellezza valerne almen cinquanta?

ANSELMO. Eh, quei che la bellezza apprezzano, son rari.
Al giorno d' oggidì vonn' essere danari.
E tante buone figlie, belle siccome è il sole,
Quando non han la dote, persona non le vuole.

BERTO. Or sovvenir mi fate, parlando della dote,
Che preparar la deggio anch' io per la nipote;
E troppo liberale s' io son coi doni miei,
Forse il bisogno un giorno mi mancherà per lei.

ANSELMO. Questo sospetto avaro nel vostro cuore è novo:
Il solito don Berto in voi più non ritrovo.
Veggo che qualche ingrato vi parla e vi consiglia,
E temo che il nemico non sia nella famiglia.
Per me più non ricerco; mi duole e mi confondo
Vedere affascinato voi pur dal tristo mondo.
Ed io che ho tanto fatto per voi senza interesse,
Potea temer che pari amor mi si rendesse?
A me sì vil danaro negar per carità?
Non vi credea capace di simile viltà.

BERTO. Via, non andate in collera.

ANSELMO. In collera? perchè?
Quel che vi chiedo è forse un utile per me?

BERTO. Cento zecchini adunque...
ANSELMO. A un altro i' cercherò. (1)
BERTO. Non mi mortificate, che io ve li darò.
ANSELMO. Quando? perchè la cosa non merta dilazione.
BERTO. Tosto andiamo a pigliarli.
ANSELMO. (È pure il buon pastone).
*(da sè, e partono*

## SCENA III.

*Donna* PLACIDA *e* PAOLUCCIO.

PLACIDA. Vieni qui, Paoluccio. Da che non ti ho veduto,
Tu sei nella persona moltissimo cresciuto.
PAOLUCCIO. Ma! la mal' erba cresce.
PLACIDA. È ver, non me ne appello.
Qual sei cresciuto in carne, sei cresciuto in cervello?
Dimmi, sei più com' eri da prima, un precipizio?
PAOLUCCIO. Mi par, se non m' inganno, d' aver fatto giudizio.
PLACIDA. Per farti un po' di merito, il dirlo poco costa.
PAOLUCCIO. Se gli altri non lo dicono, lo dico a bella posta.
PLACIDA. Don Berto ti vuol bene?
PAOLUCCIO. Di lui non mi lamento.
Di tutto quel ch' io faccio, suol essere contento;
Ma vengono per casa due cari amici sui,
Che a tutta la famiglia comandan più di lui.
Ei suol la cioccolata pigliare ogni mattina,
Ma sia presto o sia tardi, perciò non si tapina.
E quei scrocchi insolenti la voglion di buon' ora,
E se non è ben carica, san lamentarsi ancora;
E tanto all' ingordigia son per costume avvezzi,
Che oltre quella che bevono, ne mangiano dei pezzi.
Caffè loro non manca, qualor mi sia ordinato,
Pur sempre me ne pigliano di quel polverizzato,

(1) Ed. Zatta: *i' chiederò ?*

Ed hanno un ripostiglio d' ogni delizia adorno,
Per replicar la dose tre o quattro volte al giorno.
È cosa che fa ridere vederli a pranzo e a cena
Mangiare a crepa corpo, mangiare a bocca piena.
E non contenti ancora, presti allungar le mane,
Porsi le frutta in grembo e nelle tasche il pane.
Vorrebber mangiar tutto. Han la vivanda in mano,
Un occhio al lor vicino, quell' altro al più lontano.
Tosto che viene in tavola un piatto, essi con arte
Lo girano, se il meglio non è dalla lor parte.
Non vogliono che alcuno s' incomodi a trinciare;
Essi vonn' esser primi a scegliere e a pigliare.
E quando si hanno preso una porzione onesta,
Ritornano nel piatto, e mangian quel che resta.
Non von che a dar da bere alcun faccia fatica,
Vonno dappresso il vino, von bevere all' antica.
Bevono molto e spesso, e sempre il vino puro,
E due o tre bottiglie le vogliono sicuro,
E quando non si portano, arditi le domandano,
E colla servitude e gridano, e comandano,
E al cuoco dan dell' asino, se il pranzo a lor non piace,
Ed il padron che spende, tutto sopporta e tace.

PLACIDA. Davver me l' ho goduta la descrizion ben fatta
Di questi due scrocconi. È veramente esatta.
Niente di caricato vi trovo a parer mio,
Poichè degli altri simili ne ho conosciuti anch' io.
Ma dimmi il ver, Paoluccio: hai tu scoperto nulla,
Che aspiri don Anselmo al cuor della fanciulla?

PAOLUCCIO. Mi pare a qualche segno, mi pare aver veduto
Ch' ei l' ami, e che l' amore copra il vecchiaccio astuto.
Ma quel che più mi preme, si è che questa mattina
Lo vidi a testa a testa parlar con Clementina.

PLACIDA. Colla serva di casa?

PAOLUCCIO. Appunto, e non vorrei,
Ch' egli volesse entrare negl' interessi miei.

PLACIDA. Quali interessi passano fra te e la cameriera?
PAOLUCCIO. Eh niente!
PLACIDA. Bricconaccio! ti conosco alla cera.
Che sì, che non del tutto finito ancor di crescere,
Te pure in amoretti non ti vergogni a mescere?
PAOLUCCIO. Signora, anch'io nel mondo vo' far la mia figura.
Non credo che in amore si guardi alla statura.
E se la Clementina per sposo mi vorrà,
Mi par pel matrimonio di essere in età.
PLACIDA. Sì, ma l'età non basta; vi vuole il fondamento.
PAOLUCCIO. Ambi serviamo; ognuno ha il suo mantenimento.
Tanti e tanti si sposano senza far niente al mondo,
E pur godono tutti un vivere giocondo.
Io servo, e se il padrone con lui non mi vorrà,
Perciò non mi confondo. Sarà quel che sarà.
PLACIDA. Quel che sarà, sarà; sposarsi a precipizio.
E mi dicesti in prima che hai fatto più giudizio?
Si vede che prudenza nel tuo cervel non vi è;
E quella che ti bada, più pazza è ancor di te.
Col semplice salario che in due vi guadagnate,
Se avrete dei figliuoli, come campar sperate?
Se mandavi don Berto fuori di queste soglie,
Cosa farà Paoluccio colla signora moglie?
Ella a far le calzette, ed egli il vagabondo.
Oh la bella figura che voi farete al mondo!
Briccon, ti fideresti nel volto della sposa?
Meriteresti un laccio pensando a sì vil cosa.
Cresci in età, ragazzo, fa il fondamento, e poi
Trova una buona dote, e sposati, se vuoi.
PAOLUCCIO. Mi ha detto Clementina, che avrà cento zecchini.
PLACIDA. Come li potrà avere? li semina i quattrini?
Cosa può guadagnare? dodici scudi all'anno?
O ruba al suo padrone, o medita un inganno.
Lascia ch'io parli un poco ad essa in chiare note;
Vedrò s'ella t'inganna sul punto della dote.

Sarà quel che sarà? Quando è passato il dì,
Ti pentirai, meschino, e non dirai così.
Gente è nell' anticamera.

PAOLUCCIO. Vado a veder chi è.
Vedo che il matrimonio per or non fa per me.
(*parte*

## SCENA IV.

*Donna* PLACIDA, *poi* PAOLUCCIO *che torna.*

PLACIDA. Ecco quel che succede, quando un padron non bada;
Tutto nella famiglia va per la peggior strada.
Deve aprir bene gli occhi chi in guardia ha gioventù;
E chi ha serventi in casa, ha un obbligo di più.

PAOLUCCIO. Certo don Sigismondo brama venir da lei.

PLACIDA. Venga pur, ch' è padrone.

PAOLUCCIO. Signora, io non vorrei
Parlando a Clementina....

PLACIDA. Non si disgusterà....

## SCENA V.

*Don* BERTO *e detti.*

BERTO. Ma signora nipote, che è questa novità?
Sempre si han da vedere da voi nuove persone?
In casa mia, vi avverto, non vo' conversazione.
Vi è una fanciulla, e poi.... e poi non istà bene....
E poi son io padrone.

PLACIDA. (Capisco donde viene). (*da sè*
Signor, quel che poc' anzi a visitarmi è stato,
Fu, se non lo sapete, don Fausto il mio avvocato.

BERTO. Fu l' avvocato dunque?

PLACIDA. Certo; e non può venire
Don Fausto alla cliente gli eventi a riferire?

BERTO. Bene. Di lui non parlo, ma parlovi di questo.
Chi è quel che ora è venuto?

PLACIDA. È un cavaliere onesto.
Era di mio consorte amico sviscerato;
Mi ha sempre, finch' ei visse, in casa praticato.
Or che tornata io sono in casa dello zio,
Trattar non mi è permesso con gente da par mio?
Andrò, non dubitate, fra poco a ritirarmi,
Ma intanto che ho da dire a chi vuol visitarmi?
Lo zio non lo permette? lo zio severo e strano
Vuol vivere in sua casa da stoico, da villano?
Siete pur nato bene; vostro fratel maggiore
Fu pur dei cavalieri lo specchio e lo splendore.
Si ha da dir che lo fate per secondar gli amici?
Cosa diran le lingue di voi mormoratrici?
Per me, poco ci penso; voi comandar dovete.
Licenzio il cavaliere?

BERTO. Fate quel che volete.
(*dopo aver pensato un poco, e parte*

PLACIDA. (Ei cede facilmente a tutte le ragioni). (*da sè*
Venga don Sigismondo. Ditegli che perdoni.
(*a Paoluccio che parte*

## SCENA VI.

*Donna* PLACIDA, *poi don* SIGISMONDO.

PLACIDA. Teme per la fanciulla! sarebbe il timor saggio,
Se non lo promovesse un impostor malvaggio.
Ma parla per se stesso l' uom che si finge onesto.
Son tanto più in impegno di collocarla, e presto.

SIGISMONDO. Signora, compatite se vengo a importunarvi...

PLACIDA. Anzi mi fate onore. Vi prego accomodarvi. (*siedono*

SIGISMONDO. Quei quadri che ho osservato di là, del Tintoretto,
Io non li ho più veduti, mi par, nel vostro tetto.

PLACIDA. Ci siete stato ancora qui in casa di mio zio?

SIGISMONDO. Ah! sì, avete ragione. Col capo ove son io?

Credea che foste ancora in casa del marito.

PLACIDA. (Eccol dall'astrazioni al solito assalito). *(da sè*

SIGISMONDO. Come vi conferisce il nuovo alloggiamento?

PLACIDA. Fra le paterne mura vi ho tutto il mio contento.
Son qui colla germana.

SIGISMONDO. Avete una sorella?

PLACIDA. Signor, non lo sapete?

SIGISMONDO. Sì, è ver, giovane e bella.
*(tira fuori la tabacchiera*

PLACIDA. (Questo per mia germana sarebbe un buon partito.
Vo' fare ogni possibile che l'abbia per marito). *(da sè*

SIGISMONDO. Non prendete tabacco? *(le offre tabacco*

PLACIDA. Signor, bene obbligata.
Ne prendo qualche volta, ma non son viziata.
*(ne prende una presa*

SIGISMONDO. Che novitadi abbiamo delle guerre presenti?
*(prende tabacco*
Oh, starete assai meglio con i vostri parenti.

PLACIDA. Certo che più contenta, come diceva, io sono
Col zio, colla germana...

SIGISMONDO. Questo tabacco è buono.
*(le offre tabacco*

PLACIDA. L'ho ancora infra le dita.

SIGISMONDO. Io mi diletto assai
Di novità del mondo.

PLACIDA. Io non ne cerco mai.

SIGISMONDO. Come passate il tempo?

PLACIDA. Moltissimo occupata
Finor fui nella lite.

SIGISMONDO. L'avete guadagnata?

PLACIDA. Sì, signore, don Fausto la guadagnò...

SIGISMONDO. Sì, bravo.
Ei me lo disse, è vero; non me ne ricordavo.
Anch'io nelle mie liti da lui non mi distacco.

PLACIDA. È un uom da farne conto.

SIGISMONDO. Volete del tabacco?
*(le offre tabacco*

PLACIDA. Obbligata, l'ho preso.

SIGISMONDO. Voleva dir, signora,
Farete in vedovanza lunghissima dimora?
Non crederei: voi siete nel fior di vostra età,
Non mancanvi nè beni, nè spirto, nè beltà;
Volano i giorni e gli anni; riflettere conviene,
Che ogni dì che si perde, si perde un dì di bene.
Quello che dice Ippocrate, considerar si deve,
Che lunga è cotal arte, e che la vita è breve.
E lo disse Petrarca, seguendo il greco autore:
Breve è la vita nostra, lunga è l'arte d'amore.
Dunque, se così dissero uomini di virtù...
Di che si discorreva? non mi ricordo più.

PLACIDA. Voi principiaste a dirmi...

SIGISMONDO. È vero, or mi sovviene:
Che a prender nuovo sposo pensare a voi conviene.

PLACIDA. Signor, dal mio pensiero tal brama è ancor lontana;
Vorrei, prima di farlo, dar stato a mia germana.

SIGISMONDO. Tabacco... *(vuole offerirle tabacco, poi si trattiene*
Ah, mi sovviene che poco ne pigliate.
Dunque pria la germana di collocar bramate?

PLACIDA. Parmi conveniente. È nubile di età,
Piena, non fo per dire, di ottime qualità.
Il merto non le manca di grazia e di bellezza;
Ma questo è forse il meno. Quello che in lei si apprezza
È la bontà di cuore, e l'ottimo costume.
Giovane che sa molto, ma tace e non presume.
Ancor non ebbe in seno alcun straniero affetto.
Lo sposo che le tocca, godrà un amor perfetto.
Non è sì poco rara al mondo l'innocenza.
Donna Luigia è tale...

SIGISMONDO. Ma con vostra licenza,
Chi è donna Luigia?...

PLACIDA. Non vi parlai finora
Della germana mia?
SIGISMONDO. E vero, sì, signora.
Perdonate, vi prego; a un mio fattor briccone
Pensava, ed ho patito un po' di distrazione.
Sento quel che mi dite, ammiro i pregi suoi.
Basta, perchè sia bella, che si assomigli a voi;
Che abbia qual voi negli occhi quel certo non so che...
PLACIDA. Se vedeste Luigia! quanto è miglior di me!
SIGISMONDO. Per dirla, è molto raro sentir che una sorella
Sostenga che sia l'altra più amabile e più bella.
Se fosser centomila, voi le porreste in sacco.
Orsù, parliamo d'altro; prendete del tabacco.
(*le offre tabacco*
PLACIDA. Ma, signor, non ne prendo.
SIGISMONDO. Eh sì, me ne ricordo.
Diceste *qualche volta;* lo so, non son balordo.
Una presa, una presa. (*seguita ad offerirle tabacco*
PLACIDA. Lo fo per obbedirvi.
SIGISMONDO. Volete che giochiamo? volete divertivi?
PLACIDA. Qui sono ancor di fresco. Ancor non mi è permesso
Di far conversazione.
SIGISMONDO. Ah, mi pareva adesso (*si alza*
Fosser quei giorni istessi, ne' quali a voi vicino
In casa dell'amico sedeami al tavolino.
È ver ch'era don Claudio fastidiosetto un poco:
Non intendea ragione, quando perdeva al gioco.
Eh! lasciò qualche debito.... io sicurtà gli fui....
(Ancor ducento scudi ho da pagar per lui).
(*da sè, distraendosi*
PLACIDA. Ecco la mia germana. Chiamiamola? che dite?
SIGISMONDO. L'averò per finezza.
PLACIDA. Luigia, favorite.

## SCENA VII.

*Donna* LUIGIA *e detti.*

LUIGIA. Son qui, che comandate?
PLACIDA. In compagnia vi bramo.
SIGISMONDO. (La cambiale è scaduta; oggi quanti ne abbiamo?)
*(da sè, in distrazione, tirando fuori un taccuino*
LUIGIA. (Chi è questi?) *(piano a donna Placida*
PLACIDA. (Uno dei tre. Come vi sembra grato?)
*(a donna Luigia*
LUIGIA. (Per dir la verità, mi piace l'avvocato). *(a donna Placida*
PLACIDA. (Povera innocentina!) *(da sè*
LUIGIA. (Non guarda, non favella?)
*(a donna Placida*
PLACIDA. Signor, non vi degnate favorir mia sorella?
*(a don Sigismondo*
LUIGIA. (Questi sarà l'astratto). *(da sè*
SIGISMONDO. Domandovi perdono.
M'inchino alla signora, e servitor le sono.
LUIGIA. Serva sua riverente.
PLACIDA. Sediamo, se vi piace.
*(a don Sigismondo*
SIGISMONDO. Deggio partir, signora. (Davver non mi dispiace).
*(da sè, osservando donna Luigia*
Vuol tabacco, signora? *(a donna Luigia, offerendolo*
LUIGIA. Mi farà grazia. *(prende tabacco*
SIGISMONDO. (Affè,
Mi par più compiacente. Sprezzabile non è).
*(da sè, ponendosi a sedere*
PLACIDA. Dunque anche noi sediamo. *(a donna Luigia, sedendo*
LUIGIA. Sediam, come volete. *(siede*
PLACIDA. Don Berto e don Anselmo. *(a donna Luigia, osservando*
LUIGIA. Oimè! *(alzandosi un poco*
PLACIDA. Non vi movete.
*(fa sedere donna Luigia*

## SCENA VIII.

*Don* BERTO *e detti.*

BERTO. Signora, una parola.

*(a donna Placida con isdegno, alzandosi tutti*

PLACIDA. Ecco, don Sigismondo,
Ecco il signore zio, ch'è il miglior zio del mondo.
Saputo che a graziarmi venuto è un cavaliere,
Anch'ei brama conoscervi, e fare il suo dovere.
Spero che quel rispetto che aveste a mio consorte,
L'avrete per don Berto, padrone in queste porte.
Senza di lui ricevere a me non si concede.
Ei stima i vostri pari, e volentier vi vede.
Brama di avervi amico, vi vuole in compagnia,
E pregovi gradirlo, per grazia e cortesia.

SIGISMONDO. Chi è questi? *(a donna Placida*

PLACIDA. È il signor zio. (Or or mi fa dispetto.)

*(da sè*

SIGISMONDO. Signor, vi sono amico. Le grazie vostre accetto.
Sento che mi esibite l'onor di frequentarvi.
Ora restar non posso. Ma verrò a incomodarvi. *(parte*

## SCENA IX.

*Donna* PLACIDA, *donna* LUIGIA, *don* BERTO.

PLACIDA. Del sacrifizio vostro grazie vi rendo umile;
Siete, non può negarsi, amabile e gentile.
Adorabile zio! avete un gran bel cuore!
Viva la bontà vostra. (E crepi l'impostore.)

*(da sè, e parte*

LUIGIA. Se così caro e buono sempre trovarvi io soglio,
Pensate a collocarmi; ma un vecchio non lo voglio.

*(parte*

## SCENA X.

*Don* BERTO, *poi don* ANSELMO.

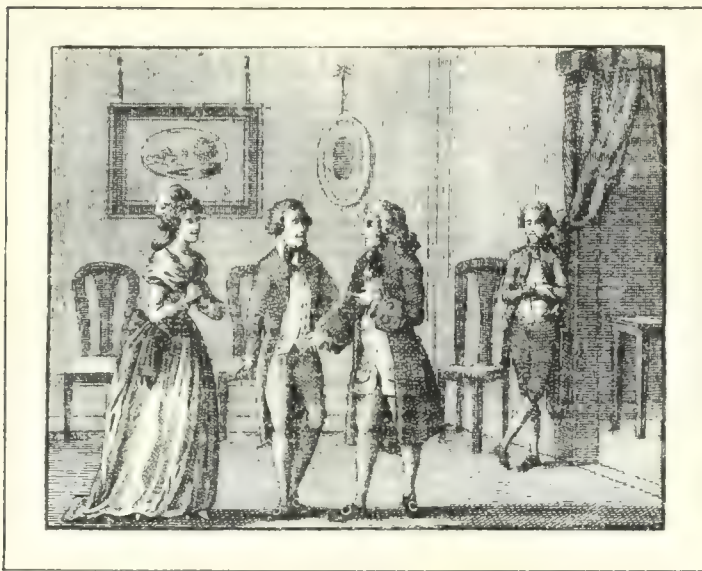
BERTO. Don Anselmo. (*chiamandolo*

ANSELMO. Signore. (*ironicamente*

BERTO. Sentiste le ragioni?

ANSELMO. Siete un uomo di stucco. Che il ciel me lo perdoni. (*parte*

BERTO. Chi tira per di qua, chi tira per di là.
Io che cosa ho da fare? oh bella, in verità.
Tutti mi fanno grazia di dir: siete il padrone.
E all'ultimo, che sono? la rima alla canzone. (*parte*

*Fine dell'Atto Secondo.*

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

PAOLUCCIO e CLEMENTINA.

CLEMENTINA. Dopo che ti conosco, mai più m'hai favellato
Con simile arroganza. Ti sei forse cambiato?
Qualche pensier novello ti gira per la testa?
Che novità, Paoluccio?

PAOLUCCIO. La novitade è questa.
Vi voglio ben, vorrei che uscissimo d'imbroglio;
Ma senza i cento ruspi sposare io non vi voglio.
Faceste male a dirmelo, prima d'averli in tasca.
Or che lo so, li voglio.

CLEMENTINA. Va, che sei una frasca.

PAOLUCCIO. Quando sarem sposati, di noi cosa sarà?

Se ci verran figliuoli, chi li mantenirà? (1)

CLEMENTINA. Questo pensier non dico che non sia giusto e onesto,
Ma ci dovevi, ingrato, pensare un po' più presto.
Sono due anni e mezzo che ci facciam l'amore:
Per me, se or mi lasciassi, sarebbe il bell'onore!
Veduto io non ti avessi, che viverei tranquilla.

PAOLUCCIO. Certo l'ho io sedotta la povera pupilla. (*ironico*
Voi mi insegnaste amare, io non sapea niente.

CLEMENTINA. Non conosceva amore il povero innocente. (*ironico*
Malizioso!

PAOLUCCIO. Alle corte; che cosa concludiamo?

CLEMENTINA. Eh! converrà sposarci.

PAOLUCCIO. Di dote come stiamo?

CLEMENTINA. Non ci pensasti in prima?

PAOLUCCIO. Tardi, è ver, ci pensai.
Ma sapete il proverbio? meglio è tardi, che mai.

CLEMENTINA. Cento zecchini d'oro mi fur promessi, è vero;
Da chi me li ha promessi, di conseguirli io spero;
Ma se non me li danno?

PAOLUCCIO. Vel dico in sul mostaccio:
Non ne facciam niente.

CLEMENTINA. Veramente asinaccio.

PAOLUCCIO. Rispondervi saprei qual meritate, affè;
Ma taccio, perchè avete degli anni più di me.

CLEMENTINA. Oh oh, gran differenza fra noi ci passerà!

PAOLUCCIO. Io non ho ancor vent'anni.

CLEMENTINA. Ed io? eh, siamo là.

PAOLUCCIO. Se quando io venni in casa, ero un fanciullo ancora,
E quel che siete adesso, voi eravate allora.

CLEMENTINA. Io? che ti venga il fistolo! Non eravam puttelli,
Che tutti si credevano che fossimo fratelli?

PAOLUCCIO. Oh, più di cento volte intesi, e non da un solo,
A dire che di voi credevami (2) figliuolo.

(1) Zatta: *chi poi li manterrà?* (2) Così il testo.

CLEMENTINA. Temerario, insolente. (*alzando la voce*
PAOLUCCIO. Or ora anch'io vi dico...
(*alzando la voce*
CLEMENTINA. Va via, più non ti voglio. (*come sopra*
PAOLUCCIO. Non me ne importa un fico.

## SCENA II.

*Don* ANSELMO *e detti.*

ANSELMO. Cos'è, figliuoli miei?
CLEMENTINA. M'insulta.
PAOLUCCIO. Mi strapazza.
ANSELMO. Siate buono, figliuolo; chetatevi, ragazza.
Sotto un padron sì docile che vi ama e vi governa,
Fate che fra voi regni la carità fraterna.
CLEMENTINA. Gli dissi della dote; ed ora non mi vuole
Senza i cento zecchini.
ANSELMO. Donna tacer non suole.
CLEMENTINA. Soffrir non voglio in casa questo novello affanno.
Se non li ho, men vado.
ANSELMO. Zitto, che ci saranno.
Guardate: in questa borsa vi son delle monete,
Vi son cento zecchini; ma, figli miei, tacete.
Quello che a voi li dona, non vuol che il sappia ognuno;
Io pur di me non voglio che parlisi ad alcuno.
Ecco i cento zecchini per voi, se vi sposate.
Ma zitti, e non si sappia.
PAOLUCCIO. Non parlerò.
ANSELMO. Giurate.
PAOLUCCIO. Giuro al ciel ch'io non parlo.
CLEMENTINA. Anch'io giuro lo stesso.
ANSELMO. Giuramento difficile per il femmineo sesso!
PAOLUCCIO. Via, dateci il denaro.
ANSELMO. Sa Clementina il come
Puote acquistar la dote, e di consorte il nome.

Faccia quel che le ho detto, mostrisi grata e pronta;
E si fa tosto il nodo, ed il danar si conta.

CLEMENTINA. Per me quel che far posso, sono disposta a fare.

PAOLUCCIO. Signor, questo latino spiegatemi in volgare.
Non vorrei che la sposa, prima di maritarsi,
Avesse quella dote con voi da guadagnarsi.

ANSELMO. Questo sospetto vano cacciatevi dal cuore;
Non son un uom ribaldo, non sono un impostore.
Ite, buona fanciulla, a far quel che mi preme;
Poscia il danaro è vostro, e vi sposate insieme.

PAOLUCCIO. Sì, Clementina, andate, che a farlo io mi apparecchio.

CLEMENTINA. (Chi sa non mi riesca di consolare il vecchio?)
*(da sè, e parte*

## SCENA III.

*Don* ANSELMO *e* PAOLUCCIO.

PAOLUCCIO. Signor, finch'ella torna, potressimo il danaro (1)
Principiare a contare.

ANSELMO. Ah no, figliuolo caro,
Non vo' sentirvi tanto avido di monete.
Non è l'oro e l'argento quel ben che voi credete.
Se d'oro, se d'argento non fosse il mondo pieno,
I vizi ed i pericoli sarebbero assai meno.
Comprasi a caro prezzo dall'uom la sua rovina,
E l'uom quanto è più ricco, più al precipizio inclina.
Felice chi di poco sa contentare il cuore,
Felice chi guadagna il pan col suo sudore.
Qui dentro voi credete vi sia la vostra sorte,
E voglia il ciel pietoso che non vi sia la morte.
Ah, quest'oro è un veleno. *(mostrando la borsa*

PAOLUCCIO. Signor, vi prego darmi
Un poco di quell'oro. Vorrei avvelenarmi.

(1) Zatta: *potremo noi il danaro ecc.*

ANSELMO. Viene il vostro padrone; seco parlare io deggio.
PAOLUCCIO. (Quell'oro sarà nostro? nol credo, se nol veggio.)
*(da sè, e parte*

## SCENA IV.

*Don* ANSELMO, *poi don* BERTO.

ANSELMO. Sono nel grande impegno: finor mi ho conservato
Buona riputazione; ma amor mi ha corbellato.
Conviene colla figlia superar la vergogna,
E confidarlo al padre, e favellar bisogna.
BERTO. Sentite, don Anselmo, non basta il consigliarmi;
Ma sempre restar meco, nè mai abbandonarmi.
Quando mi favellate, voi mi mettete a segno;
Ma poi tutto mi scordo, se sono in un impegno.
Ha un'arte donna Placida nel labbro e nell'aspetto,
Che senza il vostro aiuto di nulla mi prometto.
ANSELMO. Vi par ch'ella sia scaltra?
BERTO. Ci può condurre a scuola.
ANSELMO. Quell'altra è in gran pericolo.
BERTO. Sì, povera figliuola.
ANSELMO. Forse il male a quest'ora nel cuore ha principiato
A piantar le radici. Pensate a darle stato.
BERTO. Vada anch'ella in ritiro.
ANSELMO. Io so che non v'inclina.
BERTO. Facciasi andar per forza.
ANSELMO. Per forza? ah no, meschina.
Guai a quelle donzelle che a forza van serrate,
E guai a chi nel chiuderle le misere ha forzate.
BERTO. Se guai vi son per tutto, quel che mi far non so.
Consigliatemi voi.
ANSELMO. Sì, vi consiglierò.
Tenera giovinetta che di pensier si cangia...

## SCENA V.

*Don* ISIDORO *e detti.*

ISIDORO. Don Berto, don Anselmo, che si fa? Non si mangia?
ANSELMO. Abbiamo un interesse da terminar per ora.
ISIDORO. Sonato è il mezzogiorno, e non si mangia ancora?
BERTO. Abbiamo un interesse.
ISIDORO. Tutte le cose a tempo.
Vi è per parlar, per scrivere, per divertirsi il tempo.
Ma quando il cuoco dice che di pranzare è tempo,
Si mangia e si procura di terminar per tempo.
Le pernici son cotte; il pan bene arrostito;
Par nello spiedo un pezzo di zucchero candito.
Di dentro e per di fuori già penetrato è l'unto,
E perde il suo sapore, se non si mangia in punto.
BERTO. Andiam, che parleremo quando averem pranzato. *(a don Anselmo*
ANSELMO. Vi par che sia l'affare da ponere in un lato?
Dee l'uomo per la gola lasciar gli affari suoi?
BERTO. Aspettate anche un poco, si mangerà dopoi. *(a don Isidoro*
Amico degli amici, vorrei piacere a ognuno:
Fra voi accomodatevi, per me sarà tutt'uno.
ISIDORO. Via, don Anselmo, andiamo, che vi sarò obbligato.
Proprio mi sta sul core quel pane abbrustolato.

## SCENA VI.

PAOLUCCIO *e detti.*

PAOLUCCIO. Signore, un forastiere la vedova domanda.
Sono venuto a dirlo in prima a chi comanda. *(a don Berto*
ISIDORO. Non si riceve alcuno. *(a Paoluccio*
ANSELMO. Colei è la gran diavola.
BERTO. Ora non si riceve. *(a Paoluccio*

ISIDORO. Presto, che diano in tavola.
*(a Paoluccio*
PAOLUCCIO. Comanda ella, signore? *(a don Isidoro*
ISIDORO. Va a far quel che ti ho detto.
*(a Paoluccio*
PAOLUCCIO. (Vo' che il forestier venga; vo' farlo per dispetto).
*(da sè, e parte*

## SCENA VII.

*Don* BERTO, *don* ANSELMO, *don* ISIDORO, *poi don* FERRAMONDO.

ANSELMO. Visite tutto il giorno?
ISIDORO. Le visite a quest'ora?
ANSELMO. Fatela rinserrare.
BERTO. Sì sì, non vedo l'ora.
ISIDORO. Pensate, se vogliamo che venga a far rumori
Contro la nostra tavola.
FERRAMONDO. Servo di lor signori.
ISIDORO. Come! non ve l'han detto che a tavola si va?
FERRAMONDO. Chi è il padrone di casa? *(a don Anselmo*
ANSELMO. Signore, eccolo qua.
*(accennando don Berto*
BERTO. Son io, ma mi riporto a questi amici miei.
FERRAMONDO. Non siete voi don Berto?
BERTO. Son servitor di lei.
ISIDORO. Di grazia... *(a don Ferramondo*
BERTO. (State zitto.)
*(piano a don Isidoro; mostrando aver paura*
FERRAMONDO. Signor, vi son tenuto,
Che in ora così incomoda mi abbiate ricevuto.
Cercai di donna Placida; mi disse il vostro servo,
Che pria da voi venissi, e i vostri cenni osservo.
BERTO. Anzi mi favorisce.
ISIDORO. (Ah schiuma de' bricconi!
Paoluccio me l'ha fatta.) *(da sè*
ANSELMO. Anzi, la mi perdoni,

Fe' dire a lei don Berto, che ora non si poteva
Ricever le sue grazie. *(a don Ferramondo*

ISIDORO. E che pranzar voleva.
*(a don Ferramondo*

FERRAMONDO. Il servo tal risposta non fece all'imbasciata,
Nè un cavalier mio pari l'avrebbe meritata.
Don Ferramondo io sono, signor di Belvedere,
Fra le truppe alemanne capitan granatiere.
Conobbi donna Placida sin quando avea marito;
Se vengo a visitarla, non so d'essere ardito.
L'ora del mezzogiorno non parmi ora indiscreta,
Pure il costume vostro seguir non vi si vieta;
Ma non vi si concede meco un trattar villano.

ISIDORO. Signor, con chi parlate?...

BERTO. (Zitto, ch'è un capitano).
*(piano a don Isidoro*

FERRAMONDO. Se negli amici vostri vi è tanta indiscrezione,
Saprò sopra di loro pigliar soddisfazione.
Gente malnata e vile sa poco il suo dovere.

ANSELMO. Signor, non vi adirate...

BERTO. (Zitto, ch'è un granatiere).
*(piano a don Anselmo*

FERRAMONDO. Cerco di donna Placida. *(a don Anselmo*

ANSELMO. A me? non ne so nulla.

BERTO. Sarà di là, signore. *(accenna la sua camera*

ANSELMO. (No, che vi è la fanciulla).
*(piano a don Berto*

ISIDORO. Volete donna Placida? di là potete andare.
*(a don Ferramondo, accennando la camera*
(Lasciate ch'egli vada, che andremo a desinare).
*(piano a don Berto*

FERRAMONDO. Lo sa ch'io la domando?

BERTO. Le farem l'imbasciata.

ISIDORO. Può andar liberamente, che già non è occupata.

ANSELMO. Un cavalier bennato, che ama la civiltà,

Sa ben che non conviene a lui tal libertà.

FERRAMONDO. Io sono un galantuomo che sa i doveri suoi,
Nè vo' le convenienze apprendere da voi.

ANSELMO. Signore, ed io son uno che con amor sincero
Dico liberamente a chi mi ascolta il vero.
Si lascian star le donne che son nel proprio tetto,
E non si va a tentarle. Sia detto con rispetto.

FERRAMONDO. Chi sei tu, che pretendi di farmi il correttore,
Zelante inopportuno, famelico impostore?
Vieni a ostentare, ingordo, la tua dottrina immensa
In casa di don Berto, per guadagnar la mensa?
O pur ribaldo ascondi sotto mentita pelle
D'agnello il cor di lupo, per insidiar donzelle?
L'uno o l'altro pensiero ravvolge il tuo talento,
Poichè senza ragione moralizzar ti sento.
Un cavalier che visita donna civile, onesta,
Dà un segno di rispetto, amor non manifesta;
E chi sospetta a torto degli andamenti altrui,
Fa veder che la colpa ha le radici in lui.
Don Berto è un uom dabbene, egli ti crede, il vedo;
Io che son uom di mondo, a un impostor non credo.

ISIDORO. (Beva quel sciropetto). *(da sè*

BERTO. (Dite delle ragioni).
*(piano a don Anselmo*

ANSELMO. (Per umiltà sto zitto). *(piano a don Berto*
Il ciel ve lo perdoni.
*(a don Ferramondo, e parte*

## SCENA VIII.

*Don* BERTO, *don* ISIDORO *e don* FERRAMONDO.

BERTO. (Non so cos' abbia a credere). *(da sè*

FERRAMONDO. Del detto io non mi pento;
S'ei tace e si avvilisce, più forte è l'argomento.

ISIDORO. (E intanto non si desina). Signore, un cavaliere
Può andar liberamente.

FERRAMONDO. Conosco il mio dovere.
Correggere un par mio temerità si chiama;
Ma non andrò, se prima non sappialo la dama.

ISIDORO. Alfine quest' istoria abbiam da terminarla.
Volete donna Placida? Anderò ad avvisarla. (*parte*

## SCENA IX.

*Don* BERTO *e don* FERRAMONDO.

BERTO. Signor, se andar volete, per me non dico nulla;
Spiacemi che con essa vi è l'altra, ch'è fanciulla.

FERRAMONDO. So il mio dover, vi dico; non vo sì arditamente.
Con donne in ogni stato io tratto onestamente.
Lodo che voi vegliate di femmine all' onore,
Ma in casa non vi lodo tenghiate un impostore.
Discolo di costume un militar si crede;
L'accesso di mal animo a un giovin si concede;
E poi a chi sa fingere contegno ed umiltà,
In casa si permette talor la libertà.
Non dico non vi sieno degli uomini dabbene,
Ma prima di fidarsi, conoscerli conviene.
In noi temer si suole l'ardir, la presunzione;
In lor temer si deve l'inganno e la finzione.

BERTO. (Parla ben, parla bene. Un militar così
Parlar non ho più inteso). Oh, mia nipote è qui.

## SCENA X.

*Donna* PLACIDA, *don* ISIDORO *e detti.*

PLACIDA. Oh signor capitano!

FERRAMONDO. Scusatemi, signora,
Se incautamente io scelsi al mio dover quest'ora.
È ver che mi fu detto, ma la credea una favola,
Che innanzi al mezzogiorno da voi si desse in tavola.

ISIDORO. È più di un quarto d'ora che il mezzodì è sonato.
BERTO. Per me prenda il suo comodo. (Ehi, giudizio, è un soldato).
(*piano a don Isidoro*
PLACIDA. È un onor ch'io non merito, che sia per onorarmi
Venuto un cavaliere sì presto a visitarmi.
Spiacemi l'ora incomoda.
ISIDORO. Possono restar qua.
Noi pranzeremo intanto.
BERTO. Con tutta libertà.
FERRAMONDO. Certo che donna Placida esser non può avvezzata
Pranzare a un'ora insolita cotanto anticipata.
S'ella ritrova incomodo il desinar sì presto,
Con vostra permissione, seco alcun poco io resto.
BERTO. Sì, signor capitano, resti quanto gli pare.
(Con gente granatiera non vo' precipitare). (*da sè*
PLACIDA. Signor, voi conoscete da ciò nel cuor del zio
Per voi tanto rispetto, quanto ne vanta il mio.
Il pranzo ai convitati più differir non puote,
E sol per compiacervi restar fa la nipote.
Io pur nel primo giorno che son nei tetti sui,
Dovrò, se il comandate, pranzar senza di lui;
Ma un cavaliere avvezzo trattar con compiacenza,
Spero che mi dispensi da tale inconvenienza.
Tornar siete padrone, il zio non lo contrasta,
Il zio con tutto il mondo dolcissimo di pasta.
Ma in questi pochi giorni ch'esser dobbiamo insieme,
Grata mostrarmi ad esso col mio dover mi preme.
Pregovi per finezza in libertà lasciarmi,
E prima della sera tornare ad onorarmi.
FERRAMONDO. Sarei un indiscreto, sarei un incivile,
Qualor non mi appagassi di un animo gentile.
Accetto le finezze, onde onorato io sono.
Tornerò innanzi sera. Domandovi perdono. (*parte*

## SCENA XI.

*Don* BERTO, *don* ISIDORO *e donna* PLACIDA; *poi un* SERVITORE.

ISIDORO. Brava, brava davvero. Vi lodo estremamente.
BERTO. Cara la mia nipote, per me sì compiacente?
Quasi quasi mi spiace che andiate in un ritiro.
PLACIDA. Signor, voi lo vedete, se di aggradirvi aspiro.
ISIDORO. Caro don Berto, in tavola.
BERTO. In tavola.
*(forte verso la scena*
ISIDORO. Per dirla...
SERVITORE. Signora, è qui don Fausto, che brama riverirla.
*(a donna Placida*
ISIDORO. Ditegli che ritorni quando averem pranzato.
*(al servitore*
PLACIDA. Non posso dispensarmi di udire il mio avvocato.
Quando a quest'ora ei viene, saravvi una cagione.
Chi ha liti, ha da temere.
BERTO. Mia nipote ha ragione.
ISIDORO. Maladetti gl'impacci! sempre una novità.
PLACIDA. Signor, per or vi prego lasciarmi in libertà.
*(a don Berto*
BERTO. Volete che aspettiamo? *(a donna Placida*
ISIDORO. S'ha da aspettar?
*(a don Berto, con maraviglia*
PLACIDA. Chi sa
Non siavi della lite qualch'altra novità?
Ho un certo affar legale, tessuto ed ordinato,
Su cui deggio il parere sentir dell'avvocato.
ISIDORO. Vuol che da noi si desini; lo dice in chiare note.
Via, signor zio gentile, servite la nipote.
BERTO. Quando così le piaccia, non voglio contraddire.
Mangiate a piacer vostro, e fatevi servire.
*(a donna Placida, e parte*

ISIDORO. Sia ringraziato il cielo, alfin si pranzerà,
Quando non arrivassero dell'altre novità.
Per voi una pernice si metteria da parte;
Ma io, se non vi piacciono, godrò la vostra parte.
Perchè non si dilati il fumo dell'arrosto,
Farò che le pernici si mangino ben tosto.
Ah, che non vedo l'ora che mi conceda il fato
Giugnere a divorarmi quel pane abbrustolato. (*parte*

## SCENA XII.

*Donna* PLACIDA *ed il* SERVITORE.

PLACIDA. A don Fausto, che venga. (*al servitore*
SERVITORE. (È ora, in verità). (*da sè, e parte*
PLACIDA. Di sì lunga anticamera don Fausto che dirà?
È tanto compiacente, tanto pien di rispetto,
Ch'essere compatita da lui mi comprometto.
Ma chiedo a me medesima: perchè con tal pretesto
Sottrarmi al capitano, e poi ricever questo?
Sarebbe mai codesta forza di occulto amore?
Ah, vincerò gl'impulsi, e terrò in guardia il core.

## SCENA XIII.

*Don* FAUSTO *e la suddetta.*

FAUSTO. Temerei con ragione venir rimproverato
Di essere inopportuno sollecito tornato,
Se grazia non sperassi, anzi che sdegni ed onte,
Qua dove delle grazie è situato il fonte.
PLACIDA. Esser con più giustizia da voi rimproverata
Potrei d'aver sì tardi risposto all'imbasciata,
Se certa non foss'io che il vostro cuor non usa
Per accordar perdono attendere la scusa.

FAUSTO. Signora, io mi rammento la legge ed il comando.
Quel che voi comandaste, per grazia io vi domando.
Meno gentil deh siate, meno cortese meco,
Se il cor ne' suoi trasporti dev' essere men cieco.

PLACIDA. Come! vi scordereste quel ch'io ricuso e temo?

FAUSTO. Bramo di compiacervi, ma di me stesso io tremo.
Lungi da voi, virtude parmi d' aver sì forte,
Da non temer di perdere la gloria in queste porte.
Ma nell' udirvi appena a ragionar sì umile,
Ah che il valor vien meno, ah che ritorno un vile.
Dove s'intese mai nel militar conflitto,
Che sia contro al nemico resistere un delitto?
Pur nella pugna vostra, se bramo aver vittoria,
Deggio fuggirvi, e perdere di vincervi la gloria.
Perdo, se vi conquisto, del mio trionfo il merto,
E se vi cedo il campo, il mio morire è certo.

PLACIDA. Guerra d'amor dissimile è al guerreggiar di Marte;
Altre le leggi sono, altro il costume e l'arte.
Là tra le fiamme e il ferro, gloria il valor concede,
Qua un generoso amante trionfa allor che cede.
Nell' insultare il vinto gode il guerriero audace.
Un amator discreto cela le palme, e tace.

FAUSTO. Sì, celar la vittoria son dal dovere accinto;
Basta che voi diciate che ho trionfato e vinto.

PLACIDA. Nol dissi, e non sperate che segno alcun vel mostri.

FAUSTO. Se il labbro a me lo tace, parlano gli occhi vostri.

PLACIDA. Se gli occhi a mio malgrado vagliono a lusingarvi,
Fuggirò in avvenire anco di rimirarvi.
Troppo in mio cor prevale l'amor di libertate,
Temo le insidie vostre; non vi lusingo; andate.

FAUSTO. Vi ubbidirò. All'amore prevalga il mio rispetto.
Ah, che son io vincendo a perdere costretto.
(*in atto di allontanarsi*

PLACIDA. Don Fausto. (*chiamandolo dolcemente*

FAUSTO. Mia sovrana. (*rispondendo dolcemente*

PLACIDA. Partite?

FAUSTO. Ah sì, lo veggio
Che ogni lusinga è vana, e che lasciarvi io deggio.

PLACIDA. Ma non vi rammentate, che più d'ogni insistenza
Soglio del vostro cuore temer la compiacenza?

FAUSTO. Posso restar?

PLACIDA. Restate. (Sento un interno affanno!)
*(da sè*

FAUSTO. S'io resto, quei begli occhi mirar non mi vorranno!

PLACIDA. No, sì crudel non sono. *(mirandolo con tenerezza*

FAUSTO. Bei sguardi lusinghieri!
*(mirandola dolcemente*

PLACIDA. Vincer voi mi volete. *(come sopra*

FAUSTO. Dite ch'io v'ami e speri.
*(come sopra*

## SCENA XIV.

*Donna* LUIGIA *e detti.*

LUIGIA. Senza di noi, germana, siede alla mensa ognuno?

PLACIDA. (Era lì per cadere; il soccorso è opportuno).
*(da sè*
Andiam, donna Luigia; lo zio cortese e grato
Permise ch'io potessi restar coll'avvocato.
Gl'ingordi han ricusato di differire un poco;
Andiam, che per noi pure è riserbato il loco.

FAUSTO. Potria donna Luigia preceder un momento.

PLACIDA. No, no, vogliamo andare, scusate il complimento.
*(seria*

LUIGIA. Oibò, per mia cagione non vo' che si patisca,
Non vo' che per mia colpa l'affar si differisca.
Sola preceder posso; vi lascio in libertà.
(Tutto per lei procura. Per me non vi è pietà).
*(da sè, e parte*

## SCENA XV.

*Don* Fausto *e donna* Placida.

Fausto. Dunque sperar io posso.
Placida. Speranza inconcludente.
Amo la libertade; vel dico apertamente.
Fausto. Tornino almen quegli occhi a serenare i rai.
Placida. Senza del cuor questi occhi han delirato assai.
Di lor non vi fidate; siano sereni o oscuri,
Non son della speranza interpreti sicuri.
Fausto. Se dall'amor passate ad un rigor severo,
Che dal rigor torniate alla dolcezza, io spero.
Al tribunal d'amore giudice delegato
Tratterò la mia causa cliente ed avvocato. (*parte*

## SCENA XVI.

*Donna* Placida *sola*.

Pur troppo è ver, per anni si soffre un rio tormento,
E il cuore e la ragione si perde in un momento.
Ero a cader vicina, vicina a dichiararmi,
Se pronta la germana non venia a risvegliarmi.
L'amo, l'amo pur troppo, e quel che più m'incresce,
Tento ammorzar la fiamma, e più s'accende e cresce.
Se vinsi or nel cimento a caso, e non per gloria,
Chi può in un caso simile promettermi vittoria?
Si dice, si propone, si sforza e si contrasta,
Ma oimè, nelle occasioni siam tenere di pasta.
(*parte*

*Fine dell'Atto Terzo.*

# ATTO QUARTO.

## SCENA I.

*Donna* Placida *e* Clementina.

Clementina. Signora, ho da parlarvi di cosa che mi preme,
E ho piacer non siavi l' altra sorella insieme.
Placida. Che sì, che l'indovino di che parlar mi vuoi?
Clementina. Nessuno indovinarlo potria meglio di voi.
Foste fanciulla un tempo, siam del medesmo sesso:
Quel che per voi bramaste, io per me bramo adesso.
Placida. Marito?
Clementina. Sì signora; ma non senza quattrini.
Placida. Dicono che di dote avrai cento zecchini.
Clementina. Già so che Paoluccio, senza pensarvi su,
Vi ha detto qualche cosa passata a tu per tu.
Cento zecchini infatti!... e quel che me li dà,
Senza malizia alcuna, lo fa per carità.

Anzi, nè io conosco quel che li mette fuora,
Nè sa il benefattore qual sia la sposa ancora.
Vi è una persona in mezzo, persona di proposito,
Che ha in mano i cento ruspi tenuti per deposito;
Ma il galantuom nemmeno vuol esser nominato,
Ed io di non parlare promisi, ed ho giurato.
Ora io sono a pregarvi per noi dirlo al padrone,
Perchè senza contrasti ci dia la permissione.

PLACIDA. Sai che don Berto è facile, che accorda ogni richiesta;
Non ti saprà negare cosa sì giusta e onesta.
Io mi rallegro teco della buona fortuna.
È assai trovar la dote senza fatica alcuna.
Bada ben, Clementina, come e con chi t'impicci;
Bada, pria d'impegnarti, che non vi sian pasticci.
Che poi quell'uom da bene che ti ha beneficata,
Non intendesse un giorno d'averti comperata.

CLEMENTINA. Eh, semplice non sono; se avesse tal pazzia...
Ma so che vuol comprare un'altra mercanzia.

PLACIDA. Parlami schietto almeno.

CLEMENTINA. Ne avrei tutto il contento,
Ma favellar non posso, il vieta il giuramento.
Voi lo saprete un giorno. Intanto i miei pensieri
Dite al padron, vi prego.

PLACIDA. Lo farò volentieri.

CLEMENTINA. Dov'è donna Luigia?

PLACIDA. In stanza ritirata.

CLEMENTINA. Deggio andare a trovarla, per farle un'imbasciata.

PLACIDA. Per parte di quel tale che offre i zecchini cento?

CLEMENTINA. Oh pensate, signora! non ho tal sentimento.
Per parte di donn'Anna, figlia di don Fabrizio...
Deggio, pria ch'io mi scordi, pregarla di un servizio.
Parlar di certi affari... (affè, l'ho fatta grossa.
Diavolo maladetto! mi ha fatto venir rossa).

*(da sè, e parte*

## SCENA II.

*Donna* PLACIDA, *poi don* BERTO.

PLACIDA. Costei fa qualche imbroglio. Dai segni io la ravviso.
Vanta innocenza meco, e poi si cambia in viso.
È troppo scarsa al mondo la pietà, l'amicizia;
Temo che i cento ruspi non sian senza malizia.
Vuol parlare a Luigia, e la ragion mi asconde;
Le dico un mio sospetto, si turba e si confonde.
Ah, queste serve giovani, dove ci son zitelle,
Non son guardie bastanti a custodir agnelle.

BERTO. Oh nipote, ho piacere di ritrovarvi qui.
Parliamo un po' sul serio, pria che tramonti il dì.
Quando risolto avete d'andare a ritirarvi?

PLACIDA. Son pronta ogni momento.

BERTO. Ed io per contentarvi,
Per darvi, qual bramate, consolazione vera,
Son pronto nel ritiro a chiudervi stassera.

PLACIDA. S'è di già ritrovato?

BERTO. Certo, e obbligazione
Abbiamo a don Anselmo. Ei trovò l'occasione.

PLACIDA. Signore, i vostri cenni solo obbedir mi cale;
Anch'io bramo il ritiro, ma non con mezzo tale.
Pace non mi prometto fra incognite persone,
Qualor mi sia di scorta un falso bacchettone.

BERTO. Voi di quell'uom dabbene che opinione avete?
Credetemi, nipote, che voi nol conoscete.
Ha un vero amor per tutti, di voi parlò in maniera
Che si conosce in esso la carità sincera.
Pentito ero, il confesso, di chiudervi sì presto;
Che non fe', che non disse il galantuomo onesto,
Perchè mi risolvessi di non frappor dimora?
Per voi, per persuadermi, ha faticato un'ora.

PLACIDA. Essere non potrebbe l'amor, la carità,
Timor ch'io gl'impedissi l'usata libertà?

Piacer di veder sola in casa una fanciulla?

BERTO. Oh ciel! che avete detto? oibò; non ne sa nulla.
Non vuol donne. Le donne son per lui tante furie.
Quelle del capitano furon calunnie, ingiurie.
Sentirsi a dir tai cose, tanto l'afflisse e tanto,
Che l'ho veduto io stesso a piangere in un canto.

PLACIDA. Mortificarsi e piangere e lamentar si suole
Ciascun, qualor si sente toccar dove gli duole.

BERTO. Oh oh, via, donna Placida. Pensar mal non conviene.
Don Anselmo, vi dico, so io ch'è un uom dabbene.

PLACIDA. Quali nuove ne avete?

BERTO. Ne vedo ogni momento.
Sentitene una fresca, che val per più di cento.
Invigila all'onore di semplici donzelle,
Procura l'uom dabbene di maritar zitelle;
E non saran tre ore che a lui de' miei quattrini,
Per maritarne una, died'io cento zecchini.
Queste son opre buone.

PLACIDA. (Che sì, che la sposina
Ch'ebbe i cento zecchini, sarà la Clementina). (*da sè*

BERTO. Di lui direte male? Ah! dubitar potrete?

PLACIDA. Questa buona zitella, signor, la conoscete?

BERTO. Non vuol che alla ragazza sia noto il nome mio,
Nè vuol ch'io la conosca.

PLACIDA. Saggio costume e pio.
Ma che direste voi se io la conoscessi,
E il nome della giovane e il grado vi dicessi?

BERTO. Ne avrei piacer, per dirla.

PLACIDA. Saperlo a me sortì.
Ma non lo dico adesso; voi lo saprete un dì.

BERTO. Che dite or del buon uomo? Non ha un cor che innamora?

PLACIDA. Tutta la sua bontade non conoscete ancora.
Ora discuopro in esso un zelo, una virtù,
Che l'onestà del cuore giustifica di più.

Pria che tramonti il giorno, pubblicamente io spero
Che lo conosca ognuno, e che si scuopra il vero.

BERTO. Via, ritrattate adunque ogni sospetto insano.
Mi preme soprattutti smentito il capitano.
Andrem con don Anselmo, andrem poscia al ritiro.
Vogl'ire a consolarlo. Nipote mia, respiro. (*parte*

## SCENA III.

*Donna* PLACIDA, *poi don* ISIDORO.

PLACIDA. Oh perfido vecchiaccio! la carità l'ispira,
La carità vuol dire che a maritarsi aspira;
E vuole una fanciulla, e impiega per averla
Una serva, ch'ei crede capace a persuaderla.
Ma sopra ogn'altra cosa questa mi par più vaga:
Insidia la nipote, e il zio gli dà la paga.

ISIDORO. (Eccola. Andarsi a chiudere? Eh, che non ha tai voglie.
Me la vo' fare amica, se resta in queste soglie).
(*da sè*

PLACIDA. (E più che gli si dice, lo zio non sa (1) niente).

ISIDORO. Servo di donna Placida.

PLACIDA. Serva sua riverente.
(Quest'altra buona pezza). (*da sè*

ISIDORO. Ecco, signora mia,
Son venuto a tenervi un po' di compagnia.
Se fuor bramate uscire, se in casa star volete,
La sera e tutto il giorno di me dispor potete.
Con voi verrò in carrozza, quando non siavi alcuno,
Pronto a cedere il posto liberamente a ognuno.
Alla conversazione mi offro di accompagnarvi,
Partir quando vi aggrada, tornare a ripigliarvi;
Darvi la man, se un altro servente non vi sia;
Seguirvi di lontano, se siete in compagnia.

(1) Ed, Zatta: *non ne sa ecc.*

E se farete mai qualche secreto accordo,
Sappiate ch'io son muto, sappiate ch'io son sordo.
All'opera con voi venire io vi prometto,
E sola, se bisogna, lasciarvi nel palchetto.
E se trattar doveste qualche segreto affare,
Starò, fin che volete, di fuori a passeggiare.
Non sdegnerò, signora, se voi lo comandate,
Recapitar viglietti, portar delle imbasciate.
Saprò nelle occorrenze servir da secretario,
Sarò con voi di tutto fedel referendario.
Portarvi la mattina saprò le novità
Di quello che succede per tutta la città.
Vedrò nella famiglia se nascon degli errori.
Vi saprò dir la vita de' vostri servitori.
Del zio, della germana, di quei che vi frequentano,
Tutto vi saprò dire allor che non mi sentano.
Di me dispor potete, potete comandare,
Nè vi darò altro incomodo che a cena e a desinare.

PLACIDA. Bravo, don Isidoro. Tai sono i galoppini,
Che diconsi alla moda serventi comodini.
Vi offendete di questo?

ISIDORO. Oibò, liberamente
Dite quel che volete, che non me n'ho a mal niente.
Se mai andaste in collera, quando quel tal non vi è,
Che il dispiacer vi ha dato, sfogatevi con me.
E siete anche padrona di strapazzarmi un poco,
D'esser fastidiosa quando perdete al gioco.
Posso esibir di più? sarò schiavo in catena,
Nè chiedo in ricompensa che un pranzo ed una cena.

PLACIDA. Dirò, signor servente, di voi son persuasa:
Ma credo di restare per poco in questa casa.
E quando vi restassi, sapete chi è il padrone.
Io comandar non posso. Don Berto è che dispone.

ISIDORO. Don Berto, per parlarvi con tutta confidenza,
È un uomo che non ha nè spirito, nè scienza.

Condur da chi lo pratica si lascia per il naso.
Voi col vostro giudizio sareste il di lui caso.
L'altra sorella vostra è giovine, è fanciulla,
Non sa d'economia, di casa non sa nulla.
Solo di frascherie, di mode è sol maestra,
E son le sue faccende lo specchio e la finestra;
La serva è una pettegola, il servitore è peggio,
Non fanno il lor dovere, e rubano alla peggio.
Vi è poi quel don Anselmo, falsario, bacchettone,
Che domina don Berto, che vuol far da padrone;
Che aspira a un matrimonio colla minor nipote,
Non già per vero affetto, ma sol per la sua dote;
Che sotto un finto zelo sa mascherare il vizio,
E manda dell'amico la casa in precipizio.
Tutta gente cattiva; io che son uom sincero,
Dissimular non posso, e vi discopro il vero.

PLACIDA. Per dir la verità, voi pontuale, esatto,
A ognun di questa casa faceste il suo ritratto.
A voi per tal fatica gratissima mi mostro,
Ma avrei piacere ancora che mi faceste il vostro.

ISIDORO. A me non appartiene farvi il ritratto mio.

PLACIDA. Verissimo; aspettate che farvelo vogl'io.
Voi siete, a quel ch'io sento, un uomo che convince
A forza di finezze, ma tien da quel che vince.
S'io resto, s'io comando, a me tutta la stima.
S'io parto e mi ritiro, don Berto è quel di prima.
Parlando a don Anselmo, lodate i pregi sui,
A me lo biasimate, parlandomi di lui.
Lo stil della germana voi meco or criticate;
Poi seco ragionando, lo so che la lodate.
Dite dei servitori più mal che non conviene.
Di lor, quando vi servono, non fate che dir bene.
La tavola vi piace; se un dì si mangia poco,
Dite mal del padrone, del spenditor, del cuoco.
Amante del buon tempo, del faticar nemico,

Sordido internamente, in apparenza amico,
Satirico in distanza, adulator sul fatto;
Scrocco di prima riga. Ecco il vostro ritratto. (*parte*

## SCENA IV.

*Don* ISIDORO, *poi don* SIGISMONDO.

ISIDORO. La vedova garbata mi presentò uno specchio;
Ma quel ch' entra per uno, va fuor per l' altro orecchio.
Vada, che se la porti il diavol maladetto;
Ma s'ella resta in casa, ci verrò a suo dispetto.

SIGISMONDO. O di casa.

ISIDORO. O di casa, si dice in una stanza?
In sala non si aspetta? È nobile l'usanza.

SIGISMONDO. La civiltà, signore, la so al pari d' ognuno.
A basso, sulle scale, in sala non vi è alcuno.
È ver che in altro loco dovevasi chiamare;
Ma son venuto innanzi, così, senza pensare.
Chi siete voi per altro, che vuol rimproverarmi?

ISIDORO. Sono amico di casa. Vi prego di scusarmi,
Se ho detto quel che ho detto. Signor, chi domandate?
Quando servirvi io possa, chiedete e comandate.

SIGISMONDO. Cerco di donna Placida.

ISIDORO. Fummo finor qui insieme.
A me svelar potete quel che da lei vi preme.
Io son di donna Placida l'amico, il confidente.
Senza di me la vedova mai non risolve niente.
Anzi con me, per dirvela, poc' anzi ha consigliato
Sulla proposizione di prender nuovo stato.
Fra lo sposo e il ritiro risolta ancor non è,
E può la nuova scelta dipendere da me.
Volete che le parli? per voi posso far nulla?

SIGISMONDO. (Non è da disprezzarsi la giovane fanciulla). (*da sè*

ISIDORO. Via la soggezione. Siam uomini di mondo.
SIGISMONDO. (Mi pare (1) il di lei volto più ilare e giocondo.
Vorrei un' altra volta poterla almen vedere). (*da sè*
ISIDORO. Volete ch' io la chiami?
SIGISMONDO. Mi farete piacere.
ISIDORO. La cortesia negli uomini è una virtute umana.
SIGISMONDO. Vederla non potrei senza la sua germana?
ISIDORO. Perchè una donna vedova venir con sua sorella?
Anzi verrà soletta.
SIGISMONDO. È vedova ancor ella?
ISIDORO. Vi è ignoto il di lei stato? Ah, non sapete nulla.
SIGISMONDO. Finora ho giudicato che fosse ancor fanciulla.
ISIDORO. È stata maritata. È morto suo marito,
Ed or vuol, quanto prima, riprendere partito.
Se voi vi dichiarate, io sono il confidente.
SIGISMONDO. Vi prego, ma che l'altra or non sappia niente.
ISIDORO. Vi servirò da amico. (Un merito così
Mi fo con donna Placida). Donna Luigia è qui.
(*a don Sigismondo, con dispiacere*
SIGISMONDO. Lasciatemi con lei.
ISIDORO. Con lei? colla fanciulla?
SIGISMONDO. Fanciulla? Non è vedova?
ISIDORO. Voi non capite nulla.
Vedova è donna Placida. Questa è zitella ancora.
SIGISMONDO. Che è morto suo marito, non mi diceste or ora?
ISIDORO. Dell' altra, e non di questa.
SIGISMONDO. Sarà; non vi ho capito.
ISIDORO. (Oh che testa di legno! Mi pare scimunito). (*da sè*
SIGISMONDO. Dunque dell' altra siete il confidente amico.
ISIDORO. Dell' altra, sì signore.
SIGISMONDO. (Entrai nel bell'intrico). (*da sè*
ISIDORO. Ma possovi con questa servir, se il comandate.
SIGISMONDO. Vi prego, a donna Placida per or non lo svelate.
Dov' è donna Luigia, che non la vedo più?

(1) Zatta: *Mi parve* ecc.

ISIDORO. L' avrà da noi sottratta pudor di gioventù.
Ma verrà, s' io le parlo.

SIGISMONDO. Fatemi la finezza.

ISIDORO. Infatti ha la minore più grazia e più bellezza.
La vedova è una donna ch' è assai pontigliosa (1),
Questa è ancor giovinetta, è semplice e amorosa.
Vado a servirvi subito. Prometto a voi mandarla.
(Coll' altra mi fo merito, se vado ad avvisarla).
*(da sè, e parte*

## SCENA V.

*Don* SIGISMONDO, *poi donna* LUIGIA.

SIGISMONDO. Come vogliamo credere l' equivoco sia nato?
Sarà distrazione, ch' è il mio difetto usato.
Più che tener procuro raccolto il mio cervello,
La fantasia mi gira siccome un mulinello.

LUIGIA. Signor, che mi comanda?

SIGISMONDO. (Balzami ognor la mente...).
*(astratto, senza veder donna Luigia*

LUIGIA. Chiede di me, signore?

SIGISMONDO. Oh, servo riverente.
*(avvedendosi di donna Luigia*
Perdonate, signora, l' ardir che mi son preso.

LUIGIA. Che voi mi ricercate, con maraviglia ho inteso.
Credo però uno sbaglio. Vorrete mia germana.

SIGISMONDO. (Quanto è vezzosa in fatti, quanto è gentile e umana!)

LUIGIA. Cercate donna Placida?

SIGISMONDO. (Bella fisonomia).
*(da sè, osservandola fissamente*

LUIGIA. (S' egli non mi risponde, megli' è ch' io vada via).
*(da sè, in atto di partire*

SIGISMONDO. Dove andate, signora?

(1) Zatta: *ch' è molto puntigliosa.*

LUIGIA. Se voi non mi badate...
SIGISMONDO. Ero nel bel confuso. Vi supplico, restate.
LUIGIA. Sola restar non lice.
SIGISMONDO. (Questa onestà mi piace). (*da sè*
LUIGIA. (Più vago è l'avvocato. Ma pur non mi dispiace).
SIGISMONDO. (Disse ben donna Placida. Ha un'aria che consola).

## SCENA VI.

*Don* ANSELMO *e detti.*

ANSELMO. (Un uom colla ragazza? che fan da solo a sola?)
LUIGIA. (Ecco il vecchio importuno).
ANSELMO. A tempo io son venuto.
(*a donna Luigia*
SIGISMONDO. Cara donna Luigia.... (ah, non l'avea veduto).
(*accorgendosi di don Anselmo*
ANSELMO. Se voi non mi vedeste, della fanciulla allato,
Ah povero infelice! amor vi avrà acciecato.
E voi, buona fanciulla, sola ad un uom vicina?
Dov'è la suora vostra? dov'è la dottorina?
Quella che sa dir tanto contro chi pensa al bene.
Perchè la pecorella a custodir non viene?
SIGISMONDO. (Infatti è mia la colpa, e sofferir bisogna
D'un uom che dice bene, gl'insulti a mia vergogna).
(*da sè*
LUIGIA. (Signor, voi che sì saggio e virtuoso siete,
Col mezzo della serva da me che pretendete?)
(*piano a don Anselmo*
ANSELMO. (Vi parlò Clementina?) (*a donna Luigia, dolcemente*
LUIGIA. (Mi parlò, sì signore).
(*a don Anselmo*
ANSELMO. (Sopra di tal proposito cosa vi dice il core?)
(*a donna Luigia*
LUIGIA. (Mi dice il cuor che un uomo tanto lontan dal mondo,
Lo fa per rilevare che penso e che rispondo.

Tal proposizione esser non può sincera.
A me voi non pensate). *(a don Anselmo*

ANSELMO. (Vi sposo innanzi sera). *(a donna Luigia*

LUIGIA. (Voglia mi vien di ridere). *(da sè*

ANSELMO. (Non dice ancor di no). *(da sè*

SIGISMONDO. (Alfin che può succedere? alfin la sposerò.
Cotanto donna Placida di lei mi disse bene,
Che averla favorevole sperar non isconviene).
*(da sè, passando nel mezzo fra donna Luigia e don Anselmo*
Signora, in questa casa per voi non son venuto;
Ma tosto mi piaceste, allor che vi ho veduto.
Se la germana io trovo seconda al desir mio,
Farò quel che conviene con essa e collo zio.
Vi chiederò in isposa, di me se vi degnate.

ANSELMO. Ehi padrone... *(tirando don Sigismondo per la manica*

SIGISMONDO. Va in pace. Oh signor, perdonate.
*(a don Anselmo, dopo avergli dato una spinta*

ANSELMO. A me simile insulto?

SIGISMONDO Non mi veniste in mente,
E vi ho creduto a un tratto un povero insolente.

LUIGIA. (Mel disse donna Placida, ch' ha delle astrazioni).
*(a don Anselmo*

ANSELMO. Per me vi compatisco. Il ciel ve lo perdoni.
*(a don Sigismondo*

## SCENA VII.

*Donna* PLACIDA *e detti*; *poi* PAOLUCCIO.

PLACIDA. (Certo don Isidoro venne a narrarmi il giusto.
Ma che don Sigismondo ami Luigia, ho gusto). *(da sè*
Che fa il vecchio importuno?

ANSELMO. Qui, qui, signora mia;
Vedete il bel profitto di vostra compagnia.
*(a donna Placida, accennando donna Luigia e don Sigismondo*

LUIGIA. Venni da lui chiamata.

*(a donna Placida, accennando don Sigismondo*

SIGISMONDO. Domandovi perdono.

Secondo il concertato, da voi tornato io sono.

*(a donna Placida*

ANSELMO. Concerti fraudolenti!

PLACIDA. Signor, voi non ci entrate.

A comandar, se piacevi, in casa vostra andate.

*(a don Anselmo*

Resti don Sigismondo, resti Luigia ancora. *(alli due*

Ci son io; voi partite. *(a don Anselmo*

ANSELMO. Non vo' partir, signora.

Son qui, son vigilante per ordin dello zio.

Dite quel che volete, vo' fare il dover mio.

PLACIDA. Restate pur, non curo, in faccia a un testimonio,

Per una figlia nubile trattar di matrimonio.

Se un cavalier la brama, s'ella acconsente al nodo,

Tosto lo zio si chiami...

ANSELMO. No, non è questo il modo.

Io mi oppongo al contratto.

SIGISMONDO. Signor, con qual ragione?

*(adirato, a don Anselmo*

ANSELMO. (Non vorrei gli venisse qualche distrazione).

*(da sè, ritirandosi un poco*

PLACIDA. Non parlate, sorella? *(a donna Luigia*

LUIGIA. La cosa a voi rimetto.

*(a donna Placida*

SIGISMONDO. Se voi siete contenta... *(a donna Placida*

ANSELMO. Non si farà, il prometto.

Tentate a mio dispetto di superarla invano.

PAOLUCCIO. Signora. *(a donna Placida*

PLACIDA. Chi è venuto?

PAOLUCCIO. È il signor capitano.

ANSELMO. (Oimè!) basta, il vedremo.

*(timoroso, in atto di partire, sentendo l'arrivo del capitano*

PLACIDA. Spiegatevi più aperto.
(*a don Anselmo*

ANSELMO. Ah, se ciò succedesse.... (ammazzerei don Berto).
(*da sè, e parte timoroso, perchè vede in distanza il capitano*

PLACIDA. Germana, se vien gente, a ritirarvi andate.
Voi, se la pretendete, itene, e al zio parlate.
(*a don Sigismondo*

LUIGIA. (Converrà ch' io lo pigli, se lo destina il fato.
Quanto più fortunata sarei coll' avvocato).
(*da sè, e parte*

PLACIDA. Venga don Ferramondo.

PAOLUCCIO. Vo ad avvisarlo subito.
(*parte*

## SCENA VIII.

*Donna* PLACIDA *e don* SIGISMONDO;
*poi don* FERRAMONDO.

SIGISMONDO. Posso sperar che mi ami?

PLACIDA. Dell'amor suo non dubito.
Siate di ciò sicuro; ma andate dallo zio,
Prima che seco parli quel tristo vecchio e rio.
Egli, ve lo confido, sopra il suo cuor pretende,
Sa che don Berto è debole, e di sedurlo intende.

SIGISMONDO. Ora capisco il zelo dell'indiscreto indegno.
Ora di conseguirla vo' mettermi in impegno.
La chiederò a don Berto. (*in atto di partire*

FERRAMONDO. Eccomi di ritorno.

SIGISMONDO. La chiederò a don Berto.
(*va per partire, ed urta forte don Ferramondo*

FERRAMONDO. Siete briaco o storno?
(*a don Sigismondo, rispingendolo*

SIGISMONDO. Che impertinenza è questa?
(*a don Ferramondo, incalzandolo*

FERRAMONDO. A me? Non sai chi sono?
*(si ritira ponendo mano alla spada*
SIGISMONDO. Non vi avea conosciuto. Domandovi perdono:
Un che fu qui poc' anzi, sdegno mi accese in petto.
PLACIDA. Abbiate sofferenza. Sapete il suo difetto.
SIGISMONDO. Scusatemi, vi prego. *(a don Ferramondo*
FERRAMONDO. Basta così, vi scuso.
Con chi conosce il torto, insistere non uso.
*(ripone la spada*
SIGISMONDO. La collera talora fa che d' un vel coperto...
*(a don Ferramondo*
Ah, che mi perdo invano. Volisi da don Berto. *(parte*

## SCENA IX.

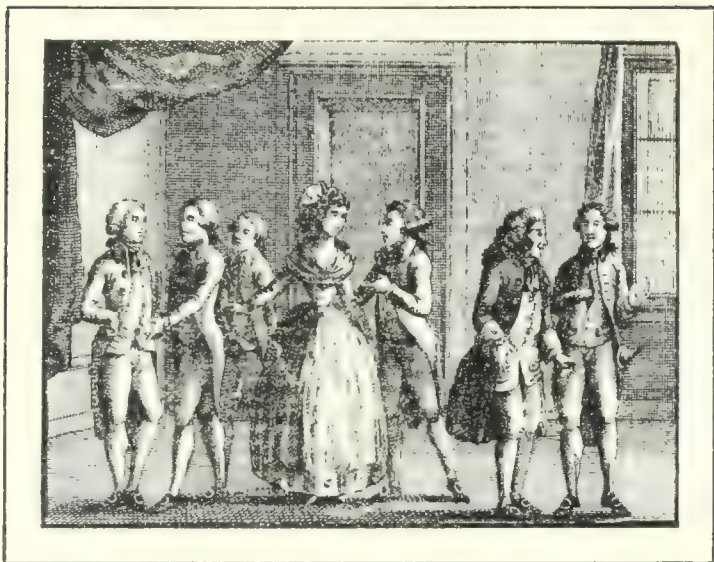
*Donna* PLACIDA *e don* FERRAMONDO.

FERRAMONDO. Che ha don Sigismondo, che l'agita a tal segno?
PLACIDA. Nel di lui sen combatte l'amore collo sdegno.
Par che donna Luigia di conseguire ei brami.
Non so se per impegno, o di buon cor se l'ami.
Appena l' ha veduta, la cerca, la pretende,
Freme perchè un indegno rival gliela contende.
FERRAMONDO. Che dice la fanciulla?
PLACIDA. Vuol far la vergognosa,
Ma nulla più desidera che di essere la sposa.
FERRAMONDO. Siete in ciò favorevole, o pur contraria ad essa?
PLACIDA. Anzi procuro al nodo sollecitarla io stessa.
FERRAMONDO. Dunque sembra a voi pure codesto il miglior stato.
PLACIDA. Certo, lo sposo è un bene per chi non l'ha provato.
FERRAMONDO. Per voi che lo provaste, dunque lo sposo è un male?
PLACIDA. So che la libertade ad ogni ben prevale.
FERRAMONDO. Spiacemi che tal massima fitta vi abbiate in core,
Che siate divenuta nemica dell'amore.
Vi amo, già lo sapete. Sperai costante e fido
Fra i riposi di Marte le grazie di Cupido.
Servirvi eternamente saprò in libero stato.

PLACIDA. Star libera in eterno, signor, non ho giurato.
FERRAMONDO. Dunque sperar si puote che amor vi accenda il petto?
PLACIDA. Chi sa ch' io non mi accenda d' amore a mio dispetto?
FERRAMONDO. Quand' è così, il mio cuore ripiglia i dritti suoi.
PLACIDA. Quale ragion ch' io debbami accendere di voi?
FERRAMONDO. Sono d' amore indegno?
PLACIDA. Degnissimo voi siete;
Amor, stima e rispetto voi meritar potete:
Ma delle donne il cuore sapete come è fatto:
Talor senza pensarvi si accendono ad un tratto.
Io sceglierei voi solo, se avessi a consigliarmi,
Ma temo di me stessa, se giungo a innamorarmi.
FERRAMONDO. Io non sarei capace?
PLACIDA. Chi sa? può darsi ancora.
FERRAMONDO. Per me vi punge il core?
PLACIDA. No, non mi par, per ora.
FERRAMONDO. Quando vi son lontano, smania provate in seno?
PLACIDA. Quando lontan mi siete, per verità non peno.
FERRAMONDO. Allor che in campo armato a militare andai,
Piangeste il mio periglio?
PLACIDA. Oh, io non piansi mai.
FERRAMONDO. Finor voi non mi amaste.
PLACIDA. Può darsi anche di no.
FERRAMONDO. E in avvenir, signora?
PLACIDA. Io l' avvenir nol so.
FERRAMONDO. Come poss' io l'amore sperar di meritarmi?
PLACIDA. Può guadagnarmi il cuore chi giugne a innamorarmi.
Bramo di restar vedova, la libertade io stimo.
Ma se legar mi deggio, chi m' innamora è il primo.
FERRAMONDO. Che far per invaghirvi, dite, che far dovrei?
PLACIDA. Dirvelo a me non tocca.
FERRAMONDO. Tutti gli affetti miei,
Tutto il mio cor non basta, che vi consacri in dono?
PLACIDA. Tanto bastar dovrebbe, ma accesa ancor non sono.
FERRAMONDO. Esser ognor vi piace servita e vagheggiata?

PLACIDA. Ciò ancor mi annoierebbe, se fossi innamorata.
FERRAMONDO. Amate divertirvi? Feste, teatri e gioco?
PLACIDA. L'offerta è generosa, ma tutto questo è poco.
FERRAMONDO. Deggio dolente in viso piangere a voi dinanti?
PLACIDA. No, l'allegria mi piace, ed abborrisco i pianti.
FERRAMONDO. Posso offerirvi il sangue.
PLACIDA. Che farne io non saprei.
FERRAMONDO. Chi mai può innamorarvi?
PLACIDA. Chi piace agli occhi miei.
FERRAMONDO. Quello io non son per altro.
PLACIDA. No, non lo siete ancora.
Una sorte, un incontro, un attimo innamora.
FERRAMONDO. Attenderò quell'ora per me più fortunata.
PLACIDA. Ma se alcun altro è il primo, non mi chiamate ingrata.
Vivere dolcemente in libertade inclino:
Se cedo a nuove fiamme, sarà per mio destino.
Ed il destin che accende fiamme d'amore in petto,
A suo voler dispone del foco e dell'oggetto.
Fate gli sforzi vostri, la piazza è ancor difesa:
Ha degli assalti, è vero, ma non è vinta e resa.
Un capitan sa bene che, ad onta del valore,
La piazza non resiste al forte assalitore;
Nè basta che il nemico sia poderoso armato:
Delle battaglie il nume è spesse volte il fato.
FERRAMONDO Vincere il fato ancora saprò colla mia spada.
PLACIDA. Per un affar vi prego permettere ch'io vada.
FERRAMONDO. Mi licenziate, ingrata?
PLACIDA. Io vi rispetto e stimo.
FERRAMONDO. Posso sperar quel core?
PLACIDA. Chi m'innamora, è il primo. (*parte*
FERRAMONDO. Non anderò per ora lontan da queste porte.
Sì, per essere il primo, tentar vo' la mia sorte.
Per vincere la piazza, se l'assediarla è vano,
Tenterà per assalto d'averla un capitano. (*parte*

*Fine dell' Atto Quarto.*

*f f*

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

*Donna* PLACIDA *e donna* LUIGIA ; *poi don* ISIDORO.

LUIGIA. Non si sa nulla ancora di quel che abbiano fatto?
PLACIDA. Senza l' assenso vostro è vano ogni contratto.
Se anche per don Anselmo fosse soscritto il foglio,
Basta che voi diciate : signore, io non lo voglio.
E se vi manca il cuore, temendo i sdegni suoi,
Io vi sarò in aiuto, io lo dirò per voi.
Non crederei....
LUIGIA. Chi viene?
PLACIDA. Don Isidoro.
LUIGIA. Io spero
Ci darà delle nuove.
PLACIDA. Basta che dica il vero.

ISIDORO. M' inchino a queste due degnissime sorelle.
LUIGIA. Vi è novitade alcuna?
ISIDORO. Ne porto delle belle.
L' istoria è graziosa; udir se la volete,
Porgetemi l' orecchio e non m' interrompete.
Dopo che don Anselmo ebbe con voi quel certo
Battibuglio rissoso, corse a trovar don Berto.
Disse che donna Placida volea darvi marito,
Ch' era don Sigismondo un pessimo partito,
Che alfine una nipote dal zio dovea dipendere,
E che l' arbitrio in questo vi si dovea contendere.
Don Berto che in sua vita non disse mai di no,
Dissegli: Sì signore, io lo contenderò.
Soggiunse don Anselmo: Alla figliuola audace
Si vede che lo stato di libera non piace.
Onde di collocarla dee accelerarsi il dì;
Don Berto, maritatela. Ed egli: Signor sì.
Per sè voleva chiedervi il celebre volpone,
Ma avea nello scoprirsi non poca soggezione.
Disse: Lasciate fare, che il ciel provvederà;
Ritroverò un partito che a lei si converrà.
Per zelo d' amicizia di faticar prometto.
Mi permettete il farlo? Ed ei: Ve lo permetto.
In questo, a noi si vede venir don Sigismondo;
Appena ci saluta, pareva un furibondo.
Rivolgesi a don Berto, gli chiede la fanciulla.
Egli confuso al solito, restò senza dir nulla.
Pretende don Anselmo di dir la sua ragione;
Quell' altro arditamente parla, contrasta, oppone.
Si scaldano i rivali. Uno ha il bastone in mano,
L' altro una sedia, e in questo arriva il capitano.
Trema il vecchio in vederlo; quell' altro prende fiato;
Don Berto si confonde; io tiromi da un lato.
Il capitan chiamato a dare il suo giudizio,
Dice che non è cosa da farsi a precipizio.

Vuol che si prenda tempo, e tutti han consigliato
Di mettere la cosa in man di un avvocato.
Don Berto, che cercava d' avere un qualche aiuto,
Mandò a cercar don Fausto. Don Fausto è alfin venuto.
Ed ei ch' è buon legale, disse in una parola:
Sentiam prima di tutto l' idea della figliuola.
Allora don Anselmo, gli occhi levando al cielo,
Disse: Per lei m' ispira la caritade, il zelo.
Prima che mal si perda la giovane amorosa,
Don Berto, il ciel m' aiuti, ve la domando in sposa.
Fuori di sè il buon zio, quando tal cosa udì,
Prese la penna in mano, e disse: Signor sì.
Ma tutti a lui si opposero, e l' avvocato allora
Replicò: Che si senta l' idea della signora.
Ebb'io la commissione di rendervi avvisata,
E siete dal consesso in camera aspettata.
Però quel vecchio astuto, tiratomi in disparte,
Mi pregò di adoprare con voi l' ingegno e l' arte,
Per persuadervi a scegliere lui sol per vostro sposo,
Dicendovi che l' altro è sciocco e difettoso.
Ma sono un galantuomo, e dicovi col cuore,
Che s' uno è mal partito, quest' altro è ancor peggiore.

PLACIDA. Affè, don Isidoro, bizzarra è la novella;
È degna di un teatro codesta istoriella.

LUIGIA. Anzi che don Anselmo, ch' è l' uom più rio del mondo,
Certo son io disposta pigliar don Sigismondo.
Ma per dir schiettamente quel che ho nel cor celato,
Darei la man di sposa piuttosto all' avvocato.

PLACIDA. (Questo poi no, lo giuro). (*da sè*

ISIDORO. Certo saria un bel scherzo,
Che or fra i due litiganti vi guadagnasse il terzo.
L' idea non mi dispiace. Voglio provarmi, affè.
Vo' parlare a don Fausto, fidatevi di me.
(*in atto di partire*

PLACIDA. No, non v' incomodate. (*a don Isidoro, trattenendolo*

LUIGIA. Lasciate ch' egli vada.
(*a donna Placida*

ISIDORO. Con due parole buone vi spianerò la strada.
Gli parlerò in disparte. Son galantuomo onesto.
Principierò il negozio, voi compirete il resto.

PLACIDA. Eh, che don Sigismondo...

ISIDORO. Eh, che va ben così.
Gli dico due parole, e ve lo mando qui.
Don Sigismondo alfine di mente è difettoso.
(Don Fausto è più corrente, più ricco e generoso).
(*da sè, e parte*

## SCENA II.

*Donna* PLACIDA *e donna* LUIGIA.

PLACIDA. (Questa ci mancherebbe!) (*da sè*

LUIGIA. Sorella, a quel ch' io vedo,
Preme a voi pur don Fausto. L' amate? io ve lo cedo.

PLACIDA. Me lo cedete? infatti grand' obbligo vi devo!
Che fosse cosa vostra don Fausto, io non credevo.

LUIGIA. Don Fausto cosa mia? Voi mi mortificate.

PLACIDA. Ei non è cosa vostra, e cederlo vantate?

LUIGIA. Lo dissi all' impazzata, senza pensarvi su.
Lo so che dissi male, non parlerò mai più.

## SCENA III.

PAOLUCCIO *e dette.*

PAOLUCCIO. Signore, tutte due vi aspettano di là.

PLACIDA. E lo zio che mi cerca?

PAOLUCCIO. Per dir la verità,
Chiamar donna Luigia ei sol mi ha incaricato;
Ma quel che vi desidera, signora, è l'avvocato.

PLACIDA. Andate voi, germana, non serve ch' io ci venga;
Senza di me, puol essere da voi che più si ottenga.

Dite che siete libera nell'accettar partito:
Tre sono i concorrenti. Sceglietevi il marito.

LUIGIA. Son tre? Don Isidoro testè mi ha rinonziato.

PLACIDA. Eh, son tre, sì signora; il terzo è l'avvocato.

PAOLUCCIO. Cosa ho da dir, signore?

PLACIDA. Dirai ch' ella verrà,
E se don Fausto chiede...

PAOLUCCIO. Don Fausto, eccolo qua.

PLACIDA. Sentendo il genio vostro, ei viene a bella posta. *(a donna Luigia*

PAOLUCCIO. Dunque al signor don Fausto darete la risposta. *(parte*

## SCENA IV.

*Donna* PLACIDA, *donna* LUIGIA, *poi don* FAUSTO.

PLACIDA. Accelera don Fausto per voi la sua venuta;
Mi rallegro che siate la bella combattuta.

LUIGIA. Non so che dir, germana; perchè non vi lagniate,
Parto senza vederlo.

PLACIDA. No, no, vo' che restiate.

LUIGIA. E poi?...

PLACIDA. Fate ogni sforzo, che farlo io vi permetto.
(Vedrò se sia quel core volubile in affetto). *(da sè*

FAUSTO. Eccomi d'ambedue sollecito al comando.

PLACIDA. Cercavi mia germana; per me non vi domando.

FAUSTO. Due pretensor discesi nell'amoroso agone,
Attendon della pugna da voi la decisione.
D'ambi vi è noto il merto, d'ambi l'amor vi è noto:
Arbitra di voi stessa, date al più degno il voto. *(a donna Luigia*

PLACIDA. Via, rispondete ai detti del mediatore, amico. *(a donna Luigia*
S'ella per rossor tace, io il suo pensier vi dico.

Nell' amorosa arringa, a cui l' un l' altro è accinto,
Un pretensore occulto senza parlare ha vinto.
Soffrano i due rivali, se avversa a lor si mostra;
Li ha combattuti amore, e la vittoria è vostra.
*(a don Fausto*

FAUSTO. Gioco di me prendete? *(a donna Placida*

LUIGIA. (Ah, mi palpita il cuore).
*(da sè, mortificandosi*

PLACIDA. Prova di quel ch' io dico, mirate in quel rossore.
*(a don Fausto, accennando donna Luigia*

FAUSTO. Ah, se mai fosse vero che ardesse ai lumi miei,
Della gentil donzella più molto arrossirei;
Arrossirei scorgendomi indegno del suo cuore,
Di renderle incapace amore per amore.

LUIGIA. (Dunque l' impresa è vana). *(da sè*

PLACIDA. Perchè cotanto ingrato?
*(a don Fausto*

FAUSTO. Perchè ad amor più tenero mi vuol costante il fato.
Il cuor serba gli affetti, serba gl' impegni suoi,
E dubitar potriane ognun fuori di voi.

LUIGIA. (Si amano, a quel ch' io sento. Non m' ingannò il pensiero).
*(da sè*

PLACIDA. Ella di voi lusingasi. *(a don Fausto*

LUIGIA. No, signor, non è vero.
Non ho di donna Placida lo spirito e il talento;
Ma semplice qual sono, so dir quello ch' io sento.
Certo che più d' ogni altro vi stimo e vi rispetto,
Per voi però non giunsi a accendermi d' affetto,
E quel che far potrebbe l' amabile catena,
Fare non pon quegli occhi che ho contemplati appena.
Gli accenti e i dolci sguardi veggo e conosco anch' io,
Non cedo alla germana un cuor che non è mio.
Ma lasciola in possesso, ed il mio cuore inclina
Ad accettar lo sposo che il cielo a me destina. *(parte*

## SCENA V.

*Donna* PLACIDA *e don* FAUSTO.

PLACIDA. (Sotto i placidi sdegni cela d'amore il foco). (*da sè*
FAUSTO. (L' amor della germana mi somministra un gioco).
(*da sè*
PLACIDA. Miraste, come facile al suo destin s' accheta?
Quanto è di me Luigia più docile e discreta?
Di lei ditemi franco quello che il cuor vi dice.
FAUSTO. Dicemi che fia d' essa il possessor felice.
PLACIDA. Tanta felicitade perder non vi consiglio.
FAUSTO. Amor dalla sua reggia condannami all' esiglio.
PLACIDA. Qual Proteo amor sicangia, e regna in più d' un petto:
La reggia ha del piacere, ha quella del dispetto.
Se vi esiliò da un cuore, ove tiranno impera,
V' invita alla sua sede più dolce e men severa.
FAUSTO. Siano le antiche leggi dure, penose e gravi,
Mi tiene alla catena chi ha del mio cuor le chiavi;
E libertà quest' alma invan cerca e pretende,
Finchè un amor tiranno al mio piacer contende.
PLACIDA. Poss' io nulla a pro vostro?
FAUSTO. Ah, sì, tutto potete.
PLACIDA. Ite a miglior destino, che libero già siete.
(*s'allontana, e in distanza siede*
FAUSTO. Ho in libertade il piede? grazie, pietoso amore.
Ma dove andar io spero, se ho fra catene il core?
Veggo chi mi discaccia. Conosco a che m' invita.
Sarà del laccio il fine il fin della mia vita.
Ma o non intendo il bene che amor farmi destina,
O vuol l'ostinazione formar la mia rovina.
Scuotasi il giogo alfine che amor m' impose al dosso.
Fuggasi il crudel regno. Ah, che fuggir non posso.
(*mostra voler partire, si allontana, ed abbandonasi sopra una sedia distante.*

PLACIDA. (Non sa partir l' ingrato). *(guardandolo sott' occhio*
FAUSTO. (Parmi che in cuor patisca).
*(da sè, guatandola*
PLACIDA. (Non me lo tolga amore). *(da sè, con passione*
FAUSTO. (Amor l' intenerisca).
*(da sè, con passione*
PLACIDA. Sì lento si va incontro a un dolce amor che invita?
*(a don Fausto*
FAUSTO. Eccomi ad incontrare quel ben che amor mi addita.
*(s' alza impetuosamente, e corre da donna Placida*
PLACIDA. Amor non è più meco; è in sen della germana.
FAUSTO. Quanto a ingannare è pronta una lusinga insana!
*(si scosta*
PLACIDA. Via, perchè non correte a porgerle la destra?
FAUSTO. Siete voi, donna Placida, d' infedeltà maestra?
PLACIDA. Sì, son io che v' insegna a superar del cuore
Gli stimoli importuni, l' inutile rossore.
FAUSTO. L' insegnamento è dubbio, l' eseguirò allor quando
Voi me lo comandiate.
PLACIDA. Andate, io vel comando.
FAUSTO. Deggio obbedir la legge. *(si allontana a poco a poco*
PLACIDA. (Mi lascia il traditore).
*(da sè*
FAUSTO. Vuol obbedirvi il piede, ma nol consente il core.
*(volgendosi a lei, e ponendosi smaniosamente a sedere*
PLACIDA. (Ah no, mi ama davvero). *(da sè, guardandolo un poco*
FAUSTO. (Par che sereni il ciglio).
*(da sè, guardandola*
PLACIDA. (Ah, che pur troppo io vedo la libertà in periglio).
*(da sè*
FAUSTO. Chi mai di donna Placida, chi mai l' avria creduto,
Che ad altri mi cedesse? *(in maniera di farsi sentire*
PLACIDA. Come? v' ho io ceduto?
*(alzandosi verso di lui*
FAUSTO. Non è ver? *(alzandosi, ma fermo al suo posto*

PLACIDA. Non è vero. (*facendo qualche passo*
FAUSTO. Dunque quel cor mi adora.
(*tenero, e fermo al suo posto*
PLACIDA. Gli arcani del mio core non vi ho scoperto ancora.
(*torna a sedere*
FAUSTO. (Cederà a poco a poco). (*da sè, sedendosi*
PLACIDA. (Amore, ah sei pur tristo!)
(*da sè*
FAUSTO. (Tentisi un nuovo assalto). (*da sè*
PLACIDA. (Se dura, io non resisto).
(*da sè*
FAUSTO. Il mio dover mi chiama, esige il mio rispetto,
Che a riferire io vada qual sia lo sposo eletto.
PLACIDA. Ite da mia germana. Ella che il può, lo dica.
FAUSTO. Rassegnata è al destino. D'obbedienza è amica.
L'arbitrio è in vostra mano. Partendo il confermò.
PLACIDA. Ch'ella don Fausto ha scelto, manifestar si può.
FAUSTO. Lo comandate voi? (*alzandosi lentamente*
PLACIDA. Non vel comando, ingrato.
(*alzandosi con dell'impeto*
FAUSTO. Se voi mel comandaste, sarei pur sfortunato!
PLACIDA. Però vi adattereste ad obbedir tal cenno.
FAUSTO. Non ho sì falso il core, non ho sì corto il senno.
PLACIDA. Lodaste pur mia suora.
FAUSTO. Dovea lingua villana
Sprezzar donna Luigia in faccia a una germana?
PLACIDA. Barbaro! discortese!
FAUSTO. Or perchè m'ingiuriate?
PLACIDA. Perchè la libertade di togliermi tentate.
FAUSTO. Se amore ai labbri miei tanto poter concede
Per meritar gli insulti, eccomi al vostro piede.
(*s'inginocchia*
PLACIDA. Alzatevi.
FAUSTO. Non posso.
PLACIDA. Alzatevi.

FAUSTO. La mano.
PLACIDA. (Misera me!) Lasciatemi.
*(dopo averle data la mano per sollevarlo, don Fausto seguita a tenerla stretta.*
FAUSTO. Voi lo sperate invano.
PLACIDA. Per pietà!
FAUSTO. No, mia vita.
PLACIDA. Lasciami, traditore.
FAUSTO. Se questa mano io lascio, mi donerete il cuore?
PLACIDA. Oimè!
FAUSTO. Sì, mio tesoro, vedo che amor mi aiuta.
PLACIDA. Prendi la mano e il cuore: misera! io son perduta.
FAUSTO. Perdite fortunate, che vagliono un tesoro.
PLACIDA. Vien gente a questa volta. Si salvi il mio decoro.
FAUSTO. Cedere un cuore onesto vi par sia riprensibile?
PLACIDA. Dunque ho il mio cor ceduto? ancor parmi impossibile.

## SCENA VI.

*Don* BERTO, *don* SIGISMONDO, *don* FERRAMONDO, *don* ANSELMO, *don* ISIDORO *e i suddetti.*

BERTO. Voi ci avete piantati per non tornar mai più.
*(a don Fausto*
FAUSTO. Parlai colla fanciulla.
BERTO. E ben, che cosa fu?
FAUSTO. Ella a voi si rimette.
ANSELMO. Egli a me la concede.
*(a don Fausto, parlando di don Berto*
SIGISMONDO. Parli donna Luigia; a lei si presti fede.
FERRAMONDO. Dica liberamente la figlia il suo pensiero.
FAUSTO. Pria la maggior germana si può sentire.
BERTO. È vero.
Dite l'opinion vostra. Il punto lo sapete.
*(a donna Placida*
PLACIDA. So tutto, signor zio. Dirò, se il permettete.

Venga donna Luigia, vengano i servitori. (*verso la scena*

BERTO. Vengano tutti quanti.

PLACIDA. Uditemi, signori.

Sempre fra due rivali vi è quel che merta più.
Abbia la sposa in dono colui che ha più virtù.
Far non pretendo un torto: sono di tutti amica.
Chi ha più virtù e più merito, vo' che la prova il dica.
So che don Sigismondo è un cavalier perfetto,
Degnissimo, malgrado a un picciolo difetto.
Soggetto è alle astrazioni, ma questa è poca cosa.
È il cuor che fortunata può rendere una sposa.
Don Anselmo per altro a gloria sua conviene
Dir che nessun l'eguaglia nell'essere dabbene,
Nella virtù esemplare che gli uomini governa,
E nell'usare a tutti la carità fraterna.
Eccovi un chiaro esempio dell'opere sue belle;
Impiega ogni suo studio a maritar donzelle.
Don Berto più di tutti può dir se a questo inclini,
Ei che gli diè per una testè cento zecchini.

BERTO. È vero, io non lo dico altrui per vanità:
Sia detto a gloria sua, questa è la verità.

PLACIDA. Che dice don Anselmo?

ANSELMO. Per me non dico nulla.

PLACIDA. A noi lo potrà dire la povera fanciulla.
Venga avanti, signora. (*verso la scena*

## SCENA VII.

CLEMENTINA, PAOLUCCIO *e detti.*

CLEMENTINA. Sono io la chiamata?

PLACIDA. Ecco, signor don Berto, la sua beneficata:
La semplice zitella, ch'era in un gran pericolo
D'essere rovinata.

CLEMENTINA. Piano su questo articolo.
Non sono una sfacciata.

BERTO. La dote a Clementina? (*a don Anselmo*

ANSELMO. Se non si soccorreva, era a perir vicina.

CLEMENTINA. Il danar non l'ho avuto.

PLACIDA. Deesi svelar perchè;
E s'altri non lo dice, si ha da saper da me.
La caritade, il zelo ch' anima l' impostore,
È di donna Luigia il mascherato amore.
Il perfido per questo offre a costei la dote,
E fa pagar dal zio le insidie alla nipote.
Ecco l'uomo dabbene...

ANSELMO. Quel labbro è menzognero.

## SCENA VIII.

*Donna* LUIGIA *e detti.*

LUIGIA. Sì, don Anselmo è un perfido, è innamorato, è vero.
Ecco chi può saperlo. (*a Clementina*

CLEMENTINA. Ma il danar non l'ho in mano.

BERTO. Cosa ho da far, signori?

PLACIDA. Lo dica il capitano.

ANSELMO. Non signor, non s'incomodi di dar la sua sentenza.
Confesso che ho fallato, farò la penitenza.
Ecco i cento zecchini. Non ho pretensioni.
Ah, voi mi rovinaste! Il ciel ve lo perdoni. (*parte*

BERTO. Ma io resto di sasso.

FERRAMONDO. Passarsela non speri.
Lo farò bastonare da quattro granatieri.

FAUSTO. No, signor capitano; domani dallo stato
Farò che dal governo sia colui esiliato.

BERTO. Povero don Anselmo!

PLACIDA. Il falso bacchettone
Ancor vi sta sul cuore? (*a don Berto*

BERTO. No, no, avete ragione.

PLACIDA. Vada le mille miglia l' empio lontan da noi,
E vada anche la serva a fare i fatti suoi.
BERTO. Vada la serva ancora.
CLEMENTINA. Pazienza. Paoluccio,
Di', mi vorrai più bene?
PAOLUCCIO. Eh, non son così ciuccio.
(*parte*
CLEMENTINA. Domandovi perdono. Povera Clementina!
Venuto è un impostore a far la mia rovina.
Tardi averò imparato a spese mie, signori:
La dote guadagnarla dobbiam con i sudori.
Quando è male acquistata, il ciel così destina.
In semola va tutta del diavol la farina. (*parte*
BERTO. Cose, cose... son cose da perdere il cervello.
PLACIDA. Che fa don Sigismondo? Si perde in sul più bello.
Eccolo astratto in guisa che pare un insensato.
Dico: don Sigismondo.
SIGISMONDO. Son qui. Chi m'ha chiamato?
PLACIDA. In mezzo a tanti strepiti siete in distrazione?
SIGISMONDO. Di rimanere estatico non ho forse ragione?
Pieno di tristi è il mondo. In che stagion mai siamo?
Appunto. Che risolve la giovane ch' io bramo?
PLACIDA. A voi, donna Luigia.
LUIGIA. Germana, io non dispongo.
PLACIDA. Il signor zio che dice?
BERTO. Figliuola, io non mi oppongo.
PLACIDA. Dunque la man porgete al cavalier che vi ama.
LUIGIA. Ecco la man.
SIGISMONDO. Sì, cara, contenta è la mia brama.
BERTO. Alfin voi mi lasciate, nipote mia carissima;
Siete contenta almeno?
LUIGI. Signor, son contentissima.
BERTO. Ed io resterò solo? Voi pure abbandonarmi?
Voi nel ritiro andrete? (*a donna Placida*
PLACIDA. Non penso a ritirarmi.

BERTO. Che? vi è venuto in mente qualche miglior partito?
PLACIDA. Non so. *(guardando don Fausto*
BERTO. Cosa ha risolto? *(a don Fausto*
FAUSTO. Di prendere marito.
È ver?
PLACIDA. Potrebbe darsi.
FERRAMONDO. Ed è meco impegnata,
Quando amor la consigli.
PLACIDA. Mi avete innamorata?
*(a don Ferramondo*
FERRAMONDO. Tempo non ebbi a farlo; ma di arrivarvi io stimo.
PLACIDA. Dissi, vel rammentate, chi m' innamora è il primo.
Di conseguir tal forza un altro ebbe la sorte.
M' innamorai, son vinta, don Fausto è mio consorte.
FERRAMONDO. Come! a me sì gran torto?
PLACIDA. Di un torto vi dolete?
Che colpa han gli occhi miei, se voi non mi piacete?
Dovea forse più a lungo soffrire un tal cimento?
Vi è noto, che si accendono le fiamme in un momento?
Lo sa chi mi possiede, lo sa quanto ha costato
Alla sua sofferenza l'avermi innamorato;
E quel che non poterono lunghi sospiri e duolo,
Non vi saprei dir come potuto ha un punto solo.
Se la ragion vantate, se cavalier voi siete,
Perdono, a chi vi stima, concedere dovete;
E rilevando il vero che puramente io dico,
Esser di me qual foste, e di don Fausto amico.
FERRAMONDO. Non so che dir, conosco che mi vien fatto un torto.
Da una donna di spirito, l' ammiro e lo sopporto.
PLACIDA. (Poco non è, che il fiero siasi a ragion calmato).
*(da sè*
LUIGIA. (Ora sarà contenta, alfin se l' ha pigliato.) *(da sè*
BERTO. Eccovi spose entrambe, io povero sgraziato
Eccomi solo in casa da tutti abbandonato.
Cospetto! se mi salta, anch' io prendo una moglie.

PLACIDA. Signor, se l' aggradite, noi stiamo in queste soglie.
Don Fausto avrà piacere di rimanervi allato.
FAUSTO. In me, signore, avrete un servo e un avvocato.
BERTO. Bene, restate meco; alla minor nipote
Darò, qual si conviene, giustissima la dote.
E voi che siete stata, e siete una gran donna,
Di tutta casa mia vi fo donna e madonna.

## SCENA ULTIMA.

*Don* ISIDORO *e i suddetti.*

ISIDORO. Che vivano gli sposi. So tutto e mi consolo.
Mandai otto pernici a comperar di volo.
Il pane abbrustolito stamane andò in malora,
A cena questa sera sarà più buono ancora.
PLACIDA. Signor, son maritata. Anch' io, come vedete,
Resto padrona in casa col zio, se nol sapete.
Scrocchi non ne vogliamo. Vi venero, vi stimo;
Ma voi di questa casa ve n' anderete il primo.
ISIDORO. Don Berto, cosa dite?
BERTO. Oh, lascio fare a lei.
ISIDORO. Non mancano le case, signora, ai pari miei.
M' avrà don Sigismondo amico e servitore.
SIGISMONDO. Sì, un servitor trovatemi, mi farete favore,
Un braccier per la sposa.
ISIDORO. Io, io la servirò.
LUIGIA. Scrocchi per casa mia? Rispondo, signor no.
ISIDORO. Tavola a me non manca, non manca compagnia.
(Dove comandan donne, vi è troppa economia.
Lo troverò ben io, lo troverò sì certo
Un altro baccellone, compagno di don Berto).
(*da sè, e parte*
PLACIDA. A compiere le nozze andiam col rito usato.
L'amore e la concordia a noi conservi il fato.

Lungi dai tetti nostri gli scrocchi e gl' impostori,
Che son delle famiglie nemici e seduttori.
Grazie alla sorte amica, la casa ha ben ridotta
Un poco di buon spirito, un poco di condotta.
In una sola cosa lo spirto mi è mancato;
Volea la libertade, e alfin mi ho innamorato.
Questo è quel passo forte, a cui gli spirti umani
Resistere non possono che standovi lontani.
Io coraggiosa e forte, costante e prevenuta,
Fidando di me stessa, coll' altre son caduta.
Spero però felice non meno il mio destino:
Godo di aver per sempre tal sposo a me vicino;
E goderò più molto, se chi mi ascolta e vede,
A noi degli error nostri grazia e perdon concede.

*Fine della Commedia.*

# APPENDICE.

# LA VEDOVA SPIRITOSA.

COMMEDIA

DEL SIGNOR AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO

FRA GLI ARCADI

POLISSENO FEGEJO

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

D. GIACINTA ORSINI

BONCOMPAGNI LUDOVISI

DUCHESSA D'ARCE.

IN ROMA, MDCCLIX

*CON LICENZA DE' SUPERIORI* (1).

(1) Segue a piè di pagina: « *Si vendono da Fausto Amidei Libraro al Corso sotto il Palazzo dell' Ill. Sig. March. Raggi* ». A pag. 11 si legge: « *Imprimatur: Si videbitur R.mo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici F. M. de Rubeis Patriarcha Constantinop. Vicesg. - Imprimatur: Fr. Vincentius Elena R.mi Patris Sac. Palatii Apost. Mag. Socius* ». - Si vedano poi la lettera di dedica e la prefazione a pagg. 343 sgg. del presente volume.

# PERSONAGGI.

Don BERTO, benestante, uomo liberale e di buona fede.

Donna PLACIDA vedova, nipote di don Berto.

Donna LUIGIA, sorella minore di donna Placida.

Don FAUSTO avvocato, un poco caricato nelle parole.

Don SIGISMONDO, cavaliere astratto.

Don FERRAMONDO, capitano collerico.

Don ANSELMO, falso amico di don Berto, un po' bacchettone.

Don ISIDORO, amico della tavola di don Berto.

PAOLUCCIO, servitore di don Berto.

ROSINA, cameriera in casa di don Berto.

La Scena si rappresenta in Milano, in casa di don Berto.

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

Camera di Donna Placida.

*Donna* PLACIDA *e donna* LUIGIA.

PLACIDA. Finalmente, sorella carissima, dopo un anno che io sono vedova, torno padrona di me medesima. Uscita dalla casa de' miei cognati, che mi vedevano di mal occhio, veggomi di bel nuovo nella casa di nostro zio, dove son nata, e posso godere della vostra amabile compagnia.

LUIGIA. Don Berto nostro zio è il miglior uomo di questo mondo, e con lui ci si starebbe d'incanto: ma di quando in quando gli si cacciano intorno certi birbanti, che lo girano a loro modo. Ora principalmente ne ha due, che sono veramente due capi d'opera. Uno è un falso bacchettone, e l'altro un mangiatore di prima riga.

PLACIDA. So chi volete dire, il primo è don Anselmo, il secondo don Isidoro.

LUIGIA. Di più, sorella, vi confiderò un'altra cosa. Quel don Anselmo, che si fa credere uomo tanto da bene, so di certo che è di me innamorato.

PLACIDA. Ora capisco, perchè il volpone faceva di tutto, perchè io non venissi a stare con voi. Ha paura che io scopra tutti i di lui raggiri, ma grazie al cielo, ci sono, e con un poco di tempo, e un poco di buona testa, vi assicuro, sorella, che questi birboni se ne anderanno.

LUIGIA. Cara donna Placida, quanto starete voi a rimaritarvi?

PLACIDA. Oh donna Luigia, ci penserò bene prima di tornarmi a rimettere una catena al piede. Ora che ho provata la soggezione, conosco il bene della libertà, e non la riperderò così facilmente.

LUIGIA. E pure a quest'ora si sa che molti aspirano alle vostre nozze, e che voi non li vedete mal volentieri.

PLACIDA. Sì, è vero. Sono tre quei che mi fanno la corte. Don Fausto, don Sigismondo ed il capitano; ma credetemi, non farà niente nessun di loro, ho troppo a cuore la mia libertà.

LUIGIA. Fate così, sorella, se per voi sono di soverchio, mettetemi in grazia di qualcheduno di loro.

PLACIDA. Perchè no? Quale scegliereste, se stesse in vostra mano la scelta? Appresso a poco li conoscete. Sapete che tutti tre hanno i loro pregi ed i loro difetti. Don Sigismondo è un cavaliere compitissimo, nobile e di buon talento, ma è soggetto alle astrazioni di mente, che spesse volte pare uno sciocco. Il capitan Ferramondo è un uomo di buonissimo cuore, valoroso, stimato, ma è fieramente caldo, impetuoso, e nelle cose sue pensa troppo alla militare. Don Fausto poi è un avvocato di molto credito. Sapete come mi ha difesa bene contro de' miei cognati, che mi volevano contrastare la contradote; oltre l'abilità del suo mestiere, è un uomo colto, gentile; non ha altro difetto, se non quello di essere un poco caricato nelle parole, ne' complimenti, e qualche volta ne' gesti, e nelle riverenze ancora.

LUIGIA. Parmi che non siano difetti da farne caso. L'astrazione non è cosa che incomodi; la collera si può evitare conoscendo il temperamento; e la caricatura dell'avvocato è piacevole, e non può mai diventare noiosa.

PLACIDA. Per quel che io sento, vi piacerebbero tutti tre.

LUIGIA. Io non ne disprezzo nessuno.

PLACIDA. Chi viene? oh per l'appunto eccone uno di loro.

LUIGIA. Questi credo sia l'avvocato.

PLACIDA. Sì certo, che vi pare di lui?

LUIGIA. Dall'aspetto, non si può giudicare che bene.

PLACIDA. Andate, sorella, lasciatemi seco lui discorrere de' miei affari. Spero che verranno quest'altri ancora a consolarsi meco per il mio novello soggiorno. Vedeteli, esaminateli, e poscia ne parleremo; non dubitate, ve ne cederò qualcheduno.

LUIGIA. (Ed io credo non ne voglia ceder nessuno. Se non si vuol maritare, la conosco mia sorella, avrà la vanità di vederli tutti languire). *(da sè, indi parte*

## SCENA II.

*Donna* PLACIDA *e poi don* FAUSTO.

PLACIDA. Ha volontà di marito? è stanca di star bene la poverina. Che fa don Fausto, che non viene innanzi? Aspetterà che io lo chiami. Qualche volta mi fa ridere con queste sue rispettose caricature; ciò non ostante lo stimo, e se non avessi fissato di restar libera, forse, forse.... Eh, non ci vuò pensare nemmeno. Don Fausto. (*chiamandolo*

FAUSTO. Mia signora?

PLACIDA. Perchè prima non avanzarvi?

FAUSTO. Non avrei ardito di farlo, senza un vostro comando.

PLACIDA. Sapete pure, che io vi vedo assai volentieri.

FAUSTO. So ancora, che io non deggio abusar delle vostre grazie.

PLACIDA. Sedete.

FAUSTO. Il servo non dee sedere, fintanto che la sua signora sta in piedi.

PLACIDA. Troppo umile.

FAUSTO. Fo il mio dovere.

PLACIDA. Accomodatevi. (*sedendo*

FAUSTO. Per obbedire. (*siede*

PLACIDA. Eccomi in grazia vostra ritornata in casa paterna, ed al possesso della mia dote.

FAUSTO. Astrea, signora mia, vi fu prospera, Astrea vi rese giustizia; ha vinto il vostro merito; e non la debole mia virtù.

PLACIDA. Voi non sapete dire che spiritosi concetti.

FAUSTO. Arrossisco, e non so rispondere.

PLACIDA. Dunque possiam sperare che sian per me terminate le liti?

FAUSTO. Sì certo, vivete pure tranquilla; ma essendo voi donna Placida di un animo sì liberale, pensate che non dee essere per voi sola tanta felicità. Lo stato vedovile in cui siete, ha destato in più d'uno la speranza di possedervi.

PLACIDA. No, no, don Fausto, ve lo dico liberamente; non voglio più arrischiarmi a violentare un cuore ad amarmi per obbligo.

FAUSTO. Sarebbe un tal obbligo sì prezioso, che niuno si studierà di evitarlo.

PLACIDA. E bene, se qualcheduno mi crede degna di amore, che mi ami in libertà, senza essere da un legame costretto. Io non vuò tormentare, nè essere tormentata. Sono anch' io capace d' amore; so amare costantemente, ma l'amar per dovere, non è l'amare più delicato.

FAUSTO. Amare senza un legame è amare costantemente? Qual genere d' amore sarà mai questo?

PLACIDA. L' onesto amore dell'amicizia.

FAUSTO. Pochi, signora mia, pochi si trovano di questo amore capaci. Io forse, animato dell' esempio vostro, potrei compromettermi di riuscirvi. Degnatevi di preferirmi nel possedimento della grazia vostra, e noi apriremo una scuola di seguaci dell'amor nobile, dell' amor virtuoso.

PLACIDA. Sì, don Fausto; ma anche io son donna, e quello che più ciecamente procura di secondarmi, è il più forte insidiatore della mia pace. Pregovi, se mi amate, non esser meco sì liberale. Siate più cauto. Siate più moderato ne' sagrifici; e se posso arrogarmi sopra di voi qualche grado di autorità, vi obbligo espressamente amarmi meno, e meno essere condescendente.

FAUSTO. Ah sì, piacemi il bel comando. Vi trovo un non so che d' insolito, di straordinario. Vi trovo una bellezza di un carattere affatto nuovo. Temo di avervi recato soverchio incomodo; partirò per non dispiacervi. (*s'alza*) Ma no, se il mio restar vi dà noia, più che vi dispiaccio, più vi obbedisco. (*torna a sedere*

PLACIDA. La vostra compagnia mi è carissima. (*con tenerezza*

FAUSTO. Ah signora, disponete di me. (*come sopra*

PLACIDA. Ecco una compiacenza che mi mette in periglio, voi mi costringete ad allontanarmi. (*s'alza*

FAUSTO. Fermatevi un sol momento, vi domando perdono se malamente confondo il divieto e il comando. Parto per obbedire. Ritornerò, se lo permettete. Cercherò con la servitù, con l' os-

sequio e con la perseveranza di rendermi a voi qualche volta molesto. Così, se non potrò lusingarmi del vostro amore, potrò sperare il dono della vostra amicizia, e della vostra umanissima compassione. *(parte*

## SCENA III.

*Donna* PLACIDA *sola.*

Egli è un poco caricato, ma non si può dire che ei non sia di buon cuore. È facile trovare un amante, che per aggradire si fermi ; non è sì facile trovarne uno, che per compiacere, sen vada. Non che la compagnia dell' amante sia disgustosa, ma il troppo bene, è un bene che poco dura, e per meglio assaporare una contentezza, convien prima desiderarla. *(parte*

## SCENA IV.

*Don* ANSELMO *e don* ISIDORO.

ISIDORO. Buon giorno, don Anselmo.

ANSELMO. Don Isidoro, buon giorno. Il cielo vi dia quel bene che desidero per me stesso.

ISIDORO. Che vuol dire, che non si vede don Berto ?

ANSELMO. Chi sa ? Ora è pieno d' affari. Povero galantuomo ! ha perduta la sua libertà, la sua quiete. Ad onta de' nostri buoni consigli, ha voluto prendere in casa questa vedova sua nepote.

ISIDORO. Sì certo. Siccome in casa di suo marito portava ella i calzoni, dubito che qui pure voglia far da padrona.

ANSELMO. Per me comandi pure, che poco o nulla mi preme. Spiacemi del mal esempio, che potrà dare a quella innocente colomba di sua sorella. So io quanto mi costa averla per ordine del zio così bene instruita, così felicemente educata. Costei è capace di rovinare in un punto l' opera buona di tanti mesi. (Ah ! che io preveggo i miei disegni precipitati). *(da sè*

ISIDORO. Ed io, che sono avvezzo da tanti anni a mangiare alla tavola di don Berto ; io che comando liberamente al cantiniere,

al cuoco, al mastro di casa, avrò da soffrire che venga ora costei a levarmi la mano? Caro don Anselmo, noi siamo avvezzati col nostro don Berto a mangiare de' buoni bocconi. Si mangia bene a pranzo, si mangia meglio a cena. Sarebbe per noi una perdita lagrimosa.

ANSELMO. Per mangiare non preme; ogni cosa mi serve.

ISIDORO. Veggo per altro, che quando viene in tavola qualche cosa di buono, non siete l'ultimo ad allungare la mano.

ANSELMO. Io mangio solamente per vivere. A saziar l'appetito mi basterebbero quattro ceci.

ISIDORO. Quattro ceci eh! Mi pare che vi piacciano li capponi.

ANSELMO. Se ci sono, non li ricuso, sono creati per beneficio dell'uomo. Per altro non è questa la mia passione. Quello che ardentemente desidero, è il poter giovare al mio prossimo.

ISIDORO. Parmi di sentire don Berto.

ANSELMO. Caro amico, convien cercare il modo di screditare presso di lui donna Placida. Non già per il desio perverso di mormorare, ma per mettere riparo all'imminente pericolo di quella povera sua germana.

ISIDORO. A voi preme quella fanciulla, e a me preme la tavola sopra ogni cosa.

ANSELMO. Ah! voi non conoscete il pregio d'una bellezza innocente.

## SCENA V.

*Don* BERTO *e detti.*

BERTO. Amici, eccomi qui con voi; mi hanno trattenuto finora ad un magistrato per gli affari di mia nepote; ora che mi sono spicciato, sono qui a godere della vostra amabile compagnia.

ISIDORO. Oggi, don Berto, cosa abbiamo da desinare?

BERTO. A me lo domandate? Non siete ancora stato in cucina?

ISIDORO. Oh, non ci vado più per ora.

BERTO. Perchè?

ISIDORO. Perchè in casa ci è una nuova padrona, e non vorrei che nascessero degl' impicci.

BERTO. Oh, questa è bella! volete aver soggezione di mia nepote? In casa mia non sarò io il padrone? Per lei non si ha da alterare il metodo che si è tenuto finora. Voglio mangiare, e voglio godere gli amici miei. Presto, andate in cucina, sollecitate il cuoco, e ordinategli qualche cosa di vostro gusto.

ISIDORO. Vado immediatamente.... Ehi, mi ha detto il bottegaio, in passando, che avea delle belle pernici.

BERTO. Subito, che se ne compri un paio.

ISIDORO. Oggi saremo cinque a tavola. Due pernici sole saranno poche.

BERTO. Che se ne comprino quattro. Meno parole e migliori fatti; ditelo allo spenditore, e spicciamoci.

ISIDORO. Sì, caro don Berto, vi servo subito. Che non farei per un uomo di garbo, per un caro amico, quale voi siete? Mi farò dare i quattrini dallo spenditore, e anderò io medesimo a comprarle. Voglio scegliere le più belle, voglio scegliere le più grasse, spendere quattro paoli di più, ma che si sceglino le più grasse. (*parte*

## SCENA VI.

*Don* BERTO *e don* ANSELMO.

BERTO. Che cosa fa don Anselmo?

ANSELMO. Ci vuole un po' di politica per condur la cosa a dovere. (*da sè*) Oh umanità infelice! a quante disgrazie sei tu soggetta! Stava ora fra me pensando al figlio di un galant' uomo, caduto sgraziatamente in una luttuosa miseria. Chi ha figli o figlie in casa da custodire, apra gli occhi ben bene, e seriamente ci pensi. La tenera gioventù ha il cuore flessibile, e i sensi delicatissimi. La natura è al male inclinata, il vizio è un seduttore ribaldo, l' occasione invita, e il mal esempio precipita.

BERTO. Voi parlate da quel grand' uomo che siete, ed io ringrazio il cielo, che sono fuori di questo caso. Non ho voluto mai maritarmi per questo, per non aver figliuoli da custodire.

ANSELMO. Però il cielo vi ha dato il carico di due nepoti, e ci dovete pensare, come se fossero vostre figlie. Buon per voi, che la peggio si è maritata per tempo; ma ora vi ritorna in casa,

vedova, giovane, accostumata all' odierno sistema delle vanarelle. Vorrà le solite conversazioni ; vorrà i serventi al fianco, e se ciò è male per lei, sarà peggio ancora per quella innocente di sua sorella. Ohimè! inorridisco solo in pensarlo.

BERTO. Voi mi mettete una tal pulce in capo, che quasi quasi mi pento di aver preso meco cotesta vedova; ma la doveva io lasciare abbandonata senza nessuno de' suoi parenti?

ANSELMO. Tutto si doveva fare, fuori che introdurla a convivere con sua sorella.

BERTO. Per ora non ci vedo altro rimedio.

ANSELMO. Sì, ci è benissimo il suo rimedio, basta volere. Il cielo non abbandona, quando a lui si chiede consiglio. La vedova non deve star sola, l'accordo anch' io; pur troppo il tristo mondo e la mala sua inclinazione potrebbero far parlare di lei. Fate così, don Berto, fate quel che io dico, e ve ne troverete contento. Fino che donna Placida si rimariti, ponetela in un ritiro, assicurate il suo decoro, la vostra quiete, e l'innocenza della sorella minore.

BERTO. Questa separazione mi piace, ha del ragionevole, del buono; ma non sarebbe meglio lasciare in libertà la vedova, e mettere in un ritiro quell' altra?

ANSELMO. No, don Berto, non vi consiglio. Donna Luigia ancora ha bisogno della mia educazione. È vero che non ha la madre, ma siamo in due, che suppliscono. Voi col buon esempio, io con i buoni consigli, possiamo perfezionarla nel sentiero della virtù. Levatele d' intorno questa vedova presontuosa, e vedrete donna Luigia umile, rassegnata e ubbidiente.

BERTO. Caro don Anselmo, veggo che mi parlate con vero amore. Trovate voi il sito per collocarla. Trovatele voi il ritiro, ed io la faccio andare di bel domani.

ANSELMO. Sia ringraziato il cielo, che le mie parole vi hanno toccato il cuore. In queste cose ci vuol sollecitudine e risoluzione; vado subito a rintracciare il luogo. Riposate sopra di me, farò di tutto per la quiete del caro amico. (E per assicurarmi, se io posso, il possedimento di quella cara giojetta). (*da sè, e parte*

## SCENA VII.

*Don* BERTO *e poi donna* PLACIDA.

BERTO. Povero me! In casa mia, dunque, era venuto il malanno?

PLACIDA. (Quel caro don Anselmo è partito senza nè meno salutarmi. Lo so che quell'impostore mi odia, ma spero di essere venuta in tempo per ricattarmi). *(da sè*

BERTO. (Eccola; chi direbbe mai, che sotto quella bella apparenza si nascondesse tanta malizia?) *(da sè*

PLACIDA. Serva, signore zio.

BERTO. Vi saluto. *(con un poco di asprezza*

PLACIDA. Che avete, signore, che mi parete alterato?

BERTO. Sono alterato per cagion vostra. Voi mi tenete in continuo pensiere, e vi dirò ora in poche parole quello che di voi ho risoluto.

PLACIDA. Comandate, signore, io non desidero che compiacervi.

BERTO. Oh bene dunque, sappiate che sino che siete vedova, vi voglio mettere in un ritiro.

PLACIDA. (So da chi viene il consiglio, mi valerò anche io della finzione per deluder l'arte con l'arte). *(da sè*

BERTO. (Mi pare che non le comodi). *(da sè*

PLACIDA. In verità, signor zio, non mi potevate dare una consolazione maggiore. Pur troppo sono stata già maritata, so che cosa è il mondo, e desidero solamente di viver quieta. Che sono i beni di questa vita? ogni più dolce brama è amareggiata dal dispiacere. Sollecitatevi, vi priego. Conducetemi al mio ritiro, conducetemi in questo punto.

BERTO. (Son rimasto di sasso). *(da sè*

PLACIDA. Ma deh! signore, pensate che non siete zio di me sola, che meco solo voi non supplite alle veci di padre; ma Luigia anche essa è vostra figlia di amore. Fate che ella non meno sia meco a parte di questo bene. Venga ella pure a godere della tranquillità del ritiro.

BERTO. In casa... ci sono io.... direi che fosse bene educata.

PLACIDA. Oh, in questo poi perdonatemi. Ho pratica bastantemente del mondo. Conosco il bene ed il male; e dicovi francamente, che un uomo non può educare una fanciulla a dovere, e che Luigia ha bisogno di esser più custodita.

BERTO. È vero che io ho le mie faccende, e non posso essere sempre qui, ma in luogo mio vi capita un certo don Anselmo, che è un uomo saggio, un uomo veramente da bene.

PLACIDA. Ah! m' inspirasse il cielo valor bastante per dimostrarvi l' inganno ed il pericolo in cui vivete. Se un uomo da solo a sola, qualunque siasi, trovasi sovente con una giovinetta vezzosa, qual sarà il presontuoso che si comprometta resistere, senza timor di cadere? Sia pure don Anselmo un vecchio, anche ne' vecchi, ad onta delle nevi, si accende il fuoco. Sia egli pure forte, virtuoso e da bene, quanti esempi non abbiamo noi, che anco i più saggi hanno pericolato nelle occasioni? Signore, tutti siam di una pasta, tutti fragili ed a pericolare soggetti.

BERTO. (Parla come un libro stampato). *(da sè*

PLACIDA. Avrete cuore, signore, di esporre la paglia vicina al fuoco?

BERTO. Ci ho un po' di dubbio, per dire il vero. Ci penserò un poco meglio prima di farlo.

## SCENA VIII.

*Don* ISIDORO *e li suddetti.*

ISIDORO. Don Berto, le pernici sono belle e comprate, e le ho preparate e conciate con le mie mani, e sentite che cosa ho fatto. Ho preso del pan francese, e l'ho tagliato a mezzo, e l'ho scavato ben bene, e dentro a quattro mezzi pani scavati ho cacciato il di dietro delle quattro pernici, e le ho fatte infilzar nello spiedo. Ora girando le pernici dinanzi al fuoco, cola il grasso del pane e il pane s' inzuppa, e penetrando le goccie di quel buon grasso, il pane si arrostisce, e s' ingrassa. Oh che roba! o che piacere è il mangiar quel pane grasso arrostito! Subito che le pernici son cotte, ho ordinato che diano in tavola, e sentirete che roba.

Berto. Bravo, bravo da vero.

Placida. Favorite, signore, chi siete voi in questa casa? Il spenditore, o il cuoco? (*a don Isidoro*

Isidoro. Mi maraviglio di voi, signora, sono un amico di don Berto, e non sono nè il cuoco, nè lo spenditore.

Berto. È uno che mi fa il piacere di frequentar la mia tavola.

Placida. Vi domando scusa, se ho fatto errore, ma per quei pochi giorni che io resterò in questa casa, vi prego non impicciarvi in simili cose. Io nel mangiare sono po' stravagante, e il grasso di pernice mi farebbe rivoltare lo stomaco. (*a don Isidoro*

Berto. Questa cosa mi spiacerebbe. (*a don Isidoro*

Isidoro. A chi piace una cosa, a chi piace l'altra. Se le pernici vi annoiano, ce le mangieremo da noi.

Berto. Ce le mangieremo da noi. (*a donna Placida*

Placida. Non ne posso soffrire nemmeno l'odore.

Isidoro. Che stia nella sua camera. (*a don Berto*

Berto. Potreste stare nella vostra camera. (*a donna Placida*

Placida. Sì signore. Volontieri, se così vi piace, così farò. (*a don Berto*) Per altro mi maraviglio di voi, signore, (*a don Isidoro*) che ardite di avanzare una simile proporzione. È vero che in questa casa io non comando, ma con la donna si pratica maggior civiltà. Permettere che io stia rinchiusa in una camera per saziare la gola, vi pare costumanza civile? Caro signor zio, spiacemi dovervi dire, che tali amici villani non meritano essere da voi trattati con le pernici, ma con le ghiande. Andrò a ritirarmi fra poco, potrete gettare i vostri beni con chi vi piace, ma almeno per carità pensate all'altra nepote, la cui dote avete voi nelle mani, e sarete responsabile un giorno al cielo e al mondo di quel mal uso che ora ne fate, dispensando le vostre e le altrui sostanze con gente sordida, con gente ingorda, il di cui merito è l'adulazione. Perdonatemi, se troppo sinceramente io vi parlo. (*a don Berto, indi a don Isidoro*) Chiedo a voi pure umilmente perdono, se non conoscendovi, vi ho dato il titolo di spenditore e di cuoco; confesso l'errore, ed ora che vi conosco, vi darò il titolo di solennissimo scrocco. (*parte*

BERTO. Sentite che cosa ha detto?

ISIDORO. Le sue impertinenze mi farebbero scaldare il sangue. In casa vostra non ci dovrei più venire. Ma gli amici si conoscono nelle occasioni. Soffrirò tutto per amor vostro; e ad onta degl' insulti, degli strapazzi, saldo, forte, costante, son qui, son vostro; sono a desinare con voi. *(parte*

BERTO. Dice che verrà a pranzar meco, perchè mi vuol bene; mi pare che in ciò non vi sia malizia; e pure mia nepote mi vorrebbe far pensare diversamente. Se ascolto lui, mi convince; se sento lei, dice bene; non so che dire. Io ascolto tutti, e l' ultimo che mi parla, è sicuro di aver ragione. *(parte*

## SCENA IX.

*Don* ANSELMO *e* ROSINA.

ANSELMO. Ehi Rosina.

ROSINA. Signore.

ANSELMO. Dove è donna Luigia, che non si vede?

ROSINA. Sarà nella stanza di sua sorella.

ANSELMO. Ecco qui, tutto il giorno appartate, tutto il giorno serrate insieme.

ROSINA. A voi che cosa importa?

ANSELMO. Eh! sa il cielo perchè mi preme. Andate da donna Luigia, e ditele per ordine di suo zio, che venga a prendere la consueta lezione.

ROSINA. E ho da dire che venga per ordine del padrone, quando il padrone non mi ha detto niente? Voi che insegnate le cose buone, mi consigliate a dire delle bugie?

ANSELMO. Figliuola mia, voi non sapete distinguere le bugie maliziose dai leciti ed officiosi pretesti. Andate, fate quello che vi dico.

ROSINA. No certo, signore; da che sono nata al mondo, non mi ricordo di aver detto bugie, e non ne vuò principiare a dire.

ANSELMO. Ostinazione del sesso! che sì, che se io vi chiedo quanti anni avete, mi risponderete subito una bugia?

ROSINA. E che sì, che se io vi domando se siete un uomo da bene, mi direte delle falsità, perchè io vi creda esser tale?

ANSELMO. Io lo posso giurare, che sono un uomo onesto e sincero.

ROSINA. Come io posso giurare di essere di sei anni.

ANSELMO. (Costei mi può far del male, convien guadagnarla per la parte più debole dell'interesse). Rosina, a quel che io sento, voi mi credete un uomo cattivo: pazienza! Il cielo ve lo perdoni. Ma pure voglio farvi conoscere, che non sono sì pessimo, quale mi giudicate. Vi voglio fare una confidenza. Un galantuomo, un uomo da bene e caritatevole, mi ha dato cento zecchini per maritare una qualche buona fanciulla. Voi siete in età di marito, e so gli amori che passano fra voi ed il servitore di casa; onde, se pensate di maritarvi con Paoluccio, non ho veruna difficoltà a dare a voi questi cento zecchini, de' quali posso io disporre liberamente.

ROSINA. In fatti si conosce che siete un uomo da bene: ad onta de' maligni che non vi credono, conviene confessare che siete il miglior galant'uomo di questo mondo.

ANSELMO. Via dunque, andate a dire a donna Luigia, che si contenti di venir qui subito, che ho qualche cosa da comunicarle.

ROSINA. Vado immediatamente, ed acciò non dica di non venire, le dirò che l'ha comandato il padrone.

ANSELMO. Bravissima, e per l'avvenire badate di consigliarla a non staccarsi dalle mie insinuazioni.

ROSINA. Le dirò bene di voi, e che vi creda, e che si riporti a tutto quello che voi le dite.

ANSELMO. Mettete qualche volta in discredito la gioventù, che non ha giudizio, e non può fare la fortuna di una buona ragazza.

ROSINA. Sì certo, e le dirò, che volendosi maritare, faccia capitale di un uomo attempato.

ANSELMO. Di un uomo savio, morigerato e da bene.

ROSINA. D'un uomo, per esempio, che sia come siete voi.

ANSELMO. Io, per dir vero, sono sempre stato lontano dal pensiere di maritarmi, ma non si può sapere quello che abbia il cielo destinato che io faccia.

ROSINA. Ed io non mi esibisco servirvi per i cento zecchini, ma perchè il cielo avrà destinato così. (*parte*

## SCENA X.

*Don* Anselmo *e poi don* Berto.

Anselmo. È molto scaltra costei, ma la gola dei cento zecchini l'obbliga a secondarmi, e se ella meco si porta bene, anche io ad essa procurerò di mantenere la mia parola. Troverò bene io qualcheduno, che mi darà una mano per farmi essere pontuale.

Berto. Oh don Anselmo, siete già ritornato?

Anselmo. Sì, amico, son qui da voi, e vengo a dirvi, che il ritiro per donna Placida è ritrovato.

Berto. Bravo, ne ho piacere grandissimo, e ne averà piacere egualmente donna Placida ancora; ma ditemi un poco, non si potrebbe nel medesimo tempo e nel medesimo luogo chiudere ancora quell' altra?

Anselmo. Donna Luigia?

Berto. Donna Luigia.

Anselmo. Come! vi scordaste sì presto le massime che vi ho detto?

Berto. Voi dite bene, ma io non posso star qui a far la guardia ad una ragazza.

Anselmo. Caro don Berto, non ci sono io?

Berto. Lasciate che vi parli liberamente, lasciate che io vi dica alcune cose, che non vi pareranno mal dette. (Dirò quello che disse Placida, se me ne ricordo). Se un uomo trovasi sovente da solo a sola con una giovane, chi è quel presontuoso, che si comprometta di resistere e di non cadere? Sia virtuoso e forte. Abbiamo più d' un esempio, che anche i saggi hanno nelle occasioni pericolato. Tutti siam d' una pasta.... e siamo.... tutti ad errar soggetti. (*in tuono grave e caricato*

Anselmo. (So di chi è la lezione). Ah don Berto, pur troppo gli uomini maliziosi procurano convertire il balsamo in veleno. Sarò io quel malvaggio, sarò io quell'uomo pericoloso, di cui narrano le istorie il luttuoso esempio? Non credeva mai di meritarmi da voi un insulto simile. Pazienza! merito peggio. Ah, in questo mondo convien soffrire di tutto. Don Berto, mortificatemi pure, che io vel perdono.

BERTO. (Ah! che uomo da bene). Basta.... sia per non detto. Non parliamo più di Luigia. Pensiamo solamente a rinserrare quell'altra.

ANSELMO. Da voi non mi vedrete mai più.

BERTO. Oh, questa è bella da vero. Se voi non verrete più qui, se voi mi abbandonate, sarò sforzato allora di chiudere in un ritiro Luigia.

ANSELMO. Oh amicizia! amicizia! a che cosa mi costringi? Non so che dire. Verrò per assistere alla fanciulla.

BERTO. Quanto mai sono obbligato alla premura che per me vi prendete; dove posso, comandatemi con libertà. Son cosa vostra, disponete liberamente.

ANSELMO. Appunto avrei una grazia da domandarvi.

BERTO. Impiegatemi pure in tutto quello che può dipendere dal mio potere.

ANSELMO. Vi dirò, amico caro. Vi è una fanciulla giovane, che è abbandonata da tutti, ed in procinto da pericolare, avrebbe l'occasione di collocarsi, ma senza un poco di dote, quello che la vorrebbe non può pigliarla. Per fare i fatti suoi, ha bisogno di cento zecchini, e se voi siete disposto a fare questa opera di pietà, avrete il merito di averla assicurata contro le insidie de' suoi persecutori.

BERTO. È perseguitata dunque?

ANSELMO. Pur troppo.

BERTO. È bella?

ANSELMO. Sì, e questo è il maggior pericolo.

BERTO. E lo sposo vuole cento zecchini? Non si potrebbe contentare di una bella ragazza?

ANSELMO. Che serve la bellezza, quando non vi è il bisogno per la famiglia? Quanta belle figlie rimangono senza marito, perchè lor manca la dote.

BERTO. Ora parlando di dote, mi fate risovvenire che la devo preparare per mia nepote Luigia, e se sarò troppo liberale con gli altri, non so se un giorno mi resterà il bisogno per lei.

ANSELMO. Questo pensiero avaro è affatto nuovo in don Berto. Non vi ho mai più sentito parlare così, ed io, che ho tanto

fatto per voi, senza verun interesse, poteva mai prevedere una ingratitudine di tal sorte?

BERTO. Via, non andate in collera.

ANSELMO. In collera! per qual ragione? Quello che io vi chiedeva, ve lo chiedeva forse per me?

BERTO. Vi vorrebbero dunque cento zecchini?

ANSELMO. Sì, ma li chiederò a qualchedun altro.

BERTO. Via, non mi mortificate d'avvantaggio. Ve li darò io.

ANSELMO. Quando, se la cosa merita tutta la sollecitudine possibile?

BERTO. Subito, venite meco. Vi apro lo scrigno, e servitevi con libertà.

ANSELMO. Ma non vorrei...

BERTO. Non pensate....

ANSELMO. Se vi spiacesse....

BERTO. Non vi è pericolo.

ANSELMO. Me li darete poi volentieri?

BERTO. Ve li darò di buon cuore. (*parte*

ANSELMO. Ed io di buon cuore me li prenderò. (*parte*

## SCENA XI.

Camera.

*Donna* PLACIDA *e* PAOLUCCIO.

PLACIDA. Vieni qui, Paoluccio. Ho piacere che don Berto ti abbia ripreso al di lui servizio.

PAOLUCCIO. Tutta bontà della mia padrona.

PLACIDA. Don Berto ti vuol bene?

PAOLUCCIO. Sì certo, me ne vuole più che non merito. Egli si contenta di quel che faccio, e non mi dice mai una parola torta; sarebbe un divertimento servire un padrone di questa sorte, se non venissero ad inquietare la casa certi scrocchi insolenti, che vogliono comandar più di lui. Il padrone non parla mai. Sia presto, sia tardi, egli prende la mattina la cioccolata, quando che gli si dà, e quei cari signori la vogliono di buon' ora, e guai se per accidente non è ben carica e ben frullata; vengono

essi medesimi a vederla frullare, e non contenti di beverne a sazietà, ne portano via de' pezzi, e se la mangiano come il pane. A tavola poi è una cosa veramente da ridere, veder come mangiano, con che avidità, con che sordidezza. Appena si presenta un piatto, sono i primi ad allungare le mani : se pare a loro che il miglior boccone non sia dalla loro parte, girano il piatto con la maggior destrezza del mondo, e tornano due o tre volte a replicare la lezione. E se vi è qualche cosa di gusto, non occorre sperare che in cucina ne ritorni, vorrebbero poter divorar tutto. Hanno le vivande sul tondo, il boccone in bocca, un occhio al compagno, e l' altro a quel che resta nel piatto; e non tengono le mani oziose, poichè con una si empiono le mascelle, e con l'altra si vanno empiendo le tasche; non vogliono che nessuno s' incomodi a trinciare, nè a dar da bere, vogliono far tutto da se medesimi, e mangiano a crepa corpo, e bevono alla disperata, e guai se non si porta loro del buono. Gridano col cameriere, si lamentano con lo spenditore, danno al cuoco dell' ignorante, mettono sossopra la casa, ed il padrone soffre, paga e non parla.

PLACIDA. Ma dimmi un poco, hai tu scoperto nulla che don Anselmo inclini segretamente agli amori di donna Luigia?

PAOLUCCIO. Mi pare che il volpone vada facendo la caccia alla pecorella, ma per dire il vero, mi dà più fastidio che l' ho veduto parlare qualche volta segretamente con la Rosina, e non vorrei che il vecchio venisse a interrompere gli interessi miei.

PLACIDA. Quali interessi passano fra te e Rosina?

PAOLUCCIO. Eh niente.

PLACIDA. Briccone, ti conosco alla ciera. Quella ragazza non ha finito ancora di crescere, e non ti vergogni di far seco all'amore?

PAOLUCCIO. Circa all' età, mi pare che ella sia in caso, non solo di fare all' amore, ma ancora di prendere marito.

PLACIDA. Ma ciò non basta : vi vuole il fondamento per maritarsi.

PAOLUCCIO. Non saprei. Tanti e tanti si sposano senza far niente, e pure vedo che non campano male. Io non vuò pensare a disgrazie. Sarà quel che sarà.

PLACIDA. Sarà quel che sarà? Col semplice salario, che vi guadagnate in due, come fareste, se vi sopravvenissero de' figliuoli? E se Don Berto vi licenzia di casa, come farà Paoluccio con la signora sposa? Ella ha far le calzette, ed egli il vagabondo per le contrade. Oh la bella figura che voi farete! Briccone, ti fideresti forsi della gioventù della moglie? Meriteresti di essere bastonato, se avessi queste massime. Trovati una buona dote, e poi maritati, se pure hai voglia di maritarti.

PAOLUCCIO. Circa alla dote, signora, mi ha detto poco fa Rosina che ha cento zecchini d' oro.

PLACIDA. Cento zecchini d' oro? come li può avere? Si seminano li quattrini? Cosa può guadagnare all' anno? Dodici scudi? O ella ruba al padrone; o te li promette per ingannarti. Lascia che io le parli, che senta un poco con qual fondamento lo dice. Non t' imbarcare così alla cieca. Sarà quel che sarà? Povero sciocco! Passano presto i furori del primo amore, e succede poi il pentimento, e si ci pensa, quando non vi è più tempo.

PAOLUCCIO. Dice bene, signore. Veggo benissimo, che il matrimonio non fa per me, e se mai....

PLACIDA. Guarda nell' anticamera, che mi pare di sentir gente.

PAOLUCCIO. Subito. (Se almeno fossi certo dei cento zecchini, potrei dire, come dice il proverbio, un buon pasto e cento guai). (*parte*

## SCENA XII.

*Donna* PLACIDA *e poi* PAOLUCCIO.

PLACIDA. Ecco quel che succede quando il padrone di casa non ha cervello. Tutti fanno alla peggio.

PAOLUCCIO. È un certo signor Sigismondo, che desidera riverirla.

PLACIDA. Venga pure, ch' è padrone.

PAOLUCCIO. Credo che quel signore sia dilettante assai di pittura, osserva i quadri con una grande attenzione. Gli ho dimandato tre volte che cosa voleva, ed egli non mi ha risposto nè meno.

PLACIDA. Doveva essere astratto. Egli patisce assaissimo le astrazioni.

PAOLUCCIO. Fra tanto che egli esamina i quadri, vorrei dirle una cosa intorno a Rosina. Non vorrei, che parlandole si disgustasse.

PLACIDA. No no. Le parlerò in maniera....

## SCENA XIII.

*Don* BERTO *e detti.*

BERTO. Ma signora nepote, che novità è questa? Sempre si hanno da noi a vedere de' visi nuovi? Se non ve l'ho detto prima, ve lo dico ora, in casa mia non voglio conversazione. Vi è una fanciulla da maritare.... e poi.... vi torno a dire, non istà bene.... e in sostanza lo posso dire, perchè sono il padrone.

PLACIDA. (Tutta opera di don Anselmo). Signore, quello che è venuto poche ore sono, era il mio avvocato; di lui non vi potete dolere.

BERTO. Era l' avvocato dunque?

PLACIDA. Sì certo; e non potrà venire da me l'avvocato, a dirmi quel che occorre intorno all' esecuzione della sentenza?

BERTO. Bene, di lui non parlo; ma chi è quest' altro, che ora è venuto a domandare di voi?

PLACIDA. È un cavaliere, ed era buon amico di mio consorte. Volete che io lo licenzi? Lo farò volentieri, se il comandate. Ma cosa gli dovrò dire? Mio zio non vi vuole? Mio zio, stravagante e severo, vuole obbligarmi a commettere delle inciviltà? Siete pur nato bene. Che concetto formerà la gente di voi? Per me ci penso pochissimo. Mi preme per voi, mi preme per il vostro decoro, per la vostra riputazione. Ma se così volete, così si faccia. Volete che io lo licenzi, o che lo faccia passare?

BERTO. (*Pensa un poco, e poi dice*) Basta, fate quel che volete. (*parte*

PLACIDA. Povero uomo! Egli si lascia condurre come si vuole. Ero sicura, che mi diceva di sì. Introduci don Sigismondo.

PAOLUCCIO. Sì signora.

## SCENA XIV.

*Donna* PLACIDA, *e poi don* SIGISMONDO; *poi* PAOLUCCIO.

PLACIDA. Don Anselmo va persuadendo mio zio a non lasciar venire nessuno, per cagione della fanciulla; direbbe bene, se egli non fosse il più pericoloso di tutti. Sono appunto per questo più che mai impegnata a dar stato a Luigia, e lo farò quanto più presto mi sarà possibile di farlo.

SIGISMONDO. (*Vien leggendo una lettera, senza avvedersi di donna Placida.*

PLACIDA. Serva, don Sigismondo.

SIGISMONDO. Oh compatitemi, non vi avevo osservata. Stava leggendo una lettera, vi domando perdono.

PLACIDA. Niente, signore; accomodatevi. (*siedono*

SIGISMONDO. State bene di salute?

PLACIDA. Benissimo per obbedirvi.

SIGISMONDO. Sta bene vostro consorte?

PLACIDA. Mi domandate se egli sta bene, un anno dopo la di lui morte?

SIGISMONDO. Oh, dov' era io col capo? perdonate, vi prego, una piccola distrazione. Ho tanto la testa imbarazzata in liti, in affari, in imbrogli... (*prende tabacco*

PLACIDA. Certamente, un capo di casa ha sempre delle cose che lo disturbano. Anche io finora sono stata imbrogliatissima dalle liti, ma ora per grazia del cielo....

SIGISMONDO. Quei quadri che ho veduto nell' altra camera, sono del Tintoretto?

PLACIDA. Non lo so, signore, non me ne intendo, e non mi ricordo di averlo sentito dire.

SIGISMONDO. Sono quattro bei pezzi. Non mi pare di averli più veduti in questa casa.

PLACIDA. Ci siete stato altre volte qui da mio zio?

SIGISMONDO. Oh vè! Mi pareva ora di essere in casa di vostro marito. Era tanto mio buon amico, che non me lo posso scordare. Come vi conferisce l' abitazione novella?

PLACIDA. Per ora vi sto benissimo, tanto più che ho il piacere di essere con mia germana.

SIGISMONDO. Appunto mi ricordo benissimo averla veduta qualche volta da voi. Che fa donna Placida? sta bene?

PLACIDA. Io sto benissimo.

SIGISMONDO. Sì, lo vedo, me ne consolo; domandava di vostra sorella.

PLACIDA. Mia sorella ha nome Luigia, e non Placida.

SIGISMONDO. È verissimo, ho confuso il nome. Segno evidentissimo che il mio cuore si ricorda spesso di voi.

PLACIDA. (E pure questi sarebbe al caso per mia sorella. Vo' vedere se mi riesce di mettergliela in grazia). (*da sè*

SIGISMONDO. Prendete tabacco? (*offerendolo*

PLACIDA. Ne prendo qualche volta, ma non ne sono viziata.

(*ne prende una presa, e la tiene fra le dita*

SIGISMONDO. Che novità abbiamo delle guerre presenti? Oh, starete assai meglio in casa di vostro zio.

PLACIDA. Certo, come io diceva, son contentissima di ritrovarmi con lui e con mia germana.

SIGISMONDO. Sentite questo tabacco, non è cattivo. (*offerendolo*

PLACIDA. Obbligata, ho ancora fra le dita quello che ho preso.

SIGISMONDO. Le novità del mondo mi dilettano estremamente.

PLACIDA. Ed io, per dirla, ne sono indifferentissima.

SIGISMONDO. Come passate il tempo?

PLACIDA. Finora sono stata occupata dalle mie liti.

SIGISMONDO. Sperate averne buon esito?

PLACIDA. Non lo sapete, che ho guadagnata la causa?

SIGISMONDO. Ah sì, egli è vero. Don Fausto me l'ha detto. È un brav'uomo don Fausto, anche io mi servo di lui nelle cose mie. Volete tabacco? (*offerendolo*

PLACIDA. Obbligata: l'ho preso.

SIGISMONDO. Voleva dire, signora mia.... Vorrete restar vedova per molto tempo? Non crederei. Voi siete ancora nel fior degli anni. Non vi manca spirito, nè beltà, nè ricchezze. I giorni volano; e convien riflettere, che ogni dì che si perde, si perde

un giorno di bene. Disse Ippocrate: Ars longa, vita brevis; ed il Petrarca, seguendo il sentimento del Greco autore, disse anch' egli: Lunga è l' arte d' amor, la vita è breve. Dunque se così dissero questi grand' uomini.... Non mi ricordo più di cosa si discorreva.

PLACIDA. Voi principiaste a dirmi....

SIGISMONDO. Sì sì, ora me ne ricordo. Voleva dirvi, che dovreste sollecitare a nuovamente rimaritarvi.

PLACIDA. Per ora non penso a questo. Vorrei dar stato a donna Luigia.

SIGISMONDO. Chi è donna Luigia?

PLACIDA. Vi siete scordato sì prestamente....

SIGISMONDO. Eh, me ne ricordo benissimo. È vostra germana. Volete dunque dar stato a vostra germana?

PLACIDA. Sì certo; ella mi sta nel cuore. È giovane di buona grazia, piena (non fo per dire) di ottime qualità. Ha dello spirito e della avvenenza, e quello che si calcola più di tutto, si è un fondo di bontà inesplicabile, ed una tale modestia, che quantunque ella abbia del talento non poco, non ne fa la menoma ostentazione. E non è poco, al dì d' oggi, trovare una fanciulla di garbo, non è egli vero, signore? (*scuotendolo dall' astrazione*

SIGISMONDO. Son qui, signora mia; volete tabacco? Servitevi.

PLACIDA. Che sì, che non avete capito niente di quello che fin ora vi ho detto?

SIGISMONDO. Perdonatemi. Ho sentito che avete principiato l' elogio della germana. Ma poi mi è venuto in mente un fattor di campagna, che mi ha rubato duemila scudi.... Per esaltare il merito della germana, bastava che mi diceste ch' ella somiglia a voi.

PLACIDA. Oh, le farei troppo torto, se così dicessi. Ella mi supera di gran lunga in spirito e in avvenenza.

SIGISMONDO. È una cosa mirabile, sentire una sorella esaltare cotanto il merito d' un' altra. So di averla veduta, ma alla sfuggita; non ho avuto tempo di ammirare le qualità straordinarie, che voi le attribuite. Quasi, quasi vi pregherei...

PLACIDA. Volete che io ve la facci vedere?
SIGISMONDO. Se non fosse soverchio ardire.... Servitevi di tabacco. *(offerendolo*
PLACIDA. Quante volte ve l' ho da dire?....
SIGISMONDO. Avete ragione. Sono un pazzo. Lo so che non ne prendete, non ve ne offerisco mai più.
PLACIDA. Veggo mia sorella passar per quella stanza, volete che la chiami?
SIGISMONDO. Mi farete piacere.
PLACIDA. Ehi. *(chiamando*
PAOLUCCIO. Signora.
PLACIDA. Di' a donna Luigia, che favorisca di venir qui.
PAOLUCCIO. Vado subito per obbedirla. *(parte*
SIGISMONDO. *(Mostra di dire qualche cosa tra se medemo con astrazione, senza badare a donna Placida, poi tira fuori il taccuino, e vi scrive sopra col tocca lapis.*
PLACIDA. (Eccolo lì, non si ricorda più nè meno ch' io vi sia).
SIGISMONDO. Quattro, e quattro otto, e sei quattordici, e sette ventuno. *(scrivendo sul taccuino*
PLACIDA. (Viene mia sorella, può essere che si risvegli).

## SCENA XV.

*Donna* LUIGIA *e detti.*

LUIGIA. Son qui, sorella, che comandate?
PLACIDA. Questo signore desidera di vedervi.
SIGISMONDO. Ventimila paoli fanno duemila scudi. *(come sopra*
LUIGIA. Non mi bada nè meno. *(a donna Placida*
PLACIDA. Non lo sapete? è l'astratto.
LUIGIA. È una cosa veramente ridicola.
PLACIDA. Per altro cosa vi pare del personale?
LUIGIA. Se devo dire la verità, mi piacerebbe più l'avvocato.
PLACIDA. (Poverina, lo credo anch' io). Signore, non vi degnate nè meno di favorire? *(a don Sigismondo*

SIGISMONDO. Povero me. Vi domando perdono. Sono servitore umilissimo della signora. Un certo conteggio mi aveva un poco occupato. Ringrazio donna Placida dell'onore che mi ha fatto. (*tira fuori la scatola*) Ella in fatti rende giustizia al merito della sorella. Servitevi. (*offre il tabacco a donna Placida*

PLACIDA. Un'altra volta?

SIGISMONDO. Ah! (*arrabbiandosi da se stesso*) Signora, ne comandate? (*offerendolo a donna Luigia*

LUIGIA. Riceverò le sue grazie. (*prende il tabacco*

SIGISMONDO. Vedete, signora mia? oltre gli altri pregi, ha quello ancora della compiacenza. (*a donna Placida*) Per dire il vero, non mi dispiace. (*da sè, ponendosi a sedere*

PLACIDA. (Si è posto a sedere senza dir altro). (*a donna Luigia*

LUIGIA. (Mi pare un' inciviltà). (*a donna Placida*

PLACIDA. (Ohibò, l'ha fatto per astrazione). Sediamo anche noi. (*siede*

LUIGIA. Sediamo pure. (*siede*

PLACIDA. Ecco qui don Berto con don Anselmo. (*a Luigia*

LUIGIA. Povera me.

PLACIDA. Non vi movete, lasciateli pur venire, sentirete se saprò condurmi a dovere.

SIGISMONDO. (Donna Luigia ha del merito, non si può negare). (*da sè*

## SCENA XVI.

*Don* BERTO *e detti, e don* ANSELMO
*che si fa un poco vedere in fondo alla scena.*

BERTO. Signora, una parola. (*a donna Placida, alterato*

PLACIDA. Don Sigismondo, ecco il signor zio, ecco il padrone di questa casa; ho piacere lo conosciate, mentre ritroverete in lui il più civile, il più amabile uomo di questo mondo. Ecco qui, avendo egli saputo che un cavaliere mi favorisce, è venuto per ringraziarvi. So che ei desia di conoscervi, e di far con voi il suo dovere: spero che quell'amore e quella stima, che aveste per mio marito, l'avrete ancora per lui. Senza ch'ei

l' acconsenta, non mi è permesso ricever visite in questa casa, ma per voi ha tutta la venerazione che meritate, vi vede assai volontieri, brama la vostra amicizia, e vi supplica di venire frequentemente ad onorare la sua casa. (*don Berto rimane incantato*

SIGISMONDO. Chi è questo signore?

(*a donna Placida, accennando don Berto*

PLACIDA. (Ora mi farebbe venir la rabbia). Don Berto mio zio, non lo conoscete?

SIGISMONDO. Signore, vi ringrazio infinitamente, vi sarò buon amico e buon servitore. Gradisco le vostre cordialissime esibizioni, e mi prevalerò delle vostre grazie. Spiacemi di non poter restare. Ritornerò innanzi sera, e faccio tanto capitale del vostro buon cuore, che la vostra casa sarà la mia unica conversazione.

(*parte*

## SCENA XVII.

*Donna* PLACIDA, *donna* LUIGIA, *don* BERTO, *don* ANSELMO, *come sopra.*

PLACIDA. Caro signor zio, vi ringrazio della vostra amabile condescendenza. Siete, non può negarsi, siete la stessa bontà, siete la cortesia medesima. Viva il vostro buon cuore, viva la vostra docilità; (e crepi quell' impertinente impostore). (*da sè, indi parte*

LUIGIA. Se siete buono con tutti, siatelo ancor con me. Pensate a collocarmi; ma permettetemi che io vi dica in segreto, che nessuno senta, che un vecchio io non lo voglio.

(*finge voler dir piano, e lo dice forte, indi parte*

## SCENA XVIII.

*Don* BERTO *e don* ANSELMO.

BERTO. Don Anselmo. (*chiamandolo dopo qualche momento*

ANSELMO. Signore. (*avanzandosi sdegnato*

BERTO. Sentiste?

ANSELMO. Ho sentito.

BERTO. Cosa vi pare?
ANSELMO. Siete un uomo di stucco.
BERTO. Io?
ANSELMO. Sì, voi. Siete una bestia... che il cielo me lo perdoni. *(parte*

BERTO. Chi tira per di qua, chi tira per di là. E io che cosa ho da fare? Oh, questa è bella davvero. Tutti mi fanno la grazia di dire che io sono il padrone. E all'ultimo che sono? la rima alla canzone. *(parte*

*Fine dell' Atto Primo.*

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

Camera di don Berto.

PAOLUCCIO e ROSINA.

ROSINA. Che cosa è questa istoria? Che novità è quella che girati per il capo?

PAOLUCCIO. La novità è questa. Ti voglio bene, ma senza i cento zecchini, Rosina mia, noi non faremo niente.

ROSINA. Perchè non ci pensasti in prima?

PAOLUCCIO. È vero, ci penso tardi, ma è meglio tardi, che mai.

ROSINA. I cento zecchini mi sono stati promessi, ma se poi non me li danno?

PAOLUCCIO. Te lo dico liberamente, chi s'è visto, s'è visto.

ROSINA. Sei veramente un asino.

PAOLUCCIO. Taccio, perchè tu sei una frasca.

ROSINA. Lazzarone.

PAOLUCCIO. Pettegola.

ROSINA. Temerario. *(alzando la voce*

PAOLUCCIO. Insolente. *(alzando anche lui la voce*

ROSINA. Va via, non ti voglio più. *(come sopra*

## SCENA II.

*Don* ANSELMO *e detti.*

ANSELMO. Che cosa c'è, figliuoli miei?

ROSINA. Costui mi maltratta.

PAOLUCCIO. Rosina m'insolenta.

ANSELMO. Siate buono, figliuolo, chetatevi, ragazza. Fate che fra voi regni la carità fraterna.

ROSINA. Gli dissi della dote, ed ora non mi vuole senza i cento zecchini.

PAOLUCCIO. Signor no. Mi ha promesso cento zecchini, e se non li ha, non la voglio.

ROSINA. Ed io me ne vado immediatamente da questa casa.

ANSELMO. State zitti, che ci saranno; ecco, in questa borsa ci sono i cento zecchini, ma figliuoli miei, non lo state a dire a nessuno. Quello che li dà, non vuole che si sappia. Io pure non voglio che di me si parli. Vi darò i cento zecchini con patto che vi sposiate, e che non si sappia che li avete avuti da me.

ROSINA. Io non dirò niente a nessuno.

PAOLUCCIO. Via, favoriteci quella borsa.

ANSELMO. Adagio un poco, Rosina sa il modo con cui si ha da meritare la dote. Faccia quel che le ho detto, mostrisi grata al benefattore, e subito si conta il danaro, e si faranno le vostre nozze.

ROSINA. Per me son pronta a fare tutto quello che posso.

PAOLUCCIO. Signore, spiegatemi un poco questo latino; non vorrei che Rosina avesse a fare qualche triste figura.

ANSELMO. Sono un galantuomo, e di me vi potete fidare; andate, buona fanciulla, a fare quello vi ho detto, poscia da me tornate, che il danaro è in questa borsa per voi.

ROSINA. Vado subito, ed assicuro il signor don Anselmo, che farò tutto il potere per renderlo consolato. (*parte*

## SCENA III.

*Don* ANSELMO *e* PAOLUCCIO.

PAOLUCCIO. Signore, finchè ella torna, potressimo principiare a contar le monete.

ANSELMO. Ah! no figliuolo, non vuò sentirvi tanto avido del danaro. Non è l' oro e l' argento quel bene che voi pensate. Qui dentro in questa borsa voi credete che ci sia la vostra fortuna, ma voglia il cielo che non vi sia la vostra disgrazia. Ah! quest' oro è un veleno.

PAOLUCCIO. Signore, sono stanco di vivere a questo mondo; datemi un poco di quell' oro, lasciate che io mi avveleni.

ANSELMO. Viene il vostro padrone, andate, che ho da parlare con lui.

PAOLUCCIO. (Saranno miei quei zecchini? Non sono sì fortunato; non lo credo, se non lo vedo). *(da sè, indi parte*

## SCENA IV.

*Don* ANSELMO *e poi don* BERTO.

ANSELMO. Sono in un grande impegno. Finora mi ho conservato buona riputazione, ma dubito che amore mi voglia un dì corbellare. Convien superare la vergogna, dirlo alla figlia, e confidarlo al zio, dalla di cui dabbenaggine mi posso compromettere assai.

BERTO. Sentite, don Anselmo, non basta che voi mi diate de' buoni consigli, ma conviene altresì, che voi non vi distacchiate mai dal mio fianco. Ha un' arte donna Placida, a cui senza del vostro aiuto non mi comprometto di resistere.

ANSELMO. Vi pare che ella sia scaltra?

BERTO. Ci può condurre a scuola quanti noi siamo.

ANSELMO. Conoscete voi il pericolo, in cui si ritrova quell'altra?

BERTO. Pur troppo lo conosco, e ci vorrei rimediare.

ANSELMO. Tocca a voi a farlo, e quanto più presto il farete, adempirete meglio all' obbligo che vi corre.

BERTO. Ma che cosa ho da risolvere? ho da metterla in un ritiro?

ANSELMO. No poverina, non la precipitate.

BERTO. Ho da maritarla?

ANSELMO. Più tosto.

BERTO. Ma con chi?

ANSELMO. Il cielo provederà.

BERTO. E intanto che il cielo provede, che cosa abbiamo da fare?

ANSELMO. Ah! vorrei pure vedervi fuori di quest' impiccio. Caro amico, mi preme tanto la vostra quiete, mi preme tanto la salute di quella buona ragazza, che per voi e per ella sagri-

ficherei tutto me stesso. Sì, vuò darvi una prova della mia vera amicizia; sì, don Berto, son qui, nessuno ci sente, ve lo dico di cuore, donna Luigia vostra nepote....

## SCENA V.

*Don* ISIDORO *e detti.*

ISIDORO. Don Berto, che si fa, che non si va a desinare?

ANSELMO. (Che tu sia maladetto, poteva capitare in peggior tempo di questo?)

BERTO. Se vi pare che sia ora, andiamo.

ISIDORO. Suonato è il mezzogiorno, ch' è un pezzo.

BERTO. Andiamo dunque. (*ad Anselmo*

ANSELMO. Abbiamo prima da terminare questo interesse. (*a don Berto*

BERTO. Abbiamo un interesse da terminare. (*a don Isidoro*

ISIDORO. Le pernici son cotte, il pane è arrostito in modo, che pare nello spiedo un pezzo di zuccaro candito. Se non si mangia in punto, perde in gran parte la sua bontà, e sarebbe un peccato che andasse a male una cosa così preziosa.

BERTO. Andiamo, che parleremo quando avremo pranzato.

ANSELMO. Vi pare che per la gola s' abbino da trascurare i propri interessi? (*a don Isidoro*

ISIDORO. Ma quel pane abbrustolato mi sta sul cuore.

## SCENA VI.

PAOLUCCIO *e detti.*

PAOLUCCIO. Signore, un altro forestiere ha domandato di donna Placida; sono prima venuto a dirlo a vossignoria, come mi ha comandato. (*a don Berto*

ISIDORO. Adesso non si riceve nessuno.

BERTO. Non si riceve nessuno.

ISIDORO. Presto, licenzia il forastiere, e che si porti in tavola.

PAOLUCCIO. Comanda ella, signore? (*a don Berto*

ISIDORO. Va a fare quello che ti ho detto, insolente.
PAOLUCCIO. (Scrocco indiscreto; sì, per fargli dispetto, voglio introdurre la visita del forastiere). *(parte*

## SCENA VII.

*Don* BERTO, *don* ANSELMO, *don* ISIDORO,
*e poi don* FERRAMONDO.

ANSELMO. Che dite di donna Placida? Visite tutto il giorno.
ISIDORO. E anche a quest' ora, con pericolo di rovinar le pernici.
FERRAMONDO. Servitore umilissimo di lor signori.
ISIDORO. Come, non ve l'hanno detto che si dà in tavola, e che ora non si riceve nessuno?
FERRAMONDO. Chi è il padrone di casa?
ANSELMO. Eccolo qui, signore. *(accennando don Berto*
BERTO. Sono io, per servirla, ma mi riporto a quello che dicono e a quello che fanno questi miei amici.
FERRAMONDO. Non siete voi don Berto?
BERTO. Servitore di vossignoria.
ISIDORO. Di grazia, padron mio. *(a Ferramondo*
BERTO. State zitto..... *(a don Isidoro, mostrando paura*
FERRAMONDO. Signore, vi sono obbligato, che in ora così incomoda abbiate avuta la bontà di ricevermi. Io veramente domandai di donna Placida, ma mi disse il vostro servo, che prima venissi da voi, ed io son qui ai cenni vostri.
BERTO. Anzi mi favorisce.
ISIDORO. (Ah Paoluccio briccone, me l'ha fatta per questa volta).
ANSELMO. Perdoni, signore; don Berto gli fece dire per il servo, che ora non si potevano ricevere le sue grazie. *(a don Ferramondo*
ISIDORO. Perchè vogliamo pranzare. *(a don Ferramondo*
FERRAMONDO. Il servo non mi diede una risposta simile, e un cavaliere mio pari non la merita, e non l'avrebbe sofferta. Io sono, se nol sapete, don Ferramondo di Belvedere, capitano de' granatieri nelle truppe tedesche; ho conosciuto donna Placida fin quando aveva marito, e se io vengo a farvi una visita,

non credo far disonore nè a lei, nè alla sua famiglia; non mi credea che in questa casa si andasse a desinare a quest'ora; se lo avessi saputo, avrei differito a venirvi, ma con tutto questo a voi non è lecito di trattar male con un mio pari.

ISIDORO. Signore, con chi parlate?

BERTO. (Zitto, ch'è un capitano). *(piano a don Isidoro*

FERRAMONDO. Se gli amici vostri sono così indiscreti, che vi fanno commettere una mala azione, saprò io trattar come merita questa gente vile e malnata, che non conosce i doveri suoi.

ANSELMO. Veramente, signore, voi vi avanzate in modo...

BERTO. Zitto, ch'è un granatiere. *(a don Anselmo, con isdegno*

FERRAMONDO. Cerco di donna Placida. *(ad Anselmo, con sdegno*

ANSELMO. A me? Io non sono padrone di casa.

BERTO. Sarà di là, signore: se comandate...

ANSELMO. (No, che vi è la fanciulla con essa). *(piano a don Berto*

ISIDORO. Volete donna Placida? Potete andare, ecco là la sua camera. *(a don Ferramondo)* Lasciate che egli vada, che intanto potremo andare a mangiare. *(piano a don Berto*

FERRAMONDO. Lo sa donna Placida, che io desidero riverirla?

BERTO. Gli faremo far l'ambasciata.

ISIDORO. Può andar liberamente, che di già non sarà occupata.

ANSELMO. Un cavaliere ben nato, che sa il trattar civile, saprà che non gli conviene una simile libertà. *(a don Ferramondo*

FERRAMONDO. So i miei doveri, e non ho bisogno di apprendere le convenienze da voi. *(a don Anselmo*

ANSELMO. Ed io, signore, son uno, che con amore sincero dico liberamente la verità; si lasciano stare le donne, e non si va a tentarle, s'a detto con vostra buona licenza. *(a don Ferramondo*

FERRAMONDO. E chi sei tu, che pretendi di farmi il correttore? zelante indiscreto, impostore falsario. Vieni qui a ostentare la bontà e la dottrina, per farti merito e per iscroccare la mensa? Oppure, ribaldo, ascondi sotto il manto di agnello il cuore di lupo, per insidiar le donzelle? L'uno o l'altro di questi due motivi ti deve far parlare senza ragione, e moralizzar fuor di tempo. Un cavaliere che visita una donna onesta e civile, dà

un segno del suo rispetto, e non può dirsi che egli venga a sollecitarla; e chi a torto sospetta dell' altrui condotta, fa vedere che la colpa ha piantate in lui le radici. Don Berto è un uomo da bene, ei presta fede alle tue menzogne, ma io sono uomo di mondo, e ti conosco per un impostore.

BERTO. (Rispondetegli, giustificatevi). (*piano a don Anselmo*

ANSELMO. (Per umiltà sto zitto). Signore, il cielo ve lo perdoni. (*parte*

## SCENA VIII.

*Don* BERTO, *don* ISIDORO *e don* FERRAMONDO.

BERTO. (Son confuso. Non so che cosa abbia a credere). (*da sè*

ISIDORO. (E intanto non si desina). (*da sè*) Signore, se volete, andate da donna Placida liberamente.

FERRAMONDO. No no, conosco il mio dovere. Non anderò dalla dama prima che ella lo sappia e me lo permetta.

ISIDORO. Orsù, quest' istoria ha da terminare. Volete donna Placida? Anderò io ad avvisarla. (*parte*

## SCENA IX.

*Don* BERTO *e don* FERRAMONDO.

BERTO. Signore, in verità, se volete andare, siete padrone; per donna Placida non mi oppongo. Spiacemi solamente che con essa vi è la sorella minore, che è ancor fanciulla.

FERRAMONDO. So il mio dovere, vi dico, e so trattare onestamente colle donne civili in qualunque grado si trovino. Lodo lo zelo vostro, che invigila al decoro delle nepoti; ma lodar non vi posso, che tenghiate in casa, vicino ad esse, un menzognere impostore. Un militare per solito si crede discolo di costume; a un giovane si accorda di mal animo l' accesso in una casa, dove vi siano fanciulle; e poi, a chi sa fingere un affettato contegno, si permette talora una libertà illimitata. Non

dico che non vi siano delle persone da bene, ma prima di fidarsi, convien conoscerle e sperimentarle. In noi si suol temere l'ardire, e la presunzione, e l'inganno.

BERTO. (Parla bene, parla bene. Non ho mai più sentito un militare a ragionare così). Oh, ecco qui mia nepote.

## SCENA X.

*Donna* PLACIDA, *don* ISIDORO *e detti.*

PLACIDA. Oh signor capitano.

FERRAMONDO. Scusatemi, signora mia, se incautamente ho scelto quest' ora per esercitare con voi un atto del mio dovere.

PLACIDA. È un onor che io non merito, che il signor capitano sia venuto a favorirmi di una sua visita. Spiacemi solamente che egli abbia scelto quest' ora, per non dare incomodo al signor zio.

ISIDORO. Possono restar qui, se vogliono; noi intanto anderemo a pranzare.

BERTO. Con tutta libertà si servano pure. (Con un granatiere bisogna andar colle buone).

PLACIDA. Signore, voi potete conoscer da ciò, che don Berto ha per voi quel rispetto che meritate. Sarebbe veramente una cosa strana, che il primo giorno in cui torno nella casa paterna, non avessi io pure ad intervenire alla tavola della famiglia. Tralascerò di farlo, se voi me lo comandate: ma un cavaliere ben fatto, compiacente e discreto, spero mi dispenserà da simile inconvenienza. Siete padrone di ritornare quando vi piace. Anzi vi supplico innanzi sera di lasciarvi da me riverire. Il zio lo accorda, e meco unitamente vi prega. Egli è amoroso con tutti, ha un cuor docile e generoso, ma in questi pochi giorni che ho da restare con lui, desidero ad esso mostrarmi grata, mi preme di far seco lui il mio dovere; onde vi supplico per finezza non prendere in mala parte l'onesta scusa che vi offerisco, e lasciarmi per ora in libertà di pranzare.

FERRAMONDO. Sarei un indiscreto, sarei un incivile qualora non m' appagassi di così onesta ragione. Accetto le vostre grazie, gradisco la bontà di don Berto. Tornerò innanzi sera ad incomodarvi. (*saluta tutti, e parte*

## SCENA XI.

*Don* BERTO, *don* ISIDORO, *donna* PLACIDA, *e poi* PAOLUCCIO.

ISIDORO. Brava, brava davvero. Estremamente vi lodo.

BERTO. Cara la mia nepote, siete per me così compiacente? Quasi quasi mi dispiace che andiate in un ritiro.

PLACIDA. Voi lo vedete, signore, se in tutto e per tutto desidero soddisfarvi.

ISIDORO. Via, caro don Berto, in tavola.

BERTO. In tavola.... (*forte verso la scena*

PAOLUCCIO. Signore, è qui il signor don Fausto, che brama di riverirla. (*a donna Placida*

ISIDORO. Ditegli che ritorni, che ora si va a desinare. (*al servitore*

PLACIDA. Fermatevi, (*al servitore*) non posso dispensarmi dal ricevere il mio avvocato. Quando viene a quest' ora, convien dire che la cosa sia di premura. Chi ha delle liti, ha sempre mai da temere.

BERTO. Ha ragion mia nipote.

ISIDORO. Maladetti gl' impicci. Le pernici anderanno a male, e il pane abbrustolato si seccherà.

PLACIDA. Signore, vi supplico per grazia, lasciatemi in libertà. (*a don Berto*

BERTO. Volete che aspettiamo? (*a donna Placida*

ISIDORO. Ancora si ha da aspettare? (*a don Berto*

PLACIDA. Servitevi, se comandate. Ho un certo affare coll'avvocato, che forse non mi potrò spicciare sì presto.

ISIDORO. Sentite? vuole che andiamo a desinare senza di lei. La capite? Via, signor zio gentile; compiacetela la nipote.

BERTO. Quando così vi piaccia, servitevi come vi pare.
*(a donna Placida*

ISIDORO. Andiamo? *(a don Berto*

BERTO. Andiamo.... *(parte*

ISIDORO. Sia ringraziato il cielo. Propriamente non vedo l'ora di divorarmi quel pane unto bisunto ed abbrustolato. *(parte*

## SCENA XII.

*Donna* PLACIDA *ed il Servitore.*

PLACIDA. Dite a don Fausto, che venga innanzi. *(al servitore che parte)* Che dirà egli d'una sì lunga anticamera? è tanto compiacente, e tanto pien di rispetto, che son sicura, non saprà lamentarsene. Ma chiedo a me medesima, perchè ho saputo io trovare il pretesto per licenziare il signor capitano, e poi non ho fatto lo stesso con l'avvocato? Sarebbe mai cotesta una segreta insinuazione di amore? Ah, conviene badarci bene; da questi princìpi nascono poscia i maggiori impegni. No no, saprò vincere ogni passione, e terrò in guardia il cuore.

## SCENA XIII.

*Don* FAUSTO *e la suddetta.*

FAUSTO. Temerei con ragione, che la mia sollecitudine nel tornare ad incomodarvi venissemi come importuna rimproverata, se certo non fossi di trovar grazia qua dove è situato delle grazie il fonte.

PLACIDA. Dovrei io scusarmi, per avervi fatto soverchiamente aspettare, quando certa non fossi, che il vostro cuor generoso non accostuma di attender scusa per accordare il perdono.

FAUSTO. Signora, io mi rammento le vostre leggi ed i vostri comandi, ma quello che con impero voi mi chiedeste, io vi domando per grazia. Deh siate meno amabile, meno gentile, se volete che anche il mio cuore sia moderato ne'suoi trasporti.

PLACIDA. Come? Vi scordaste con quale impegno siete da me partito stamane? Non sapete voi, che io voglio essere padrona di me medesima? Che temo in voi un insidiatore? E che per darmi campo di potervi trattare, non dovete usar meco che una placidissima indifferenza?

FAUSTO. Protestovi con la maggiore costanza del mondo, che altro non desidero che obbedirvi, ma devo altresì confessare la mia debolezza, che mi fa temere di me medesimo. Quando sono da voi lontano, parmi d' avere un cuor sì forte, un animo così robusto, da non temere di perdere quella gloria che voi a sì caro prezzo mi proponete, ma nel mirarvi appena, e nell' udirvi a ragionare sì tenera e sì gentile, ah il mio valor vien meno, s' infiacchisce lo spirito, e la passione trionfa. Dove s' intese mai, che in un legale conflitto sia colpa il far valere le sue ragioni a fronte dell' avversario? E pure al tribunal di Cupido perdo il merito del trionfo s'io vi conquisto, e se vi cedo il campo, non vi sagrifico niente men che la vita.

PLACIDA. Altre sono le leggi del foro, altre sono quelle d'amore. Un valoroso legale gode nel pubblicare le sue vittorie, e un amatore discreto contentasi di tacere, e di nascondere le sue palme.

FAUSTO. Sì, mia vincitrice adorabile, nasconderò la vittoria, basta che voi mi diciate, che ho trionfato e vinto.

PLACIDA. Nol dissi, e non isperate che il labbro mio ve lo dica.

FAUSTO. Ah, se il labbro tace, me lo dicono quei begli occhi.

PLACIDA. Se gli occhi miei vi lusingano mio malgrado, fuggirò in avvenire l' incontro di rimirarvi. Temo le insidie vostre; non vi lusingo; andate.

FAUSTO. Vi ubbidirò. Prevalga il mio rispetto al più tenero, al più cocente amore. Ah, che son io costretto a perdere, nel momento medesimo che mi pareva di avervi vinta. *(in atto di allontanarsi*

PLACIDA. Don Fausto. *(chiamandolo dolcemente*

FAUSTO. Mia signora. *(rispondendo dolcemente*

PLACIDA. Partite?

FAUSTO. Ah sì, pur troppo lo veggio; ogni lusinga è vana; son forzato a obbedirvi.
PLACIDA. Ma non vi rammentate, che una cieca obbedienza può essere più pericolosa al mio cuore di qualunque altro contrasto.
FAUSTO. Posso dunque restare?
PLACIDA. Restate (ohimè! parmi d'avere internamente una fiamma, che vadami ricercando per ogni viscera). *(da sè*
FAUSTO. S'io resto, quei begli occhi sdegneranno più di mirarmi?
PLACIDA. No, sì crudeli non sono. *(mirandolo con tenerezza*
FAUSTO. Ah, se vi moveste a pietade!...
PLACIDA. Vincer voi mi volete....
FAUSTO. Bastami che mi dite ch'io speri.

## SCENA XIV.

*Donna* LUIGIA *e detti.*

LUIGIA. Sorella, perchè non venite a desinare anche voi?
PLACIDA. Sì, ora vengo. Aspettava appunto che voi passaste (il soccorso è opportuno; se non veniva donna Luigia ero sul momento di perdermi, e di cadere). Andiamo, lo zio ci aspetta.
FAUSTO. Non potrebbe donna Luigia favorir di precedere per un momento?
PLACIDA. No, no, scusate, dobbiamo andare. *(con serietà*
FAUSTO. Ma terminate almeno....
PLACIDA. Non ho altro da dire. *(in atto di partire*
LUIGIA. Fermatevi. Non vuò che per mia cagione si differiscano gli affari vostri. Anderò da me sola; lasciovi in libertà. (Tutto per lei procura. Per me non vi è pericolo che possa sperar cosa alcuna). *(parte*

## SCENA XV.

*Don* FAUSTO *e donna* PLACIDA.

FAUSTO. Posso dunque lusingarmi, che un giorno....
PLACIDA. No, non vi lusinghiate di niente. Amo la libertade, e la sosterrò ad ogni costo.

FAUSTO. Tornino almeno quegli occhi ad essere men severi.

PLACIDA. Senza del cuore questi occhi hanno delirato anche troppo. Di loro non vi fidate; siano torbidi, o siano sereni, non sono eglino interpreti sicuri della speranza.

FAUSTO. Se dall' amore passaste ad un rigore improvviso, spero ancora che dal rigore tornar possiate alla dolcezza primiera. Al tribunal d' amore giudice de' miei pensieri e delle mie pene, tratterò la mia causa rispettoso avvocato, ed appassionato cliente. (*parte*

## SCENA XVI.

*Donna* PLACIDA *sola.*

Pur troppo è vero; degli anni interi si soffre, si resiste, e in un momento il cuore e la ragione si perde. Ero a cader vicina, ero prossima a dichiararmi, se non veniva la germana a scuotermi dal mio letargo. Si dice, si propone, si fan degli sforzi per resistere, per contrastare. Ma ohimè! Nelle occasioni siam tenere, siamo umane, siam donne. (*parte*

## SCENA XVII.

Sala.

*Don* SIGISMONDO *e poi don* ISIDORO.

SIGISMONDO. O di casa. Non ci è nessuno? la porta è aperta, e non si trovano servitori. O di casa. O di casa, (*passeggiando*) o di casa, (*prende tabacco*) o di casa, o di casa....

ISIDORO. Chi grida in questa maniera, o di casa? (*col tovagliuolo sul braccio, e in mano del pane, e qualche altra cosa da mangiare.*

SIGISMONDO. O di casa, o di casa. (*passeggiando*

ISIDORO. O di casa. (*verso Sigismondo*

SIGISMONDO. O di ca... (*incontrandosi con don Isidoro*

ISIDORO. O di ca... (*caricando don Sigismondo*

SIGISMONDO. Perdonatemi, che non vi aveva veduto.

ISIDORO. Che vuole a quest' ora don Sigismondo?

SIGISMONDO. (Non so se abbia da confidargli, che vorrei vedere donna Luigia).

ISIDORO. (Intanto mi divertirò con quest' osso). *(mangiando*

SIGISMONDO. Don Isidoro, sono a tavola le signore?

ISIDORO. Il pranzo è finito, ma io mi diverto con queste piccole galanterie.

SIGISMONDO (Sarà meglio, che io faccia domandar donna Placida).

ISIDORO. (Sarà meglio, ch' io vada a terminare quella bottiglia). *(in atto di partire*

SIGISMONDO. Ehi, bel zitello.

ISIDORO. Dite a me?

SIGISMONDO. Fate l' imbasciata alla vostra padrona.

ISIDORO. Padrona? Io non ho padrona.

SIGISMONDO. Oh perdonate una piccola distrazione, credevo di parlare al servitore di casa. Vorrei vedere la signora.

ISIDORO. Non come servitore, ma come amico di casa vi servirò.

SIGISMONDO. (Donna Luigia è una giovane assai ben fatta). *(da sè, prendendo tabacco*

ISIDORO. Mi figuro, che vorrete donna Placida.

SIGISMONDO. (È più giovane e più bella di donna Placida. La vorrei vedere da solo a sola. Spero che mi sarà permesso poter parlare con donna Luigia). *(da sè, prendendo tabacco*

ISIDORO. E così, volete che io la chiami?

SIGISMONDO. Mi farete piacere.

ISIDORO. Volentieri. Per far servizio agli amici sono fatto a posta.

SIGISMONDO. Ma ditemi, non potrei avere il piacere di vederla sola senza la sua germana?

ISIDORO. Perchè una vedova non potrà venir sola?

SIGISMONDO. Come! ancor ella è vedova?

ISIDORO. Non lo sapete?

SIGISMONDO. Finora ho creduto ch' ella fosse fanciulla.

ISIDORO. Ohibò, è stata maritata. È morto suo marito, ed ora forse vorrà di nuovo riprendere stato. Se voi avete per lei dell' inclinazione, ditelo a me, che io sono il suo confidente.

SIGISMONDO. A voi dunque mi raccomando.

ISIDORO. Farò le parti di buon amico. Vado subito ad avvisarla. Trattenetevi, che verrà qui. (Cerco ogni strada di adoprarmi per donna Placida. Vorrei pur vedere di guadagnarla. Se no, non si mangiano le pernici). (*parte*

## SCENA XVIII.

*Don* SIGISMONDO, *e poi donna* LUIGIA.

SIGISMONDO. Placida non ha detto che sua sorella sia vedova; ma ciò non preme, tant' e tanto la stimo.

LUIGIA. (Ecco l' astratto. Mia sorella mi bada a dire, che sarebbe un buon partito per me; se non mi riesce aver l' avvocato, converrà che io mi adatti a questo).

SIGISMONDO. (Oh eccola. Don Isidoro è stato di parola). Compatite, signora, se ho ardito d' incomodarvi.

LUIGIA. Per me non mi è incomodo veruno.

SIGISMONDO. Avrei qualche cosa da comunicarvi.

LUIGIA. Parlate pure con libertà.

SIGISMONDO. Avreste difficoltà, che io passassi nel vostro quarto?

LUIGIA. Stupisco che domandiate una simil cosa.

SIGISMONDO. Perdonatemi; se foste fanciulla, avreste ragione di lamentarvi.

LUIGIA. Come! non sono io fanciulla?

SIGISMONDO. Non siete vedova?

LUIGIA. Io vedova?

SIGISMONDO. Me l' ha detto don Isidoro.

LUIGIA. Eh no, signore, sarà effetto di qualche vostra astrazione.

SIGISMONDO. Potrebbe darsi. Sono mortificatissimo... Chi non uscirebbe fuor di se stesso fissandosi in quel bel volto, vagheggiando quelle luci, le rose porporine di quelle guancie, quel labbro di rubino, quella bionda chioma, quell' amabile portamento? (*si va distraendo a poco a poco, e si riduce a parlar da sè solo*). (E se tanta bellezza esterna si presenta ai miei occhi, qual sarà la bellezza dell' animo? Una straordinaria dolcezza mi rapisce, m' incanta).

LUIGIA. (Che cosa va borbottando fra se medesimo?) (*da sè*

## SCENA XIX.

*Don* ANSELMO *e detti.*

ANSELMO. (Un uomo colla ragazza? che cosa fanno da solo a sola?)
LUIGIA. (Ecco il vecchio importuno). *(da sè*
ANSELMO. Sono capitato a tempo, signora.... *(a donna Luigia*
SIGISMONDO. Al fine, che cosa mi può succedere? Mi piace, glielo voglio dire, e se vorranno che io la sposi, la sposerò. *(da sè, passeggiando, e passando nel mezzo fra donna Luigia e don Anselmo)* Signora, se voi gradite l'affetto mio, se donna Placida seconda il mio desiderio, farò quel che si conviene di fare, vi chiederò in isposa a don Berto.
ANSELMO. Ehi padrone... *(tirando don Sigismondo per la manica*
SIGISMONDO. Va in pace.... *(dando a don Anselmo una pedata*
ANSELMO. A me un insulto simile?
SIGISMONDO. Oh signore, perdonate, mi pareva di essere sulla strada, e che un povero m'insolentasse.
ANSELMO. Il cielo ve lo perdoni, per me sono avvezzo a perdonare l'offese.
LUIGIA. (Questa volta la sua astrazione mi è piaciuta infinitamente). *(da sè*

## SCENA XX.

*Donna* PLACIDA *e detti, e poi* PAOLUCCIO.

PLACIDA. (Don Isidoro non mi ha detto che vi fosse Luigia, ma ho piacere che ella vi sia). *(da sè*
ANSELMO. Qua qua, signora mia. Vedete il bel profitto dei vostri esempi e delle vostre lezioni. *(a donna Placida*
SIGISMONDO. Signora, vi domando perdono, son qui venuto, secondo il concertato fra noi. *(a donna Placida*
ANSELMO. Concerti fraudolenti.
PLACIDA. Voi, signore, come ci entrate? Andate a comandare a casa vostra, alle persone che da voi dipendono. Qui ora ci sono io; andate, che non vi è bisogno di voi. *(a don Anselmo*

ANSELMO. No, non voglio partire, voglio fare l' obbligo mio. Don Berto si fida di me; dite quel che volete, non partirò di qui certamente.

PLACIDA. Restate pure, se restar volete. Son qui per trattare l'accasamento di mia sorella. Se questo cavaliere la desidera, si chiamerà don Berto, e voi servirete di testimonio.

ANSELMO. No, non è questo il modo, io mi oppongo al contratto.

SIGISMONDO. Qual ragione avete di opporvi? *(adirato contro don Anselmo*

ANSELMO. (Non vorrei gli venisse qualche altra distrazione). *(ritirandosi con un poco di timore*

PLACIDA. E voi, sorella mia, non dite niente? *(a donna Luigia*

LUIGIA. Per me non saprei che dire.

SIGISMONDO. Se donna Luigia è contenta.... *(a donna Placida*

ANSELMO. Protesto, che non si farà niente senza di me, e so io quel che dico; e non si farà niente senza di me; a mio dispetto, non vi riuscirà di superarla.... *(mostrando sdegno e calore*

PAOLUCCIO. Signora.... *(a donna Placida*

PLACIDA. Chi è venuto?

PAOLUCCIO. È il signor capitano.

ANSELMO. (Ohimè). Basta... il vedremo.... *(timoroso, in atto di partire, sentendo l' arrivo del capitano*

PLACIDA. Spiegatevi, cosa vorreste dire? *(a don Anselmo*

ANSELMO. Ah, se ciò succedesse! (lo direi, se non avessi paura del capitano). *(parte*

PLACIDA. Germana, viene dell' altra gente; andatevi a ritirare.

SIGISMONDO. Signora, mi raccomando alla vostra bontà. *(a donna Luigia*

LUIGIA. Spiegatevi pure con mia sorella. (Le sue distrazioni qualche volta mi annoiano; ma può essere ancora, che qualche volta mi sian di comodo). *(parte*

PLACIDA. Fa che venga don Ferramondo. *(a Paoluccio*

PAOLUCCIO. Vado subito ad avvisarlo. *(parte*

## SCENA XXI.

*Donna* PLACIDA *e don* SIGISMONDO,
*e poi don* FERRAMONDO.

SIGISMONDO. Posso sperar che ella mi ami?

PLACIDA. Io non dubito, che ella abbia per voi quella stima che meritate, ma vi consiglio andar subito dallo zio, prima che seco parli quel tristo vecchio. Egli, ve lo confido, aspira al cuore ed alla mano di mia sorella. Don Berto è debole, e lo potrebbe sedurre.

SIGISMONDO. Ora capisco il zelo di quell' impostore indiscreto. Ora sono in maggior impegno di conseguirla. La chiederò a don Berto; (*in atto di partire furiosamente*) la chiederò a don Berto...
(*va per partire, ed urta forte in don Ferramondo*

FERRAMONDO. Siete briaco? (*rispingendolo*

SIGISMONDO. Che impertinenza è questa?....
(*a don Ferramondo, incalzandolo*

FERRAMONDO. A me? non sai chi sono?
(*si ritira, ponendo la mano su la guardia della spada*

SIGISMONDO. Perdonatemi, signore, ch' io non vi aveva conosciuto. Un uomo, che poc' anzi era qui, mi ha fatto accender di collera.

PLACIDA. Abbiate sofferenza, di già vi è noto il di lui difetto.
(*a don Ferramondo*

SIGISMONDO. Scusatemi, vi prego. (*a don Ferramondo*

FERRAMONDO. Basta così, vi scuso. Con chi conosce aver torto, non soglio insistere villanamente.

SIGISMONDO. La collera qualche volta mi accieca. Sono soggetto ai trasporti della passione.... ma non vorrei che quel vecchio... Voglio prevenire don Berto. (*parte*

## SCENA XXII.

*Donna* PLACIDA *e don* FERRAMONDO.

FERRAMONDO. Che ha don Sigismondo, che lo agita in cotal modo?

PLACIDA. Combattono nel di lui seno e l'amore, e lo sdegno. Pare che egli desideri donna Luigia in consorte, non so se per vero amore, o per una specie d'impegno, poichè appena si può dire l'abbia egli veduta, smania e freme, temendo che un rivale gliela contenda.

FERRAMONDO. Che dice donna Luigia?

PLACIDA. Ella vorrebbe fare la vergognosa, ma niente più desidera che maritarsi.

FERRAMONDO. Voi in ciò le siete favorevole, o pur contraria?

PLACIDA. Io anzi procuro quanto posso sollecitar le sue nozze.

FERRAMONDO. Dunque, per quel ch'io sento, lo stato coniugale a voi rassembra il migliore?

PLACIDA. Certo, lo sposo è un bene, per chi non l'ha ancora provato.

FERRAMONDO. E per voi che lo provaste, giudicate lo sposo un male?

PLACIDA. So che la libertade è il maggior tesoro di questo mondo.

FERRAMONDO. Spiacemi, donna Placida, che abbiate fissata in cuore cotesta massima, spiacemi che divenuta siate nemica d'amore. Lo sapete, che io v'amo. Sperai fra i riposi di Marte trovare in voi le grazie del dio Cupido; ma poichè veggovi risoluta di non legarvi, nello stato libero in cui vi vedo, vi servirò eternamente.

PLACIDA. Signore, io ho giurato di restar libera in sin ch'io viva.

FERRAMONDO. Si può dunque sperare, che amore vi riscaldi il seno?

PLACIDA. Chi sa ch'io non mi senta un giorno accendere a mio dispetto?

FERRAMONDO. Quando è così, ripiglia il mio cuore i dritti suoi e le sue speranze.

PLACIDA. Ma qual ragion vi può essere ch' io debbami per l'appunto accendere più di voi, che di un altro?

FERRAMONDO. Sono indegno d' amore.

PLACIDA. Anzi voi ne siete degnissimo. Voi meritate amore, stima e rispetto, ma il cuore delle donne sapete già come è fatto, s'accende talora in un momento, all' improvviso, senza pensarvi. S' io avessi a scegliere un amante, non sceglierei certamente altro che voi; ma temo di me medesima, e posso ancora innamorarmi di un altro.

FERRAMONDO. Io non sarei capace d' innamorarvi?

PLACIDA. Chi sa? potrebbe darsi.

FERRAMONDO. Per me, vi sentite niente pungere il cuore?

PLACIDA. Non mi pare per ora.

FERRAMONDO. Quando son lontano, provate alcuna pena per la mia lontananza?

PLACIDA. Quando siete lontano, per verità, non mi par di penare.

FERRAMONDO. Quando restai ferito nell' ultima battaglia, piangeste niente per il mio pericolo?

PLACIDA. Io non mi ricordo d' aver mai pianto.

FERRAMONDO. Dunque voi non mi amaste finora.

PLACIDA. Faceva anch' io la stessa considerazione.

FERRAMONDO. E in avvenire, che cosa poss' io sperare?

PLACIDA. L'avvenire non lo sappiamo, nè voi, nè io.

FERRAMONDO. Come poss' io cercare di meritarmi l'affetto vostro?

PLACIDA. Dirvelo a me non tocca, signore.

FERRAMONDO. Non basta che io vi consacri in dono tutto il mio cuore, tutti gli affetti miei, e la mia vita medesima?

PLACIDA. Tanto bastar dovrebbe, ma accesa ancora non sono.

FERRAMONDO. Piacevi di essere vagheggiata? Piacevi di essere servita? Volete voi che l' amante non vi si stacchi dal fianco?

PLACIDA. Oh no signore, se fossi anche innamorata, una simile assiduità mi annoierebbe infinitamente.

FERRAMONDO. Deggio comparirvi dinanzi in aria mesta, dolorosa e piangente?

PLACIDA. Anzi al contrario, piacemi l'allegria, ed abborrisco queste idee malinconiche.

FERRAMONDO. Posso offerirvi il sangue, se lo volete.

PLACIDA. Un capitan valoroso lo deve spargere per il proprio onore.

FERRAMONDO. Ma chi mai potrà innamorarvi?

PLACIDA. Quello che saprà più piacermi.

FERRAMONDO. Io non lo sono finora?

PLACIDA. Finora voi non lo foste. Una sorte, un incontro, un atomo può innamorare.

FERRAMONDO. Attenderò dunque il momento per me felice.

PLACIDA. Attendetelo pure, ma se alcun altro è il primo, non vi dolete di me. Io bramo di vivere nella mia libertà; se cederò a nuove fiamme, non sarà per inclinazione, ma per destino, ed il destino che accende le fiamme in petto, dipone a suo volere indipendentemente dal cuore. Fate gli sforzi vostri. La piazza è ancora difesa. Ha degli assalti, è vero, ma non è ancora espugnata. Sa bene un capitan valoroso, che ad onta d'ogni difesa, la piazza non può resistere, quando l'assalitore è forte e sagace. Ma pure, ad onta ancora del valore, della forza e della più costante sagacità, quel che decide delle battaglie, è spesse volte il fato. (*parte*

FERRAMONDO. Ma insegnami tu, Amore, quello che deggio far per innamorarla. Non anderò per ora lontano da queste soglie. Cercherò di essere il fortunato, e se per vincer la piazza non basterà l'assediarla, un capitano mio pari tenterà per assalto di soggiogarla.

*Fine dell' Atto Secondo.*

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Camera di donna Placida.

*Donna* Placida *e donna* Luigia, *poi don* Isidoro.

Luigia. Non si sa niente ancora, che cosa abbiano fatto?

Placida. Potete star quieta, poichè senza l'assenso vostro, non si può concludere cosa alcuna.

Luigia. Io so per altro, che quel vecchiaccio di don Anselmo tenta per tutte le strade di farmi sua. Anche Rosina ha parlato meco assai maliziosamente in di lui favore, e forse in mercede di ciò il volpone le ha procurato cento zecchini di dote. Paoluccio, che non sa tacere, me l' ha confidato.

Placida. Ora vengo a rilevare una novella prova della bontà grande di questo impostore. Don Berto, rimproverandomi della poca fede che ho di colui, mi disse che è un uomo, che solamente s' impiega in opere di pietà. Mi confidò avergli dato cento zecchini per maritare una fanciulla in pericolo. Ora capisco tutto. Lasciate fare, che a suo tempo si ha da godere la bella scena.

Luigia. Chi viene a questa volta?

Placida. Don Isidoro; ei ci darà delle nuove di quel che passa.

Isidoro. M' inchino a lor signore.

Luigia. Vi è qualche novità?

Placida. Vi veggo ansante, ci deve essere qualche cosa di estraordinario.

Isidoro. In fatti, signore mie, io posso darvi delle novità bellissime; ho un' istoria graziosissima da raccontarvi: è un poco lunghetta, ma se non v' incomoda l' ascoltarla, son certo che all' ultimo vi darà piacere.

Placida. Dite pure, già ora non abbiamo niente da fare.

Luigia. Diteci tutto, non ci lasciate fuori una menoma circostanza.

ISIDORO. Uditemi dunque. Dopo che don Anselmo ebbe con voi quel certo battibuglio rissoso, corse a ritrovare don Berto; dissegli che donna Placida voleva dar marito a donna Luigia, che era don Sigismondo un cattivo partito, che le nipoti hanno da dipendere dallo zio, e che questa volta non doveva permettere, che si facesse un simile parentato. Don Berto, che in vita sua non ha mai detto di no, risposegli: Sì signore, farò che il parentato tramonti. Soggiunse allor don Anselmo: Si vede per altro, che alla fanciulla non piace di restar libera, e che desidera di maritarsi, onde vi consiglio di collocarla; ed egli rispose: Signor sì, la collocherò. Si vide, che il volpone voleva chiedere la fanciulla per se medesimo, ma perchè egli aveva nello scoprirsi un poco di soggezione, disse: Lasciate fare, don Berto, che il cielo provvederà. Le ritroverò io un partito a proposito, per zelo di vera amicizia vi prometto di faticare anche in questo. Mi promettete il farlo? rispose don Berto. Sì signore, ve lo prometto. In questo arriva don Sigismondo alterato, smanioso, appena ci saluta, accostasi immantinente a don Berto, e con poche parole gli domanda la fanciulla in isposa. Don Berto, per soggezione di don Anselmo, resta incantato, e non sa risponder parola. Don Anselmo principia a dire delle ragioni incontrario, quell' altro dice delle ragioni in difesa; si contrasta, si oppone, i rivali si scaldano, uno ha il bastone in mano, l' altro una sedia, e in questo arriva don Ferramondo; il vecchio trema, quell' altro prende fiato, e don Berto sempre più si confonde. Narrano al capitano la differenza, l' invitano a dire la sua opinione, egli ascolta, poi dice che non è cosa da farsi con precipizio, che si dee prender tempo, e gli consiglia a rimettere la faccenda in mano di un avvocato. Don Berto, che per l'appunto cercava trovare alcuno che lo consigliasse, mandò per don Fausto; lo hanno trovato, è venuto, ed egli che è buon legale, disse che innanzi di tutto convien sentire la disposizione della ragazza. Allora don Anselmo, alzando gli occhi al cielo, disse: Ah, che pur troppo la gioventù sconsigliata suole desiderare il suo peggio; la ca-

ritade, il zelo, la buona amicizia m' inspira un' opera di pietà, in favore di questa povera figlia. Prima ch' ella si perda, prima ch' ella si esponga ad un peggiore partito, don Berto, il cielo mi aiuti, ve la domando in isposa. Don Berto, udite queste parole, esce fuor di se stesso dalla allegrezza, e dicegli : Signor sì. Ma l' avvocato, e don Sigismondo, ed io ancora saltiamo intorno a don Berto, e gli diciamo : S' ha da sentir la fanciulla ; ed ei risponde : Sì signori, si ha da sentir la fanciulla. A me diedero dunque la commissione di dire a donna Luigia, ch' ella è di là aspettata. Ma il vecchio astuto, ritiratomi in disparte, mi pregò di persuadervi per lui, promettendomi un buon regalo. Io per altro son galantuomo, sono un uomo d' onore, non sono avido di danaro, bastami la buona grazia di loro signore, il piacer della loro conversazione, e l' onor di poterle servire alla loro tavola.

PLACIDA. Affè, don Isidoro, l' istoriella non può essere più bizzarra ; è propriamente una scena comica da mettere in un teatro.

LUIGIA. Più tosto che sposar don Anselmo, che è un uomo tristo e ribaldo, sarei disposta a prendere don Sigismondo ; ma per dire schiettamente quel che ho nel cuore, se stasse a me lo scegliere, non sceglierei alcun di loro.

ISIDORO. Signora, se voi aveste della bontà per me...

LUIGIA. No, don Isidoro, io sceglierei l'avvocato.

PLACIDA. (Può levarselo dalla mente ; l'avvocato non è per lei). (*da sè*

ISIDORO. L'accidente, per dirla, saria bellissimo, che fra due litiganti vi guadagnasse il terzo. L' idea non mi dispiace ; voglio provar se mi riesce, voglio parlare a don Fausto ; fidatevi di me, che son uomo che sa maneggiare un affare. (*in atto di partire*

PLACIDA. No, non v' incomodate. (*a don Isidoro, trattenendolo*

LUIGIA. Lasciate pur ch' egli vada.... (*a donna Placida*

ISIDORO. Con due delle mie parole mi comprometto di persuaderlo. Gli parlerò in disparte. Principierò il negozio, e voi lo terminerete.

PLACIDA. Eh, il signor don Fausto....

ISIDORO. Eh, lasciate operare a me. Gli dico due parole, e ve lo mando qui subito. (Tra don Fausto e don Sigismondo, non vi è paragone. Don Fausto è più generoso, fa buona tavola, posso sperare da lui quel che non posso sperare da quell' altro). (*parte*

## SCENA II.

*Donna* PLACIDA *e donna* LUIGIA.

PLACIDA. (Questa ci mancherebbe!) (*da sè*

LUIGIA. Sorella, a quel che io vedo, parmi che vi dispiaccia, che parlisi per me a don Fausto. Dubito che voi l'amiate. Se così è, ve lo cedo.

PLACIDA. Davvero? vi sono obbligata infinitamente. Me lo cedete? Io non credevo che fosse cosa vostra don Fausto.

LUIGIA. Don Fausto cosa mia? Voi vi burlate di me.

PLACIDA. Ei non è cosa vostra, e vi esibite di cederlo?

LUIGIA. Veramente lo dissi senza pensarvi; lo so che dissi male; ma voi mi potete ben compatire.

## SCENA III.

PAOLUCCIO *e dette.*

PAOLUCCIO. Signore, sono di là aspettate.

PLACIDA. È lo zio, che mi cerca?

PAOLUCCIO. Per dire la verità, il padrone mi ha detto di chiamar donna Placida, e il signor don Fausto mi ha incaricato di far venire donna Luigia.

PLACIDA. Andateci voi, germana; non è necessario che io ci venga. Può essere che senza di me facciate meglio il vostro interesse. Dite che siete libera, che volete scegliere voi lo sposo. Sono tre i concorrenti, sceglietevi qual più vi aggrada.

LUIGIA. Sono tre? Don Isidoro io non lo considero in questo numero.

PLACIDA. Eh, sono tre senza don Isidoro; in luogo suo metteteci l' avvocato.

PAOLUCCIO. Che cosa ho da dire, signora?

PLACIDA. Dirai che donna Luigia ora viene. E se don Fausto ti chiede....

PAOLUCCIO. Ecco il signor don Fausto, che viene qui. (*guardando verso la scena*

PLACIDA. Sorella, si vede che gli preme assaissimo di vedervi contenta. (*a donna Luigia*

PAOLUCCIO. Dunque al signor don Fausto darà da sè la risposta. (*parte*

## SCENA IV.

*Donna* PLACIDA, *donna* LUIGIA, *e poi don* FAUSTO.

PLACIDA. Si vede che don Fausto ha per voi una estraordinaria premura; mi rallegro con voi. Si può dire che siete la bella combattuta.... (*ironicamente*

LUIGIA. No, no, germana, perchè non abbiate di me a dolervi, partirò senza nemmeno vederlo. (*in atto di partire*

PLACIDA. Anzi voglio che assolutamente restiate.

LUIGIA. E poi?....

PLACIDA. E poi fate pure ogni sforzo per guadagnarlo, che io vel permetto, vi animo, e vi consiglio. (Farò un esperimento sopra il cuor di don Fausto, vedrò quanto possa io compromettermi della sua costanza). (*da sè*

FAUSTO. Eccomi, signore mie, pieno di stima, e pieno di desiderio di potervi servire.

PLACIDA. Qui non si tratta di me, signore, si tratta di mia sorella.

FAUSTO. Due pretensori, discesi nell' amoroso agone, attendono da voi la decision della pugna. D'ambi vi è noto il merito, vi è noto d'ambidue la condizione e il carattere, voi siete arbitra di voi stessa, potete dare il voto a quello che più vi aggrada. (*a donna Luigia*

PLACIDA. Via, rispondete al mediatore cortese. (*a donna Luigia*) Signore, s' ella per il rossore non parla, vi dirò io il suo pensiere. Nell' arringa amorosa dei due pretensori, evvi un terzo

che ha vinto senza parlare. Soffrano i due rivali la loro perdita sfortunata, ha combattuto amore, e la vittoria è vostra. *(a don Fausto*

FAUSTO. Signora, voi vi prendete giuoco di me. *(a donna Placida*

LUIGIA. (Ah, mi palpita il cuore). *(da sè, mortificandosi*

PLACIDA. Mirate una pruova di quel ch' io dico nell' arrossire di mia germana. *(a don Fausto, accennando donna Luigia*

FAUSTO. Ah, se mai fosse vero che ella ardesse per me! arrossirei io medesimo molto più di donna Luigia, scorgendomi indegno delle sue fiamme, e incapace di renderle una amorosa mercede.

LUIGIA. (Dunque è vano ch' io mi lusinghi). *(da sè*

PLACIDA. Perchè con essa mostrarvi ingrato?

FAUSTO. Perchè ad un amore più tenero mi vuol legato la mia costanza. Il cuore serba gli affetti suoi, serba gelosamente gl' impegni, e ognuno potria dubitarne, fuori di donna Placida.

LUIGIA. (Si amano, a quel che si sente. Non m' ingannò il mio pensiero). *(da sè*

PLACIDA. E pure ella di voi si lusinga. *(a don Fausto*

LUIGIA. No signora, non è vero. Non ho il talento, non ho lo spirito di donna Placida, ma semplice quale io sono, saprò dire il mio sentimento. Don Fausto, veramente vi stimo e vi rispetto sopra d'ogni altro, ma non ho avuto nè tanto tempo, nè tanta facilità di trattarvi, per poter dire di essere di voi accesa. Posso soffrire, senza un gran rammarico, di perdere quella speranza che aveva sopra di voi concepita. Intendo gli accenti vostri, conosco il linguaggio dei vostri sguardi, capisco l' inclinazione del vostro amore; non posso dire di cedere alla germana un cuore che non è mio; ma deggio bensì lasciarla nel pacifico suo possesso, e potrò dirvi costantemente, che altro sposo per me non desidero, che quello che mi sarà destinato. *(parte*

## SCENA V.

*Donna* Placida *e don* Fausto.

Placida. (Si conosce, si vede, che ella si sforza di mascherar la passione). (*da sè*

Fausto. (L'amore di donna Luigia potrebbe somministrarmi un bel giuoco). (*da sè*

Placida. Miraste come ella facilmente si accomoda al suo destino? Quanto è di me Luigia più docile e più discreta! Ditemi liberamente, di lei che cosa vi dice il cuore?

Fausto. Dicemi, che sarà fortunato chi averà il vantaggio di possederla.

Placida. Signore, io non vi consiglio a perdere sì gran fortuna.

Fausto. Amore nella sua reggia mi ha prescritto il confine.

Placida. Qual Proteo Amore si suol cangiare, e la sua reggia incantata cangia sovente agli amanti il soggiorno. S' egli finor vi ha tenuto in un tirannico impero, v' invita presentemente alla pace, alla tranquillità, alla fortuna.

Fausto. Siano pure l' antiche leggi del mio Cupido dure e penose, mi tiene all' usata catena chi ha del mio cuore le chiavi, e invano mi lusingo di respirare, fin che mi tiene oppresso il destino.

Placida. Poss' io nulla a pro' vostro? Poss' io contribuire alla vostra felicità?

Fausto. Anzi niuno lo potrebbe meglio di voi.

Placida. Ite dunque a un miglior destino, che vi rendo la libertà.

(*si allontana, e si pone a sedere in qualche distanza*

Fausto. Sono libero dunque? disciolto ho il piede dalla catena? grazie, pietoso Amore. Ma dove spero condurmi, se il cuore non sa liberarsi dal primo laccio? Donna Placida mi discaccia; donna Placida altrui mi cede; dovrei prevalermi dei suoi disprezzi, ma o non intendo il bene che mi offerisce, o la mia ostinazione mi vuole afflitto per sempre. Eh scuotasi questo giogo,

che mi vuol tenere vilmente oppresso; fuggasi da chi mi sprezza... Ah no, non è possibile ch' io m' allontani.

(*mostra di voler partire, si allontana, e poi si ferma, abbandonandosi sopra una sedia in qualche distanza.*

PLACIDA. (Non sa partire l' ingrato). (*da sè, guardando sott' occhio*

FAUSTO. (Parmi che il di lei cuor ci patisca). (*da sè, guardandola*

PLACIDA. Deh Amore, non me lo togliere intieramente. (*da sè, con passione*

FAUSTO. (Voglia il cielo, che s' intenerisca). (*da sè*

PLACIDA. Sì lento si va incontro a un dolce amore che invita? (*a don Fausto*

FAUSTO. Eccomi ad incontrare i dolci inviti d'amore. (*s'alza impetuosamente, e corre da donna Placida*

PLACIDA. Amore non è più meco; è in seno della germana. (*sdegnosa*

FAUSTO. Quanto è pronta a ingannare una lusinghiera speranza! (*si scosta*

PLACIDA. Via, perchè non correte a porgere a mia germana la destra?

FAUSTO. Siete voi, donna Placida, che m' insegnate l' infedeltà?

PLACIDA. Sì, sono io che v' insegna a superar i rimorsi, e a secondare i stimoli del vostro cuore.

FAUSTO. L' insegnamento è dubbioso; dovreste, perchè io l' eseguissi, comandarmelo assolutamente.

PLACIDA. Andate, io vel comando.

FAUSTO. Deggio obbedire le vostre leggi. (*s'allontana a poco a poco*

PLACIDA. (Ah, il traditore mi lascia). (*da sè*

FAUSTO. Vorrebbe il piede obbedirvi, ma il cuore non lo consente. (*volgendosi a lei, e ponendosi smaniosamente a sedere*

PLACIDA. (Ah no, egli mi ama davvero). (*da sè, guardandolo un poco*

FAUSTO. (Parmi che si vada rasserenando). (*da sè, guardandola*

PLACIDA. (Povera me! La mia libertade è in pericolo). (*da sè*

FAUSTO. Chi mai l' avrebbe creduto, che donna Placida altrui mi cedesse? (*in maniera di farsi sentire*

PLACIDA. Come! v'ho io ceduto? (*alzandosi verso di lui*

FAUSTO. Non è vero? (*alzandosi, ma fermo al suo posto*
PLACIDA. Non è vero. (*facendo qualche passo*
FAUSTO. Dunque il vostro cuore mi adora.
PLACIDA. Io non vi ho ancora scoperto gli arcani di questo cuore. (*torna a sedere*
FAUSTO. Cederà a poco a poco. (*da sè, rimettendosi a sedere*
PLACIDA. (Amore, ah sei pur tristo!) (*da sè*
FAUSTO. (Tentisi un novello assalto). (*da sè*
PLACIDA. (Se dura, io non so come resistere). (*da sè*
FAUSTO. Signora, vuole il mio dovere ed il mio rispetto, ch' io vada dove sono aspettato a rendere una qualche risposta.
PLACIDA. Andate da mia germana; consigliatevi con esso lei.
FAUSTO. Ella è rassegnata al destino; ha rimesso l' arbitrio nelle vostre mani; ditemi voi medesima quel che di lei destinate.
PLACIDA. Andate dunque a manifestare, ch'ella ha scelto don Fausto.
FAUSTO. Me lo comandate, signora? (*alzandosi lentamente*
PLACIDA. No, non vel comando, crudele. (*alzandosi con dell'impeto*
FAUSTO. Se voi lo comandaste, sarei pure sfortunato!
PLACIDA. Però vi adattereste ad obbedire a un tal cenno.
FAUSTO. Non ho sì falso il cuore, qual voi credete.
PLACIDA. Lodaste pur mia germana.
FAUSTO. Doveva io sprezzarla villanamente in faccia della sorella maggiore?
PLACIDA. Barbaro! discortese!
FAUSTO. Ora perchè m' ingiuriate?
PLACIDA. Perchè conosco, che voi tentate di rapirmi la libertà.
FAUSTO. Se Amore tanta forza concede a' miei labri per meritare gl' insulti vostri, eccomi supplichevole al vostro piede. (*s'inginocchia*
PLACIDA. Alzatevi.
FAUSTO. Non posso.
PLACIDA. Alzatevi, dico.
FAUSTO. Porgetemi la vostra mano.
PLACIDA. (*Gli dà la mano per sollevarlo; poi, volendola ritirare, don Fausto seguita a tenerla stretta*) Misera me, lasciatemi.
FAUSTO. Se questa mano io lascio, mi donerete voi il vostro cuore?

PLACIDA. Ohimè!
FAUSTO. Sì, mio tesoro, vedo che Amore mi vuol felice.
PLACIDA. Prendi la mano e il cuore; misera! son già perduta.
FAUSTO. Perdite fortunate, che si promettono una maggiore vittoria.
PLACIDA. Vien gente a questa volta. Celisi la mia debolezza.
FAUSTO. Cedere il cuore ad un amante onesto, non vi può fare arrossire.
PLACIDA. Dunque ho il mio cuor ceduto? Parmi ancora impossibile...

## SCENA VI.

*Don* BERTO, *don* SIGISMONDO, *don* FERRAMONDO, *don* ANSELMO *ed i suddetti.*

BERTO. Voi ci avete piantato, signor avvocato. (*a don Fausto*
FAUSTO. Eccomi qui; ho parlato colla fanciulla.
BERTO. Eh bene, che cosa ha detto?
FAUSTO. Ella intieramente a voi si rimette. (*a don Berto*
ANSELMO. Don Berto me l' ha promessa, e me la concede.
BERTO. Sì signore.
SIGISMONDO. Venga donna Luigia; si ha da sentire da lei.
FERRAMONDO. Ella deve dire liberamente il suo sentimento. Fate chiamare donna Luigia.
BERTO. Che si chiami donna Luigia.
FAUSTO. Intanto si può sentire la sorella maggiore.
BERTO. Che si senta la sorella maggiore.
PLACIDA. Se il signor zio lo permette, dirò dunque il mio sentimento; venga donna Luigia, vengano i servitori. (*verso la scena*
BERTO. Vengano tutti quanti.
PLACIDA. Uditemi, signori miei. Sempre fra due rivali vi è quel che merita più, e quel che merita meno, e la sposa si deve dare a quello che maggiormente la merita. Io non pretendo di voler far torto a nessuno: sono amica di tutti due. So che don Sigismondo è un cavaliere ben fatto, degnissimo di ogni stima, ma con sua buona licenza, don Anselmo ha qualche cosa di più. Dicasi a gloria sua, egli è un uomo dabbene, un

uomo esemplare, pieno di amore e di carità paterna per tutti. Eccovi un chiaro esempio della sua virtù; egli impiega ogni studio per collocar le donzelle, e don Berto ne può esser testimonio, avendogli dato quest' oggi cento zecchini d' oro per un' opera sì meritoria.

BERTO. È vero; io non lo dico per vanità, ma dicolo a gloria di don Anselmo.

PLACIDA. Che cosa dice il signor don Anselmo?

ANSELMO. Per me non dico nulla. Io non mi vanto dell' opere buone, faccio il mio debito, e niente più.

PLACIDA. Se egli per modestia non lo vuol dire, facciamo che lo confermi la fanciulla medesima. Venga avanti, signora.

*(verso la scena*

## SCENA VII.

ROSINA, PAOLUCCIO *e detti.*

ROSINA. Son qui; che cosa mi comandano?

PLACIDA. Ecco, signor don Berto, la vostra beneficata; ecco la zitella, ch' era in pericolo di precipitare.

ROSINA. Piano, signora, su quest' articolo, che io non voglio passare per una sfacciata.

BERTO. A Rosina i cento zecchini? *(a don Anselmo*

ANSELMO. Se non si soccorreva, sa il cielo che cosa sarebbe stato di lei.

ROSINA. Il danaro per altro io non l' ho ancora veduto.

PLACIDA. Ecco, signor zio, la caritade e il zelo che anima don Anselmo; egli ama donna Luigia, e col mezzo di questa serva da lui sedotta, tenta di guadagnare il cuore della fanciulla, offre alla mediatrice cento zecchini in mercede, e fa pagare al zio le insidie della nipote. Ecco l' uomo esemplare, ecco l' uomo da bene.

ANSELMO. Non è vero niente.

## SCENA VIII.

*Donna* LUIGIA *e detti.*

LUIGIA. Sì signori, è vero, don Anselmo è un perfido, ed ecco chi può saperlo. (*accennando Rosina*

ROSINA. Ma il danaro io non l'ho ancora veduto.

BERTO. Come! don Anselmo.... Rosina.... la nipote.... i miei zecchini.... che cosa ho da fare, signori miei?

PLACIDA. Sentiamo che cosa dice il signor capitano.

ANSELMO. No no, che il signor capitano non s' incomodi di dar sentenza. Confesso da me medesimo, pieno di rossore e confusione, che ho procurato finora di mascherare le mie passioni, ma il cielo mi vuol punito, mi vuole mortificato. Pazienza. Ecco i cento zecchini che mi avete dato. (*a don Berto*) Ah voi mi rovinaste, il cielo ve lo perdoni. (*a donna Placida, e parte*

BERTO. Io son di sasso.

FERRAMONDO. Non speri di passarsela così facilmente. Lo voglio far bastonare da quattro de' miei granatieri.

FAUSTO. No, signor capitano; domani farò che dal Governo il perfido sia esiliato.

BERTO. Povero don Anselmo!

PLACIDA. Ancora vi sta nel cuore quell'impostore mal nato? (*a don Berto*

BERTO. No, non ci penso più.

PLACIDA. Vada egli da noi lontano, che non ne resti memoria; e vada ugualmente la serva ancora, che ha contribuito ai disegni suoi.

BERTO. Sì, vada la serva ancora.

ROSINA. Pazienza! Paoluccio, mi vorrai più bene?

PAOLUCCIO. Eh, non son così pazzo. Mi ricordo le lezioni di donna Placida: senza dote non mi marito.

ROSINA. Ma! hanno ragione di maltrattarmi. Signori, vi domando perdono. Povera disgraziata! È venuto un impostore a fare la mia rovina. Avrò imparato a mie spese, che la dote abbiamo

da guadagnarcela colle nostre fatiche; che non profittano i beni male acquistati; e che la farina del diavolo va tutta in crusca. (*parte*

BERTO. Cose, cose.... Sono cose da perdere veramente il cervello.

PLACIDA. Che cosa dice don Sigismondo? È egli perduto in qualche distrazione novella?

SIGISMONDO. Non ho ragione di rimanere estatico? Il mondo è pieno di gente trista. Ma parliamo di noi; che risolve donna Luigia? (*prende tabacco*

PLACIDA. Sorella, che dite voi?

LUIGIA. Lo sapete che io mi rimetto.

PLACIDA. Che cosa dice il signor zio?

BERTO. Oh! io non so più che cosa mi dire; fate voi; quello che fate voi, è ben fatto.

PLACIDA. Dunque, interpretando io il desiderio di tutti, solleciterò queste nozze. Sorella, se non vi dispiace, porgete la mano a don Sigismondo.

LUIGIA. Io non mi ritiro dalla parola che ho dato; ed offerisco a don Sigismondo la destra.

SIGISMONDO. Servitevi di tabacco. (*a donna Luigia*

LUIGIA. Io vi porgo la mano, e voi mi offerite il tabacco?

SIGISMONDO. Perdonatemi, vi do la mano e il cuore.
(*si porgono la mano*

BERTO. Nipote carissima, voi mi lasciate; siete almeno contenta?
(*a donna Luigia*

LUIGIA. Sì signore, son contentissima.

BERTO. Ed io poveruomo resterò solo? Voi pure, donna Placida, mi abbandonerete per andarvi a chiudere in un ritiro?

PLACIDA. Per ora non penso a ritirarmi.

BERTO. Che! vi è venuta in mente qualche miglior risoluzione?

PLACIDA. Non so. (*guardando don Fausto*

BERTO. Ditemi voi, che cosa ha risoluto. (*a don Fausto*

FAUSTO. Di prendere nuovamente marito.

BERTO. È vero? (*a donna Placida*

PLACIDA. Potrebbe darsi.

FERRAMONDO. E in tal caso, donna Placida è meco impegnata.

PLACIDA. Come, signore? Mi avete voi innamorato?

FERRAMONDO. Tempo non ebbi a farlo, ma spero di potervi giungere un giorno.

PLACIDA. Non vi rammentate ch' io dissi, che chi fosse stato il primo ad innamorarmi, sarebbe stato da me prescelto? Un altro ebbe la forza, ebbe il merito di prevenirmi. M' innamorai, son vinta, e sarà don Fausto il mio sposo.

FERRAMONDO. Come! A me un simil torto?

PLACIDA. Di qual torto vi lamentate? Che colpa hanno i miei occhi, se non giungeste a piacermi? Dovea aspettare più a lungo per compiacervi? Vi è pur noto, che le fiamme si accendono in un momento; lo sa chi mi possiede, lo sa quanto ha costato alla sua sofferenza l' innamorarmi, e quel che non poterono lunghi sospiri, e servitù continuata, giunse, non saprei come, ad ottenere un sol punto. Se siete voi cavaliere, se siete uomo ragionevole e umano, perdonar dovete l' involontaria offesa, ed appagandovi della verità che io vi dico, dovrete onorare don Fausto del vostro perdono e della vostra amicizia.

FERRAMONDO. Non so che dire, conosco che mi vien fatto un torto, ma da una donna di spirito mi convien tollerarlo.

PLACIDA. (Non è poco, ch' egli abbia sì facilmente calmato lo sdegno). *(da sè*

LUIGIA. (Sarà contenta col suo caro avvocato). *(da sè*

BERTO. Ora tutte due siete spose, ed io povero disgraziato resterò solo in casa, abbandonato da tutti?

PLACIDA. Signore, se lo aggradite, noi resteremo con voi; don Fausto avrà piacere della vostra amabile compagnia.

FAUSTO. Voi vi potrete di me valere per amico, per servitore, e per avvocato.

BERTO. Bene; restate meco, che io son contento. A donna Luigia darò la dote che le conviene, e voi, se restate con me, vi fo donna, e madonna, e padrona di tutto il mio.

## SCENA ULTIMA.

*Don* ISIDORO *e li suddetti.*

ISIDORO. Che vivano li sposi. So tutto, e me ne rallegro infinitamente. Ho mandato subito a comprare otto pernici; questa mattina il pane abbrustolato era ito a male, questa sera lo mangieremo bene condizionato.

PLACIDA. Signore, ora sono maritata. Per grazia del zio resto anch' io padrona in questa casa, però vi dico che scrocchi non ne vogliamo. Vi venero, vi stimo, ma da questa casa calcolate pure di essere licenziato.

ISIDORO. Don Berto, che cosa dite?

BERTO. Oh! lascio fare a lei.

ISIDORO. Sarò di don Sigismondo buon amico e buon servitore.

SIGISMONDO. Sì, trovatemi un servitore, trovatemi un bracciere per la sposa.

ISIDORO. Io la voglio servire.

LUIGIA. Scrocchi per casa mia non ne voglio.

ISIDORO. Oh cospetto di Bacco, a me non mancano tavole, a me non mancano compagnie. Dove comandan donne, non si può sperare una convenienza, ma non mi mancheranno degli uomini della bontà e della dabbenaggine di don Berto. (*parte*

PLACIDA. Andiamo a compir le nozze colle consuete solennità. L'amore e la concordia rimanga sempre con noi, e vadano lungi dal nostro tetto gli scrocchi, gl' impostori, gl' ingrati, che sono i nemici e sconvolgitori delle famiglie. Grazie alla sorte, un poco di spirito e un poco di buona condotta tutte le cose ha terminato in bene. In una sola cosa lo spirito non mi ha servito; voleva vivere in libertà, e alla fine mi sono innamorata. Questo è quel passo forte in cui gli spiriti umani difficilmente sanno resistere, se non si tengono all' occasioni distanti. Io coraggiosa e forte, ma presontuosa un po' troppo, fidando assai di me stessa, son finalmente come le altre ca-

duta; spero per altro che non sia per essere il mio destino meno felice, e che la compagnia di tale sposo non mi abbia da far pentire del sagrificio della mia libertà. Siccome spero io, e speriamo tutti, che quelli che benignamente ci ascoltano, ci concederanno la grazia di un generoso perdono.

*Fine della Commedia.*

# *NOTA STORICA*

A chi conosce *Le Scrupule ou l'Amour content de lui-même* del Marmontel (*Contes moraux* dell'A., di cui citiamo tra tante edizioni quella di Londra 1771, T. I) sarebbe superfluo ricordare con lo stesso Goldoni che di qua trasse il nostro commediografo la *Ved. spiritosa* (V. *Premessa* e *Mem.* II, XXXV); la Belise del racconto francese e donna Placida della commedia goldoniana la pensano allo stesso, stessissimo modo intorno alla scelta d'un secondo marito. Donna Placida, sagrificata sedicenne ad un uomo d'indole e d'età troppo diverse dalle sue, e vestita a bruno un anno intiero, intende ora, potendo, non rinunciare alla propria libertà; dico potendo, perchè anche in casa dello zio Berto, dove è passata riunendosi alla sorella minore Luigia, le ronzano intorno troppi adoratori, come l'amabile don Fausto, il valoroso capitano Ferramondo, e don Sigismondo un cavaliere malgrado le sue astrazioni assai compito, perchè un dì o l'altro la fortezza non abbia a cedere. E termina infatti col cedere, ma soltanto quando ella, dopo molto nicchiare, s'è intimamente persuasa che don Fausto, un buon tipo di avvocato onesto e di gentiluomo, l'ama intensamente, e che in fondo in fondo n'è cotticcia anche lei. Veramente pel nostro fortunato causidico sentiva del tenero anche la Luigia; ma non era però morta di lui al punto da doversi quasi rimproverare a Goldoni l'aver troppo leggermente designata la rivalità tra le due sorelle, come pensa il Dejob (*Les Femmes dans la Com. fr. et ital. au XVIII siècle*, p. 142). Alla Luigia premeva più che altro fuggire alle zanne bramose di don Anselmo, un ipocritone in età matura, che uccellava alla dote di lei, e che con l'insinuarsi nelle buone grazie di don Berto, tutto buona fede, vi rammenta qualche po' con le sue imposture, osservazione giustissima del Toldo (*L'oeuvre de Molière et sa fort. en Italie*, p. 393), l'insuperabile Tartufe. Un altro parassita è grande amico.... della tavola di don Berto; ossia don Isidoro, che pur di appagare le suggestioni della gola si presta a checchessia, financo a fare il mezzano (A. V. Sc. III). Ma la nostra vedovella è capitata in buon punto, e mette a posto col suo tatto finissimo persone e cose; Luigia sposerà don Sigismondo, e quei due tipacci di don Anselmo e di don Isidoro abbandoneranno scornati quella casa, di cui don Berto termina col proclamare la brava Placida donna e madonna.

Trama dunque abbastanza semplice, ma i caratteri scialbi o goffamente esagerati, se ne traete quello bene segnato della protagonista (Cfr. Schmidbauer. *Das Kom. bei G.*, p. 101, 124, 138, 145). Non conveniamo quindi punto col Meneghezzi secondo il quale, se la commedia non fosse stesa ne' soliti antipatici martelliani, dovrebbe noverarsi tra i capolavori di bellezza e di finezza (*Della vita e delle op. di C. G.* p. 169); e ci sembra giusto invece il parere del nostro Galanti, che la pone fra quelle di second'ordine (*C. G. e Ven. nel sec. XVIII.* p. 245).

Comunque, al dire dello stesso Goldoni, la *Ved. spiritosa* (datasi per la prima volta a Venezia nell'autunno 1757, almeno secondo l'edizione Pitteri) ottenne « un succes tres brillant et tres-suivi » (*Mem.* I, cit.); successo di cui risuona ancora l'eco ne le *Morbinose*, quando l'A. fa dire dalla Bettina che

chiacchiera con la madre e con la Felice intorno alle commedie di quei giorni (A. I, Sc. VIII):

« Però i ha fatto ben i comici sto anno:
I ha fatto resaltar le vedoe spiritose ».

A Venezia, si ridiede al S. Samuele nel 5 dic. 1792 (*Gazz. urb. ven.* 8 dic. 1792), e poi ai 25 nov. 1803 (v. *Giornal. teatr.*): in Bologna il 3 giugno 1829 all'Arena del sole dai filodrammatici Concordi (Cosentino. *L'Arena del sole*, p. 44), e al t. Re di Milano nel 1830 dalla Comp. Reale Sarda (*Rec. della C. R. S. al T. Re di Milano)* con lodi al Vestri nella parte d'Isidoro, e senza menomamente accennare alla Marchionni protagonista. Apprendiamo poi da Luigi Rasi che in detta produzione riscuoteva nutriti applausi Natalina Andolfati (*Com. Ital.* I, p. 49); e che la *Ved. spir.* entrava nel repertorio della compagnia Roffi, della quale faceva parte il famoso comico fiorentino Jacopo Corsini (ibid. p. 702-3).

Altri comici invece compromisero questa vedova sul serio, quando Goldoni la portò a Roma nel novembre 1759, riducendola in prosa e raccorciandola in 3 atti. Basti dire, che essendo alle donne vietato nella sede papale di calcare le scene, fu rappresentata da soli uomini. Donna Placida e donna Luigia erano due giovanetti romani, uno parrucchiere, e l'altro garzone di falegname. Il pubblico del Tordinona fischiò maledettamente, e la commedia priva del suo prediletto Pulcinella andò insomma a rotoli (Goldoni. *Mem.* II, 38; e Martucci. *C. G. e il suo soggiorno in Roma*, nella *Rassegna nazionale* 1.° Giugno 1886). Per poco il povero Autore non svenne; e sì, osserva Adolfo Albertazzi (nel *Marzocco* 25 febbr. 1907) « ch'egli aveva resistito a ben altre tempeste di fischi! » Manco male che in quell'anno medesimo molti melodrammi di lui correvano trionfanti i vari teatri romani; come al Valle *Il Mercato di Malmantile*, poi *La Ritornata da Londra*, con musica del Buranello; al teatro Pace l'*Arcadia in Brenta;* e con l'*Arcifanfano re de' pazzi* al Tordinona si riparò in qualche modo all'insuccesso della *Ved. spiritosa* (Piovano. *Bald. Galuppi.* Estr. dalla *Riv. music. ital.* 1906 fasc. 4, 1907 fasc. 2, e 1908 fasc. 2). La quale venne anche pubblicata nella stessa Roma sempre in detto anno '759 (V. Goldoni. Pref. nell'ediz. Pitteri; Goldoni. Catal. aggiunto ai *Mém.*; Pignatore. *Elogio di C. G.* e Spinelli. *Bibl. Gold.*) e se ne trova un esemplare nella Bibl. Nazionale di Parigi; dedicata, come quella in versi, alla duchessa Giacinta Orsini Boncompagni Ludovisi, la quale pare abbia ospitato il poeta nei primi giorni della sua dimora in Roma. Di un suo sonetto pubblicato per le nozze di un fratello di lei, D. Filippo Beranaldo Orsini con D. Teresa Caracciolo (Venezia Zatta 1762) discorre Aldo Ravà nel *Fanfulla della Dom.* 26 Sett. 1909.

C. M.

La *Vedova spiritosa* uscì a stampa la prima volta nel 1761 a Venezia, nel t. VII del *Nuovo Teatro Comico dell'Avv. C. G.*, e l'anno stesso a Bologna (a S. Tomaso d'Aquino): fu impressa poi di nuovo a Venezia (Savioli VII, 1773; Zatta cl. 3, IX, 1793), a Torino (Guibert e Orgeas VII, 1775), a Livorno (Masi XVIII, 1791) a Lucca (Bonsignori XXIX, 1792) e forse altrove nel Settecento. Non si trova nei tomi editi dall'ed. Pasquali. La presente ristampa seguì principalmente l'ed. Pitteri curata dall'autore. Valgono i soliti avvertimenti. — Quanto all'*Appendice*, la nostra stampa fu compiuta sull'unica edizione del 1759, non scevra certamente di errori.

# INDICE.



Le tavole riprodotte dall'ed. Pasquali uscirono dallo Stab. C. Jacobi di Venezia.